

SAC. DOTT. DOMENICO BERTETTO

A portrait of a man with dark, wavy hair, wearing a dark clerical jacket with a white collar. He is looking directly at the camera with a slight smile. The background is a textured, mottled brown.

SAN
GIOVANNI BOSCO

MAESTRO E GUIDA DEL SACERDOTE



SAC. DOTT. DOMENICO BERTETTO

del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino

SAN
GIOVANNI BOSCO
MAESTRO E GUIDA DEL SACERDOTE



LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO - ASTI

Visto: per la Congregazione Salesiana.

Torino, 8 ottobre 1954.

Sac. EUGENIO CERIA.

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 16 luglio 1953.

Sac. ANDREA GENNARO, *Rev. Gen.*

IMPRIMATUR

Torino, 21 luglio 1953.

Can. VINCENZO ROSSI, *Prov. Gen.*

Prefazione

Il grande Pontefice Pio XI, dopo di avere luminosamente tracciato nell'enciclica « Ad Catholici Sacerdotii » le linee programmatiche della vita e dell'apostolato sacerdotale, corona il suo insegnamento con l'invito a considerare « anche solo l'agiografia cattolica del secolo XIX, così ricca di nomi gloriosi dell'uno e dell'altro clero; fra i quali brillano come astri di prima grandezza quei tre veri giganti di santità, esercitata in tre campi così diversi, che Noi stessi avemmo la consolazione di cingere dell'aureola dei Santi: San Giovanni Maria Vianney, San Giuseppe Benedetto Cottolengo e San Giovanni Bosco ».

Il Papa era convinto che per la tempestiva e perseverante realizzazione delle sagge direttive da lui proposte, niente poteva riuscire più efficace della forza trascinatrice dell'esempio dei Santi Sacerdoti, che la Chiesa con la canonizzazione propone quali fulgidi modelli e potenti intercessori celesti.

In questo volume, assecondando il desiderio di Pio XI, ci proponiamo di presentare uno di questi modelli di vita sacerdotale: San Giovanni Bosco.

In un colloquio col ministro Ricasoli a Firenze, nel 1867, il Santo Educatore affermò categoricamente:

« Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri! »

Noi tuttavia presenteremo San Giovanni Bosco solo nelle ordinarie e comuni manifestazioni della vita e del ministero sacerdotale, che ogni sacro ministro deve esercitare: la Santa Messa, la preghiera sacerdotale e l'esercizio del culto, l'amministrazione dei Sacramenti e in modo speciale del Sacramento della Penitenza, soprattutto in ordine ai giovani, l'esercizio del magistero sacro per mezzo dello studio, della predicazione, dell'attività catechistica, degli scritti, la cura delle vocazioni, l'apostolato sociale a bene degli operai, l'amore e la fedeltà al Papa, la pratica della devozione mariana.

Descriveremo pure le fasi principali della preparazione sacerdotale di Don Bosco, e le virtù che impregniscono il suo sacerdozio e costituiscono il segreto del suo mirabile apostolato in mezzo ai giovani e ad ogni classe di fedeli.

Con questo programma abbiamo percorso i diciannove grossi volumi delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco e le altre fonti della sua vita e del suo pensiero, coadiuvati da uno scelto e diligente manipolo di chierici teologi del Pontificio Ateneo Salesiano, ai quali va in gran parte il merito di queste pagine.

Dopo l'ampio lavoro di schedatura dell'abbondantissima documentazione, contenuta nell'edizione extra-commerciale delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, è riuscito facile e spedito delineare con concisione ed oggettività, nei tratti più salienti, secondo

i criteri accennati, la figura sacerdotale di Don Bosco, a vantaggio soprattutto di quanti sono da Dio chiamati al medesimo apostolato.

Il Benedettino Don Gregorio Campeis, in una sua lettera del 2 settembre 1911, così descrive un suo incontro con Don Bosco: « Ricorderò sempre l'impressione particolare di venerazione che ebbi al trovarmi per la prima volta al cospetto del Sacerdote Don Bosco (settembre 1883). Quel sorriso amabile, quella sua compostezza e gravità non disgiunta da un tratto affabilissimo, quella sua parola insinuante e ponderata mi si impressero profondamente nell'anima e dinanzi a nessun altro personaggio... ebbi a provare l'impressione avuta dinanzi a Don Bosco. Pensavo alla santità personificata. » (Memorie Biografiche, vol. XIX, pag. 448.)

Possa anche l'incontro con Don Bosco sacerdote, attraverso la lettura di queste pagine, riuscire in qualche modo efficace per la valorizzazione sempre maggiore della vita e dell'apostolato sacerdotale, onde cooperare al trionfo del regno di Dio nel mondo.

Torino, Pontificio Ateneo Salesiano,

15 settembre 1952

D. B.

N. B. Nelle citazioni la sigla *M. B.* è l'abbreviazione di *Memorie Biografiche* di Don Giovanni Bosco, in 19 volumi. I primi nove sono stati compilati da Don Giovanni Battista Lemoyne, il decimo da Don Angelo Amadei, gli ultimi nove sono dovuti a Don Eugenio Ceria.

Il numero romano indica il volume; il numero arabico, la pagina.

Indice

<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i> v
CAPO I — Verso l'altare	» 1
La divina chiamata, 2 — Le guide, 4 — Fattiva corrispondenza, 11 — Seminario o noviziato? 19 — La vestizione chiericale, 22 — Vita di Seminario, 28 — Le sacre Ordinazioni, 36.	
CAPO II — La Messa di San Giovanni Bosco	» 45
Alcune testimonianze, 45 — Carismi, 49 — La preparazione e il ringraziamento, 51 — Fedeltà alle rubriche, 53 — Per lo splendore del culto liturgico, 55 — Insegnamenti di Don Bosco sulla Messa, 59 — La devozione al Santissimo Sacramento, 64.	
CAPO III — La preghiera sacerdotale di D. Bosco	» 72
Il Breviario, 72 — La preghiera vocale e la meditazione, 79 — Il ritiro mensile, 86 — Gli Esercizi Spirituali, 88 — Le funzioni liturgiche, 90 — Il Rosario, 97 — Spirito di preghiera e continua unione con Dio, 98.	
CAPO IV — Ministro del perdono	» 102
La preparazione, 103 — In azione, 107 — Lo spirito animatore, 114 — Il confessore dei giovani, 120 — Al capezzale degli ammalati, 129 — Presso i carcerati, 135 — Le confessioni delle donne, 141 — Doni singolari, 146.	
CAPO V — L'insegnamento di Don Bosco sulla confessione	» 154
L'esame di coscienza, 155 — Il dolore dei peccati, 162 — Il proposito, 168 — L'accusa dei peccati, 175 — La soddisfazione, 185.	

CAPO VI — *Norme di San Giovanni Bosco ai confessori dei giovani* » 189

Difficoltà di tale ministero, 189 — Norme scritte, 193 — Come interrogare, 195 — Apostolica franchezza e fermezza, 201 — Dare comodità di scelta, 204 — Dipendenza da Dio, 205. —

CAPO VII — *Predicatore e catechista* » 210

1) — *San Giovanni Bosco predicatore*, 211.

Fine della predicazione, 211 — Come si preparava, 213 — Che cosa predicava, 217 — Come predicava, 218.

2) — *Norme di San Giovanni Bosco sulla predicazione*, 229.

La scuola di San Giuseppe Cafasso, 229 — La scuola di Don Bosco, 233 — I panegirici, 236 — Avvisi sul metodo di predicare, 237 — Predicazione dommatica, 240 — Predicazione ai giovani, 242.

3) — *San Giovanni Bosco catechista*, 245.

Catechista nato, 246 — Il suo metodo catechistico, 248 — Formatore di catechisti, 250 — Norme per l'insegnamento, 252 — Istruzione liturgica, 262 — L'uso della memoria nello studio catechistico, 263 — Le applicazioni pratiche, 264 — Gradazioni di programma, 265 — Conclusione, 266.

CAPO VIII — *Cultore di vocazioni* pag. 270

Che cos'è la vocazione, 271 — Gratuità della vocazione, 273 — I segni di vocazione, 274 — I giudici della vocazione, 277 — Vocazione certa, 278 — Vocazione dubbia, 279 — Vocazione straordinaria e vocazione ordinaria, 283 — Vocazioni sbagliate, 285 — Obbligo di seguire la vocazione, 287 — Corrispondenza alla vocazione, 290 — L'opera dei Figli di Maria, 300 — Come Don Bosco coltivava gli aspiranti al sacerdozio, 303 — I frutti copiosi, 307.

CAPO IX — *Apostolato sociale* » 313

Le condizioni sociali del tempo di Don Bosco,

314 — La questione operaia nel pensiero di Don Bosco, 315 — L'uso cristiano delle ricchezze secondo Don Bosco, 319 — Don Bosco e i poveri, 329 — Realizzazioni sociali di Don Bosco, 331.

CAPO X — *Apostolato dello studio e della penna* » 339
L'elogio di Pio XI, 341 — La cultura sacra di Don Bosco, 343 — Scrittore, 346 — Don Bosco apologeta, 349.

CAPO XI — *Le virtù sacerdotali* » 359
1) *La fede*, 359 — 2) *La speranza*, 363 — 3) *La carità*: Carità affettiva, 365 — Carità operativa, 366 — L'esempio del suo zelo, 369 — Autorevoli conferme, 371 — 4) *Mortificazione*, 373 — Mortificazione per la castità, 374 — Mortificazione e vita religiosa, 375 — 5) *Distacco dai beni terreni*, 377 — 6) *Castità*, 379 — 7) *Prudenza*: Norme e principi, 383 — Prudenza nel governo, 386 — Prudenza nel coltivare la pietà, 389 — Prudenza nella pratica del sistema preventivo, 392 — prudenza nelle relazioni con le autorità, 396 — 8) *Semplicità*, 398.

CAPO XII — *Amore e fedeltà al Papa* » 405
1) *Amore al Papa*, 405 — esortazioni all'amore verso il Papa, 407 — autorevoli conferme, 409 — 2) *Fedeltà al Papa*, 411 — esortazioni alla fedeltà al Papa, 412 — l'esempio di Don Bosco, 412.

CAPO XIII — *Il devoto e l'apostolo di Maria* » 417
1) *Materna generosità*, 417 — Maria, Maestra e guida, 417 — Il taumaturgo della Madonna, 422 — 2) *Filiare contraccambio*, 429 — La costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco, 430 — Gli scritti mariani, 432 — I tre monumenti viventi, 436 — I caratteri della devozione mariana secondo San Giovanni Bosco, 439.

Capo I

Verso l'Altare

Un bel meriggio si conosce dal mattino.

Per capire meglio San Giovanni Bosco sacerdote, in tutta l'ampiezza e la fecondità meravigliosa del suo apostolato, dobbiamo guardare l'aurora di questo astro benefico e seguirlo nel suo rapido ascendere attraverso le principali fasi della sua formazione spirituale, fino al pieno meriggio.

Non intendiamo tracciare la storia esterna della sua preparazione sacerdotale, accumulando fatti e date a scopo biografico, ma piuttosto descrivere attraverso le varie testimonianze, a cominciare da quella di Don Bosco stesso, la storia intima della sua anima, dallo sbocciare del germe della sua vocazione sacerdotale fino alla sua completa realizzazione, per mezzo dell'imposizione delle mani episcopali di Monsignor Frasoni, il 5 giugno 1841.

La divina chiamata

Quando spuntò nel cuore di San Giovanni Bosco il germe divino della vocazione sacerdotale?

Ne abbiamo un primo velato preannuncio nel desiderio di apostolato giovanile, che Giovannino, poco più che quattrenne, manifesta alla Mamma Margherita, la quale lo rimprovera dolcemente, perché si intrattiene a giocare con compagni discoli.

— È appunto per questo che io vado con loro — risponde Giovanni. — Se ci sono io, stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole.

Anche la saggia mamma ne conviene, e quasi temendo di impedire un bene, dopo averlo ammonito del pericolo, gli permette di ritornare tra quei fanciulli.

« Fin d'allora — afferma il Biografo del Santo — egli dipingevasi nella fantasia di essere in mezzo a numerosi fanciulli, che abitassero con lui, sui quali potesse avere imperio, che pendessero attenti dalle sue labbra, mentre parlava, che si facessero tutti buoni. Questa a lui sembrava l'unica felicità possibile sulla terra. Prevenuto dalla divina grazia, egli, senza saperlo, anelava alla sua futura missione, avendo sempre fisso nel cuore il santo timore di Dio, da cui procede la sapienza. » (1)

La esplicita chiamata l'abbiamo in modo straordinario verso i nove anni, quando Dio stesso gli fa giungere la Sua voce, nel primo sogno rivelatore.

L'Uomo venerando, nobilmente vestito, la cui faccia Giovannino non può rimirare per lo splendore,

lo chiama per nome e gli affida la missione della sua vita: « *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.* »

E per renderlo idoneo a tanto mandato, il Figlio di Colei, che Giovanni ha imparato dalla madre a salutare tre volte al giorno, affida il fanciullo alla Maestra e Ausiliatrice di ogni apostolato.

Una Donna di maestoso aspetto prende Giovanni per mano e indicandogli animali feroci cambiati in agnelli, soggiunge con dolcezza: « *Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.* »

Con profondo intuito materno, Margherita Bosco commenta il sogno del figlio, dicendo: « *Chi sa che non abbi a diventar prete!* » (2)

A quel povero contadinello si possono quindi applicare le parole evangeliche: « *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* ». (Giovanni, 1, 6.)

Che si trattasse di una vera vocazione divina, ne offre luminosa conferma anche *il fine soprannaturale* con cui Giovanni aspira al sacerdozio.

Al cappellano di Murialdo, Don Giuseppe Calosso, che lo interroga sul motivo per cui desidera abbracciare lo stato ecclesiastico, Giovanni undicenne risponde: « *Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni che non sono cattivi, ma diventano tali perché niuno ha cura di loro.* » (3)

« *Se io fossi prete — confidava alla mamma —*

mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro delle buone parole, dare loro dei buoni consigli e tutto consacrarmi per la loro eterna salute... Se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli; non mi vedranno serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi.» (4)

A 16 anni si ripete il sogno dei nove anni e Giovanni è sempre più certo della divina chiamata, alla quale crede, pur in mezzo alle gravi difficoltà, che sembravano rendere irraggiungibile il suo ideale: *«Sì, io mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, cui farò molto del bene.» (5)*

Le guide

Ogni alta ascensione esige guide sicure.

Quali guide ha avuto Giovanni Bosco nell'ascesa all'altare?

Gesù stesso lo affidò alla celeste Maestra, che lo prese per mano e lo condusse per le vie della sapienza. Ma Maria ha i suoi docili strumenti e collaboratori, di cui si servì per plasmare l'animo del Suo Apostolo.

Tra di essi dobbiamo anzitutto annoverare Margherita Occhiena, la mamma saggia, che esercitò anche una vera e fruttuosissima maternità spirituale sul cuore ben disposto del figlio.

Il Biografo offre una documentazione abbondante, di cui offriamo i tratti più significativi.

« Il figlio ricopiò in se stesso la madre, e vedremo risplendere in lui la stessa fede, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera; la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore; lo zelo della salute delle anime, la semplicità e l'amorevolezza nei modi, la carità verso tutti, l'operosità instancabile, la prudenza nel porre e condurre a termine gli affari, nel sorvegliare con mirabile maestria i soggetti, la tranquillità nelle cose avverse; tutti pregi riflessi in lui dal cuore di Margherita e in lui impressi, come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi. » (6)

Ella formò il figlio anzitutto al santo timor di Dio, curandone l'istruzione religiosa, spronandolo alla pratica della virtù, alla preghiera, alla frequenza dei Sacramenti e mostrandosi in ogni occasione modello vivente di quanto predicava.

« Appena i figli incominciarono a discernere sufficientemente il bene e il male, massima cura di Margherita fu di istruirli nei primi rudimenti della Religione, avviarli alla pratica di essa, ed occuparli in cose compatibili con la loro età.

« ...Essa ripeteva le domande e le risposte del catechismo tante volte, quanto era necessario perché i figli le mandassero a memoria. » (7)

« Essendo essa donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio. D'ingegno svegliato e di facile parola, sapeva in ogni occasione servirsi del santo nome di Dio per padroneggiare il cuore de' suoi fanciulli. *Dio ti vede*: era il gran motto, col quale rammentava ad

essi come fossero sempre sotto gli occhi di quel gran Dio, che un giorno li avrebbe giudicati. Se loro permetteva di andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede*. Se talora li scorgeva pensierosi e temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, loro sussurrava all'improvviso all'orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i vostri più reconditi pensieri*. Se, interrogato qualcuno di essi, cadeva in sospetto che potesse scusarsi con qualche bugia, prima di averne la risposta ripeteva: *Ricordati che Dio ti vede...*

«Cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava in essi continuamente la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: — *È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il Paradiso?* — Al sopraggiungere della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di un roseo tramonto di sole, esclamava: — *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!* — Se addensavasi un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei, osservava: — *Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a lui? Dunque non facciamo peccati!* — Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, andando coi figli ad osservarne i guasti, diceva: — *Il Signore ce li aveva dati, il Signore ce li ha tolti. Egli n'è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla.* — Quando i

raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: — *Ringraziamo il Signore*, ripeteva; *quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano*. — Nell'inverno, quando erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, essa faceva riflettere alla famiglia: — *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente Padre. Padre nostro che sei ne' cieli!*

« Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti, che facevano qualche impressione sulla fantasia de' suoi figliuoli. È dalla madre adunque che Giovanni imparò a stare sempre alla presenza di Dio ed a ricevere ogni cosa o buona o triste come proveniente dalle mani di Dio; e parlando egli sovente di sua madre, si mostrò sempre riconoscentissimo per l'educazione eminentemente cristiana da lei ricevuta e pei grandi sacrifici che ella aveva per lui sostenuti.

« Finché eran piccoli i figliuoli, Margherita insegnava a ciascheduno in particolare le preghiere quotidiane. Così fece con Giovanni, il quale, appena divenuto capace di associarsi agli altri, si metteva in ginocchio mattina e sera, e da tutti insieme recitavansi le preghiere colla terza parte del Rosario. Giovanni, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia era il primo a ricordare questo dovere agli altri, quando ne era venuta l'ora e coll'esempio suo inducevali a pregare con molta divozione. La buona mamma li preparò poi alla prima Confessione, appena ebbero raggiunta l'età del discernimento; li ac-

compagnò in chiesa, cominciò a confessarsi ella stessa, li raccomandò al confessore, e dopo li aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestar loro tale assistenza fino a tanto che li giudicò capaci di fare degnamente da soli la Confessione. E Giovanni per questi ammaestramenti incominciò a confessarsi con grande pietà e sincerità e con quella maggior frequenza che gli era concessa. Ogni domenica e festa di precetto conducevali a udir la Santa Messa nella chiesuola della borgata detta di S. Pietro, ove il cappellano predicava e faceva un po' di catechismo; e Giovanni ritornato a casa ripeteva qualche ammaestramento udito, e tutti volentieri lo ascoltavano.» (8)

Sollecitudini ancora più toccanti mise in opera la pia genitrice per la prima Comunione che Giovanni fece nella Pasqua del 1826.

« Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Tre volte lo condusse a confessarsi. Lungo la quaresima gli aveva ripetutamente detto: — *Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.* — “ Tutto promisi: — nota Don Bosco nelle sue memorie — se poi, sia stato fedele, Dio lo sa.” A casa lo faceva pregare, gli dava a leggere un buon libro e gli suggeriva quei consigli, che una madre industriosa sa trovare opportuni per i suoi figliuoli.

« Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa ed alla sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo Don Sismondo con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma tutto l'adoperasse a leggere e a pregare. E fra le molte cose dettegli sono memorabili queste, che la pia genitrice gli ripeté più volte: — *O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.* » (9)

Con vigile occhio materno, Margherita segue continuamente i figli, si fa rendere conto della loro condotta durante le sue assenze, non tollera che si associno senza suo permesso a persone non conosciute e che escano di casa senza aver prima ottenuta licenza da lei. Li corregge con amabilità, ma con fermezza nelle loro mancanze, e li abitua per tempo al lavoro e al sacrificio (10).

E quando Margherita deve separarsi da Giovanni, dopo essersi personalmente interessata per la sua conveniente sistemazione a Castelnovo e poi a Chieri, per gli studi, lo affida con fiducia alla Mamma celeste: « Essa stessa lo accompagnò a Castelnovo

e nel lasciarlo gli diede un avviso dei più preziosi:
— *Sii devoto della Madonna!* » (11)

Alcuni pii sacerdoti completarono l'opera materna, dedicando preziose cure al tenero e promettente virgulto.

Hanno da Don Bosco stesso speciale menzione: Don Giuseppe Calosso, cappellano di Morialdo, e il teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri.

Il primo gli fece da padre e lo avviò undicenne allo studio del latino. In lui Giovanni ripose la massima fiducia, chiedendogli consiglio in tutto ed ottenendone saggia e illuminata direzione. « Conobbi allora — scrisse Don Bosco — che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la Santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione. » (12)

Il secondo gli fu di prezioso aiuto durante gli studi ginnasiali a Chieri. Parlando di quel periodo lo stesso Don Bosco scrisse: « La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella

persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi. » (13)

Fattiva corrispondenza

Giovanni non mancò di corrispondere fervidamente al dono celeste della sua vocazione sacerdotale ed alle cure delle provvidenziali guide, che il Signore gli concesse.

La sua vita giovanile, prima della vestizione clericale, si può riassumere in queste parole: pietà, mortificazione, lavoro, studio, apostolato.

La pietà di Giovanni è sostanziata di preghiera, fervore eucaristico, tenera devozione Mariana.

Nel suo ufficio di pastorello, egli approfitta della quiete campestre per attendere alla preghiera.

Scrivendo il Biografo: « Quella specie di solitudine era per Giovanni occasione di pregare. Aveva impa-

rato da sua madre; la quale, oltre le orazioni prescritte dall'usanza, cui recitava in ginocchio col massimo raccoglimento, lungo la giornata, in mezzo alle più svariate occupazioni continuava a labbraggiare parole di affetto verso Dio. Quanti conobbero Giovanni fanciullo, ci attestano questo suo amore alla preghiera e la sua grande devozione verso Maria Santissima. Il santo Rosario gli doveva essere familiare, imperocché dai primi tempi dell'Oratorio fino agli ultimi anni di sua esistenza, volle che impreteribilmente fosse recitato dai giovani, tutti i giorni: non ammise mai che ci potesse essere causa che dispensasse una comunità dalla recita di questo. Era per lui pratica di pietà necessaria per ben vivere, quanto il pane quotidiano per mantenersi in forze e non morire. Oltre a ciò, tutte le volte che la campana di Morialdo suonava l'*Angelus Domini*, ei toglievasi immantinente il cappello e piegava il ginocchio per salutare la sua Madre celeste. Giovanni Filippello aggiungeva tale essere stato il suo trasporto per la pietà, che sovente udivasi coll'argentina sua voce far risuonare il colle di laudi sacre.» (14)

Nel suo soggiorno alla cascina Moglia presso Moncuoco, Giovanni continuò ad alimentare la sua vita di pietà.

« Nelle prime settimane, inginocchiato presso il suo letticiuolo o in un angolo della stalla, labbraggiava per lunga ora le sue preci del mattino e della sera. Ma la signora Dorotea, che non vista aveva più volte osservato la sua compostezza nella preghiera, edificata dalla sua schietta pietà, dopo avergli

insegnato le invocazioni delle Litanie della Madonna che recitava con qualche errore, lo incaricò di guidare ogni sera le orazioni di tutta la famiglia, radunata dinanzi ad un'immagine di Maria Santissima, che ancora al presente si conserva religiosamente in quella casa. Col santo Rosario si finivano le operose giornate, e da quello si prendeva incitamento e grazia celeste per l'adempimento esatto dei doveri del proprio stato.

« Alla sera di ogni sabato, Giovanni si presentava ai padroni chiedendo licenza di andare all'indomani a Moncucco, per ascoltare la prima Messa, che ivi celebravasi assai di buon'ora. Non conoscendo essi il motivo di questa sua gita così mattutina, mentre più tardi non mancava mai alla Messa parrocchiale e a tutte le altre funzioni, una domenica la Dorotea Moglia volle coi propri occhi osservare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello. Essa giunse prima di lui, e si appostò in modo da poter spiare tutti i suoi passi. E lo vide che, entrato in chiesa tutto raccolto in sé, si portò al confessionale del parroco, che allora era il teologo Francesco Cottino, si confessò, fece la Comunione, ascoltò la Santa Messa e quindi se ne tornò tutto allegro a casa. Quivi la padrona, che avevalo preceduto, interrogollo se il motivo, pel quale voleva sempre andare alla prima Messa, fosse quello di accostarsi ai Sacramenti; ma vedendolo turbarsi alquanto, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, e non volendolo importunare di più, senza lasciargli tempo di soggiungere parola, gli disse: — *Sia adunque inteso; d'ora innanzi hai*

sempre licenza d'andare alla prima Messa. — Giovanni non mancò mai di giovarsi di questa licenza e di accostarsi alla Mensa Eucaristica ogni domenica e in tutte le altre feste dell'anno. A quei tempi non era troppo in uso la Comunione frequente e settimanale, e di più dalla cascina Moglia a Moncucco ci vuole un'ora di cammino e in mezzo ad oscuri sentieri.

« Questo amore a Gesù Sacramentato era un segno del suo spirito di preghiera. Soventi volte infatti fu sorpreso in casa e fuori assorto nell'orazione. Un giorno pascolava le vacche poco distante dalla cascina. Ad un tratto la padrona Dorotea Moglia, col cognato Giovanni Moglia, lo videro nel mezzo del prato, giacente, immobile e che appariva per le ondulazioni del suolo come disteso per terra. Credendo dormisse al sole, lo chiamarono per nome; ma, accortisi che non si muoveva, Giovanni Moglia s'incamminò per andargli vicino, continuando a chiamarlo di tratto in tratto ad alta voce. Bosco non rispondeva. Arrivato a breve distanza, vide che il giovanetto era inginocchiato e che teneva un libro penzoloni fra le mani: gli occhi aveva chiusi: la faccia teneva rivolta al cielo e con tale grazia da far stupire l'osservatore. Giovanni Moglia lo toccò leggermente sovra la spalla e gli disse: — *Perché dormi così al sole?* — Bosco si scosse e rispose: — *No, no; io non dormiva.* — E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare. » (15)

Durante gli studi a Chieri, la sua filiale devo-

zione Mariana gli fece prediligere la chiesa di S. Maria della Scala.

« Quivi, sotto quelle alte e antichissime volte di stile gotico, si avanzava ogni giorno Giovanni, infallibilmente, mattino e sera, ed andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di Nostra Signora delle Grazie, per porgerle omaggio di affetto filiale e per ottenere tutti i favori necessari a riuscir bene nella missione che Essa stessa avevagli affidato. Finché fu studente a Chieri, perseverò fedele in questa pia pratica. E non leggero stimolo a frequentare detta chiesa, anche in altre ore, doveva essergli la cara presenza e il contegno angelico del seminarista Giuseppe Cafasso al servizio dell'altare nelle funzioni solenni e la sua ammirabile carità nell'insegnare il catechismo ai fanciulli.

« Al mese di maggio poi, per offrire alla sua Madre celeste il più caro mazzo di fiori, raccoglieva i giovani più discoli e li menava a confessarsi nella sopraddetta chiesa, offiziata da dieci canonici, fra i quali v'era pure il suo confessore. » (16)

Il fervore della sua pietà alimenta il suo spirito di mortificazione e di sacrificio.

Per due primavere, scambia il suo pane col pane nero di un altro pastorello, Secondo Matta, suo coetaneo.

Questo però « divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava soventi volte a suo nipote Don Secondo Marchisio, Salesiano, osservando che il movente di Giovanni a far quello scambio non poteva essere altro che lo spirito di mortifica-

zione, poiché il suo pan nero non era certamente una ghiottoneria » (17).

L'amore alla mortificazione spinge il giovanetto alla pratica di speciali penitenze, che Don Calosso gli deve proibire perché non ne venga danno alla salute.

A Chieri « la sua temperanza nel mangiare e nel bere, la mortificazione dei sensi, specialmente degli occhi era tale, da essere segnato a dito come modello di morigeratezza e di purità » (18).

Che dire del suo amore allo studio? Bastino pochi accenni significativi.

« Appena fu capace di leggere, attese a questo esercizio con grande ardore, per potersi abilitare a farsi prete, come fin d'allora ne aveva manifestato il desiderio. Suo fratello Giuseppe narrava che anche in tempo di pranzo teneva sempre in mano un libro e continuava a leggere. Ed il libro suo prediletto era il catechismo, che sempre portò seco, finché non ebbe incominciate regolarmente le scuole. » (19)

Anche al pascolo, Giovanni occupava il tempo nelle letture. Ad alcuni compagni insolenti, che un giorno lo picchiarono perché non voleva partecipare ai loro giuochi, egli senza reagire rispose: *« Battetemi pure, ma io non giuocherò mai, perché voglio studiare e farmi prete. »*

Questa risposta e la sua pazienza fecero tale impressione sull'animo di quei birichini, che da quel giorno si impegnarono di custodirgli la mucca, perché egli potesse attendere tranquillamente alla lettura (20).

Quando Don Calosso diventò il maestro di Giovanni a Morialdo « l'andata e il ritorno dalla scuola porgevagli un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa prendeva la zappa da una mano e dall'altra la grammatica e s'avviava al campo: durante la strada continuava a studiare fino al luogo del lavoro. Quivi, dando uno sguardo compassionevole alla grammatica, mettevala sopra una zolla, e si accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno. L'ora poi in cui tutti solevano fare merenda, egli si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando e nell'altra il libro studiando. Come nel venire, così faceva ritornando a casa. L'ora del desinare e della cena e qualche furterello al riposo era l'unico tempo che gli rimanesse pe' suoi doveri in iscritto » (21).

Durante il suo soggiorno alla cascina Moglia, il garzoncello « in casa, in ogni momento libero dalle occupazioni, riprendeva senza indugio la lettura. Quando precedeva l'aratro, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva un libro aperto, dando di quando in quando un'occhiata a quelle pagine » (22).

È facile quindi capire l'impegno con cui Giovanni si diede agli studi, quando poté finalmente attendervi liberamente, seguendo i corsi ginnasiali a Chieri.

La giovinezza di Giovanni Bosco è però soprattutto caratterizzata dal suo apostolato. Già fin dai primi anni egli iniziò quel lavoro apostolico, a bene della gioventù, a cui avrebbe dedicato tutta la sua vita. Si trovano già in germe in tale lavoro tutti i

requisiti essenziali del suo metodo educativo: divertire per educare, conquistare la confidenza e la simpatia dei giovani con l'allegria e col sano divertimento, per portarli all'istruzione religiosa, alla preghiera, alla frequenza dei Sacramenti, alle funzioni sacre. Così si comprende il piccolo saltimbanco e giocoliere dei Becchi, che improvvisamente diventa predicatore, e dopo aver divertito induce alla preghiera ed alla pratica dei doveri religiosi. Di tali episodi, omai noti, è tutta intessuta la giovinezza di Giovanni.

Studente a Chieri, il suo apostolato prende nuovi sviluppi e forme organizzate e così per suo interessamento sorge quella *Società dell'allegria*, che si può considerare un vero saggio di associazione giovanile di Azione Cattolica.

« Per dare un nome a quelle riunioni — scrive il Biografo — solevano chiamarle *Società dell'allegria*: nome che assai bene conveniva, perché ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, e specialmente ciò che non fosse secondo la legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato, o nominato il nome di Dio invano, o fatti cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società come indegno di appartenervi. Giovanni trovavasi alla testa di quella moltitudine di compagni. Di comune accordo furon posti per base di quella cara società i due articoli seguenti: 1. Ogni membro della Società dell'allegria deve evi-

tare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. » (23)

Parlando di quelle riunioni giovanili Don Bosco scrive: « Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiera, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato, o dei quali avesse da altri udito parlare... Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la Santa Comunione. » (24)

Questo apostolico zelo diede i migliori frutti, tra cui anche la conversione di un giovane ebreo di nome Giona (25).

Seminario o Noviziato?

Verso la fine degli studi ginnasiali si ripresentò il problema della vocazione. Fin dai primi anni Giovanni aveva sentito la chiamata divina al sacerdozio. Ma come realizzare tale vocazione: nel clero diocesano o in una congregazione religiosa?

Di questa fase decisiva della sua vita, egli stesso ci ha lasciato una mirabile pagina: « Il sogno di Moraldo mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto io sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere

e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. — Se io rimango chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro; mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici.» (26)

In Chieri Giovanni aveva frequentato il convento dei Francescani, i quali, conoscendo le sue rare doti di scienza e di pietà, lo invitarono ad entrare nel loro Ordine, dispensandolo da certi oneri finanziari, che invece esistevano per la entrata in Seminario.

Per l'ammissione tra i Francescani era necessario subire un esame, ed egli vi si preparò, procurandosi anche dal prevosto di Castelnuovo, Don Dassano, i documenti richiesti. Alla madre non giudicò ancora opportuno palesare il suo proposito, che manifestò invece al suo prevosto.

Fu Don Dassano che qualche tempo dopo ne in-

formò Margherita, dimostrando il suo rincrescimento che la diocesi perdesse tale preziosa speranza e consigliandola di dissuadere il figlio dalla sua risoluzione.

La santa donna recatasi dal figlio a Chieri ed accertatasi della sua decisione, gli rivolse queste mirabili parole: «Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare e che poi séguiti la tua vocazione, senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute della tua anima. Il parroco voleva che lo ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma lo dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidio per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene!» (27)

Così incoraggiato, Giovanni nel marzo del 1834 fece domanda di entrare tra i Francescani; nell'aprile subì l'esame di ammissione a Torino, nel convento di S. Maria degli Angeli, e fu accettato.

Ma altri erano i disegni divini. Egli ne ebbe sentore in un nuovo sogno (28); tuttavia in attesa di maggior luce, non recedette dal suo proposito e si recò a Castelnovo per licenziarsi dalla madre.

Quivi la Provvidenza si servì di un umile operaio, Evasio Savio, fabbro ferraio, per suggerirgli di recarsi a Torino per chiedere l'illuminato consiglio di Don Giuseppe Cafasso, che doveva essere la pre-

ziosa Guida del suo sacerdozio e l'autorevole interprete dei voleri divini a suo riguardo.

Don Cafasso, illuminato dall'alto, intuendo la missione che Dio destinava a Giovanni Bosco, gli disse: « *Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario e secondate ciò che la divina Provvidenza vi sta preparando.* » (29)

La volontà divina si manifestò in un nuovo sogno, in cui un misterioso Personaggio gli ordinò di mettersi a capo di una moltitudine sterminata di fanciulli (30).

Depose quindi il suo disegno di abbracciare la vita Francescana, ma conservando una segreta, intensa nostalgia della vita religiosa, che Dio realizzerà destinandolo ad esser Fondatore di famiglie religiose.

La vestizione chiericale

Appianate, con l'aiuto di persone generose, le difficoltà finanziarie per l'entrata in Seminario, Giovanni Bosco si preparò alla vestizione chiericale.

Si raccomandò alle preghiere di amici, premise una fervorosa novena di esercizi di pietà; la mattina del giorno fissato per la cerimonia, 25 ottobre 1835, si accostò ai Sacramenti; e prima della Messa solenne il teologo Don Antonio Cinzano, prevosto e vicario foraneo di Castelnuovo d'Asti, gli benedisse e impose l'abito chiericale.

Don Bosco stesso descrive i sentimenti provati in quel solenne momento: « Quando il prevosto mi

comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: — Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. — Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis!*, mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia. » (31)

In quello stesso giorno diede saggio della sua maturità spirituale e dell'alto concetto che aveva della vocazione ecclesiastica. Dietro pressante invito, dovette accompagnare il suo parroco alla festa di San Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo.

« Andai — scrisse Don Bosco — per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perché sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo: vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

« Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica al-

legria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera, e soggiunsi: — Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressoché brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista. » (32)

Giovanni, vestito da chierico, era convinto di dover orientare tutta la sua condotta in coerenza all'ideale sublime espresso dalla divisa chiericale. Egli stesso lo dichiara in questa significativa pagina, che descrive pure con quale fervore di spirito iniziò la sua vita di Seminario:

« Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

« 1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: né andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

« 2. Non farò mai più i giuochi de' bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

« 3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

« 4. Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

« 5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

« 6. Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale.

« 7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando nol posso con altri, lo farò con mia madre.

« Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chiericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

« Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva

trovarmi in Seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti eran tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente alla partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso:

« — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità!, non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.

« Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva. — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

« Al mattino per tempo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entrai in Seminario, stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini, soppresso dal governo francese ed acquistato per radunarvi i chierici nel 1828 da Monsignor Chiaverotti. Rettore del

Seminario era il teologo Sebastiano Mottura, Canonico Arciprete della Collegiata di Chieri; direttore spirituale Don Giuseppe Mottura, poi canonico dell'Insigne Collegiata di Giaveno. Salutati i superiori ed aggiustatomi il letto, con l'amico Garigliano, che aveva pur esso vestito l'abito chiericale, mi sono messo a passeggiare pei dormitorii, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questi versi: *Afflictis lentæ, celeres gaudentibus horæ*. — Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

« Il giorno dopo cominciò un triduo di Esercizi, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il teologo Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita per riuscire un buon chierico ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. — Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri.

« Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del Seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di Seminario furono per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi erano ben coltivati. » (33)

Vita di Seminario

Un significativo indice dell'intenso rendimento di Giovanni Bosco nella nuova vita e nel nuovo ambiente, lo dà egli stesso scrivendo nel già citato manoscritto autobiografico, che dovette compilare per ripetuto comando di Pio IX: « Nel Seminario sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di lire 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e pei sei anni che passai in Seminario sono sempre stato favorito di questo premio. » (34)

Il fervore della sua pietà traspare da questi suoi rilievi, che leggiamo nello stesso manoscritto: « Le pratiche si adempivano assai bene. Ogni mattino Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica di Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La Santa Comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di S. Filippo [che aveva comunicazione interna col Seminario], fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e

alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano, e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla Comunione, purché uno siane preparato.» (35)

Il suo compagno Don Giacomelli scrive del chierico Bosco: «La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volentieri di cose spirituali.» (36)

Quanto agli studi è facile constatare che Giovanni si adoperò con tutte le sue forze per conquistare quel patrimonio di dottrina sacra e profana, che si esige in un sacerdote per l'adempimento del suo sublime ministero magisteriale.

Si formò anzitutto una notevole cultura letteraria con l'assiduo studio e lettura dei classici italiani, latini e greci. Era l'anima dell'accademia letteraria fondata tra i chierici ed era così minuto nel dare i giudizi sulle composizioni letterarie, che i compagni lo soprannominarono il rabbino della grammatica.

Lo spirito con cui egli attendeva a tal genere di studi traspare da questo rilievo del Biografo: «Soprattutto in lui veniva allora notato l'estremo riserbo

che usava in ciò che riguardava la modestia. Un giorno in quell'accademia fu letta non so quale composizione, nella quale si nominavano due volte genericamente persone di altro sesso con qualche epiteto laudatorio. Giovanni, interrogato del suo giudizio, prima rimase sopra pensiero, e poi disse: — Tutto bello in questo lavoro, ma si nomina due volte le donne con espressioni, che non convengono affatto ad un chierico. » (37)

Il suo impegno principale fu però per la cultura sacra, propria del sacerdote.

Studiò la filosofia e la Teologia dommatica coi testi del Seminario, in cui dal 1720, per legge del Principe Amedeo II, era obbligatorio lo studio di San Tommaso. Ebbe quindi una formazione tomista, e da questa ebbe origine il suo amore per San Tommaso, che assegnò poi come maestro e guida negli studi filosofici e teologici ai suoi religiosi, prevenendo le stesse disposizioni pontificie al riguardo.

Coltivò pure la teologia morale e per approfondirsi soprattutto in questo studio accolse, dopo l'ordinazione sacerdotale, l'invito di Don Cafasso per il Convitto Ecclesiastico, ove rimase tre anni.

Studiò la Sacra Scrittura con la lettura assidua della Bibbia, di Giuseppe Flavio, del Calmet, di Cornelio a Lapide, del Tirino, del Segneri. Per poter accostare i testi originali si applicò anche allo studio della lingua ebraica, acquistandone sufficiente cognizione. Ancora nel 1884 si ricordava dello studio di questa lingua, e Don Lemoyne attesta di averlo udito a Roma, con estremo stupore, entrare in que-

zione con un sacerdote, professore di lingua ebraica, sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti coi testi paralleli di vari libri della Bibbia (38).

Di Patristica in Seminario non vi era corso speciale, ma egli supplì con lo studio personale delle opere dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa, attingendo soprattutto da Sant'Agostino e da San Gerolamo e leggendo con grande interesse San Tommaso, di cui giunse a possedere a memoria lunghe citazioni (39).

L'agiografia la imparò sul Croiset e sui Bollandisti, di cui percorse tutti i volumi fino allora usciti.

L'apologetica la studiò sul Bergier, il miglior apologeta di allora.

Per la storia ecclesiastica, che era il suo campo preferito, lesse il Fleury, l'Henrion, il Bercastel, e più tardi, appena uscirono alle stampe, percorse attentamente il Rohrbacher in 17 volumi e il Salzano (40).

Non trascurò le lingue moderne, di cui curò soprattutto l'italiano e il francese. Conosceva pure qualcosa di tedesco, cosicché poté poi ascoltare le confessioni dei soldati austriaci, che erano a Torino.

Ma come trovar tempo per tante letture? Ce lo dice il Biografo: «Al mattino egli era sempre il primo a balzar in piedi, affrettandosi a vestirsi, lavarsi, assestare il letto e ordinare le cose sue, secondo il regolamento; quindi si ritirava nel vano di una finestra e attendeva alla lettura di qualche libro per circa un quarto d'ora, finché la campana non lo chiamasse alla cappella. Per quanto fosse opera vo-

luminosa quella che aveva tra mano, non la metteva da parte e non prendeva altro libro, finché non l'avesse letta interamente. In ciò poneva la massima attenzione, non leggendo per solo diletto o curiosità, ma per imparare e ritenere. Le stesse prefazioni erano da lui meditate, perché reputava necessario conoscere il disegno dell'autore e i motivi che lo avevano indotto a scrivere; e incominciava sempre col dare uno sguardo all'indice per avere una sintesi del libro. Alla lettura di buone e sode opere consecrava eziandio ogni altro ritaglio di tempo, i minuti di aspettazione prima dell'entrata del maestro nella scuola, l'ultimo quarto d'ora delle ricreazioni ordinarie, tutto il tempo delle ricreazioni straordinarie, quando non tenevasi circolo; una parte della mezz'ora destinata per la preparazione al passeggio e all'andata al Duomo per le sacre funzioni: in tali circostanze egli era spiccio nel mettersi all'ordine, e considerava come sciupato quel tempo che alcuni impiegavano nell'attillarsi; tuttavia nelle sue vestimenta nulla si vedeva che non fosse tenuto con grande proprietà. Con tale industria ei si faceva a poco a poco padrone di varie opere. In questo primo anno lesse tutte quelle del Cesari, del Bartoli e d'altri ancora. E tale diligenza nell'impiego del tempo la usò poi sempre ne' sei anni intieri che stette in Seminario, accumulando così col suo ingegno e colla sua memoria tesori di sapienza.» (41)

Don Bosco stesso nel suo manoscritto autobiografico per i Salesiani, previene e risponde ad una difficoltà: « Voi direte: Occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La

mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.» (42)

Circa la sua attenzione a scuola, attesta Don Giacomelli: « In iscuola era un modello. Aveva una memoria portentosa, ma grandissima era pure la sua applicazione allo studio. Non di rado, studiando le lezioni, confrontava il libro di testo con vari altri autori di teologia. Non imparava tuttavia la lezione *ad litteram*, come usavano fare gli altri. » (43)

Il chierico Giacomo Bosco, suo compagno, aggiunge: « Alla sera faceva crocchio con pochi fra i più studiosi; ed egli prediligeva gli studi storici ecclesiastici, pei quali aveva una attrattiva particolare. Sovente deplorava che i fatti riguardanti i Papi fossero da molti scrittori ecclesiastici trascurati, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta di personaggi secondari. Così pure s'affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate con poca reverenza. » (44)

Circa la scelta dei compagni ci parla Don Bosco stesso: « In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. » (45)

Tra di essi eccellea Luigi Comollo, che morì chierico, in concetto di santità. Di lui Giovanni scrive: « Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, conso-

larmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore.» (46)

Durante le vacanze, pur attendendo a vari lavori materiali, a qualche passeggiata e ad altri esercizi fisici, atti a rinvigorire le sue forze (47), completava gli studi del Seminario. Scrive il Biografo: « Finché non fu sacerdote, ogni giorno il chierico Giovanni Bosco soleva ascendere la cima della vigna proprietà Turco, nella regione detta Renenta, e passarvi molte ore della giornata all'ombra degli alberi che la incoronavano. Quivi si dedicava a quegli studi, cui non aveva potuto attendere nel corso dell'anno scolastico: specialmente allo studio del Calmet, storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, della geografia dei Luoghi Santi e dei principii della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni... Si occupava eziandio della traduzione del Nuovo Testamento dal greco ed incominciava a prepararsi alcune prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere eziandio le lingue moderne, si diede in questo tempo ad imparare la lingua francese. Dopo il latino e l'italiano, egli ebbe sempre una predilezione speciale per le tre lingue, ebraica, greca, francese. Più volte abbiám sentito Don Bosco dire: — I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla Renenta.» (48)

La sua intensa laboriosità e riuscita negli studi si deve ascrivere anche alla sua singolare temperanza, di cui troviamo nella sua biografia: « La sua temperanza nell'uso dei cibi e delle bevande era qualche cosa di sorprendente, ispirata da due grandi virtù: dall'amore alla mortificazione e dall'amore allo studio, per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Egli voleva che, venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Quindi è che mai si lagnava degli apprestamenti di tavola! » (49)

La vita disciplinata e raccolta del Seminario non gli impedì di continuare il suo interessamento per i giovani.

Attesta Don Giacomelli: « Giovanni Bosco amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati dai suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, varii dei quali erano stati due anni prima suoi condiscepoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: — Bosco di Castelnuovo! — Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare qualche breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: — Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero

di cose sovrannaturali. È un seme che a suo tempo farà frutto.» (50)

L'apostolato tra i giovani continuava anche durante le vacanze: « Mi occupava — scrive — de' miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giuochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni, digiuni affatto delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrare alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poiché il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione: assiduità, attenzione e la confessione mensile. » (51)

Il viceparroco di Castelnuovo, Don Ropolo, attesta che Giovanni « tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti, con grande zelo e con sua viva soddisfazione » (52).

Le sacre ordinazioni

In questo magnifico quadro di fattiva preparazione sacerdotale venivano intanto incastonate, quali gemme preziose, le varie ordinazioni che avvicinavano Giovanni sempre più all'altare.

Per la domenica *Lætare*, 25 marzo 1840, fu ammesso alla Tonsura ed agli Ordini Minori, che ricevette a Torino, durante il terzo corso di teologia (53).

« Terminato quell'anno — continua egli stesso nel suo manoscritto — mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare cioè un corso nelle vacanze. Un giorno, discorrendo col teologo Cinzano, gliene feci parola in confidenza e questi con gioia approvò il mio progetto. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo all'Arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter studiare i trattati del quarto anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo Prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in Seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare, cioè il *De Pœnitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga. Il teologo Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti. » (54)

Al suo esame assistette pure il chierico Febbraro, suo compaesano, il quale afferma: « Io fui testimone auricolare dell'esame che subì per essere promosso al quinto corso. Il vicario, che faceva da esaminatore delegato dall'Arcivescovo, vedendo che Giovanni rispondeva letteralmente alle sue molteplici interrogazioni ed obiezioni, stupito ed entusiasmato, benché già conoscesse quanto valeva, chiamò noi giovani chierici ad essere testimoni di tale portento e in nostra presenza continuò quell'esame meraviglioso. » (55)

Poté così per il settembre di quello stesso anno, esser ammesso al Suddiaconato. Ecco come egli stesso ci parla di questo decisivo passo verso l'altare: « Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le ordinazioni delle quattro tempora d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di Spirituali Esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino, ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: — Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. » (56)

Al sabato *Sitientes* del 1841 venne promosso al Diaconato. Il 15 maggio dello stesso anno subiva l'esame per il Presbiterato, riportandone, come classifica: *plus quam optime*.

Nei registri della Curia di Torino, ove si legge

l'elenco dei chierici ammessi alle ordinazioni nel 1841, accanto al nome di Giovanni Bosco, si legge questo significativo giudizio: *Zelante e di buona riuscita*.

Gli riuscì dolorosissimo il distacco dal Seminario: « I superiori mi amavano, così scrisse egli stesso, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare. » (57)

Il giorno 26 maggio 1841, festa di San Filippo Neri, il diacono Giovanni Bosco scendeva da Chieri a Torino e incominciava gli Esercizi Spirituali nella Casa dei Signori della Missione. Don Giacomelli, che gli fu compagno, attesta: « Li fece in modo edificante; era compreso in modo straordinario delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente da quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita: — *Chi salirà al monte del Signore? o chi starà nel suo santuario? Chi potrà dirsi degno di essere ministro di Dio e trattare i suoi sacrosanti e tremendi misteri?* — E il chierico Bosco, parlando coi suoi confidenti, si mostrava tutto compreso di ciò che risponde il Salmista alla suddetta interrogazione: — *Colui che ha pure le mani e mondo il cuore e non ha ricevuta invano l'anima sua, facendola servire a Dio e non alle passioni. Questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo Salvatore.* (Salmo 23, 3.) » (58)

In un quadernetto Don Bosco fissò questi preziosi ricordi di quegli Esercizi: « Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima Santa Messa: Il prete non va solo al cielo, né va solo all'Inferno. Se fa bene, andrà in cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

« 1. Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

« 2. Occupar rigorosamente bene il tempo.

« 3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.

« 4. La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

« 5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.

« 6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

« 7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

« 8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al Santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora

di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla Santa Messa.

« 9. Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale. » (59)

Della sua ordinazione sacerdotale troviamo questi brevi cenni nel manoscritto autobiografico: « Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della Santissima Trinità, 5 giugno, e fu tenuta da Monsignor Arcivescovo Luigi Fransonì nell'episcopio. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato in mia patria, ove da varii anni non si era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la Festa della Santissima Trinità, l'archidiecesi di Torino quella del Miracolo del Santissimo Sacramento, la chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel memento di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande e insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io

chiesi ardentemente *l'efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera. » (60)

Il lunedì dopo la Festa della Santissima Trinità, Don Bosco andò a celebrare la sua seconda Messa alla chiesa della Consolata, per « ringraziare — come egli scrisse — la gran Vergine Maria degli innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù ».

« Martedì — continua egli, — mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore Padre Giuseppina, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

« Mercoledì offersi il Santo Sacrificio nel Duomo di quella città.

« Il giovedì, solennità del Corpus Domini, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il preposto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocché io era molto amato da' miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: — Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla

terra un povero fanciullo per collocarlo coi primarii del suo popolo.

« Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta: ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me. » (61)

Tutta la vita sacerdotale di San Giovanni Bosco sarà degna risposta a questo sublime ammonimento materno.

NOTE AL CAPO I

- | | |
|---|-------------------------------------|
| (1) <i>M. B.</i> , I, 49 | |
| (2) <i>M. B.</i> , I, 123 e segg. | |
| (3) <i>M. B.</i> , I, 178 | |
| (4) <i>M. B.</i> , I, 227-228 | |
| (5) <i>M. B.</i> , I, 244 | |
| (6) <i>M. B.</i> , I, 41 | |
| (7) <i>M. B.</i> , I, 43-44 | |
| (8) <i>M. B.</i> , I, 44-46 | |
| (9) <i>M. B.</i> , I, 174 | |
| (10) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 51 e segg. | |
| (11) <i>M. B.</i> , I, 221 | |
| (12) <i>M. B.</i> , I, 181-182 | |
| (13) <i>M. B.</i> , I, 265 | |
| (14) <i>M. B.</i> , I, 90 | |
| (15) <i>M. B.</i> , I, 195-196 | |
| (16) <i>M. B.</i> , I, 268 | |
| (17) <i>M. B.</i> , I, 89-90 | |
| (18) <i>M. B.</i> , I, 269 | |
| (19) <i>M. B.</i> , I, 100. | |
| (20) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 101 e segg. | |
| (21) <i>M. B.</i> , I, 183 | |
| (22) <i>M. B.</i> , I, 200 | |
| (23) <i>M. B.</i> , I, 261 | |
| (24) <i>M. B.</i> , I, 263 | |
| (25) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 317 e segg. | |
| (26) <i>M. B.</i> , I, 286-287 | |
| (27) <i>M. B.</i> , I, 296 | |
| (28) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 302 | |
| (29) <i>M. B.</i> , I, 305 | |
| (30) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 305-306 | |
| (31) <i>M. B.</i> , I, 370 | |
| (32) <i>M. B.</i> , I, 371 | |
| (33) <i>M. B.</i> , I, 372-374 | |
| (34) <i>M. B.</i> , I, 393. Il docu- | |
| | mento, largamente cita- |
| | to nelle <i>Memorie Bio-</i> |
| | grafiche, inedito, uscì |
| | alle stampe in edizione |
| | critica, curata da Euge- |
| | nio Ceria. |
| | (35) <i>M. B.</i> , I, 377-378 |
| | (36) <i>M. B.</i> , I, 405 |
| | (37) <i>M. B.</i> , I, 445-446 |
| | (38) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 423 |
| | (39) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 412 |
| | (40) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 444-445 |
| | (41) <i>M. B.</i> , I, 380-381 |
| | (42) <i>M. B.</i> , I, 411-412 |
| | (43) <i>M. B.</i> , I, 456-457 |
| | (44) <i>M. B.</i> , I, 444 |
| | (45) <i>M. B.</i> , I, 377 |
| | (46) <i>M. B.</i> , I, 403 |
| | (47) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 417 |
| | (48) <i>M. B.</i> , I, 423-424 |
| | (49) <i>M. B.</i> , I, 381 |
| | (50) <i>M. B.</i> , I, 405-406 |
| | (51) <i>M. B.</i> , I, 417 |
| | (52) <i>M. B.</i> , I, 421 |
| | (53) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 483 |
| | (54) <i>M. B.</i> , I, 489 |
| | (55) <i>M. B.</i> , I, 492 |
| | (56) <i>M. B.</i> , I, 493 |
| | (57) <i>M. B.</i> , I, 515 |
| | (58) <i>M. B.</i> , I, 517-518 |
| | (59) <i>M. B.</i> , I, 518-519 |
| | (60) <i>M. B.</i> , I, 519 |
| | (61) <i>M. B.</i> , I, 521-522 |

Capo II

La Messa di San Giovanni Bosco

Parlando del ministero sacerdotale, San Paolo afferma anzitutto che il sacerdote è destinato ad offrire a Dio il sacrificio di propiziazione: *ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*. (Agli Ebrei, 5, 1.)

Guardiamo quindi Don Bosco all'altare, nella più sublime esplicazione del suo sacerdozio.

Alcune testimonianze

Coloro che osservarono Don Bosco all'altare sono unanimi nell'attestare la loro viva ammirazione per il modo con cui egli celebrava il Divin Sacrificio.

Scrive il suo Biografo: « Moltissimi ci affermano ciò che noi d'altronde provavamo ogni giorno: — Abbiamo assistito tante e tante volte alla sua Messa, ma in quel frattempo sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nell'osservare la divo-

zione che traspariva da tutto il suo contegno, la esattezza nell'eseguire le sacre cerimonie, il modo di pronunciare le parole e l'unzione onde accompagnava le sue preghiere. — E l'edificante impressione ricevuta non cancellavasi mai più. Ovunque andasse, eziandio fuori d'Italia, il sapersi l'ora e il luogo dove Don Bosco celebrava, bastava per radunare gente intorno al suo altare.

« Per soddisfare l'ardente desiderio di gustare anche una volta questa grande consolazione, molti fecero, con questo solo scopo, lunghi viaggi per venire a Torino; ove, allorché Don Bosco usciva parato dalla sagrestia per avviarsi alla cappella di S. Pietro, centinaia di persone devote, sparse per la chiesa, lasciavano i loro posti per aggrupparsi intorno a lui. — È un santo! È un santo! — ripetevansi poi a vicenda sottovoce, quando la Messa era finita. » (1)

Già dai primi mesi del suo sacerdozio, Don Bosco impressionava salutarmente i fedeli che assistevano alla sua Messa.

Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, coetanei ed amici, narrano come in quei mesi di estate andassero sovente ed assistere alla sua Messa e sempre restassero grandemente edificati del contegno, del fervore, della devozione sua, che anzi parecchi degli astanti rimanessero commossi fino alle lacrime (2).

Questo fervore eucaristico continuò anche dopo le prime Sante Messe e non fu mai attenuato dalle altre pressanti occupazioni del ministero.

Il Biografo, riferendosi agli anni successivi, quan-

do Don Bosco era già a Valdocco, ove dirigeva multiformi attività a bene dei giovani, attesta ancora: « Nel celebrare la Santa Messa era così composto, concentrato, devoto, esatto, che dava ai fedeli la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Santa Messa che debbonsi proferire ad alta voce, con gran chiarezza, perché fossero intese da quanti assistevano, e con molta unzione.

« Non impiegava mai né più di mezz'ora né meno della terza parte dell'ora, secondo le norme date da Benedetto XIV; e ciò rammentava ai suoi sacerdoti.

« La distribuzione delle sacre specie amava che si facesse piuttosto dopo la Comunione del sacerdote, che prima o dopo la Messa, per secondare lo spirito della Chiesa e uniformarsi all'usanza dei primi secoli del cristianesimo; ed egli provava un gusto specialissimo nell'amministrare la Santa Comunione e lo si udiva pronunciare le parole con grande fervore di spirito.

« Dovendo intraprendere un viaggio di buon mattino, anticipava la Messa, abbreviando il suo riposo, o la diceva con suo grande incomodo giunto a destinazione, benché l'ora fosse molto tarda. Di quando in quando il suo volto era inondato di lacrime. Talvolta pareva interrotto, non sappiamo se da rapimenti o da altri fervori straordinari.

« Accadde pure che dopo l'elevazione apparisse così rapito da sembrare che vedesse Gesù Cristo coi propri occhi. Non di rado, consecrando, il suo volto

cambiava colore e prendeva tale espressione da far dire che pareva un santo. Tuttavia senza alcuna affettazione, sempre calmo e naturale nei movimenti della persona, non lasciava travedere, specie nelle chiese pubbliche, nulla di straordinario.» (3)

La signora Prat, ascoltando la Messa nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe, a Marsiglia, nell'aprile 1878, notò all'altare un sacerdote, il cui esteriore grandemente la colpì; scorgeva in lui un contegno generale, un'esattezza nell'osservanza delle rubriche, un raccoglimento abituale, un'aria insomma di santità... Era Don Bosco, di cui divenne grande benefattrice (4).

Il canonico Brémond, parroco di La Loubière, nella diocesi di Tolone, ha un grazioso ricordo personale. Egli era chierichetto nella chiesa di Roquefrot ed ebbe la fortuna di servire la Messa a Don Bosco nel febbraio 1881. Messa celebrata in un modo che non aveva mai visto. L'atteggiamento del celebrante all'altare lo colpì talmente che non si saziava di contemplarlo, e quella volta durante la celebrazione dimenticò l'abitudine di giocare alle birille con il suo compagno nel tappeto, che dalla predella scendeva a coprire l'ultimo gradino (5).

Un giovane suddiacono gesuita per nome Giuseppe Crimont assistette due volte all'altare mentre Don Bosco celebrava la Messa nel maggio 1883 a Lilla. «Che Messa! Era la Messa di un santo. La sua faccia risplendeva di luce soprannaturale.» Così testimoniava quel suddiacono, che nel 1916 fu nominato Vicario Apostolico in Alaska (6).

Carismi

Il fervore eucaristico di San Giovanni Bosco all'altare fu anche arricchito di carismi straordinari, con cui Dio si degnò mostrare il suo gradimento per il suo ministro fedele.

Nell'inverno del 1878, i giovani Franchini e Garrone, che divennero poi sacerdoti salesiani, servivano la Messa a Don Bosco nella cappelletta presso la sua camera, quando all'elevazione videro il celebrante estatico, e con un'aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappella. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben 10 minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone, fuor di sé dallo stupore, corse a chiamare Don Berto, ma non lo trovò; ritornando, arrivò mentre Don Bosco discendeva: ma nel luogo aleggiava un non so che di paradisiaco.

Terminata la Messa e terminato anche il lungo ringraziamento, Garrone porgendogli come al solito il caffè, gli disse: — Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina nel tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto alto?

Don Bosco lo guardò un istante, poi gli disse: — Prendi un po' di caffè anche tu. — Garrone, accortosi che egli non amava sentir parlare del fatto, sorbì in silenzio il suo caffè. Tre volte egli assistette a questa levitazione di Don Bosco nel tempo della Santa Messa (7).

Il 31 agosto 1885, a S. Benigno Canavese,

Don Bosco disse che pochi giorni avanti, nella Messa, dopo l'elevazione era stato sopraffatto da una luce sfolgorantissima, la quale gli impediva di continuare; difatti Don Viglietti ricordava appunto che quella mattina, assistendolo all'altare, l'aveva visto confondersi e poi quasi fuor di sé sospendere la celebrazione. «A quella luce — proseguì Don Bosco — tennero dietro foltissime tenebre e dissipatesi queste, ripigliai e terminai la Messa.» Don Bosco pensò ad un avviso del Cielo per la sua prossima morte (8).

Il 4 settembre 1885, per la chiusura degli Esercizi Spirituali nell'Istituto Salesiano di S. Benigno, Don Bosco celebrò la Messa della comunità, interrotto di tratto in tratto da forti commovimenti interiori. Al *Domine non sum dignus* il pianto gli impediva di proseguire; all'*Ecce Agnus Dei* prima di dare la Comunione le lacrime gli rigavano il viso. Già da qualche tempo si notava in lui una sensibilità estrema durante la celebrazione del Santo Sacrificio con profluvii di lacrime (9).

In occasione delle feste per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, a Roma, il 16 maggio 1887, Don Bosco volle scendere in chiesa per celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice. Non meno di quindici volte si arrestò, preso da forte commozione e versando lacrime. Don Viglietti che lo assisteva dovette di quando in quando distrarlo, affinché potesse andare avanti.

Dopo la Messa, Don Viglietti, quando lo vide ritornato nella sua calma abituale, gli domandò qual

era stata la causa della sua emozione. Rispose: — Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui dieci anni sognai della Congregazione. Vedevo proprio e udivo la mamma e i fratelli questionare sul sogno...

Allora la Madonna gli aveva detto: — A suo tempo tutto comprenderai! (10).

La preparazione e il ringraziamento

Al Santo Sacrificio, Don Bosco premetteva la necessaria *preparazione*, facendone dopo il *ringraziamento*, eccettoché ne fosse impedito da qualche grave bisogno spirituale o morale. In tal caso sacrificava il suo gusto spirituale alla carità del prossimo. Ma Don Savio Ascanio dicevasi intimamente convinto che Don Bosco trovandosi poi solo in camera o in chiesa, lasciasse libero il suo cuore a sfogarsi con Dio.

Egli sorvegliava che i sacerdoti della sua casa adempissero a questi doveri, e come preparazione remota osservava e faceva osservare un rigoroso silenzio nella chiesa e nelle stesse sacrestie.

Se doveva trattare di cose di spirito, parlava con voce dimessa, disapprovando chi faceva il contrario.

«Fin da quando eravamo in Seminario — affermava Don Giacomelli, — egli mi spiegò il significato delle lettere S. T. che si vedono nei chiostri antichi, cioè: *Silentium tene*. Inoltre egli aveva comandato che dopo le orazioni della sera fino al mattino

dopo la Messa nessuno più parlasse. Parecchie volte ci avvenne di incontrarci in lui al mattino, quando discendeva dalla camera per recarsi in chiesa. In quel momento egli accettava il saluto con un sorriso, lasciandosi baciare la mano, ma non proferiva parola, tanto era raccolto in sé in preparazione della Messa. » (11)

È significativo al riguardo questo episodio. Nel luglio 1883 Don Bosco, accompagnato da Don Rua, recavasi al castello del Principe di Chambord a Frohsdorf, presso Vienna. Vi giunsero al mattino del 15 luglio. Don Bosco andò ad ossequiare l'infermo, poi con Don Rua fu accompagnato alla cappella per celebrare. Mentre Don Bosco celebrava la Messa, il Conte Du Bourg, che aveva condotto Don Bosco da Torino, raccontò al Principe tanti episodi della vita del Santo.

Alla fine il Principe gli disse quasi impaziente: — Andate a chiamare quel santo uomo e conducetelo qui.

Il Servo di Dio stava ancora facendo il ringraziamento della Messa. Avvisato che sua Altezza Reale lo attendeva, fece cenno col capo d'aver inteso, ma continuava a pregare. Venne un cameriere ad avvertire che il Principe aspettava. Il Du Bourg allora gli si avvicinò e gli disse: — Non si può far aspettare così Monsignore. Chiama e bisogna andare. — Don Bosco fece nuovamente di sì col capo, ma non si muoveva.

« Tutto termina a questo mondo — scrive il Du Bourg — e anche il pregare di Don Bosco. » Si alza

dunque adagio adagio, accetta un po' di ristoro e mentre prende una tazza di caffè e latte, ecco un altro messaggero venirgli a ripetere che sua Altezza attende il visitatore. Il Du Bourg si affanna a spiegare al messo il ritardo, perché il Principe ne sia informato; Don Bosco invece è là quieto e sereno. « Egli aveva — nota il Du Bourg — la calma del cielo nell'anima, nel cuore, nello spirito e nelle abitudini... » (12)

L'importanza che Don Bosco attribuiva alla preparazione e al ringraziamento della Santa Messa, appare altresì da queste righe che leggiamo nel suo testamento, scritto nel settembre 1884: « Debbo però scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparamento o troppo breve ringraziamento alla Santa Messa. Io era in certo modo a ciò costretto per la folla di persone che intorniavammi in sacrestia e mi toglievano la possibilità di pregare, sia prima, sia dopo la Santa Messa. » (13)

Fedeltà alle rubriche

Don Bosco recava con sé il libretto delle cerimonie della Messa e spesso leggevalo per non dimenticarsi le rubriche anche minime.

E su questo esemplare si formarono i suoi sacerdoti. Il buon Marchese Scarampi disse un giorno a Monsignor Cagliero: « Io vengo tanto volentieri a sentir Messa nell'Oratorio, perché i preti giovani di Don Bosco dicono Messa da vecchi, mentre vedo che in qualche altro luogo i preti vecchi dicono Messa da giovani, cioè frettolosamente. »

E Don Bosco in tempo di Esercizi Spirituali esortava i sacerdoti a servirsi l'un l'altro la Messa, per scoprire, avvisandosi fraternamente, quei difetti, di cui, senza accorgersene, si fosse contratto l'abitudine. Egli stesso osservava e all'uopo li correggeva anche di cose piccolissime, e si raccomandava altresì che taluno avesse la carità di osservare lui pure e di correggerlo se lo scorgesse difettoso (14).

Don Bosco si mantenne fedele a questo impegno. Nel 1880 egli pregò un giorno il suo segretario Don Berto ad indicargli i difetti che avesse notato in lui. Quegli dovette obbedire e gli disse: « Celebrando Messa, dopo il *Confiteor*, nel dire *Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum*, invece di *nostrorum*, dice talora *vestrorum* e *tribuat vobis* invece di *tribuat nobis*.

« Don Bosco ascoltava col capo chino, poi sorridendo, insistette:

« — E dopo, altro?

« — Inoltre ho osservato che nel prendere le abluzioni del calice, le fa gorgogliare per qualche istante in bocca prima d'inghiottirle, come farebbe chi volesse risciacquarsela. Questo strepito si ode da tutti quelli che le stanno intorno e a me fa una disgustosa impressione; mi pare un difetto e siccome voglio molto bene a Don Bosco mi piacerebbe che lasciasse tali abitudini. Ora le chieggo perdono, se ho parlato con troppa libertà.

« Ma egli replicò:

« — Solamente queste cose?

« — Al presente non ho altro da osservarle... Sa

bene, come dice Sallustio, che negli uomini grandi, che stanno in alto, anche le più leggere colpe e difetti e imperfezioni appaiono al volgo gravi delitti. »

A queste parole Don Bosco si fece serio in viso e cambiò discorso (15).

Per lo splendore del culto liturgico

Grande era la fede di Don Bosco per tutti i misteri di nostra santa Religione.

Per il Natale del 1846 preparò e fece imparare ai suoi cantori una piccola Messa e alcune devote canzoncine, che egli aveva composte in onore di Gesù Bambino.

Cantò poi Messa, amministrò la Santa Comunione a più centinaia di persone e poi, commosso fino alle lacrime, si udì esclamare: — Che consolazione! Mi par di essere in Paradiso! (16)

Egli promosse sempre con sommo zelo lo splendore del culto liturgico, curando il canto sacro, senza scoraggiarsi alla vista del lungo tempo che occorreva per le prove coi giovani. Conformandosi alla loro ignoranza ed al bisogno e non trovando facili composizioni musicali, nel 1847 aggiunse a quelle già da lui composte negli anni precedenti, la composizione musicale di una nuova Messa.

Questo suo lavoro, benché sembri così esiguo da non doverne tener conto, si può considerare un principio lontano di riforme nella musica sacra da lui ardentemente desiderate (17).

Voleva pure che la Santa Messa fosse servita con

grande esattezza e fu sempre sua passione insegnarne il modo ai giovanetti. A Sassi, nel 1902, alcuni vecchi raccontavano a Don Garino come avessero imparato da Don Bosco a servire la Santa Messa, allorché infermiccio era stato ospite del loro parroco, per qualche settimana.

Stabili che ogni giovedì si insegnasse ai chierici a servire la Messa solenne e che ogni sera si facesse altrettanto ai giovanetti studenti e artigiani, affinché imparassero a servir bene la Messa privata e a pronunciare adagio e per intero le parole. Quando taluno servendo a lui la Messa, commetteva qualche sbaglio, ritornato in sacrestia in bel modo ne lo avvisava ed incoraggiava a imparar meglio, dicendogli gli sbagli che aveva commessi e promettevagli qualche bel regalo se si fosse corretto.

Un giovanetto, servendo la Santa Messa a Don Bosco, smozzicava le parole. Don Bosco ritornato in sacrestia gli disse sottovoce:

— Ma tu hai sempre troppo appetito!

— Perché?

— Perché mangi perfino le parole della Messa.

Il giovanetto non rispose e lungo il giorno si esercitò a pronunciar bene le parole che era solito a ingarbugliare. L'indomani fu chiamato di bel nuovo a servirgli Messa. Finita che fu:

— Ebbenel — disse a Don Bosco il giovane — e l'appetito?

— Diminuisce, diminuisce — rispose Don Bosco.

« Un altro giorno — narrava Don Milanesio, — Don Bosco avvisò il serviente di uno sbaglio da lui

fatto nel servirgli la Santa Messa. Il giovanetto, che era vivacissimo e franco, gli rispose: — Anche lei ha fatto uno sbaglio! — E gli disse quale. Forse per inavvertenza, cosa rara però, aveva benedetta l'acqua da mettersi nel calice, celebrando la Messa dei Defunti. Don Bosco gli rispose amorevolmente: — Che cosa vuoi? Siamo due *s-ciapin*, (guastamestieri). » (18)

Era esattissimo nel prendere subito memoria delle offerte per Messe e nell'adempire a quell'obbligo di giustizia. Ma trovandosi, anni dopo, sovente circondato da molte persone, che per questo fine gli offrivano l'elemosina, nel dubbio che qualcuna potesse essere dimenticata, si abituò a far celebrare ogni giorno una Messa per compenso di quelle, delle quali forse non si fosse ricordato (19).

La grande fede di Don Bosco nel Sacrificio dell'altare lo spingeva altresì a prestarsi per servire la Santa Messa, in casi di necessità.

Un giorno era entrato nel Santuario della Consolata per fare una visita a Maria Santissima. Mentre stava in preghiera, sente dare i tocchi convenzionali del campanello che chiamava qualcuno dalle vie o case circostanti a servire la Santa Messa. Si alza, va in sacrestia, prende il messale e serve Messa. Finita la Messa ed essendo già partito Don Bosco, qualcuno fece notare al sacerdote che aveva celebrato, come avesse avuto Don Bosco a servirgli la Messa. Quegli fuori di sé per la meraviglia gli corse dietro per ringraziarlo, ma non lo poté più trovare (20).

Narra un sacerdote salesiano: « Una mattina mi vestii per la Messa nella sacrestia della chiesa di

Maria Ausiliatrice: aspetto il serviente, ma niuno si presenta, essendo l'ora alquanto tarda. Don Bosco, che aveva celebrato e faceva lì presso il suo ringraziamento, si alza, si avvicina e mi dice: — Che cosa aspetti? — Il serviente. — Vieni, vieni che te la servo io. — Io esitava, non voleva che si incomodasse, ma non ci fu verso e prese il messale. Allora partii; si andò all'altare di S. Pietro e mi servì la Messa fino all'offertorio, quando venne a sostituirlo un chierico.» (21)

La sua pietà eucaristica lo spinse a celebrare anche con grave sacrificio, finché gli fu possibile.

Negli ultimi anni la forza visiva diminuì talmente che chiese, e il 14 ottobre 1884 ottenne dalla Sacra Penitenzieria, l'indulto di poter celebrare nei giorni festivi e di rito doppio la Messa votiva della Beata Vergine e negli altri giorni la Messa dei Defunti (22).

Nell'ultima malattia continuò a celebrare ogni giorno, finché poté, la Santa Messa nella sua cappelletta privata, assistito sempre da qualche sacerdote.

Alle altre pene se ne aggiunse però una nuova per Don Bosco: il timore di dover presto omettere la celebrazione della Messa. Soffriva visibilmente nel celebrare e proferiva le parole con sforzo e con un filo di voce, interrotto spesso da soverchiante commozione. Le forze gli mancavano talmente, che non si voltava più nel dire il *Dominus vobiscum*; durante la Comunione dei fedeli che assistevano, si sedeva, mentre un altro prete distribuiva l'Ostia santa. Da un altro pure venivano recitate le 3 Ave Maria e le altre preci finali (23).

Insegnamenti di Don Bosco sulla Messa

Don Bosco fu altresì apostolo infaticabile per promuovere la valorizzazione del grande tesoro della Santa Messa.

Egli ne scrisse nel *Giovane Provveduto*, per illuminare le menti giovanili sulla natura della Santa Messa e sul modo di assistervi con frutto; ripetutamente trattò tale argomento anche nelle *Letture Cattoliche*, in forma chiara e popolare (24).

Quante volte parlò della Santa Messa, con le espressioni più ferventi, ai suoi giovinetti ed anche ai Salesiani! Ci accontentiamo di qualche saggio.

«Fatevi un grande impegno per ascoltar bene la Santa Messa e ciascuno per parte sua si adoperi nel promuovere la devota assistenza a questa... La Santa Messa è il grande mezzo per placare l'ira di Dio e tener da noi lontani i castighi, quindi si metta pure in pratica quel bel consiglio del Sacro Concilio di Trento: ogni volta che assistiamo alla Santa Messa, procuriamo di tenerci in tale stato da poter fare la nostra Santa Comunione, per così maggiormente partecipare a questo augusto Sacrificio.» (25)

«Figliuoli miei, uno dei mezzi di cui si serve il demonio per far commettere tanti peccati, si è quello di far fermare un giovane in letto alla levata, ovvero tentarlo a non alzarsi subito al mattino. Oggi lo induce a fermarsi in letto ancora 5 minuti, e domani 10 minuti dopo la levata è ancora in letto; dopo domani al suono della seconda campana si alza in tutta furia e corre in chiesa cogli occhi ancor

chiusi dal sonno e come volete che costui preghi il Signore con fervore ed ottenga quelle grazie delle quali ha bisogno? Qui non è tutto: prenderà gusto a poltrire e finalmente col pretesto di una malattia, di un dolore, si fermerà in letto tutto il tempo della Messa e così se ne starà a godere del caldo del letto e della sua poltroneria. Ei si crede solo, ma non è solo, sapete; è in compagnia. E sapete di chi? del demonio! Bella compagnia davvero! Il demonio gli è al fianco e fa le parti sue, e come bene! Se sapeste quanti peccati fa commettere ai giovani in questa maniera! Siate dunque precisi nella levata e sappiate che la Messa al mattino è cosa troppo preziosa, da non lasciarsi senza motivo.» (26)

Nel marzo del 1872, Don Bosco raccontò ai giovani dell'Oratorio un sogno nel quale aveva visto il demonio in chiesa coi giovani, in atto di distrarli durante la Santa Messa; il demonio però scomparve dopo l'elevazione. Ne traeva la conclusione che «l'ascoltar la Santa Messa dissipa tutto il guadagno del demonio e che massimamente gli istanti della elevazione sono terribili pel demonio». (27)

In altra occasione aggiungeva: «Qual è il migliore, il più semplice e il più facile modo di assistere alla Santa Messa? È il modo proposto dal Beato Leonardo da Porto Maurizio, di dividere cioè la Santa Messa in 3 parti, ossia in 3 *P*. Il primo rosso, il secondo nero, il terzo bianco. Cioè il *P* rosso, che è la passione di Gesù Cristo e meditarla fino alla elevazione. Il nero, cioè i peccati, fare memoria e dolerci dei nostri peccati passati, che furon la causa

della passione del nostro Divin Salvatore; e questo fino alla Comunione. Il *P* bianco che sarebbe il proponimento, cioè di fare proposito di non peccare mai più in avvenire; e ciò andrà fino alla fine della Messa.» (28)

«Domandate la virtù della purità nella Santa Messa. Guardate! Fin dal principio dell'Oratorio io ho stabilito che, giunta la Messa all'elevazione, cessasse ogni rumore e canto e orazioni vocali. Volete che vi dica il perché? Appunto perché ciascuno in quel momento prezioso avesse la comodità, senza distrazioni, di chiedere al Signore la virtù della modestia. Ah! miei cari giovani, credetemi, se voi domandate al Signore questa grazia in quel tempo solenne, il Signore ve la darà sicuramente.» (29)

Molto frequentemente egli parlava dell'importanza del Santo Sacrificio. Ai Salesiani per regola e a tutti gli altri per consiglio, suggeriva di assistervi ogni giorno, ricordando quelle parole di Sant'Agostino, che cioè non sarebbe perito di mala morte chi avesse assistito devotamente, con assiduità alla Santa Messa.

A quelli che desideravano ottenere grazie e ricorrevano a lui, raccomandava di far celebrare la Santa Messa, ascoltarla e parteciparvi colla frequente Comunione. Diceva eziandio che Dio esaudisce in modo speciale le preghiere fatte bene, in tempo dell'elevazione dell'Ostia santa (30).

Nel suo lavoro educativo si manteneva fedele al suo principio: «La frequente Comunione e la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo.» (31)

« I sacerdoti — ammoniva Don Bosco — celebrino la Santa Messa con gravità riverente, edificante, facendo con esattezza le cerimonie. Questi, e coloro che sono vicini alle ordinazioni, studino bene le rubriche. Siano insegnate anche agli alunni, e loro s'inculchi la compostezza in questa santa azione. Fa tanto bene il vedere un giovanetto che con devozione serve la Santa Messa! » (32)

« Piaga minacciosa è la dimenticanza, o meglio la trascuranza delle Rubriche del Breviario e del Messale. Io sono persuaso che una muta di Esercizi Spirituali porterebbe ottimi effetti, se portasse il sacerdote alla recita esatta della Messa e del Breviario. » (33) Perciò consigliava ai sacerdoti di servirsi talora vicendevolmente la Santa Messa, specie durante gli Esercizi Spirituali, per notarsi i difetti occorsi nella celebrazione (34).

Ad un sacerdote raccomandò di non oltrepassare la mezz'ora nel celebrare, eccetto il caso che vi fossero molte orazioni: esser bene che ordinariamente la Messa durasse da 22 a 25 minuti (35).

Parlando contro la precipitazione nella celebrazione della Santa Messa, diceva un giorno: « Andai una mattina a servir Messa ad un sacerdote, il quale così frettolosamente diceva le parole, che niente se ne poteva capire. Incominciò dunque con tutto impeto: *In nomine Patris et Filii etc...* Ed io adagio più del solito: *Ad Deum qui lætificat iuventutem meam*. Io non avevo ancora terminato queste parole, che l'altro aveva già recitato il versetto seguente; e così di séguito giunse al *Confiteor*, senza che io avessi

avuto tempo di rispondere ai versetti precedenti. Io gli lasciai dire il *Confiteor* e poi cominciai dove ero rimasto io a rispondere e con maggior chiarezza e lentezza ancora proseguii: *Sicut erat in principio et nunc et semper etc...* Allora quegli si accorse del suo errore e si mise a recitare il rimanente con chiarezza, facendo tutti i suoi sforzi affine di riuscirvi. Dopo la Messa mi disse: — Non sa che mi ha fatto sudare per dire bene e chiaramente quelle parole? — È per questo che ai miei giovani inculco sempre, invigilo e fo invigilare, che imparino bene le parole di rito, e le dicano chiaramente e distintamente. » (36)

Narrava pure che un giorno un chierico dell'Ora-
torio andò a servire Messa a un prete molto frettoso, il quale, sia per abito, sia per qualche altro motivo, smozzicava le parole per metà. Il chierico invece rispondeva con tutta calma. Allora il prete gli disse: — Fa un po' più presto! — Ed il giovane: — Faccia un po' più adagio! — E così fu. La regola che io do per dire Messa si è di impiegarvi dai 22 ai 27 minuti, ma non di meno (37).

Per promuovere l'assistenza alla Santa Messa, Don Bosco voleva che i suoi sacerdoti si prestassero in aiuto del parroco del luogo, ove esisteva la casa salesiana, senza però che ne soffrisse l'ordine del collegio. Una volta Don Cerruti, direttore dell'Istituto salesiano di Alassio, gli domandò come dovesse regolarsi intorno alle domande di Messe che si chiedevano, soprattutto dai villeggianti e famiglie signorili. Don Bosco rispose: « Accetta per prima cosa dove l'elemosina è minore: prima la parrocchia, poi le con-

fraternite e le altre chiese più frequentate dalla popolazione; in ultimo, se potrai, per le case private dei signori e dei villeggianti.» (38)

La devozione al Santissimo Sacramento

Tre devozioni essenziali informavano la pietà di Don Bosco: la devozione a Gesù Eucaristico, la devozione a Maria Immacolata, Ausiliatrice dei Cristiani, e la devozione al Papa, il dolce Gesù in terra. Sono le tre devozioni *bianche*, che egli ha coltivato e propagato.

Ci intratteniamo brevemente sulla prima, a complemento di quanto abbiamo detto sulla Messa di Don Bosco. Fin da fanciullo egli sentì una attrazione speciale verso Gesù Sacramentato. I suoi Biografi non ci forniscono abbondanti dati sopra la sua prima Comunione, fatta a dieci anni nella Pasqua del 1826 (39), ma dai meravigliosi effetti di santità fruttificati nel suo tenero cuore, ben possiamo dedurre quanto fu ardente e affettuoso questo primo incontro con Gesù.

A quei tempi non era troppo in uso la Comunione frequente e settimanale; eppure Giovanni non mancò mai di accostarsi alla Mensa Eucaristica ogni domenica e in tutte le altre feste dell'anno (40).

In séguito poi, già studente a Chieri, non di rado conduceva i suoi amici della Società dell'allegria a fare passeggiate, preferibilmente fuori di città,

ed esse avevan sempre per termine qualche parrocchia o santuario, ove si entrava per adorare Gesù in Sacramento (41).

Con l'esempio e con la parola egli incoraggiava i suoi amici a frequentare la Santa Comunione, e così la sincera devozione verso la Santissima Eucaristia si radicava sempre più profonda nel suo cuore. Entrato nel Seminario di Chieri, come il suo Biografo afferma: « Gesù era la sua consolazione, il suo conforto, il sostegno, la vita della sua vita. » (42)

Così si spiega la sua grande stima per la Santa Comunione, e la sua speciale frequenza a questo augusto Sacramento. « Gesù era il centro dei suoi desideri; gli pareva proprio di non poter vivere senza comunicarsi. » (43) E questo anche a costo di veri sacrifici. « Più volte alla settimana — continua il Biografo, — volentieri faceva sacrificio della ricreazione e della colazione, rimanendo digiuno in un'età nella quale sentesi così vivo il bisogno di nutrimento, pur di potersi cibare delle carni immacolate di Gesù Sacramentato. » (44)

La Santa Comunione, della quale Don Bosco stesso, riferendosi a quei tempi di Seminario, diceva: « Posso chiamarla con ragione il più efficace alimento della mia vocazione » (45), fu il segreto della sua formazione sacerdotale.

Come sacerdote, l'Eucaristia era non solo la fonte stessa della sua santità personale, ma l'anima del suo apostolato, la base della sua ascetica. Don Bosco fu perciò l'Apostolo della Comunione frequente e della visita quotidiana al Santissimo Sacramento (46).

Egli diceva ai suoi giovani: « Notate che suggerendovi la devozione al Santissimo Sacramento, io intendo l'accostarsi alla Comunione, le visite in chiesa, l'udire la Santa Messa, le giaculatorie, ecc. » (47)

Di quanto diceva era il primo a dare l'esempio. Nella sua Comunione lasciava apparire tutto il fervore del suo cuore ed edificava colla sua tenerezza e viva fede.

Si sottometteva a ogni sacrificio pur di promuovere la frequenza di questo Augusto Sacramento. Nessuno può descrivere la sua gioia quando nella chiesa poté riuscire ad avere tutti i giorni un certo numero di comunicandi, i quali si alternavano. Ai giovanetti ed agli adulti raccomandava di conservarsi in tale stato di coscienza da potersi accostare, con il consiglio del confessore, alla sacra Mensa anche tutti i giorni (48).

Veniva così ad essere un vero innovatore in quei tempi prima delle provvidenziali disposizioni del S. Papa Pio X. Contro l'usanza comune, di ritardare la prima Comunione, Don Bosco diceva: « Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano celeste a regnare in quell'anima benedetta. » (49)

Quanto gli stavano a cuore le visite anche brevissime al Santissimo Sacramento! Passando per un paese, egli si dirigeva verso la chiesa e vi entrava a fare una fervorosa visita a Gesù Sacramentato. In casa ogni giorno si recava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali di cui era travagliato,

e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad inginocchiarsi, si prostrava fino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto allora pareva quello di un serafino. Nel passar avanti alle chiese, in città, anche dove se ne incontrano tante, si levava sempre il cappello con devoto ossequio. Ai sacerdoti raccomandava di recitare il Breviario davanti al Santissimo Sacramento: per i giovani istituiva una Compagnia intenta a promuovere la devozione (50).

Parlando ai soci della Compagnia del Santissimo Sacramento insisteva: « Ah, miei cari, entrando in chiesa fissate gli occhi nel tabernacolo, ove sta Gesù Cristo. Benché non lo vediate Egli è là! Ravvivate la vostra fede; pensate che quivi abita Colui, innanzi al quale tremano tutte le legioni degli Angeli e tutte le schiere dei Santi stanno colla fronte a terra. » (51)

Non di rado predicando, nel descrivere l'eccesso di amore di Gesù per gli uomini, piangeva lui e faceva piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione parlando talvolta della Santissima Eucaristia, il suo volto accendevasi di un santo ardore e diceva spesso ai giovani: « Cari giovani, vogliamo essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento. » (52)

Nell'amare Gesù eucaristico e nel farlo amare, si può dire che Don Bosco spese tutta la sua vita. A ciò principalmente tendevano le sue prediche, i discorsi familiari della sera, i suoi opuscoli, le sue conferenze, come pure le semplici conversazioni, i

consigli e le sue caratteristiche paroline all'orecchio.

Attesta Don Albera di averlo udito ripetere molte volte, che è impossibile che un giovane, il quale spontaneamente passi ogni giorno alcuni minuti davanti a Gesù Sacramentato, tenga cattiva condotta (53). E aggiungeva: « Il timore di Dio e la frequenza dei Santi Sacramenti: ecco ciò che fa fare miracoli alla gioventù. » (54) « È necessario che si faccia sovente la santa Comunione, perché qui sta la radice della devozione. » (55) « Credetelo pure, miei cari figliuoli, colui che è divoto del Santissimo Sacramento, cioè va con frequenza a fare buone Comunioni e colui che va a far visite a Gesù Cristo nel tabernacolo, costui ha un pegno sicuro della sua eterna salvezza. » (56) « Non vi è cosa che il demonio tema più che queste due pratiche: a) la Comunione ben fatta; b) le visite frequenti al Santissimo Sacramento. » (57)

Sono ancora di Don Bosco queste fervide parole: « Nel tabernacolo vi è il tesoro più grande che possa trovarsi in cielo e in terra, vi è il padrone di tutto il mondo. » (58) « Il santo Tabernacolo, cioè Gesù Sacramentato che si conserva nelle nostre chiese, è fonte di ogni benedizione e di ogni grazia. » (59)

Ai suoi missionari consigliava: « In qualunque bisogno vi troviate, ricorrete a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice, e state certi che le vostre speranze non saranno mai deluse. » (60) E lui stesso con la più edificante fede metteva in pratica questo consiglio. Ci attesta il suo Biografo che « nei momenti più gravi, come quando invocava la divina Prov-

videnza per ottenere soccorsi straordinari, o quando si trattava di qualche affare importante per la Pia Società Salesiana, voleva che i giovanetti si succedessero senza interruzione, in preghiera davanti a Gesù Sacramentato » (61).

A tutti poi ripeteva: « Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente; volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? Visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? Lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Santissimo Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitare Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi. » (62)

Sono moltissimi i sogni di Don Bosco, che riguardano direttamente o indirettamente la Santissima Eucaristia. È classico quello in cui profeticamente vide dipendere la salvezza di tutta la Chiesa dalle due devozioni essenziali del cristiano, l'eucaristica e la mariana, raffigurate da due colonne in mezzo a un mare burrascoso, tra cui era ancorata al sicuro la nave della Chiesa: sulla prima c'era l'Ostia santa e sull'altra la Vergine Immacolata (63).

Don Bosco sostenne sempre che « La divozione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine sono due àncore di salute per la misera umanità » (64).

Possiamo quindi asserire col suo Biografo che « Don Bosco con lo spirito e col cuore fisso in Gesù

Sacramentato viveva in continua preghiera. La sua vita era Gesù Cristo » (65).

Anche tutta la sua azione pedagogica è basata su questo principio: « La *frequente* Comunione e la Messa *quotidiana* sono le colonne che devono reggere un edificio educativo. » (66)

Circa l'efficacia meravigliosa della pedagogia eucaristica di Don Bosco abbiamo oggi la conferma ufficiale della Chiesa colla elevazione alla gloria degli altari dell'allievo di Don Bosco, l'angelico Domenico Savio, che alla scuola di Don Bosco divenne un serafino d'amore a Gesù in Sacramento e un apostolo della Comunione frequente.

NOTE AL CAPO II

- | | |
|--|---|
| (1) <i>M. B.</i> , I, 520-521 | (35) Cfr. <i>M. B.</i> , XII, 156 |
| (2) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 27 | (36) <i>M. B.</i> , VII, 86 |
| (3) <i>M. B.</i> , IV, 453-454 | (37) <i>M. B.</i> , VII, 87 |
| (4) Cfr. <i>M. B.</i> , XIII, 530-531 | (38) <i>M. B.</i> , IX, 931 |
| (5) Cfr. <i>M. B.</i> , XV, 62 | (39) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 173 |
| (6) Cfr. <i>M. B.</i> , XVI, 271 | (40) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 196 |
| (7) Cfr. <i>M. B.</i> , XIII, 897 | (41) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 266 |
| (8) Cfr. <i>M. B.</i> , XVII, 559 | (42) <i>M. B.</i> , I, 378 |
| (9) Cfr. <i>M. B.</i> , XVII, 558 | (43) <i>Ibidem</i> |
| (10) <i>M. B.</i> , XVIII, 340-341 | (44) <i>Ibidem</i> |
| (11) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 455-456 | (45) <i>Ibidem</i> |
| (12) Cfr. <i>M. B.</i> , XVI, 339-340 | (46) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 457 |
| (13) <i>M. B.</i> , XVII, 272 | (47) <i>M. B.</i> , VII, 586 |
| (14) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 455 | (48) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 457 |
| (15) Cfr. <i>M. B.</i> , XIV, 396 | (49) <i>M. B.</i> , XIII, 922 |
| (16) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 582 | (50) Cfr. LEMOYNE, <i>Vita di S. Giov. Bosco</i> , vol. II, 241 |
| (17) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 145 | (51) <i>M. B.</i> , VI, 187 |
| (18) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 456-457 | (52) <i>M. B.</i> , IV, 457 |
| (19) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 454 | (53) LEMOYNE, <i>Vita di San Giov. Bosco</i> , vol. II, 241 |
| (20) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 86 | (54) <i>M. B.</i> , XI, 221 |
| (21) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 933 | (55) <i>M. B.</i> , XVII, 177 |
| (22) Cfr. <i>M. B.</i> , XVII, 207 | (56) <i>M. B.</i> , XII, 29 |
| (23) <i>M. B.</i> , XVIII, 457, 473 | (57) <i>M. B.</i> , VIII, 49 |
| (24) Cfr. <i>M. B.</i> , V, 66; IX, 694; VI, 837; V, 515 | (58) <i>M. B.</i> , VI, 320 |
| (25) <i>M. B.</i> , VI, 1071 | (59) <i>M. B.</i> , XII, 29 |
| (26) <i>M. B.</i> , VIII, 46 | (60) <i>M. B.</i> , XII, 277 |
| (27) <i>M. B.</i> , X, 47 | (61) LEMOYNE, <i>Vita di S. Giovanni Bosco</i> , vol. II, 241 |
| (28) <i>M. B.</i> , VI, 853 | (62) <i>Ibidem</i> |
| (29) <i>M. B.</i> , VII, 83 | (63) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 171 |
| (30) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 86 <i>esegg.</i> | (64) <i>M. B.</i> , VII, 387 |
| (31) <i>M. B.</i> , III, 355 | (65) <i>M. B.</i> , IV, 459 |
| (32) <i>M. B.</i> , IX, 708 | (66) <i>M. B.</i> , III, 354 |
| (33) <i>M. B.</i> , VII, 617 | |
| (34) Cfr. <i>M. B.</i> , XI, 348 | |

La preghiera sacerdotale di Don Bosco

Al sacerdote, quale ambasciatore dell'umanità presso Dio, incombe pure l'ufficio nobilissimo della preghiera, affinché la sua voce supplice esprima a Dio i voti di quanti rappresenta e così ne ottenga l'esaudimento.

« Il sacerdote — afferma San Giovanni Crisostomo — è il turibolo d'oro, in cui arde continuamente l'incenso della preghiera. »

Dopo aver visto Don Bosco all'altare nella celebrazione della Santa Messa, e nel fervido culto eucaristico, dobbiamo considerare la preghiera sacerdotale, che ha fatto di lui il Santo dell'unione con Dio, pur in mezzo alla più intensa vita esteriore.

Il Breviario

Uno dei propositi fondamentali di Don Bosco era: « Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinché serva di visita al Santissimo Sacramento. » (1)

Il martedì 3 novembre 1846, Don Bosco guarito da lunga malattia partì con Mamma Margherita dai Becchi, per stabilirsi a Valdocco e attendere unicamente alla salvezza della gioventù. Egli aveva con sé alcuni quaderni, un messale ed il breviario. In questo egli teneva un programma di condotta per averlo sempre sott'occhi e consisteva in un certo numero di segnacoli di carta, su ciascuno dei quali aveva scritta una sentenza, tratta o dalla Sacra Scrittura o dai Santi Padri o da qualche poeta italiano. Tali segnacoli furono da lui tenuti ed usati per ben quarant'anni e dopo la sua morte furono trovati sul tavolino della sua camera dentro al santo libro.

È interessante conoscere il contenuto di questi segnacoli, che servirono di guida a Don Bosco, durante tutto il suo ministero sacerdotale.

Massime tratte dalla Sacra Scrittura:

1 - *Omnia flumina intrant in mare et mare non redundat.* (Eccl., I.) Provvidenza ordinatrice.

2 - *Bonus Dominus et confortans in die tribulationis.* (Nahum, I.) Fiducia in Dio!

3 - *Longe fac a muliere viam tuam et ne appropinques foribus domus eius.* (Prov., V.) Fuga di ogni occasione pericolosa!

4 - *Accipite disciplinam meam et non pecuniam: doctrinam magis quam aurum eligite.* (Prov., VIII.) Distacco dai beni della terra!

5 - *Cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua.* (Eccl., III.) L'allegrezza che nasce dalla pace del cuore!

6 - *Honora Dominum de tua substantia... et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt.* (Prov., III.) Dio non si lascia vincere in generosità!

7 - *Si est tibi intellectus, sit manus tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato et confundaris.* (Eccli., V.) Rifletti prima di parlare!

8 - *Referet unusquisque prout gessit in vita sua.* (II Cor., V, 10.) Pensiero continuo dell'eternità!

9 - *Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos ne transvertas a paupere.* (Eccli., IV.) La elemosina, debito di carità!

10 - *Ne glories in contumelia patris tui.* (Eccli., III, 12.) Difendiamo l'onore dei Superiori!

11 - *Omnis iniuriae proximi ne memineris, et nihil agas in operibus iniuriae.* (Eccli., X.) Amare tutti per condurre tutti al Signore!

Sentenze prese dai Santi Padri:

1 - *Si quid in te pravam deprehenderis, corrige; quod rectum, tene; quod deforme, compone; quod pulchrum excole; quod sanum serva; quod infirmum corrobora; Dominica praecepta infaticabiliter lege, et per haec quid cavendum est quidve sectandum tibi sit, sufficienter instructus, agnosce.* (SAN BERNARDO.) Continuo esame della propria condotta!

2 - *Teneas fidem, nec peregrinam, quanvis tibi prudens calidaeque videatur doctrinam recipias.* (SAN GEROLAMO.) Adesione umile e piena agli insegnamenti della Chiesa!

3 - *Portate, fratres mei, vobiscum clavem cellulae, portate et clavem linguae.* (SAN PIER DAMIANI.) Gelosa custodia del segreto!

4 - *Validiora sunt exempla, quam verba, et plus est opere docere quam voce.* (SAN MASSIMO.) L'efficacia dell'esempio!

5 - *Nostrae divitiae nosterque thesaurus lucra sint animarum, et in arca nostri pectoris recondantur talenta virtutum.* (SAN PIER DAMIANI.) Zelo e umiltà!

Troviamo infine alcuni versi di Dante e del Pellico che richiamano il pensiero della patria celeste e l'affetto alla patria terrena:

Salimmo su, ei primo, io secondo
Tanto che vidi delle cose belle
Che porta il ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(*Inf.*, XXXIV)

Io ritornai da la santissima onda
Puro e disposto a salire le stelle.

(*Purg.*, XXXIII)

L'amor che muove il sole e le altre stelle.

(*Par.*, XXXIII)

Ad ogni alta virtù l'Italo creda,
Ogni grazia da Dio lo Stato sperì,
E credendo e sperando ami e proceda
Alla conquista degli eterni veri. (PELLICO)

Queste sono le massime che si leggono nel *Breviario* di Don Bosco (2).

Nell'Oratorio di Valdocco, Don Bosco per il succedersi incalzante delle sue occupazioni non poteva durante il giorno impiegare lunghe ore nella preghiera. Il Biografo però nota che quanto faceva nella preghiera si può dire che raggiungesse la perfezione. Il suo atteggiamento raccolto e devoto palesava la sua fede. Non tralasciava mai di celebrare la Santa Messa, eziandio quando era infermiccio. *Il Breviario lo recitava regolarmente*. Più volte al giorno pregava per sé e per le anime (3).

Quali fossero i suoi sentimenti circa il santo *Breviario* si comprende da questo aneddoto.

Un giorno, dopo pranzo, davanti alla porta del refettorio, Don Vespignani discorreva familiarmente con Don Bosco, quando si appressa Don Barberis e porge al servo di Dio una lista di ordinandi. Don Bosco la scorre e fa un atto di sorpresa. Vi mancavano i nomi di alcuni, che pure erano agli ultimi anni di teologia e tenevano ottima condotta. Don Barberis molto rispettosamente osservò: «È vero, sono preparati; ma essi fanno scuola e, se ricevessero ora il Suddiaconato, la recita del Breviario farebbe loro perdere troppo tempo, mentre debbono...» Don Bosco non gli lasciò finire la proposizione ma con calore prese a dirgli: «Ma che dici? Far perdere tempo la recita del Breviario? Anzi, ne fa guadagnare. I Chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi s'istruiscono con la parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le vite e gli esempi dei Santi; pregano con i salmi e i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi Chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque facciamo capir bene ai nostri Chierici, quanto sia importante l'ordine del Suddiaconato, e il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro istruzione religiosa e per la loro santificazione. Vedrai che ne ricaveranno profitto sotto ogni rispetto.»

Quindi, rivolgendosi a Don Vespignani, che ascoltava edificato e ammirato un così spontaneo e fervido elogio del Breviario, concluse a modo di inter-

rogazione: « Non è vero che questo è il più bel tesoro del chierico, quand'è *in sacris*? » (4)

Dal Breviario Don Bosco attingeva abbondantemente anche in ordine alla predicazione. Basta leggere le sue prediche e i suoi sermoncini ai giovani, riportati nelle Memorie Biografiche, per constatare quanta luce di dottrina egli sapeva cogliere dalla recita dell'Ufficio divino.

A questa valorizzazione pastorale del Breviario si era già abituato da chierico. Nelle vacanze dopo il primo anno di teologia, in una festa a Pecetto Torinese, all'ora del Vespro, non era ancora comparso il panegirista, colto da improvvisa malattia. Nessuno dei sacerdoti presenti volle sostituirlo, dicendo mancar loro il tempo necessario a prepararsi e non osare parlare al pubblico così all'improvviso. Il parroco disse allora al chierico Bosco: « Andate voi! » Giovanni chiese un breviario, lesse le lezioni del giorno, salì in pulpito e soddisfece così pienamente la popolazione, che alcuni degli uditori, parlando all'indomani col parroco di Castelnuovo, decantavano la bellezza del discorso e l'abilità del predicatore (5).

Pio IX, tenendo conto delle straordinarie occupazioni e attività di Don Bosco, negli ultimi anni, lo aveva verbalmente dispensato dal Breviario a condizione che, potendo, ne recitasse una parte qualsiasi ogni giorno; ma Don Bosco desiderava avere un documento manoscritto, ostensibile in qualche circostanza per sua giustificazione. Don Manacorda gli scrisse da Roma il 29 novembre 1864: « Le mando

per mezzo del Reverendissimo Padre Crescentino la desiderata commutazione della recita dell'Ufficio. È concepita in questo senso: che la S. V. si elegga un confessore, il quale apre la inviata facoltà di commutare alla S. V. la recita del Breviario in qualunque anche brevissima preghiera vocale...»

Don Bosco ricevette con piacere, anche per maggior tranquillità di coscienza, l'indulto della commutazione del Breviario. Egli però procurava sempre di recitarlo o tutto o in parte, a misura che gli rimaneva tempo fra le continue occupazioni. Perciò lo teneva sempre sullo scrittorio e lo portava seco ne' viaggi. Quando poi crebbero le indisposizioni fisiche e la debolezza della sua vista, anche allora tenne per massima di leggerne almeno qualche breve tratto ogni giorno. Infine negli ultimi anni non potendo più assolutamente, s'informava dagli altri dell'ufficio del giorno e talora facevasi leggere le lezioni. Così affermano Monsignor Cagliero, Don Rua e Don Berto (6).

Parlando ai sacerdoti Don Bosco raccomandava che recitassero il Breviario dinanzi al Santissimo Sacramento (7).

Tra gli avvisi dati a Don Rua troviamo: « Celebra la Santa Messa e recita il Breviario *pie, devote, attente*. Questo procura di praticarlo tu ed insinuarlo anche nei tuoi dipendenti. » (8)

Presentava pure il Breviario recitato bene, dinanzi al Santissimo Sacramento, come scudo della castità (9), e come utile occupazione durante i viaggi, per evitare l'ozio e la dissipazione (10).

La preghiera vocale e la meditazione

Nel « Cattolico Provveduto », manuale di pietà per gli adulti, che Don Bosco compilò come complemento al « Giovane Provveduto », troviamo alcune auree pagine di Don Bosco sulla preghiera. Sono come la sintesi delle sue convinzioni, che ci spiegano la pratica della sua vita di pietà.

Spigliamo alcuni pensieri.

« Pregare — scrive Don Bosco — vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti affetti. Perciò ogni pensiero a Dio e ogni sguardo a Lui è preghiera, quando va congiunto ad un sentimento di pietà.

« Chi pensa al Signore e alle sue infinite perfezioni, e in questo pensiero prova un affetto di gioia, di venerazione, di amore, di ammirazione, costui prega.

« Chi considera i grandi benefici ricevuti dal Creatore, Conservatore e Padre, e si sente da riconoscenza compreso, costui prega.

« Chiunque nei pericoli della sua innocenza e della virtù, conscio della propria debolezza supplica il Signore ad aiutarlo, costui prega.

« Chi finalmente nella contrizione del cuore si volge a Dio e ricorda che ha oltraggiato il proprio Padre, offeso il proprio Giudice, ed ha perduto il più gran bene, e implora perdono e propone di emendarsi, costui prega.

« Quindi il pregare è cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento, sollevare il suo

cuore a Dio per mezzo di pii sentimenti. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompagnati da divoti interni affetti... »

« D'altronde la preghiera è un dovere. Dalla natura stessa della preghiera conséguita che il pregare frequente sia per tutti senza eccezione un dovere indispensabile...

« Tutti gli uomini, in verità, riconoscono in Dio un essere perfettissimo e una Maestà infinita, il principio e la causa di ogni cosa, nostro sommo bene e nostro ultimo fine. La ragione e la coscienza insegnano perciò a ciascuno che siamo tenuti a riconoscere l'altissima Maestà divina, e il suo dominio sopra di noi; e c'impongono di prostrarci nella polvere quali sue creature, e suoi sudditi e figli, a fine di tributarli il debito onore, amore ed ossequio, e di riferire a lui, quale ultimo nostro fine, tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni. E poiché quanto abbiamo, tutto lo abbiamo da Dio ricevuto, dobbiamo riconoscere in lui il nostro sommo benefattore, e attestargli in tutti i modi una filiale riconoscenza.

« La coscienza dice anche a chi ha offeso Dio, trasgredendo la sua legge, che egli deve pregarlo con animo contrito a fine di ottenere perdono, e così per via della preghiera di riconciliarsi con lui.

« In fine, siccome nulla possiamo senza Dio, e per mezzo di lui ogni cosa possiamo, così siamo in dovere di confessare questa nostra impotenza col ricorrere a lui in ogni nostro bisogno, e con tutto il cuore rivolgerci a lui, il Quale, essendo sapientissimo, co-

nosce tutte le nostre necessità, essendo potentissimo può somministrarci qualunque aiuto, ed essendo amorevolissimo è disposto a soccorrerci in tutti i modi. Voi non potete fare alcuna cosa senza di me. Chiedete, ci dice Gesù Cristo, e riceverete. In verità vi dico, qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, vi sarà concessa; pregate ed otterrete, affinché la vostra gioia resti compita.»

Insisteva perciò con San Paolo: — Pregate senza interruzione.

« La preghiera è una compagna inseparabile della vita cristiana, poichè la vita cristiana è essenzialmente una vita spirituale, e la preghiera è il primo alimento dello spirito, come il pane è il cibo del corpo. Quindi chi non prega non può perseverare nella virtù, come chi non dà nutrimento al suo corpo muore di fame. Chi ha imparato a ben pregare, dice Sant'Agostino, ha imparato a ben vivere. Siccome vivere bene è un dovere per ogni uomo, così è anche un dovere il trattenersi di frequente con Dio.

« Quanto poi sia necessaria, importante, salutare e giovevole la preghiera, ce lo insegnò il Divin Salvatore, non solo colle parole, ma eziandio col suo esempio, poichè egli pregava spesso, e lungo il giorno e nel corso della notte; dalla preghiera incominciò la sua passione, e pregò fino alle agonie della sua morte. Sulle tracce del Salvatore camminarono tutti i suoi discepoli, tutti i santi e amici di Dio.

« Sebbene in ogni luogo possiamo elevare il cuore a Dio ed essere da lui ascoltati, tuttavia, per quanto è possibile, conviene pregare in chiesa. La mia casa

è casa di orazione, dice il Signore... Così che, quando siamo in chiesa innanzi al Santissimo Sacramento, è come se noi fossimo in Cielo innanzi al trono di Dio.»

Ed ecco « come deve essere fatta la preghiera ».

1. « Chi prega deve essere (o almeno desiderare di essere) nello stato di grazia santificante, cioè non avere sulla coscienza alcun peccato mortale, che non sia cancellato colla confessione sacramentale, o con la contrizione.

2. « Deve pregare ispirato dalla fede, poichè senza la fede è impossibile pregare bene; (*Hebr.*, XI, 6) 'e dove manca la fede o non⁷ si prega di cuore, non si rende alla bontà, sapienza ed onnipotenza di Dio l'onore che egli da noi esige.

3. « Deve pregare con molta umiltà e sentire per una parte il bisogno della grazia, per l'altra la totale mancanza in se stesso di qualunque merito o titolo atto ad ottenere quanto domanda; imperocché Iddio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili.

4. « Deve osservare un ordine riguardo alle cose che domanda. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per giunta (*Matth.*, VI), ci dice Gesù Cristo. Perciò dobbiamo cercare in primo luogo i beni spirituali, come sono il perdono dei peccati, i lumi per conoscere la divina volontà e i nostri errori, la forza, l'aumento e la perseveranza nella virtù. Dopo ciò possiamo anche chiedere i beni temporali, la sanità, i mezzi onde campar la vita, la benedizione celeste sulle nostre occupazioni, sui nostri negozi, sulle nostre campagne e sulle nostre

famiglie, l'allontanamento delle disgrazie, dei dolori e delle afflizioni in cui ci troviamo. Così c'insegna la quarta domanda del *Pater noster* e l'esempio di Gesù Cristo nell'orto degli Olivi. Ma questa domanda deve essere fatta colla condizione se è volontà di Dio, non dannosa all'anima nostra. Padre, non come voglio io, ma come vuoi tu. » (*Matth.*, XXVI.)

Ricordava anche che:

« Bisogna pregare in nome di Gesù Cristo, perché nessuna grazia si può "ottenere da Dio, se non per i meriti del nostro Divin Redentore".

« Bisogna pregare con una illimitata speranza di essere esauditi. Chi prega dubitando di essere esaudito, fa ingiuria a Dio, il quale assicura di esaudirci purché lo preghiamo con fede viva, cioè con ferma speranza di essere da Lui ascoltati. Perciò quando gli domandiamo un favore, abbandoniamoci in lui come un figlio si abbandonerebbe nelle mani della cara madre, sicuro di essere da lui esaudito. La preghiera fatta in questo modo è onnipotente, e non si è mai udito al mondo, né mai si udirà, che alcuno il quale sia ricorso con fiducia a Dio, non sia stato esaudito... »

Bisogna anche « unire la nostra preghiera alle preghiere e ai meriti di Maria Santissima, degli Angeli e dei Santi, che sono nel Cielo, delle anime del Purgatorio, e di tutti i giusti che vivono sulla terra.

« Finalmente bisogna perseverare nella preghiera, secondo ciò che ci raccomanda Gesù Cristo. Egli dice: Bisogna pregar sempre e non mai cessare. E se si chiede fino a quando dobbiamo durarla nel-

la preghiera, si risponde: fino al termine della vita! » (11)

Quanto al modo con cui Don Bosco pregava è significativa questa attestazione del suo Biografo, che fu per lunghi anni teste oculare e auricolare di quanto afferma: « Semplice e pur incantevole era il suo raccoglimento nel pregare. Immobile e ritto sulla persona, le mani giunte posate sull'inginocchiatoio o appoggiate al petto, la testa leggermente china, lo sguardo assorto, il volto sorridente, non aveva nulla d'affettato; ma chi lo vedeva, non poteva far a meno di sentirsi stimolato a pregar bene, scorgendogli riflesso in fronte lo splendore della fede e dell'amor di Dio. Finché poté e le forze glielo permisero, recitò con i giovani le orazioni della sera inginocchiato a terra sotto i portici. Don Ascanio Savio era persuaso che egli vegliasse, pregando, molte ore della notte, e talora la notte intera; e notò che quando recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole: *Padre nostro, che sei nei cieli*, e che la sua voce risonava in mezzo a quella dei giovani per una specie di vibrazione armoniosa, per un suono indefinibile, che moveva a tenerezza chi l'udiva e dava a conoscere come la sua preghiera sgorgasse da un cuore infiammato di carità, e da un'anima ricca di sapienza. » (12)

Circa la meditazione, Don Bosco il 26 settembre 1868 nella chiusura degli Esercizi Spirituali predicati a Trofarello, diceva:

« La meditazione è l'orazione mentale. *Nostra conversatio in cœlis est*, dice San Paolo; e si potrebbe

fare in questo modo. Scegliere il soggetto che si suol meditare, mettendosi prima alla presenza di Dio. Quindi riflettere attentamente su ciò che meditiamo e applicare a noi ciò che fa per noi; venire alla conclusione risolvendo di lasciar certi difetti e esercitarci in certe virtù, e quindi mettere in pratica lungo il giorno quello che abbiamo risolto al mattino. Dobbiamo anche eccitarci ad affetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbisogniamo; e domandargli colle lacrime perdono dei nostri peccati. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e noi siamo i suoi figliuoli... Raccomando adunque l'orazione mentale.» (13)

Egli praticava la meditazione dalla prima giovinezza. Don Calosso gliene insegnò il metodo quando era appena undicenne (14). Garzoncello alla cascina Moglia, occupava i pochi momenti di sollievo dal lavoro nella meditazione (15).

Anche in séguito con l'esempio e con la parola esortava a questo grande dovere.

Durante gli Esercizi Spirituali predicati a Trofarello nel settembre 1868, egli suggeriva anche il modo di supplire alla meditazione regolare, nei casi di impossibilità.

« Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi, o di qualche impiego od affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano sempre ai loro negozi in qualunque luogo si trovino. Pensano a comprare le merci, a rivenderle con loro profitto; alle perdite che potrebbero fare, a quelle

fatte, e come ripararvi, ai guadagni realizzati o quelli maggiori che potrebbero conseguire e via scorrendo... » (16) Voleva cioè che almeno il maggior raccoglimento durante la giornata supplisse alla meditazione del mattino.

Il ritiro mensile

Don Bosco lo indicava col nome di *Esercizio mensile della Buona Morte*, e gli dava la massima importanza per la vita spirituale dei giovani ed anche dei suoi Chierici e Sacerdoti.

Per i giovani tale Esercizio consisteva fondamentalmente in una fervente Comunione preceduta da una Confessione, come se fosse l'ultima della vita. Finita la Messa, Don Bosco recitava la preghiera per implorare di non morire di morte improvvisa, ed una supplica a San Giuseppe per averne l'assistenza negli estremi momenti.

Circa lo scopo di tale Esercizio, scrive il Biografo: « Perché chi possedeva la grazia di Dio non ne facesse lagrimevole getto, e chi l'avesse perduta la riacquistasse il più presto possibile, ecco da lui stabilita un'altra pratica commoventissima, ossia l'Esercizio della Buona Morte... » (17)

Nel settembre 1850 Don Bosco condusse molti dei giovani di Valdocco a Giaveno per un corso di Esercizi Spirituali. Ottenne un successone. Toccò a Don Bosco la chiusa di questo ritiro e diede il seguente ricordo: « Fate ogni mese l'Esercizio della

Buona Morte. Fate *bene* ogni mese l'Esercizio della Buona Morte. Fate *infallantemente* e *bene* ogni mese l'Esercizio della Buona Morte.» (18)

Nel 1876 scriveva a Don Cagliero: « Raccomanda nel trattare con i nostri che non si ometta l'Esercizio della Buona Morte mensile. È questa la chiave di tutto. » (19)

Nel 1878 scriveva al chierico Pentore: « Non mancare di fare l'Esercizio della Buona Morte una volta al mese, esaminando *quid sit addendum, quid corrigendum, quidque tollendum, ut sis bonus miles Christi.* » (20)

Ai suoi religiosi e sacerdoti diceva in una conferenza, fatta nel 1876: « Ricordo speciale: si faccia bene quanto riguarda l'Esercizio della Buona Morte. Posso assicurarvi che chi eseguisce bene questo Esercizio mensile, può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre nella via della propria vocazione. Avverrà di varii che non possono trovare un giorno in cui esimersi da ogni occupazione; non importa, facciano pure quello che per il loro ufficio è strettamente necessario fare; ma non vi sarà nessuno che in quel giorno non trovi una buona mezz'ora, in cui pensi sul serio: 1. Se morissi in questo momento, non ho nessun imbroglio sull'anima? 2. In questo mese quali sono stati i miei difetti principali? 3. Tra questo mese e i precedenti quale andò meglio? 4. Se morissi ora, non lascierei nessun imbroglio nella mia gestione o nei miei uffici? Non lascierei nell'imbroglio i superiori riguardo a quanto posseggo? E nelle gestioni

materiali che mi riguardano? Facendo queste considerazioni, procurate di mettere veramente a posto quanto potrete trovare di inconveniente.» (21)

Gli Esercizi Spirituali

Anche gli Esercizi Spirituali trovarono in Don Bosco un fervidissimo valorizzatore ed apostolo.

Non contento di averli praticati col massimo impegno negli anni della sua formazione sacerdotale (22), anche da sacerdote Don Bosco si valse abbondantemente di questo efficacissimo mezzo di formazione alla santità.

Pur pressato da tante occupazioni sempre crescenti, egli dal 1842 al 1875 ascese più di trenta volte al Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, per attendere agli Esercizi Spirituali (23).

Don Giacomelli ed altri testimoni ci dicono che Don Bosco negli Esercizi Spirituali a S. Ignazio «seguiva fedelmente tutti i passi» del Cafasso, il quale tutti precedeva col suo buon esempio, con un raccoglimento costante, coll'essere sempre il primo a tutte le funzioni e col servire più Messe, tutte le mattine, a guisa di un chierichetto (24).

Fu inoltre predicatore instancabile di Esercizi Spirituali (25), dai quali si riprometteva i più copiosi frutti anche per la educazione cristiana dei giovani.

Nella scelta dei temi stava alle sagge indicazioni di Sant'Ignazio, il cui metodo adottò e applicò

convenientemente alle esigenze giovanili e alle varie condizioni degli altri esercitandi.

«In tempo di Esercizi e di missioni — scrive il Biografo, — Don Bosco non si perdeva in discussioni inutili. L'importanza della salvezza dell'anima, il fine dell'uomo, la brevità della vita e l'incertezza dell'ora della morte, l'enormità del peccato e le conseguenze funeste che trae seco, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del maltolto, la falsa vergogna nel confessarsi, l'intemperanza, la bestemmia, il buon uso della povertà e delle afflizioni, la santificazione delle domeniche e delle feste, la necessità e il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti, di assistere al Sacrificio della Messa, l'imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo, la devozione verso la Santissima Vergine, la felicità della perseveranza, erano i suoi argomenti ordinari.» (26)

Parlando a sacerdoti intorno al fine pratico degli Esercizi Spirituali, disse, in due diverse circostanze: «Pensiamo in questi Esercizi a quello che dobbiamo fuggire, acquistare, praticare per l'avvenire.» (27)

«Io sono persuaso che una muta di Esercizi Spirituali porterebbe ottimi effetti se portasse il sacerdote alla recita esatta della Messa e del Breviario.» (28)

Fin dall'inizio della sua opera tra i giovani, il Santo Educatore introdusse la pratica degli Esercizi Spirituali. La prima muta risale al 1847 e portò i frutti più consolanti (29).

A costo di qualunque sacrificio, volle che una tale pratica si ripetesse ogni anno, e così continuò con

un progresso sempre crescente di vere conversioni e di frutti singolari di santità. Di questa occasione si serviva specialmente per conoscere l'indole dei giovani, per animare nella pietà fervorosa i tiepidi, per incoraggiare viepiù i ferventi, e per scrutarne eziandio le vocazioni, avviando poi alla carriera ecclesiastica quelli che ravvisava essere chiamati a tale stato (30).

Le funzioni liturgiche

Lo spirito di preghiera di Don Bosco trovava il suo nutrimento più abbondante in tutte le varie forme di pietà liturgica, che egli si sforzava di compiere con la maggior esattezza, decoro e solennità, e di cui valorizzava debitamente la singolare efficacia in ordine alla formazione cristiana dei giovani e del popolo.

Scrivendo il Biografo: « Dava egli la massima importanza a tutte le solennità religiose. La Messa della notte del Santo Natale non tralasciò mai di celebrarla... Eziandio nella settimana santa al mattino compiva tutte le funzioni prescritte e alla sera gli uffici delle tenebre... Ma prima spiegava con grande compiacenza ai suoi giovani tutte quelle ammirabili cerimonie... Le benedizioni delle candele, della gola, delle ceneri, dei rami di ulivo e delle palme non erano mai omesse. » (31)

Prediligeva anche la pratica della Via Crucis. Egli stesso compilò un modo di praticare la Via

Crucis, col quale le quattordici stazioni sono accennate colla massima brevità, ma con un'efficacia incomparabile per la riforma dei costumi.

Prima con pochi e quasi in privato e poi quando furono molti i giovani presenti, Don Bosco preceduto dalla croce e da due torce, vestito di rocchetto e di stola procedeva nella cappella di stazione in stazione, leggendo, in ginocchio, colla sua voce commossa e che gli altri commoveva, le narrazioni, le riflessioni, e i proponimenti nel caro libretto (32).

Nel 1865 raccomandava ai giovani: « Desidero che facciate la *Via Crucis* con vera compassione delle pene di Gesù Cristo e vero dolore dei vostri peccati. » (33)

Magnifico sempre nella sua povertà, quando ci fosse di mezzo il decoro del culto divino, massime in una grande città, Don Bosco non lesinava fin da principio sul preventivo, tanto riguardo alle dimensioni che alle decorazioni del sacro edificio che si doveva costruire. Per la chiesa di S. Giovanni Evangelista, in Torino, volle un organo di prim'ordine e n'ebbe per quei tempi un capolavoro da non temer rivali (34).

E non si creda che Don Bosco guardasse solo ai preparativi materiali; egli si adoperava soprattutto perché le feste fossero celebrate col massimo splendore dei sacri riti, e così il popolo ne restasse edificato; e ne incaricò i cerimonieri, che vari e valenti aveva l'Oratorio. Quindi la Compagnia del Piccolo Clero molto numerosa, i chierici ed anche i preti venivano esercitati nelle sacre cerimonie delle fun-

zioni solenni, specialmente in quelle dei Pontificali. Queste cerimonie eran loro familiari, perché tutti i giovedì dell'anno si doveva tener questa scuola, la quale aveva avuto da Don Bosco le sue regole pratiche:

1. Ciascuno abbia il suo libro delle rubriche.
2. Sia avvisato 8 giorni prima su quale ufficio deve prepararsi per le prove nella scuola.
3. Per questo fine dalle 9,30 alle 10 antimeridiane vi sia studio anche pei chierici.

Per il servizio delle messe solenni:

1. Ciascuno sia avvisato il giorno avanti su quale ufficio deve prepararsi.
2. Si stabilisca l'ora precisa di trovarsi in sacrestia (35).

Il Piccolo Clero fu il più caro ornamento non solo delle solennità dell'Oratorio, ma l'aiuto a varie parrocchie e istituti di Torino, che per mancanza di servizio religioso non avrebbero potuto celebrare decorosamente le loro feste. Specialmente nella Settimana Santa, messi a parte quelli destinati per le funzioni della casa, gli altri, divisi in piccole schiere uscivano a servire, e talora successivamente, in più chiese (36).

Circa il contegno da tenersi durante le pratiche di culto, gli erano familiari queste raccomandazioni: « Il contegno decoroso nei sacri riti reca grandissima edificazione ai fedeli; e poi la santità della cosa richiede così. » (37)

« Le cerimonie ben fatte dimostrano con quale posatezza si deve procedere nello stato ecclesiastico. » (38)

« Le cerimonie servono a conservare lo spirito religioso. » (39)

Faceva pure sua l'espressione di San Giuseppe Cafasso: « Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa. » (40)

« Un giovane che si accosti alla Confessione e alla Comunione *con vera devozione e raccoglimento*, fa talvolta maggior impressione sull'anima altrui, che non farebbe una lunga predica. » (41)

Voleva a qualunque costo celebrare le feste coi canti dei suoi giovanetti, e non si scoraggiò perciò alla vista del lungo tempo che occorreva, perché essi imparassero ad orecchio e ritenessero a memoria i motivi musicali. Per adattarsi alle esigenze dei giovani musicò egli stesso varie Messe, *Tantum Ergo*, e i salmi del Vespri. Ricavava sovente le sue armonie, con qualche modificazione, dalle varie laudi sacre che i giovani conoscevano perfettamente, aggiungendo qualche nota per l'introduzione e per il finale. V'intrometteva tratti di canto gregoriano, tolti ora dall'antifonario ed ora dal graduale, che reputasse più maestosi e devoti, facendovi talora leggere variazioni ed accordi.

Qualche semplice motivo era eziandio trovato dal suo genio, specie negli « a solo » (42).

Egli voleva il canto liturgico, ma genuino e non eseguito alla grossa. Così, egli diceva, i fedeli troveranno in chiesa quelle attrattive di cui tante belle cose ci lasciarono scritte gli antichi, e segnatamente Sant'Agostino. Più tardi ripeteva le mille volte che la sua più grande consolazione era l'udire una Messa

in canto gregoriano nella chiesa di Maria Ausiliatrice, cantata da tutti i giovani, cioè da circa mille voci in due cori. Per esso ciò toccava il *non plus ultra* del sublime (43).

Lo studio della musica nell'Oratorio era soprattutto in servizio della chiesa, e talvolta Don Bosco stesso insegnava le lodi, quantunque avesse tanti altri a cui commettere tale ufficio.

È significativa in proposito questa testimonianza inedita di Don Eugenio Ceria: « Nel settembre 1887 fui presente quando Egli, facendo alcuni passi, circondato da Salesiani, nel corridoio dell'istituto di Valsalice, al primo piano, insegnava come si cantava nei primi tempi dell'Oratorio, dopo la seconda Messa domenicale, l'invocazione "Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria". Cantava Egli stesso, rilevando le varianti introdottesi. »

Per favorire l'insegnamento della musica sacra, Don Bosco ottenne da Pio IX particolari indulgenze per i maestri e per gli scolari, e mostrava speciale contentezza quando i giovani eseguivano bene il canto gregoriano (44).

Preparati bene i cori ed esercitate molte graziose voci giovanili, Don Bosco li condusse a cantare nelle pubbliche chiese di Torino in occasione del mese di Maria e di altre funzioni, a cui tutti i giovani prendevano parte. Questo li attirava e legava sempre più all'Oratorio e faceva del bene altresì tra il popolo. Infatti l'essersi fino allora udito sempre sulle orchestre voci robuste e di uomini adulti, faceva sì che i canti a solo, i duetti e i cori di voci

bianche risvegliassero tra i fedeli l'idea del canto degli Angeli, e toccassero più sensibilmente le fibre del cuore umano; e perciò non era raro il caso di vedere in quelle funzioni uomini e donne versare lacrime di consolazione. Perciò da tutte le parti si parlava della musica di Don Bosco, la si ambiva, la si cercava per le feste e solennità; e quindi con grande giubilo dei giovani si cantò più volte non solamente a Torino, ma in molte altre chiese fuori di Torino (45).

Le solennità della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, nel giugno 1868, fu per Don Bosco la coronazione del sogno che da gran tempo egli accarezzava circa la grandiosità dello splendore liturgico nelle sue chiese.

Di una solennità grandiosa fu tutto l'Ottavario: Arcivescovi e Vescovi si alternavano sul trono e sul pulpito della nuova chiesa. Degne però di particolare menzione sono le esecuzioni musicali che si tennero nella Basilica il giorno stesso della consacrazione ai Vespri solenni. Tre erano i cori: 150 bassi e tenori; 200 soprani e contralti; altri 100 tenori e bassi. «La divina Provvidenza — scrisse Don Bosco — dispose che l'aspettazione fosse appagata. Tanto i maestri che da vari paesi intervennero per udire, quanto quelli che presero parte attiva, si mostrarono pienamente soddisfatti. Un rispettabile personaggio, commosso al magico effetto, ebbe ad esclamare: — Mi sembra veramente di trovarmi in Vaticano! — Un altro: — Soltanto in Paradiso ci può essere canto più bello. » Il canonico Giovanni Anfossi si sentì dire

da Don Bosco: «Caro Anfossi, non ti pare di essere in Paradiso?» Il *Tantum Ergo* produsse una commozione indescrivibile in tutti... Monsignor Gastaldi abbracciava e scuoteva il suo ginocchiatoio, tanto era entusiasmato. Monsignor Galletti, calmo e immobile, andava tratto tratto ripetendo: — Paradiso! Paradiso! (46)

Questo fervore di pietà liturgica da Valdocco si diffondeva anche negli altri Istituti. Nell'istituto salesiano di Marsiglia, il 13 aprile 1885, alla fine di un pranzo dato da Don Bosco ai benefattori, si alzò a parlare uno di loro, il signor Bergasse, con eloquenza semplice e irresistibile. Tra l'altro egli nominò giornali che encomiavano gli alunni dell'Istituto, perché quei ragazzi facevano amare la chiesa e le sue funzioni con canti di Paradiso e con cerimonie eseguite a perfezione. — Questi giovani — continuò, — questi cari giovani sono amati e ammirati da tutti. Il parroco di S. Giuseppe se ne loda pubblicamente dal pulpito, se ne lodano Marsiglia e la Francia. E ben si meritano d'essere amati. I giovani di questa casa hanno in gran pregio il canto fermo, che preferiscono financo alla musica figurata. Basta sentirli cantare come cantano, basta vederli in chiesa rispettosi, modesti, disciplinati, per dire: «Ecco i figli di Don Bosco!» Fu per Don Bosco di grande conforto il sentire che i suoi giovani godevano sì bella riputazione e che sapevano far apprezzare il canto sacro e le sacre cerimonie (47).

Il Rosario

L'importanza che Don Bosco annetteva alla recita del santo Rosario si ricava da questo episodio.

Nel 1848 il Marchese Roberto d'Azeglio si recò a visitare l'Oratorio di Valdocco. Don Bosco gli fece vedere la casa, parlandogli dei progetti futuri e del regolamento giornaliero seguito dai giovani. Il Marchese ammirando ogni cosa lodava tutto, ma giudicava tempo perduto quello che si impiegava nelle lunghe preghiere, e diceva che a quell'anticaglia di 50 Ave Maria infilzate una dopo l'altra non ci teneva guari e che Don Bosco avrebbe dovuto abolire quella pratica noiosa.

— Ebbene — rispose amorevolmente Don Bosco — io ci sto molto a tale pratica e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione; e sarei disposto a lasciare piuttosto altre cose ben importanti, ma non questa; e anche se facesse d'uopo rinunzierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del santo Rosario.

Trovato Don Bosco irremovibile nel suo principio, il nobile uomo se ne partì, e da quel giorno non ebbe più alcuna relazione con lui (48).

A questa pratica Don Bosco fu iniziato dalla mamma, e di essa instancabilmente si fece promotore tra i giovani, impegnandoli per la recita del santo Rosario in comune (49).

Qualcuno fece a Don Bosco questa osservazione: «Non sarebbe meglio che invece di far recitare dai giovani le preghiere in comune e ad alta voce, si

lasciasse che ciascuno le dicesse sotto voce e si assuefacesse alquanto all'orazione mentale? » Don Bosco rispose: « I ragazzi sono così fatti che se non pregano ad alta voce con gli altri, lasciati a sé non direbbero più le preghiere né vocalmente né mentalmente. Quindi, posto anche che le dicessero solo materialmente, anche distratti, mentre sono occupati a pronunciare le parole non possono parlare coi compagni, e le stesse parole che dicono anche solo materialmente, servono a tener lontano da loro il demonio. » (50)

Egli era convinto e ne ebbe conferma in un sogno (51) che la recita del santo Rosario è efficacissima per stroncare le insidie del serpente infernale.

Spirito di preghiera e continua unione con Dio

La vita di Don Bosco si poteva dire — scrive Don Albera — « una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. Ne era indizio quella inalterabile uguaglianza d'umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che ci regalava ».

I giorni e gran parte delle notti scorrevano per lui in un lavoro incessante, per la gloria di Dio e per le anime, ma quando sentiva il bisogno di un

po' di sollievo, pregava. «Sebbene le grandi occupazioni assorbissero il suo tempo, ciò nonostante — dice Don Rua — lo trovai varie volte raccolto nella preghiera in quei brevi istanti, che, bisognoso di respiro, trovavasi nella solitudine.» Similmente, nei viaggi, o lavorava, o pregava.

«Negli ultimi anni,... quando e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi, che più non gli servivano, non gli permettevano più affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo, vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero divano, in luogo talvolta semioscuro, ch  i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto, a manifestare, nel loro muto linguaggio, quella piena e intera uniformit  alla volont  di Dio, che, per troppa stanchezza, non poteva pi  esternare con parole. «Quanto a me — dice Don Cerruti — sono intimamente persuaso, e l'ho sentito da altri che lo conobbero da vicino, che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una continua preghiera.»

La sua continua unione con Dio era la pratica, in grado perfetto, dell'insegnamento dato da Ges  agli Apostoli, di pregar sempre, senza mai stancarsi: *oportet semper orare et non deficere.* (*San Luca. XVIII, 1.*)

Questa fu la base della spiritualit  di Don Bosco, la sorgente della sua santit  ognor pi  sublime, la fonte dei continui prodigi, ed insieme il segreto delle meraviglie compiute nell'educare (52).

Quanti hanno avvicinato Don Bosco sono una-

nimi nel testimoniare la sua abituale unione con Dio. Ci limiteremo ad aggiungere l'autorevole parola di Pio XI, il quale, giovane sacerdote, fu ospite di Don Bosco per due giorni a Valdocco, nel 1883. Parlando il 17 giugno 1932 ai seminaristi romani, l'immortale Pontefice così affermava di Don Bosco: «...la sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva dalla sua conversazione: un uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti ed egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto e sempre in alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva attorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove, ed era veramente così; era altrove: era con Dio in spirito di unione. Ma poi eccolo a rispondere a tutti, e aveva la parola esatta per tutto e per sé stesso, così proprio da meravigliare; prima infatti sorprende e poi meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera che il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne.» (53)

NOTE AL CAPO III

- | | |
|--|--|
| (1) <i>M. B.</i> , II, 129 | (28) <i>M. B.</i> , XVII, 617 |
| (2) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 523-527 | (29) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 221 |
| (3) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 7 | (30) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 223 |
| (4) <i>M. B.</i> , XI, 293 | (31) <i>M. B.</i> , IV, 451-452 |
| (5) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 450 | (32) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 14 |
| (6) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 781-783 | (33) <i>M. B.</i> , VIII, 86 |
| (7) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 451 | (34) Cfr. <i>M. B.</i> , XV, 375-376 |
| (8) <i>M. B.</i> , VII, 524 | (35) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 232 |
| (9) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 709 | (36) Cfr. <i>M. B.</i> , V, 790-791 |
| (10) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 85 | (37) <i>M. B.</i> , XII, 61 |
| (11) LEMOYNE, <i>Vita di San Giovanni Bosco</i> , vol. II, pagg. 236-239 | (38) <i>M. B.</i> , XII, 89 |
| (12) LEMOYNE, <i>Vita di San Giovanni Bosco</i> , vol. II, pagg. 239-240 | (39) <i>M. B.</i> , XVIII, 189 |
| (13) <i>M. B.</i> , IX, 355 | (40) <i>M. B.</i> , I, 186 |
| (14) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 182 | (41) <i>M. B.</i> , III, 163 |
| (15) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 196 | (42) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 144-146 |
| (16) <i>M. B.</i> , IX, 355 | (43) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 151 |
| (17) <i>M. B.</i> , III, 18-19 | (44) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 451 |
| (18) <i>M. B.</i> , IV, 117 | (45) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 321-322 |
| (19) <i>M. B.</i> , XII, 273 | (46) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 247-249 |
| (20) <i>M. B.</i> , XIII, 868 | (47) Cfr. <i>M. B.</i> , XVII, 439-440 |
| (21) <i>M. B.</i> , XII, 471 | (48) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 294 |
| (22) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 460; I, 517 | (49) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 387; II, 419-420 |
| (23) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 142 | (50) <i>M. B.</i> , VI, 173 |
| (24) <i>M. B.</i> , II, 124 | (51) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 238-239 |
| (25) Cfr. <i>M. B.</i> , II, 111 | (52) Cfr. LEMOYNE, <i>Vita di San Giovanni Bosco</i> , vol. II pagg. 235-236 |
| (26) <i>M. B.</i> , III, 64-65 | (53) <i>M. B.</i> , XVI, 328 |
| (27) <i>M. B.</i> , IX, 343 | |

Ministro del perdono

Dopo aver placato la giustizia divina con la rinnovazione incruenta del sacrificio redentore e con la preghiera, il sacerdote deve esercitare il « *ministerium reconciliationis* », (II Cor., 5, 19.) spezzando per autorità divina i vincoli della colpa, e comunicando alle anime il perdono di Dio.

Il ministero delle confessioni è l'anelito di ogni cuore sacerdotale, infiammato di zelo e di amore per le anime, perché è per mezzo di esso che trionfa la misericordia divina e Dio stringe tra le sue braccia i prodighi che ritornano.

Anche San Giovanni Bosco, sull'esempio di San Filippo Neri, del Santo Curato d'Ars e del suo maestro e direttore spirituale San Giuseppe Cafasso, si distinse specialmente in questo apostolato di misericordia e di perdono. Tutta la sua vita fu spesa al servizio delle anime e soprattutto dei giovani, a cui si sentiva chiamato per speciale vocazione. Nell'assolvere a questa missione redentrice a favore della gioventù, egli trovò nel Sacramento della Penitenza

un mezzo efficacissimo, che valorizzò in tutta la sua meravigliosa, divina efficacia, suggerendo altresì ai sacerdoti ed agli educatori, sapienti norme per servirsene, soprattutto in ordine alla cristiana formazione dei giovani.

Su questo argomento le Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco sono molto eloquenti e ci offrono un'abbondantissima documentazione, che dobbiamo limitarci a riferire in sintesi, per non prostrarre troppo i limiti del lavoro.

Riferiremo perciò le caratteristiche più salienti del ministero delle confessioni esercitato da Don Bosco; quindi presenteremo il suo pensiero morale e pastorale sul Sacramento della Penitenza; e infine esporremo le direttive date da Don Bosco per l'esercizio di tale ministero soprattutto a bene dei giovani. Ne risulterà così una compendiosa *praxis confessoriorum* secondo gli esempi e gli insegnamenti di San Giovanni Bosco, in attesa che questo studio venga ripreso, onde averne una più ampia e documentata trattazione, completa in tutti i suoi dettagli, a vantaggio di quanti esercitano questo difficile ministero.

La preparazione

Ordinato sacerdote nel 1841, Don Bosco conosceva sufficientemente la Teologia morale, essendosi sempre distinto per ingegno e profitto, durante gli anni di Seminario. Consapevole però delle gravi responsabilità del confessore, volle premettere una preparazione più accurata a questo sacro ministero.

Perciò rifiutate varie proposte, economicamente più vantaggiose, entrò nel Convitto Ecclesiastico di Torino, onde prepararsi meglio al sacro ministero, frequentando i corsi di Teologia morale.

Il Convitto godeva meritata riputazione per la serietà degli studi e per la soda formazione sacerdotale, che impartiva ai Convittori (1). Ne era allora capo il teologo Guala, coadiuvato in modo impareggiabile da San Giuseppe Cafasso, che due anni dopo lo sostituì definitivamente. Don Bosco vi trovò quindi l'ambiente più adatto per appagare i suoi desideri di studio e di pietà.

Egli si mise interamente sotto la guida sapiente di San Giuseppe Cafasso, che divenne il suo autorevole Maestro di Teologia morale e insieme il suo confessore ordinario, a cui ricorse ogni settimana per circa 20 anni, fino alla morte del Cafasso avvenuta nel 1860, e dal quale ebbe sempre quella illuminata direzione, che garantiva in modo sicuro i disegni di Dio a suo riguardo.

È importante notare che Don Bosco, confessore zelante e instancabile, fu anche esemplare penitente, ossia seppe valersi anzitutto per sé di questo grande mezzo di santificazione.

Osserva infatti il Biografo: « Era santo il maestro e fu santo il discepolo che avealo scelto per suo confessore, e che ogni settimana si recava a confidargli lo stato della sua coscienza.

« Don Cafasso, in S. Francesco d'Assisi, teneva il suo confessionale presso l'immagine della Madonna delle Grazie, ed era sempre assiepato ai lati da una

folla che attendeva il suo turno. Don Bosco si inginocchiava per terra vicino ad un pilastro di rimpetto al confessionale per fare la sua preparazione, e vi rimaneva finché Don Cafasso lo avesse veduto. Allora il confessore, perché il venerando prete non avesse da perdere troppo tempo, gli faceva cenno alzando la tendina, e quegli a capo chino ed in atteggiamento divoto si approssimava e faceva la sua confessione sul dinanzi del confessionale con edificazione degli astanti. Il chierico Bellia Giacomo lo accompagnava sempre, finché frequentò l'Oratorio; e dopo lui altri chierici, e tutti ammiravano il suo contegno, dal quale traspariva la sua fede e la sua umiltà.

« Don Bosco amava e venerava Don Cafasso, e il suo affetto per lui era come quello di un figlio, e Don Cafasso lo contraccambiava con viva carità paterna. » (2)

Monsignor Cagliero scriveva: « Ricordo che sovente Don Bosco ci disse: — È per obbedienza a Don Cafasso che mi fermai a Torino; è dietro suo consiglio e sua direzione che presi a radunare ogni dì festivo i monelli di piazza per catechizzarli; fu mediante il suo appoggio ed aiuto che incominciai a raccogliere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales i più abbandonati, perché fossero preservati dal vizio e formati alla virtù. Ricordatelo! Il primo catechista di questo Oratorio fu Don Cafasso, e ne è costante promotore e benefattore. — E noi amiamo e veneriamo il nostro caro padre; ma non amiamo meno e non veneriamo meno il sacerdote Don Cafasso. » (3)

L'impegno posto da Don Bosco nello studio gli procurò presto una maturità di criterio nel risolvere

i vari casi pratici, che destava l'ammirazione dei Superiori e dei condiscipoli, per cui non reca meraviglia se gli venne offerta l'occasione di presentarsi all'esame di confessione prima del tempo stabilito.

L'offerta venne dallo stesso Monsignor Frasoni, in una lettera del 30 novembre 1842, nella quale era scritto: « Ricevo lettera dal Parroco di Cinzano, nella quale mi chiede di permettere a V. S. Molto Reverenda di recarsi colà in suo aiuto per domenica prossima, trovandosi per nuovi sopraggiuntigli suoi incomodi in estremo bisogno. Mentre per parte mia non vi sarebbe difficoltà, osservo che sarebbe necessario avere le patenti di confessione, e quindi resterebbe a vedersi se Ella sarebbe disposta a subirne l'esame, nel qual caso faccia presente questa mia al teologo Guala, ed io dichiaro che serve per delegazione, onde in compagnia del signor Don Cafasso possa darle tale esame. » (4)

« Monsignor Arcivescovo — osserva il Biografo — conosceva certamente la carità, lo zelo di Don Bosco, la sua sollecitudine nel consacrarsi al bene delle anime, specialmente della gioventù, nonché la sua prudenza e scienza morale per fargli una simile proposta. Don Cafasso adunque ed il teologo Guala lo chiamarono all'esame, lo dichiararono idoneo ad ascoltare le confessioni, e gli concessero licenza provvisoria, cioè coll'obbligo di presentarsi ancora all'esame definitivo, che solea darsi solo alla fine del secondo anno di studi al Convitto. E questo era una eccezione straordinaria alla regola, come affermarono Don Giacomelli e Don Bonetti. » (5)

Le patenti definitive di confessione gli furono poi rilasciate il 10 giugno 1843 dopo il secondo corso di morale al Convitto e il nuovo esame (6).

Recatosi a Cinzano, vi rimase per una settimana, attendendo con zelo e con frutto alla predicazione ed alle confessioni e la gente affluiva anche dai paesi vicini.

Ritornato a Torino fu in grado di coltivare con miglior successo i suoi cari giovani, potendo anche riceverne le confessioni.

Alcune righe scritte su un suo libretto verso la fine del 1842 ci spiegano il successo del suo ministero di confessore. Scrisse infatti:

« Breviario e confessione. Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinché serva come di visita al Santissimo Sacramento.

« Mi accosterò al Sacramento della Penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione.

« Quando sarò richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero. » (7)

In azione

Osserviamo ora il Santo nel suo lavoro apostolico.

Appena presa la patente di confessione iniziò subito con slancio il suo ministero, sotto la prudente

guida di Don Cafasso, cominciò ad entrare negli ospedali, nelle carceri, negli istituti maschili e femminili della città, nelle case di correzione, ovunque vi era qualche miseria spirituale da sollevare e da soccorrere con la virtù del sangue di Gesù Cristo.

Non misurò il lavoro, non risparmiò fatiche, non ricusò sacrifici. Riconciliare un peccatore con Dio era per lui la più ambita ricompensa a tutti i sacrifici. E con quale spirito di generosità, di zelo, di bontà e praticità si applicava al ministero! Offriamo alcune tra le più significative testimonianze.

Il Biografo afferma che Don Bosco prese ad esercitare il ministero nella chiesa di S. Francesco di Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, lo zelo, la rara prudenza, e la destrezza nell'interrogare non tardò ad essere conosciuta. Tra i suoi penitenti si annoveravano eziandio parecchi degli stessi sacerdoti suoi compagni; fra i quali Don Giacomelli, che lo scelse tosto per suo confessore. Egli attesta che Don Bosco ebbe subito un numeroso concorso di fedeli, che assieparono il suo confessionale. Si applicava con tanto amore ad ascoltarli, che tale ministero pareva fosse a lui il più gradito, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora fosse chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza mai fare la minima osservazione in contrario, o per la stanchezza, o per l'ora incomoda, o per altra occupazione, eccettuato il tempo di scuola. Le sue maniere franche ispiravano confidenza eziandio in coloro che per dignità o per età erano a lui maggiori. Allorché qualcuno

gli si avvicinava in sagrestia richiedendolo del suo ministero sacerdotale, si accorgeva a colpo d'occhio, se era di quelli che avessero gravi imbrogli nella coscienza e sorridendo: — Mio caro signore, l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se sono cose grosse, va bene; allora io son contento; ma per minuzie non c'è la spesa. — Questi poveretti respirando per quella facezia, gli rispondevano: — Non dubiti che la contenteremo. — Così va bene; e fra noi amici ce l'intenderemo subito. — Così guadagnavasi la confidenza; e più l'accusa era intricata, la questione difficile, tanto più egli godeva nel vedere l'operazione della divina misericordia (8).

Le sue fatiche però non erano limitate alla sola chiesa di S. Francesco d'Assisi. Don Cafasso lo inviava a confessare e predicare nelle prigioni, nell'Albergo di Virtù, nelle Scuole Cristiane dei Fratelli, nel Collegio Governativo di S. Francesco di Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne, ove eziandio faceva conferenze, catechismo e scuola di lingua italiana alle giovanette quivi educate; e nel Ritiro detto delle Figlie del Rosario, fondato dal Padre Bernardo Sappelli Domenicano, ove sono educate da una Comunità di Terziarie di San Domenico un gran numero di fanciulle pericolanti. Don Bosco estese eziandio la sua carità al Monastero del Buon Pastore. Ed in queste e più altre Case di beneficenza e di educazione in Torino attendeva al sacro ministero non solo di giorno, ma ancora fino a sera molto avanzata, avendone licenza da Don Cafasso.

E tale apostolato continuò per anni ed anni fino oltre il 1860. In tutti questi Istituti lasciò un ricordo indelebile del suo zelo e della sua prudenza, come ci assicurava Monsignor Cagliero, il quale a lui succedette in varie di queste Pie Case per la direzione spirituale.

Don Cafasso lo mandava ancora all'Ospedale di Carità, Ospizio di circa un migliaio tra vecchi e vecchie, ragazzi e ragazze, all'Ospedale dei Cavalieri dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro e a quello di S. Luigi per gli infermi di consunzione incurabile. Inoltre andava a confessare e a predicare, avendone l'occasione, nell'Ospedale Maggiore o di S. Giovanni. Di più Don Bosco molte volte recavasi agli ospedali, invitato, quando trattavasi di assistere qualcuno che riputavasi bisognoso della sua parola nei momenti estremi; e talora portavasi di propria volontà al letto di chi conosceva impreparato alla morte. Né lo tratteneva dal frequentare quelle corsie il pericolo di contrarre le malattie dei poveri infermi, come attesta Don Rua; e così continuò fino al 1870.

Intanto non dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che avevagli fatto il Cottolengo. Ivi, benché egli fosse ancora così giovane, erano moltissimi gli infermi che volevano a lui confidare le proprie colpe e le pene che li angustiarono. Molte volte avveniva che non poteva ritornare al Convitto, se non ad ora tarda, quando dai convittori era già stato detto il rosario. Da quelle infermerie, dove anche un gran numero dei giovani

del suo Oratorio trovarono le cure più affettuose, Don Bosco non si allontanò fino al 1874; e dal principio fino al 1860 sovente vi andava tre, quattro volte al giorno, spesso invitato, spesso spontaneamente (9).

Anche fuori Torino Don Bosco esercitò il suo ministero, accogliendo volentieri gli inviti per recarsi a predicare e confessare in varie località.

Il suo arrivo in una parrocchia destava sempre grande fervore, suscitato dalle sue prediche e dalla sua abilità nell'accogliere i penitenti che assieparono il suo confessionale.

Per invito di Don Cafasso si prestava pure a ricevere le confessioni nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, durante le varie mute di Esercizi per laici che vi accorrevano (10).

A questo apostolato fuori dell'Oratorio si prestò fino a quando le cure dell'Oratorio e delle altre sue istituzioni glielo permisero. Ivi si concentrarono allora le sue attenzioni e attese instancabilmente alle confessioni della sua famiglia giovanile, senza desistere però dall'esercitare il sacro ministero ovunque si recasse.

Pio IX gli concesse la facoltà di ricevere le confessioni «*quocumque Ecclesiae loco*» ed egli usò ampiamente di questa facoltà in ogni circostanza che si presentava o che egli abilmente sapeva provocare.

Lo stesso Pio IX ripetutamente si volle confessare da Don Bosco (11).

«La carità — diceva Don Cafasso — deve tenere sempre pronto il buon sacerdote a sentire chi lo domanda. Il servo è a servizio del padrone, è

sempre sulle mosse per andare dove lo manda la voce del padrone. Nessun tempo, nessun luogo deve essere eccettuato: di giorno, di notte, in chiesa, in camera, in campagna, dovunque egli è ai cenni di chi lo domanda.» (12)

Don Bosco fece sue queste sapienti direttive e ne informò tutta la sua vita, che si può definire una continua salutare pesca di anime, secondo il suo motto: *Da mihi animas!*

Un giorno, dovendosi recare fuori Torino a confessare, perdette il treno. Come occupare le ore di attesa? Intavolò conversazione con alcuni giovanotti, e gradatamente portò il discorso sugli interessi spirituali, disponendoli alla confessione che fecero in una stanza di un vicino albergo (13).

Invitato in altra circostanza a passare la festa dell'Assunta a Montemagno presso il Marchese Fascati, vi giunse con 24 ore di ritardo. Quale il motivo? Giunto ad Asti trovò alcuni ex allievi, che indusse a venire a confessarsi ed a ricevere la Santa Comunione, e così ben volentieri sospese il viaggio per attendere a quelle anime che da anni non si accostavano ai Sacramenti (14).

Talora, percorrendo le vie di Torino, incontrava qualcuno che, conosciuto, lo pregava di ascoltarne la confessione. Egli prontamente entrava nella chiesa più vicina e lo confessava, e poi ascoltava quanti si presentavano.

Quando nei viaggi doveva servirsi dei carrozzoni pubblici, prendeva preferibilmente posto a cassetta, sfidando il freddo e le intemperie, per fare

discorsi ameni ed edificanti col conducente, di cui spesso riceveva la confessione, o durante il viaggio, o appena giunti a destinazione.

Il 16 settembre 1850 viaggiando verso Stresa, giunto a Santhià ricevette la confessione del conducente della carrozza (15).

In altra occasione viaggiava in treno per Milano. Trovandosi con un solo compagno di viaggio in uno scompartimento della carrozza, dopo avergli dissipati alcuni pregiudizi sulla religione, lo confessò prima del termine del viaggio (16).

Recatosi, altra volta, ad Albano, vi trovò tutti i chierici del piccolo Seminario ed un gruppo di studenti che volevano confessarsi da lui. Per accontentarli confessò dalle prime ore del mattino fino a mezzogiorno, con comune soddisfazione (17).

Tutta la vita di Don Bosco è impreziosita di simili toccanti episodi, che parlano del suo instancabile zelo per il ministero delle confessioni.

Don Rua, il 27 gennaio 1886, in una circolare ai Salesiani dava notizie del Santo, scrivendo: «La salute del nostro caro Padre, grazie a Dio, non peggiora, ma purtroppo non vi è miglioramento considerevole; le gambe ricusano sempre di portarlo, la vista è sempre debole, lo stomaco ognora molto stanco. Egli tuttavia ancora confessa e dà udienza quando può e non sa riposarsi mai.» (18)

«Quante volte — narrava Don Francesco Dalmazzo, — mi fu detto ed ho veduto io stesso, a tarda ora arrivavano nell'Oratorio uomini oscuri in volto, che avendo udito a parlare della santità di

Don Bosco, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati. Bene spesso entravano sfiduciati di ottenere il perdono e poi si vedevano uscire dalla stanza dell'uomo di Dio, col volto raggianti di gioia e il cuore pieno di consolazione. E Don Bosco li aveva invitati a ritornare spesso, assicurandoli che Dio nella sua infinita misericordia aveva cancellate tutte le loro colpe.» (19)

Per curare gli interessi della sua Congregazione e mandare avanti le sue opere, dovette negli ultimi anni intraprendere numerosi e lunghi viaggi. Anche in queste occasioni esercitava il ministero con grande frutto. È noto il fascino spirituale che esercitò il suo passaggio per Marsiglia, Parigi, Barcellona. Quante anime in quei brevi colloqui col Santo ritrovarono la retta via! Quanti peccatori induriti o miscredenti ostinati furono convertiti dalle sue ispirate parole, e si prostrarono ai piedi di Don Bosco per ricevere l'assoluzione!

« Chi sa poi — nota il Biografo — quante confessioni ascoltò Don Bosco stesso durante le infinite udienze? » (20)

Con ragione il Biografo afferma: « Il suo nome suonava presso tutti quelli che lo conobbero come sinonimo di *confessione*. » (21)

Lo spirito animatore

Il sostegno del suo zelo per gli interessi delle anime, lo troviamo indicato in queste sue parole: « Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi

in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udita una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima. » (22)

Pio XI parlando di Don Bosco, il 19 Marzo 1929, dopo l'approvazione dei miracoli per la sua beatificazione, indicava la stessa ragione: « Il segreto esiste ed Egli stesso lo ha rivelato continuamente, forse senza accorgersene: e sta racchiuso in quella frase, da lui tante volte detta e scritta, che fu come il motto di tutta la sua vita: *Da mihi animas, cætera tolle*: Signore, datemi anime e prendetevi tutto il resto. Ecco qui il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità: l'amore alle anime ed in modo speciale alle anime dei giovani, dei più bisognosi, che erano le preferite, quelle che Egli incominciò e continua a beneficiare. *Da mihi animas!* Sì, Don Bosco amava le anime perché amava Nostro Signore Gesù Cristo e perché le considerava attraverso il pensiero, il Cuore, il Sangue del Redentore; perciò non v'era per lui impresa impossibile, né tesoro che fosse troppo prezioso per contribuire alla salvezza, fosse anche di una sola anima. » (23)

Questo ideale soprannaturale informava anche il suo atteggiamento esterno nel riceverne le confessioni, e faceva sì che bastava il suo contegno per indurre al raccoglimento. Prima delle confessioni, faceva una breve, ma fervida preghiera per chiedere

l'assistenza divina. Poi con grande compostezza, sedeva al confessionale, rimanendovi anche ore ed ore, senza dar segno di noia o di stanchezza.

La ricerca delle anime e lo zelo per la gloria divina lo inducevano altresì a quella bontà, pazienza e dolcezza inalterabile, che sono il segreto della conquista e del successo anche presso i cuori più induriti.

Don Rua nel processo apostolico depose: « Il suo sistema era la dolcezza, senza tralasciare di far risaltare alla mente dei peccatori la bruttezza del peccato. » (24)

Al tribunale di Penitenza si considerava come ministro di Gesù Redentore e si ispirava agli esempi del Divino Modello.

Davanti al penitente sapeva quindi mantenere un giusto equilibrio: senza esser più rigido della legge di Gesù, né più indulgente dell'eterno Amore.

Sapeva ricordare la giustizia divina, ma incoraggiava i pentiti ed ispirava loro fiducia nella bontà divina. Pregava, esortava, ammoniva, minacciava, ma sempre in modo da indurre il penitente a riconciliarsi.

« Per lui — afferma il Biografo — speranza, misericordia, confessione, erano sinonimi. » (25)

Ecco qualche fruttuoso saggio della sua bontà e pazienza, tra i moltissimi che si potrebbero riferire.

Nei primi anni dell'Oratorio, lungo la via della Giardiniera vi era una vasta tettoia dei signori Filippi, appigionata all'appaltatore Visca, ove si ritiravano i carri del Municipio. Quivi oltre i carrettieri, andava a rifugiarsi alla sera una poveraglia di ogni

specie, ubbriaconi, bestemmiatori, che non mancavano di giocare brutti tiri. Un giorno venne rubata la veste nuova di Don Bosco, che Mamma Margherita aveva steso al sole. Era facile capire donde era partito il colpo. La mamma se ne lamentò col figlio e lo esortò a fare qualche indagine per recuperare la refurtiva.

Don Bosco rispose: « Lasciate un po' andare queste melanconie. Non inquietatevi. La persona che ha presa quella veste ne aveva forse più bisogno di me. Per parte mia, guardate, se chi me l'ha rubata venisse a confessarsi da me, io mi accerterei del suo fermo proponimento di non rubare mai più, e poi gli regalerei la veste, e gli darei l'assoluzione in lungo e in largo. »

E realmente sotto quella tettoia erasi acquistati molti amici. Nel tempo pasquale per vari anni solleva recarsi tra quella ciurmaglia e colle sue caritatevoli maniere invitava a confessarsi: — Venite, miei cari, diceva loro; venite quando vi piace, a qualunque ora vi comodi, di mattina, di sera, ad ora tarda, anche tardissima, ed io sarò sempre pronto ad ascoltarvi. Non prendetevi soggezione di me; siamo amici, e cogli amici si trattano le cose con tutta confidenza. Anzi guardate, vi preparerò alcune buone bottiglie, e aggiustate le cose dell'anima, berremo una volta alla nostra salute. »

E numerosi accorrevano quei poveretti con fine sincero, e trovarono sempre buona accoglienza. Finite le confessioni Mamma Margherita doveva dare fondo alle sue provviste di vino, poiché ce ne vo-

leva a togliere la sete a quella brava gente. (26)

Altra volta, a notte fatta, venendo egli dai portici di via Po verso piazza Castello, gli si avvicinò uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese danari. Don Bosco lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece vedere la conseguenza della sua vita cattiva; poi, sedutosi sopra il parapetto del fosso dietro al palazzo Madama, luogo in quei tempi piuttosto solitario e oscuro perché rari vi erano i lampioni, confessò quell'amico di un'ora, inginocchiato al suo fianco. Il canonico Borzarelli, zio del canonico Antonio Nasi, in quel mentre traversava l'immensa piazza e gli cadde sott'occhi quello spettacolo strano in un luogo pubblico (27).

All'inizio della sua dimora in Torino, si recò con Don Carlo Palazzolo a Canelli per dettare un corso di Esercizi a quella popolazione. Da Asti proseguendo a piedi verso Canelli, raggiunsero un carrettiere, il quale di quando in quando, per eccitare i suoi cavalli, proferiva orribili bestemmie. Don Palazzolo non poté contenersi, e rivolto al carrettiere: — Queste, esclamò, sono le vostre giaculatorie? È in questo modo che si profana da voi il nome di Dio? — E su questo tono continuò a rimproverarlo. Il carrettiere, irritato, prese ad inveire. Don Palazzolo rispose per le rime; la questione poteva farsi seria, quando Don Bosco si intromise. Dopo aver pregato il compagno che lo precedesse a Canelli, omai poco distante, e che facesse la predica d'introduzione, si mise ai fianchi del carrettiere che sbuffava. Scusato il com-

pagno, compativa la vita dura di quell'uomo, e lodatolo per essere galantuomo, lo calmò, entrò in discorsi familiari e non tardò a farselo amico. Quindi senza che l'altro se ne avvedesse, lo fece convenire doversi rispettare il santo nome di Dio, gli parlò dei castighi minacciati ai bestemmiatori e finì con invitarlo a confessarsi.

— Sono pronto, — rispose commosso il carrettiere, ma dove?

Don Bosco gli additò un prato ombroso vicino alla strada. Il carrettiere fermò il carro, Don Bosco si assise ai piedi di un albero e il penitente s'inginocchiò e si confessò con molta compunzione. Pieno di contentezza, continuò quindi insieme con Don Bosco un lungo tratto di strada. Nel dividersi non trovava parole per esprimergli la sua riconoscenza. (28)

Don Bosco aveva un dono tutto speciale per indurre i penitenti al dolore e quindi all'assoluzione.

Si basava sulla dottrina sicura, ma si ispirava altresì alla psicologia del cuore umano con illimitata fiducia nelle ineffabili risorse della misericordia divina. Come prova di pentimento sincero e desiderio di emendazione esortava a ritornare spesso a confessarsi.

Aveva grande fede nella grazia di questo Sacramento ed era persuaso che la confessione frequente, fatta con le debite disposizioni, era il miglior rimedio per la cura delle anime.

Era caratteristica la sua brevità nell'ascoltare le confessioni. Tutti i suoi penitenti sono concordi nell'affermare che con lui la confessione non andava per le lunghe. Faceva le domande strettamente ne-

cessarie, con ammirabile delicatezza e prudenza, era sobrio nel consigliare e dirigere, e molto pratico nell'imporre la penitenza.

Soleva dire che in mezz'ora avrebbe sbrigato qualsiasi confessione generale.

« Che cosa aspetta il penitente al tribunale di penitenza? — domandava. — Una ricetta. Se vuole una predica vada a sedersi presso il pulpito. In confessionale si dànno ricette brevi, chiare, efficaci. Senza queste qualità esse si dimenticano, ed è una disgrazia grande, perché una ricetta è fatta per essere applicata al male, subito. » (29)

Di lui si poteva ripetere ciò che egli scrisse di Don Cafasso: « Poche parole, un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico, e per tal modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto miglior effetto. » (30)

Così in poche ore sbrigava la folla dei penitenti che attorniavano il suo confessionale, rimandandoli in pace e contenti.

Le doti di Don Bosco confessore brillano di luce più viva e affascinante se lo consideriamo di fronte alle varie classi di penitenti ai quali dedicava le sue cure.

Il confessore dei giovani

Don Bosco non ha messo limiti nella ricerca delle anime e non ha mai respinto chi ricorse al suo mini-

stero di sacerdote. Tuttavia egli fu da Dio inviato soprattutto come padre e maestro dei giovani ed anche nel suo ministero delle confessioni, i giovani godettero sempre un posto di predilezione.

Del santo Curato d'Ars si disse che fu il più grande confessore del suo tempo. Di Don Bosco si può giustamente affermare che fu il più grande confessore dei giovani. Questa fu la sua missione specifica, questo il suo apostolato prediletto.

Suscitato dalla Provvidenza divina per la educazione cristiana della gioventù, Don Bosco era fermamente persuaso che tale educazione non si realizza senza i mezzi soprannaturali, offerti dalla religione cattolica, e tra questi mezzi predilesse la Confessione e la Comunione.

Nel fascicolo delle Letture Cattoliche di giugno 1855, Don Bosco scrisse: « Non c'è alcun dubbio che nei calamitosi tempi in cui viviamo, la fede sia accanitamente combattuta. Riescono tuttavia vani gli sforzi dei nemici di essa se prima non allontanano i cattolici dal Sacramento della Confessione... Il cattolico allontanato dalla Confessione e abbandonato a sé medesimo cammina di abisso in abisso, e qual debole pianta senza riparo, esposta alla gagliardla dei venti, va ai più deplorabili eccessi. » (31)

Se questo è vero per ogni cattolico, a maggior ragione si deve dire per la gioventù, debole e inesperta.

Perciò Don Bosco diceva di non aver trovato nessun altro mezzo migliore per allontanare i giovani dal vizio e avviarli alla virtù che la confessione settimanale (32).

E nel suo trattatello sul sistema preventivo scrive: « La frequente Confessione e la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontane la minaccia e la sferza. »

La frequenza dei Sacramenti però non è una tassa rigorosamente imposta, ma deve esser frutto di convinzione e di spontanea elezione degli alunni. Perciò Don Bosco sapientemente continua: « Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di Esercizi Spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto. »

Tutta la vita di Don Bosco confessore è una pratica dimostrazione di questi luminosi principi. Egli è per eccellenza il confessore dei giovani e l'instancabile valorizzatore del Sacramento della Penitenza come indispensabile mezzo di educazione cristiana della gioventù.

Con questo ideale Don Bosco cominciò il suo apostolato in mezzo ai ragazzi. Attirarli con onesti divertimenti per insegnar loro il catechismo e così portarli alla pratica dei Sacramenti, ecco il suo grande lavoro.

Anche quando l'Oratorio si stabilì in un prato,

non mancò mai la confessione. Il Santo confessava all'aria aperta, sulla riva di un fossato, i suoi cari giovani, mentre gli altri, non lontani dai suoi sguardi, continuavano a giocare.

Fissato l'Oratorio a Valdocco, ivi pure fissò il suo confessionale, che ogni domenica era attorniato da un numero sempre maggiore di giovani. Non soddisfatto di quelli che venivano spontaneamente, egli stesso ne andava in cerca e gettava con sapiente accorgimento le reti, che coglievano sempre pesca abbondante.

« Don Bosco — afferma il Biografo — andava in cerca dei giovani e di rado tornava a casa solo, specialmente al sabato sera. A bello studio egli passava in quei luoghi, nei quali con più facilità poteva avere tali incontri. Anzi nei dintorni dell'Oratorio, come luoghi conosciuti, entrava nel cortile e nelle stesse abitazioni, domandando piacevolmente alle madri: — Avete figliuoli da vendere?, — e pregandole ad un tempo che li lasciassero venire con lui. In tale modo ne raccoglieva una bella schiera or di qua, or di là e li persuadeva a venirsi a confessare. Poscia condottili all'Oratorio, faceva loro un po' di catechismo, li confessava, s'informava della loro condizione e col consiglio e coll'opera provvedeva a quanto era necessario pel bene delle anime loro. Continuò queste sue cacce spirituali fino al 1864, cioè fino a quando il numero degli alunni interni della casa più non gli permise tale apostolato (33).

Indurre i ragazzi alla confessione era l'argomento preferito delle sue prediche e dei suoi fervorini. E i

giovani, cresciuti alla sua scuola, amavano la confessione e spesso gli diedero il conforto di andare essi a cercarlo, anche fuori Torino, con grande sacrificio, pur di potersi confessare da lui. (34)

Quando a Valdocco sorse anche l'internato, Don Bosco, permettendolo allora le leggi della Chiesa, ogni mattina attendeva puntualmente alle confessioni dei giovani. A questa occupazione prediletta erano ordinate tutte le altre.

« Feste, ricreazioni, giochi, musiche, lotterie, scuole — dicono le Memorie Biografiche — per Don Bosco erano altrettanti mezzi rivolti ad un solo scopo, senza che egli la risparmiasse ad incomodi e sacrifici: indurre i suoi ragazzi a confessarsi bene e con frequenza. » (35)

« Al sabato — dicono i testi — egli aveva da confessare fino a notte avanzata, e talora fino dopo le undici, e al mattino della domenica dalle quattro fino al tempo della Messa, e spesso fino alle nove, alle dieci. » (36)

Il suo zelo in queste occasioni era davvero eroico. Per il bene di un'anima era pronto a qualunque sacrificio. Giuseppe Buzzetti attesta di aver visto molte volte Don Bosco passare le notti intiere ad ascoltare i giovani in confessione, trovandosi al mattino seguente seduto ancora nello stesso confessionale ove erasi posto al tramonto (37).

I giovani del mattino si succedevano a quelli della sera e in tal modo obbligavano Don Bosco a rimanere in confessionale anche 16, 17 e 18 ore consecutive (38).

Era tanta la fatica, cui si sobbarcava in queste occasioni, che talora nemmeno la sua ferrea volontà poteva resistere. Talora si addormentava, appoggiando il capo all'inginocchiatoio. I giovani lo lasciavano riposare e al suo svegliarsi si riprendevano le confessioni. (39)

Quando si trattava di confessare, Don Bosco non era mai stanco.

« Una sera — racconta Don Francesia — lo accompagnavamo in camera, con la candela in mano, dopo dieci ore e forse più di confessionale. Capivamo che non si reggeva in piedi. Proprio in quel momento ecco un giovane artigiano che domanda di confessarsi. Noi ci guardavamo desolati. Era proprio il momento di imporgli quest'altra fatica? Avevamo tutti sulle labbra la medesima preghiera: — Non insistere, ritorna domani mattina! — Ma Don Bosco ci prese la candela dalle mani e rivolto al ragazzo, col più paterno sorriso: — Entra in camera mia, gli disse, di qui a poco ti confesserò! » (40)

San Filippo Neri soleva dire che il prete non ha tempo che gli appartenga e che buon numero delle più consolanti conversioni che egli ottiene nel proprio ministero, si presentano in ore indebite, in momenti inopportuni. Se quell'anima fosse stata ricusata in quell'ora importuna, si sarebbe forse perduta.

Questa era anche convinzione e norma di Don Bosco. Ci basti indicare una conferma.

Una mattina di autunno, il Conte De Maistre ed il Marchese Patrizi arrivarono improvvisamente all'Oratorio per visitare Don Bosco, mentre egli stava

confessando. Avvisato dell'arrivo di quei nobili signori, rispose che avessero la bontà di attendere, perché in quel momento non poteva lasciare le confessioni. Dopo un'ora e quaranta minuti Don Bosco poté finalmente raggiungere gli illustri visitatori. Per scusarsi disse semplicemente: « Li prego, signori, di non tenermi il broncio. Certi uccelli si prendono soltanto al volo. Una volta fallito il colpo, non si sa più quando ripasseranno a tiro. » (41)

Ogni festa, specialmente quelle della Madonna, ogni data memoranda dell'anno liturgico, era occasione propizia per esortare i giovani alla confessione.

A questo ministero Don Bosco portava, soprattutto coi giovani, la più dolce pazienza e amabile bontà. Nei primi tempi l'Oratorio si componeva di poveri monelli, raccolti dalla strada, senza sapere che cosa fosse disciplina. È facile immaginare la difficoltà di ottenere ordine e silenzio da quei ragazzi, senza assistenza. Eppure Don Bosco sopportava la rozzezza e il disturbo di quella turba ancora indisciplinata, senza dare il minimo segno di impazienza.

— Don Bosco, — osservava qualcuno — perché non interrompe le confessioni per imporre loro silenzio?

Egli rispondeva: « Se aprissi la bocca per sgridarli, temerei di perdere la loro confidenza al momento della confessione. » (42)

Ci piace riferire la significativa testimonianza di uno dei primi giovani che conobbe Don Bosco, quando l'Oratorio era ancora vagante e si era fissato provvisoriamente nel prato Filippi: « Alle 8 del

mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato: una siepe di bosso lo cingeva: qui vidi una moltitudine di giovani che si divertivano senza fare schiamazzi; un bel numero di questi stavano ginocchioni intorno a un prete che, seduto sopra una riva del prato, li ascoltava in confessione. Io restai sbalordito. Era estatico di meraviglia, come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose non ancora conosciute. Ad un tratto il suono di una tromba impose silenzio. Tutti si raccolsero attorno al prete, e ascoltavano...: — Giovani cari, questa mattina andremo ad ascoltare la Messa al Monte dei Cappuccini; dopo la Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi un'altra domenica; non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarsi... Nella chiesa indicata venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla Santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione, io mi ritirai aspettando di unirmi ad essi nel ritorno, allorquando Don Bosco avvicinandosi mi parlò così:

- Tu come ti chiami?
- Paolino.
- Hai presa la colazione?
- No, signore.
- Perché?
- Perché non mi son né confessato, né comunicato.

— Non occorre né confessarsi, né comunicarsi per avere la colazione.

— Che cosa si ricerca?

— Niente altro che l'appetito e la volontà di venirli a prendere.

«Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta... Da quel punto per più anni non abbandonai l'Oratorio e il caro Don Bosco, che tanto bene fece all'anima mia e tanti giovani ridusse sul buon sentiero. Quanti disagi soffersse, quanta pazienza lo vidi usare, e quante industrie adoperare, per restituire a Dio certi cuori superbi, pieni di cattive inclinazioni, rozzi e talvolta maligni! E quando riusciva a farli migliori, dava segni di così grande contentezza, che stimava nulla quanto aveva dovuto sopportare, e prendeva animo ad assoggettarsi a fatiche sempre più gravi.» (43)

«Nel ministero delle confessioni — afferma Monsignor Cagliari — fu eccezionale, costante ed ammirabile la bontà di Don Bosco coi giovanetti e con gli adulti. Quasi tutti ci confessavamo da lui, guadagnati dalla sua carità sempre benigna e paziente. Più indulgente che severo, ci animava a confidare nel perdono del Signore, mentre infondeva nei nostri cuori un salutare timor di Dio.» (44)

Don Bosco continuò a confessare finché le forze glielo permisero. Quando non poté più scendere in chiesa, continuò a confessare nella propria stanza.

Il segretario, vedendolo deperire sempre più, consigliato dal medico, voleva distoglierlo dalla fatica di confessare i ragazzi.

Don Bosco rispose: « Se non confesso almeno i giovani che cosa farò io ancora per essi? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani! » (45)

Nel 1886 non potendo più attendere alle confessioni di tutti i giovani, dovette limitarsi a ricevere i più grandicelli.

Il 17 dicembre 1887, un mese e mezzo prima della morte, si trovava febbricitante e molto spossato di forze. Era sabato. Come di costume giungono i giovani di quarta ginnasiale per confessarsi da lui. Erano una trentina circa. Il segretario sconsigliò quella fatica, ma Don Bosco rispose: « Eppure è l'ultima volta che posso confessarli! » E li confessò (46). Furono le ultime confessioni. Il sacrificio era compiuto. Col ministero delle confessioni finiva anche la sua vita. Poteva morire contento, perché non solo aveva confessato Dio davanti agli uomini, ma anche gli uomini davanti a Dio.

Al capezzale degli ammalati

Dopo i giovani, la predilezioni di Don Bosco confessore furono per i malati e i moribondi, specialmente per quelli più indisposti a riconciliarsi con Dio.

Non solo i giovani dell'Oratorio lo richiedevano del suo ministero in caso di malattia, ma anche negli ospedali e nelle abitazioni private era spesso richiesto per la cura spirituale dei malati.

Abbiamo già accennato alla sua generosità nel prestarsi anche con sacrifici. Vediamo ora più concretamente come assolveva a questo difficile ministero.

Don Bosco diceva un giorno ai suoi chierici: «Quando vado a vedere qualche ammalato grave non istò a dirgli che bisogna prepararsi, che può essere che non muoia e guarisca: son modi che non diminuiscono punto l'affanno della morte. Io invece gli fo' notare che siamo nelle mani di Dio, che è un padre il più buono che ci sia, che veglia di continuo al nostro bene e sa quel che è meglio per noi e quello che non lo è. Perciò lo esorto ad abbandonarsi nelle sue mani, come un figlio si abbandona nelle mani di suo padre ed a stare quivi tranquillo. In questo modo l'ammalato resta sollevato da quell'affanno di morte, trova un supremo piacere nel pensare che la sua sorte è nelle mani di Dio, e sta in pace e si prepara aspettando quello che nella sua bontà infinita voglia disporre di lui.» (47)

Egli era abilissimo nel dissipare le angosce e trepidazioni del passo supremo e nell'infondere fiducia.

Il Biografo ci dice che «per tanta sua bontà e perizia nel compiere questo sacro ministero occorreva spesso che venisse chiamato da parenti o da amici di infermi, che ricusavano ostinati o procrastinavano di riconciliarsi con Dio. Invitavano lui piuttosto che un altro sacerdote, convinti che sarebbe riuscito a ridurli a buoni consigli e ad aiutarli a fare una buona morte» (48).

Tale fiducia in lui riposta non era vana. Ne ab-

biamo molte conferme, di cui ci limitiamo di riferire qualche saggio, tra i più significativi.

Un giorno una distinta signora veniva a Valdocco a cercar di Don Bosco, pregandolo caldamente che andasse a trovare un ammalato grave e omai in fin di vita. Si trattava di un personaggio immischiato nella politica, molto avanzato nei gradi delle sette. Erasi recisamente rifiutato di ricevere il prete, assicurando che sarebbe mal capitato quel sacerdote che osasse avvicinarsi al suo letto. Solo a stento aveva permesso che si invitasse Don Bosco. E Don Bosco, pieno di fiducia in Dio e nella protezione della Beata Vergine, vi andò. Appena entrato in camera e chiuso l'uscio, quel signore raccolte quelle poche forze che ancora gli rimanevano, gli disse bruscamente: « Ho ceduto alle istanti preghiere di una persona che io stimo ed amo; ma lei viene come amico o come prete? Io non amo le farse, né sono amico delle burattinate. Guai a lei se mi nomina anche solo la confessione. » Così dicendo impugnò due pistole, che aveva riposte una da una parte e una dall'altra parte del cuscino. Le appuntò al petto di Don Bosco e: « Si ricordi bene — esclamò — che al primo momento che ella nominerà la confessione, un colpo di questa pistola sarà per lei e quello di quest'altra per me: poiché per me non vi sono più che pochi giorni di vita ».

Don Bosco gli rispose con calma e sorridente che stesse pure tranquillo; poiché non gli avrebbe mai parlato di confessione, senza suo permesso. Quindi gli chiese della sua malattia, di quel che ne diceva-

no i medici e del metodo di cura prescelta. Il suo dire era così amorevole, così interessante e pieno di conforto, che non stancava il suo uditore, rammolliva i cuori anche più insensibili e destava in essi simpatia e confidenza verso la propria persona. Cogli uomini colti usava un'industria che non poche volte lo condusse al suo pio intento. Accennava a qualche fatto contemporaneo interessante, lo confrontava con qualche avvenimento storico dei tempi anteriori, e lo sceglieva in modo che coincidesse con la vita di qualche empio famoso, conosciuto per i suoi fatti o per i suoi scritti. La sua arte era di farsi interrogare. Descrivendo la morte di quel personaggio, che secondo ogni apparenza era morto impenitente, egli tuttavia concludeva: — Alcuni, arrivati a questo punto della storia, dicono che siasi dannato; io non lo dico, od almeno non mi sento di dirlo, perché so che la misericordia di Dio è infinita e non palesa i suoi segreti agli uomini.

E così Don Bosco erasi adoperato eziandio con questo infermo, il quale sorpreso e tutto commosso:

— Come, interruppe, vi è ancora speranza anche per costui?

— E perché no?

E gli dimostrava con poche, ma calde e persuasive parole, come Dio fosse disposto a perdonare i peccati per quanto enormi e numerosi a chi si pente di vero cuore, e che la più grave offesa che gli si possa fare si è il diffidare della sua misericordia.

Quel signore allora rimase qualche tempo assorto ne' suoi pensieri, e poi gli porse la mano e gli disse:

— Se è così, abbia la bontà di confessarmi!

Don Bosco lo preparò, lo confessò e appena l'infermo ebbe ricevuta l'assoluzione, bagnato di lagrime, proruppe in esclamazioni di contentezza, affermando che egli non aveva mai goduta tanta pace in vita sua, come in quel momento. Nello stesso tempo sottomettevasi di buon grado a tutte le prescrizioni della Chiesa. Segui una morte santa (49).

Nel 1844 si trovava ricoverata all'ospedale di S. Giovanni in Torino una povera donna tistica, all'ultimo stadio della sua malattia. Resisteva infuriata al Rettore dell'ospedale, ai cappellani, alle monache e a quanti cercavano di persuaderla a confessarsi. Lo stesso Don Cafasso era stato respinto. Ritornato al Convitto disse a Don Bosco: — Andate voi! — Don Bosco andò. Entrato nella corsia, si avanzò lentamente, fermandosi prima a parlare colle inferme attigue al letto di quella, che era lo scopo di sua visita. A costei non rivolse una parola. Quindi passò oltre senza fermarsi, e si intrattenne con un'inferma dell'altro lato. La povera tistica seguiva con gli occhi il prete che non si fermava presso di lei... anzi che neppure la guardava.

— E da me non viene? — disse.

— Oh sì, volentieri! — risponde Don Bosco. E, presa una sedia, si assise vicino a quel letto e poi:

— Ebbene?

— Mi dica qualche bella parola — disse l'inferma.

— Vi è una parola che voglio dirvi — rispose Don Bosco.

— E quale?

- Confessione!
- Confessione! È già molto tempo che non mi sono confessata.
- Dunque confessatevi adesso.
- Stamane, veda, è venuto un altro prete... l'ho trattato male...
- Non parliamo di questo. Adesso pensate ad aggiustare le cose della vostra coscienza.
- E comincio: *Deus sit in corde tuo.*
- Ma ora io non sono preparata a confessarmi.
- Apposta perché non siete preparata, io vi ho data la benedizione, affinché vi prepariate.
- Ma adesso, io non mi sento: quando sarò guarita...
- E voi credete di poter ancora guarire?
- Ma ora mi sento meglio.
- Volete che io vi dica una parola a nome dei medici o a nome di Dio?
- No, a nome dei medici; piuttosto a nome di Dio.
- A nome di Dio vi dico, che Egli nella sua misericordia vi concede ancora poche ore, perché possiate pensare all'anima vostra; avete ancora tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la benedizione papale. Non c'è più da lusingarsi. Domani voi sarete all'eternità!
- Davvero? Ma non è possibile!
- Vi ho detto che non vi parlo a nome degli uomini, ma a nome di Dio.
- Eternità!... Eternità!... oh! che parola!... mi fa paura!
- Dunque incominciamo ed io vi aiuterò.

...Così la poveretta si confessò e in quella notte moriva (50).

Bisio Giovanni afferma che molte volte Don Bosco era chiamato a confessare peccatori infermi ed ostinati e interrogandolo quando ritornava all'Oratorio, rispondeva: « Quel tale si è confessato ». (51)

Lo spirito di dolcezza e di pazienza di Don Bosco, sostenuto dal dono della prudenza e della pietà, ci spiegano questi prodigi della grazia.

Presso i carcerati

Fedele discepolo di San Giuseppe Cafasso, apostolo dei carcerati, Don Bosco profuse anche nelle carceri i tesori della sua carità sacerdotale.

Il Biografo descrive minutamente le sue sante industrie per le confessioni dei carcerati.

Bisognava anzitutto preparare quei cuori alla confessione e questo era il lavoro più difficile.

Nei primi anni del suo soggiorno a Torino, ogni sabato si recava alle carceri colle tasche piene ora di tabacco ora di pagnotte, ma collo scopo di coltivare specialmente i giovanetti che avessero avuta la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, renderseli amici e così eccitarli a venire all'Oratorio, quando loro toccasse la buona ventura di uscire dal luogo di punizione. Nello stesso tempo però non trascurava gli adulti. L'uno dopo l'altro visitava i vari compartimenti.

Al suo primo comparire, talvolta da chi non lo conosceva ancora veniva disprezzato ed insultato con

ingiurie atroci, motti sconciamente maligni, ed allusioni infamanti per un sacerdote. Quella povera gente imbestialita dalle passioni non avrebbe sofferto ammonimenti e molto meno rimproveri; e però Don Bosco dominava il proprio risentimento, rispondendo colla pacatezza e col sorriso, anche quando le stesse sue gentilezze erano contraccambiate con villanie, impropri e talvolta minacce. Consigliandosi colla sua fine prudenza, e sapendo che per riuscire conviene essere discreto, si limitava sul principio a far brevi visite, parlava loro con affettuoso rispetto, dava ai più adulti l'appellativo di « signore », dimostrava per essi una grande compassione ed un vivo desiderio di alleggerire le loro pene, li esilarava con qualche facezia, e poichè l'amore viene dall'utile, distribuiva sovvenzioni e regali. E la sua pazienza inalterabile li colpiva e li ammansava.

Don Bosco allora con la sua persuasiva parola insegnava e spiegava a quei cari amici la dottrina cristiana. Spesse volte ravvivava il suo dire con paragoni graziosi e familiari, o con arguti apologhi o colle parabole del Santo Vangelo adattate alla loro intelligenza ed ai loro bisogni spirituali. Non tralasciava di esporre qualche fatto portentoso tratto dalla Sacra Scrittura e dalla Storia Ecclesiastica, in prova di ciò che insegnava; e con ameni racconti rendeva sempre più desiderate le sue conferenze. Per questo metodo i prigionieri imparavano facilmente e più non dimenticavano le verità ed i precetti del catechismo, e nei loro cuori si trasfondeva la convinzione e la fede dell'amorevole maestro. Così anche

gli ostinati si sentivano vinti, accoglievano i buoni propositi che loro ispirava la grazia divina e a poco a poco s'inducevano ad una buona confessione (52).

Don Bosco teneva per regola che confessando i rozzi ed i fanciulli bisogna farli parlare con opportune interrogazioni, perché altrimenti quasi subito si divagano. In questo esercizio aveva imparato a condurre le confessioni in modo che riuscivano molto brevi. I carcerati quindi erano contenti, soddisfatti, e andavano volentieri a confessarsi da lui.

Talvolta però dopo una settimana d'istruzione, mentre avevano promesso di confessarsi alla vigilia della domenica, per rispetto umano o per inganno del demonio, venuto Don Bosco nessuno muovevasi per andare a lui. La carità però finiva sempre per trionfare. E il primo che si arrendeva, sentendosi felice dopo la confessione, induceva i compagni ad imitarlo.

Questo lavoro apostolico produsse consolantissimi frutti di conversioni. Anche i più riottosi finivano per affezionarglisi sinceramente, e questa loro affezione la manifestavano col recarsi a fargli visita allorché uscivano di prigione.

Quando poi egli sapeva che taluno aveva scontata omai la pena, si prendeva sollecitudine di trovargli un impiego presso qualche onesto padrone, specialmente se era giovane e sprovvisto di mezzi di sussistenza: e in appresso s'interessava della sua morale condotta e adoperava ogni industria, perché non ritornasse più alla mala vita e coll'onore sal-

vasse anche l'anima. Parecchi, posti in libertà, conducendo col suo aiuto una vita regolata, giunsero perfino ad ottenere una posizione onorata nella società. In Torino vi erano, non è trascorso gran tempo, ancora molti di quegli antichi prigionieri, divenuti per lo zelo di Don Bosco ottimi padri di famiglia e buoni cristiani.

Accadde eziandio più volte che alcuni di costoro, dopo anni ed anni che avevano scontata la loro pena, ricordando Don Bosco e le sue affabili maniere, si sentivano spinti a ritornare a Dio; quindi, venendo all'Oratorio dai loro paesi, si presentavano a Don Bosco dicendo: — Sono quel tale che lei ha confessato alle carceri: si ricorda ancora di me? D'allora in poi non mi sono più confessato. Ora però vengo a lei, perché mi aggiusti la coscienza, desiderando proprio di farmi bravo. — Di ciò furono testimoni Don Rua Michele, il signor Giovanni Tamietti, il signor Tomatis Giuseppe, Buzzetti Giuseppe ed altri (53).

Entrando nelle carceri, Don Bosco non si disinteressava delle guardie. « Voi che siete gli esecutori della giustizia umana, — diceva loro — prendetevi guardia dal cadere nelle mani della giustizia divina. » Le sue parole, ravvalorate dai modi gentili e amabili, erano prese in buona parte e spesso le guardie andavano a visitarlo a Valdocco per confessarsi. (54)

Anche alle guardie civiche, mandate dal Marchese di Cavour a Valdocco per sorvegliare l'operato di Don Bosco all'inizio della sua missione, non mancavano i suggerimenti di confessarsi. Don Bosco li

sapeva introdurre nelle prediche a cui essi assistevano, ne scuoteva le coscienze col ricordo dei Novissimi e col richiamo della misericordia divina ed aveva il conforto di riceverne le confessioni.

« Mi rincresce — diceva più tardi Don Bosco — di non aver fatto prendere un disegno dei giovani di quei tempi, perché ora si vedesse come stessero in chiesa varie centinaia di giovani, ascoltare la mia parola, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte, impalate in tre diversi punti della chiesa; e mi servivano tanto bene d'assistenti dei giovani, sebbene fossero venuti unicamente per me... Bello oltremodo sarebbe dipingere le guardie inginocchiate fra i giovani, circondare anch'esse il mio confessionale per aspettare il loro turno. Io le prediche le aveva fatte più per essi che non per i giovani » (55).

Nel 1845 vi erano in Torino varie famiglie di lingua tedesca e molti soldati loro compatrioti militavano sotto la bandiera del Piemonte. Pochi preti ne conoscevano la lingua, ed essendo ossorbiti da gravi occupazioni, non vi era chi potesse ascoltarne le confessioni. Perciò quelle famiglie e quei soldati, in quanto a religione, si trovavano abbandonati affatto. Caritatevoli persone si recarono da Don Bosco e gli parlarono di questa mancanza di sacerdoti, pregandolo di metterci rimedio. Don Bosco non conosceva la lingua tedesca; si avvicinava però il tempo pasquale e gli alemanni desideravano di fare la loro devozione. Alcuni di essi erano gravemente ammalati negli ospedali. Don Bosco allora, ansioso della loro salute, si propose di studiare la lingua tedesca.

Si munì di grammatica, libri e professore. Si fece tradurre e spiegare da lui un formulario. Prese 16 lezioni, da lui pagate venti lire, somma allora non piccola riguardo alla tenuità della sua borsa, si mise a confessare in tedesco, e fu lieto nel constatare che coll'aiuto del Signore vi riusciva abbastanza bene. Quando si seppe che Don Bosco confessava in tedesco, e la voce corse rapidamente dall'uno all'altro, quei buoni alemanni accorsero volentieri e gli diedero occasioni di faticare non poco nel tribunale di Penitenza. Questi si affrettarono eziandio di condurlo all'ospedale, ove fu accolto con festa dai loro connazionali infermi, alcuni dei quali morirono consolati dalla sua assistenza. Tale affluenza al suo confessionale durò circa tre anni, finché, sorte inimicizie tra il Piemonte e l'Austria, i tedeschi si ritirarono nel loro paese. Don Bosco fintanto che ci fu bisogno aveva continuato lo studio del tedesco ampliando i suoi formulari d'interrogazioni e di risposte (56).

«Data l'occasione e la possibilità — raccomandava il Santo ai suoi chierici e sacerdoti — non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a fare del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessato in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi venne talora in soccorso per intendere nell'ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentale di una cattolica orientale. Oh potessimo noi colla nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa di Dio!» (57)

Le confessioni delle donne

Abbiamo alcuni eloquenti episodi ed alcune preziose norme del Santo, che ci indica il suo metodo anche circa questo difficilissimo settore del ministero pastorale.

Nel 1867 Don Bosco confessò a Roma molte donne dell'alta società, le quali si meravigliarono della sua speditezza nello sbrigare le penitenti. Una di queste manifestò il suo stupore a Don Francesia, che accompagnava il Santo.

« Siamo abituate — disse — ad uno stile molto diverso. Il nostro confessore ci ascolta con pazienza e poi ci ripaga con pie esortazioni almeno per un quarto d'ora. Con Don Bosco invece in pochi minuti siamo state spicciate. »

« Ma quello che Don Bosco le ha detto, come le sembra? », domandò Don Francesia.

« Oh! splendido ed opportuno quanto mai. Però è tutt'altra cosa! » (58)

Ecco quanto cercava Don Bosco: il bene delle anime attraverso le maniere più semplici. Era il frutto delle sue larghe vedute e della sua conoscenza della psicologia umana. Egli sapeva quanto è difficile, e non solo per i ragazzi, ritenere una lunga serie di considerazioni. Se esse son troppo numerose, facilmente subito dopo la confessione si dimenticano. Al contrario, se sono brevi, magari un solo pensiero, ma adatto e che faccia al caso, resta bene impresso e produrrà i suoi frutti.

Questa praticità di metodo, mai disgiunta da dol-

cezza di modi, è meglio lumeggiata da Don Bosco stesso.

« Mi ricordo — diceva in una occasione — che il parroco di un paese, in privato e anche dal pulpito dava contro alle cosiddette *beatelle*, dicendo che facevano perdere il tempo al confessore, che potevano spiegarsi meglio, essere più concise nelle loro narrazioni e via dicendo. Per questo dovette soffrire non poco, poiché nessuno andava più a confessarsi da lui, essendosi con queste parole alienati gli animi del paese. Un giorno se ne lamentava meco, ed io gli feci presente il consiglio di Don Cafasso, cioè l'esortai a parlare dal pulpito diversamente, ed invitare la gente a venire con frequenza a confessarsi ed aggiungere che il prete confessa sempre volentieri. Specialmente gli raccomandai di trattar bene in confessionale quelle buone donne, di usar loro molta carità e pazienza e a dare eziandio ad esse l'incarico di condurre altri a confessarsi. Il parroco mi ringraziò e fece come io gli aveva suggerito. In poco tempo il paese venne tutto a confessarsi da lui, e si accrebbe moltissimo il numero delle Comunioni in quella parrocchia. » (59)

Nel trattare le persone scrupolose, specialmente se donne, Don Bosco seguiva e dava precise e sapienti norme, onde trattenere l'impazienza di quelli che trovavano troppo noioso e pesante ascoltare certe confessioni, e d'altra parte non ometteva dal porre sull'avviso coloro, i quali troppo facilmente credono, alle apparenze di santità di quelli che essi dirigono. Sovente accade che un sacerdote debba

confessare sante persone, ma scrupolose e non ubbidienti. Talora esse domandano di cambiar confessore, ed il sacerdote per paura che si rompano la testa, non lo vuol permettere. Don Bosco diceva: «Se costoro continuano a confessarsi da lui, voglia essere ubbidito. Permetta sempre che vadano da altri confessori. A queste anzi si faciliti e quasi, direi, si consigli il cambiare: se ritornano poi si ricevano nuovamente e si esiga obbedienza; e se nuovamente desiderano altro confessore, si lascino fare.» Egli asseriva, che quelle buone donne, pie, ma seccanti, scrupolose, indiscrete, fanno molto del bene ed egli non permise mai che se ne parlasse scherzando, chiamandole *beate* in senso biasimevole. Le così dette *beate* per lo più sono il sostegno religioso di un paese o d'una parrocchia; e il non curarle o trattarle male è come il raffreddare un paese intero riguardo alla frequenza dei Sacramenti. Molte volte il modo migliore per far fiorire la pietà in una popolazione si è precisamente di servirsi di queste brave donne. Sone esse che zelano il culto della casa di Dio, che si adoperano ad impedire o togliere uno scandalo, che danno o raccolgono i mezzi per promuovere un'opera di beneficenza o di religione. Ed invero d'ordinario ciò che le rende alquanto pesanti non è altro che un po' d'ignoranza ed il soverchio timore; ma molte volte sono anime affatto innocenti e passano anni ed anni senza peccato non solo mortale, ma forse neppure veniale assolutamente deliberato. Se però vengono contrariate dal confessore, non osano più avvicinarsi a lui, ne parlano colle amiche e colle comari, vanno

e vengono sempre con questo in mente, e senza volerlo colle loro lamentele raffreddano nella pietà tutti quelli che avvicinano. Così attesta Don Lemoyne, che fu per lunghi anni a contatto con Don Bosco e ne apprese direttamente gli insegnamenti pastorali (60).

Circa le confessioni delle Suore ecco anzitutto un episodio.

Le Clarisse di Alassio, avendo sentito parlare della santità di Don Bosco, concepirono tutte il desiderio di confessarsi una volta da lui. Erano buone e brave religiose, che nella vita umile e nascosta non brama- vano altro che crescere nell'amor di Dio. Recatosi ad Alassio, Don Bosco venne a conoscere il loro desiderio, e benevolmente annuì, ma ad un patto: che nel confessarsi nessuna oltrepassasse i tre minuti. Le Suore accettarono; ed egli, avuta licenza dal Vescovo di Albenga, andò a confessarle. Certo la cosa non era tanto facile; scrupoli od angustie di spirito si trovano anche nelle anime claustrali; eppure, passati i tre minuti, appena egli disse: — Basta! — la prima tacque all'istante. Così fecero la seconda, la terza... e tutte fino all'ultima. Taluna al *basta* insisteva con un *ma...* poi subito anch'essa si quietava. Evidentemente anche in quella circostanza leggeva chiaro nelle coscienze, ed alla sua parola restavano tranquille, e tutte ne riportarono la più santa soddisfazione e la più cara letizia (61).

In altra occasione un Cardinale lo aveva interrogato per conoscere la causa della mancanza di doni straordinari e di vera santità, che egli riscontrava nelle religiose della sua città episcopale.

Don Bosco che conosceva lo stato delle cose, rispose: «È presto trovata la causa e anche il rimedio... In moltissimi conventi ogni monaca ha il proprio confessore, e talora eziandio un altro direttore di spirito a sua scelta...». Il rimedio suggerito era di valorizzare il confessore ordinario per tutte le religiose della comunità (62).

Don Bosco non mancava di dare anche alle religiose le opportune indicazioni perché sfruttassero convenientemente i tesori della confessione, onde impedire che la confessione frequente diventasse confessione di abitudine. La sua prudente accortezza appare da questo episodio eloquente.

Un giorno fu invitato a predicare alle religiose di un illustre monastero. Era la festa di una Santa Martire, loro principale Patrona. Sapendo come possedesse bene la storia ecclesiastica, speravano che descrivesse la loro Santa sotto qualche aspetto nuovo, o facesse risaltare circostanze da esse non ancor conosciute di sua vita, e con riflessioni ascetiche e mistiche, che dessero prova della sua scienza.

Invece tutto all'opposto. Don Bosco, essendo la chiesa piena anche di cospicui signori e di nobili dame, incominciò a dire che da tanti anni, anzi da più di un secolo, i sacri oratori in quel giorno e in quel luogo avevano sempre narrata la vita e fatto gli elogi di quella Santa Martire: quindi chiedeva a sé stesso qual vantaggio si poteva ricavare dal ripetere fatti che tutti sapevano. Poscia domandando licenza alla Santa Martire, l'interrogava se non sarebbe stato conveniente cambiare, almeno per la varietà,

il tema della predica di quell'anno; e senz'altro fissò la proposizione che voleva dimostrare, cioè: «Tendere alla perfezione e salvar l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte.» (63)

Pure in ordine alla confessione delle Suore, egli prescriveva: «Nell'accusa dei loro falli si studino di omettere le circostanze inutili; siano brevi e dicano con semplicità ed umiltà le loro colpe in egual modo che se le accusassero a Gesù Cristo. Verso il loro confessore abbiano grande rispetto e confidenza.» (64)

Doni singolari

A rendere più efficace l'apostolato di Don Bosco e anche a premio del suo zelo eroico per le confessioni, intervennero singolari carismi, che attestano una speciale predilezione divina per le sue fatiche.

È nota l'importanza che ebbero i cosiddetti sogni nella sua vita e nel suo apostolato. Anche in ordine al ministero delle confessioni essi hanno avuto un grande compito. Per mezzo di queste visioni egli si rendeva esatto conto dello stato di coscienza dei suoi penitenti e poteva così valorizzare meglio il sacramento del perdono.

A questo riguardo è celebre la visione avuta negli ultimi giorni dell'anno 1860, in cui vide lo stato della coscienza di tutti i giovani dell'Oratorio. Accertatosi prudentemente con alcune interrogazioni fatte ai singoli, circa la oggettiva verità di quanto aveva appreso nel sogno, ne diede notizia ai giovani

invitandoli alla confessione, onde manifestare loro quanto conosceva sul loro conto. Ne seguì una vera Pentecoste di luce e di grazia, cosicchè Don Bosco stesso poté dire, il 17 febbraio dell'anno seguente, alludendo al fatto: « Questa volta il demonio fa banca rotta nel nostro Oratorio; possiamo dire che è pienamente sconfitto. » (65)

Il suo segretario Don Berto attesta: « La sera del 7 dicembre 1873, accompagnando il Servo di Dio a riposo, giunto in camera lo pregai a dirmi confidenzialmente come facesse a conoscere l'interno dei giovani, specialmente i loro peccati. Ed egli, colla solita sua bontà, dicevami: — Vedi, quasi tutte le notti io sogno che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale e mi scoprono ogni loro pasticcio; quindi venendo poi veramente, al mattino, a confessarsi da me, si può dire che io non ho più da far altro che palesare loro tutti gli imbrogli che hanno sulla coscienza. » (66)

Non solo per mezzo dei sogni, ma anche per speciale illustrazione divina gli accadeva spesso di leggere nelle coscienze mentre stava confessando, prima ancora che il penitente parlasse. Abbiamo molte testimonianze di questo dono singolare, di cui i giovani dell'Oratorio erano persuasi per continua esperienza e che essi chiamavano con l'appellativo di « leggere in fronte ».

Don Turchi attesta: « Ho conosciuto tanti giovani che mi dissero: — Andai a confessarmi da Don Bosco, il quale mi interrogò: — Vuoi dir tu o vuoi che dica io? E lasciando che dicesse lui, egli mi recitò,

né più né meno, i peccati da me commessi. Io non aveva che a rispondere sì, sì: anzi certe cose sfuggite alla mia mente, egli me le ricordò senza mai sbagliare. — Questo metodo di confessare non è a dirsi quanto consolasse quei piccoli penitenti, che volevano fare la confessione generale ed erano imbrogliati a trovare il bandolo della loro matassa arruffata. Andavano da Don Bosco e incominciavano con questa parola: — Dica lei! — E Don Bosco svelava brevemente, con ordine e tutto a puntino, la loro storia segreta; non avevano che da rispondere affermativamente per far l'accusa (67).

Don Bosco poteva così sbrigare notevolmente le confessioni, soprattutto in caso di ressa, senza che la brevità nuocesse all'efficacia.

Queste illustrazioni superiori gli permettevano pure di risolvere in modo sicuro ed efficace i casi più difficili. Tra i molti, il Biografo ricorda che un chierico era tormentato dagli scrupoli, sempre indeciso se andare sì o no alla Comunione; da una parte gli sembrava di poter accostarsi alla sacra Mensa, dall'altra temeva di far un sacrilegio. Attendeva una sera la sua volta per confessarsi da Don Bosco nel coro della chiesa di S. Francesco di Sales. Questa, rischiarata solo dalla lampada, era avvolta in una semioscurità, che certo non poteva far distinguere a Don Bosco anche a breve distanza alcuno fra i tanti giovanetti, che gli stavano inginocchiati d'attorno. Il chierico, angosciato dalle sue pene interne, non poteva più reggere pensando alla sua confessione, quando tutto ad un tratto gli balena un'idea: « Se

Don Bosco mi leggesse nel cuore, se avanti ch'io mi confessassi mi chiamasse, mi dicesse di stare tranquillo e mi comandasse di andare domattina alla Santa Comunione senza confessarmi, come mi farebbe piacere! Sarebbe segno non dubbio che le cose dell'anima mia vanno bene! Ed io non farei più alcun caso alle mie inquietudini e sarei guarito.»

Egli stava inginocchiato innanzi al confessionale e non veniva ancora il suo turno; ma appena ebbe finito questo interno soliloquio, sentì una mano che lo toccava leggermente sulla spalla, e alzatosi, la voce soave di Don Bosco gli disse all'orecchio, quasi rispondendo al suo pensiero: «Va' pure domani mattina alla Santa Comunione senza confessarti e sta' tranquillo.»

Il chierico obbedì e da quel giorno non andò mai più soggetto a scrupoli (68).

Era pure singolare in Don Bosco il dono del timor di Dio, che talora gli procurava nausea anche sensibile del peccato e gli dava una particolare forza di persuasione nelle sue esortazioni.

Scriva il Biografo, a proposito del ministero delle confessioni esercitato da Don Bosco nella chiesa di S. Francesco di Assisi, durante il suo soggiorno al Convitto Ecclesiastico: «Talora era costretto a portar seco un liquore amaro, per far cessare la nausea ed i vomiti eccitati dall'udire la narrazione di certe colpe. Una puzza orrenda che emanava da certe persone infette dal peccato, sentivala al solo avvicinarsi di esse, prima ancora che aprissero bocca per parlare. Egli alle volte diceva loro amorevolmente

che passassero ad altro confessionale di rincontro. Ma se insistevano pregando lui stesso di usar loro quella carità, egli vi si prestava, ma con tale suo tormento, che a stento gli permetteva di ascoltarle sino alla fine. E da ciò i penitenti comprendevano la ragione, per cui egli avevali pregati di rivolgersi ad altri, e ben s'accorgevano che a lui era palese lo stato di loro coscienza prima che glielo avessero manifestato. Ciò accadevagli specialmente, quando venivano certi bellimbusti, che indifferenti e quasi sorridendo narravano le loro nefandità. Quest'orrore istintivo di Don Bosco era tanto più singolare, poichè esso di certe colpe sapeva solo quanto bastava per giudicarne la gravità della malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità di uno o dell'altro rimedio, ma nulla più. Monsignor Cagliero attesta che Don Bosco all'età di sessant'otto anni non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio. Egli portò sempre odio profondo, fin dalla sua prima età, contro ogni cosa che potesse appannare in qualsivoglia modo, anche il più leggiadro, quella virtù che rende gli uomini simili agli Angioli. Ciò abbiamo inteso molte volte dalla stessa sua bocca. Da quanto si è narrato si può arguire come già fin d'allora fosse guidato da una luce che non era umana.» (69)

Tuttavia questi speciali doni di grazia non sostituiscono, ma solo coronano l'assiduo lavoro e sforzo di Don Bosco per rendersi sempre più idoneo al nobilissimo ministero del perdono.

Giovanni Seiler nel suo aureo volumetto «Sacerdote del Signore», così ci descrive il profilo morale

del sacerdote confessore: « Il Confessore che compie in tutta la sua estensione il dovere della propria vocazione, dovrà possedere la più instancabile pazienza nell'ascoltare, la più delicata discrezione nell'interrogare, la più tenera compassione nel tratteggiare la miseria che nasce dal peccato, la più caritatevole austerità nell'istruire, esortare, supplicare, ammonire, minacciare, punire, e la più austera carità nell'annuncio delle divine promesse. Dovrà essere lui stesso Gesù tra i peccatori. » (70)

Il breve profilo tracciato di Don Bosco confessore ci permette di affermare che egli ha realizzato questo sublime ideale.

Possiamo quindi metterci alla sua scuola, onde conoscere ancora il suo pensiero pastorale intorno alla confessione e le norme da lui impartite per esercitare il ministero della confessione tra i giovani.

NOTE AL CAPO II

- (1) Cfr. G. USSEGLIO, *Il Teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, in « Biblioteca di Salesianum », S.E.I., Torino pp. 52.
- (2) *M. B.*, IV, 586
- (3) *M. B.*, IV, 591-592
- (4) *M. B.*, II, 127
- (5) *M. B.*, II, 128
- (6) Cfr. *M. B.*, II, 141-142
- (7) *M. B.*, II, 129
- (8) Cfr. *M. B.*, II, 158-159
- (9) Cfr. *M. B.*, II, 160-163
- (10) Cfr. *M. B.*, II, 142
- (11) Cfr. *M. B.*, X, 12
- (12) S. G. CAFASSO *Prediche*, XXXVI, 6. Cfr. A. GRAZIOLO, *La pratica dei Confessori nello spirito del Santo Cafasso*, L. D. C., Colle Don Bosco, Asti, 1944, pag. 6
- (13) Cfr. *M. B.*, VI, 1000-1002
- (14) Cfr. *M. B.*, IX, 690-693
- (15) Cfr. *M. B.*, IV, 128
- (16) Cfr. *M. B.*, VI, 517
- (17) *M. B.*, XIII, 79-80
- (18) Cfr. *M. B.*, VIII, X 15-16
- (19) *M. B.*, III, 73-74
- (20) *M. B.*, XVI, 149
- (21) *M. B.*, III, 73
- (22) *M. B.*, III, 74-75
- (23) *M. B.*, XIX, 102
- (24) *M. B.*, X, 10
- (25) *M. B.*, II, 157
- (26) Cfr. *M. B.*, III, 80-18
- (27) Cfr. *M. B.*, III, 77
- (28) Cfr. *M. B.*, II, 227-228
- (29) Cfr. AUFFRAY, *Un gigante della carità*, S.E.I., pag. 346
- (30) *M. B.*, II, 159
- (31) *M. B.*, V, 252
- (32) Cfr. *M. B.*, III, 353
- (33) *M. B.*, VI, 162
- (34) Cfr. *M. B.*, II, 453 e segg.
- (35) *M. B.*, III, 153
- (36) *M. B.*, III, 225
- (37) Cfr. *M. B.*, III, 158
- (38) Cfr. *M. B.*, III, 226
- (39) Cfr. *M. B.*, III, 156 e segg.
- (40) Cfr. AUFFRAY, o. c., pag. 336
- (41) Cfr. AUFFRAY, o. c., pag. 341
- (42) Cfr. AUFFRAY, o. c., pag. 336
- (43) *M. B.*, II, 385 e segg.
- (44) *M. B.*, VII, 648
- (45) *M. B.*, XVIII, 258
- (46) Cfr. *M. B.*, XVIII, 480
- (47) *M. B.*, VII, 122
- (48) *M. B.*, IV, 156
- (49) Cfr. *M. B.*, IV, 164-166
- (50) Cfr. *M. B.*, II, 164 e segg.

- (51) *M. B.*, VI, 39
- (52) Cfr. *M. B.*, II, 172 e
segg.
- (53) Cfr. *M. B.*, II, 183-184
- (54) Cfr. *M. B.*, II, 181
- (55) *M. B.*, II, 448
- (56) Cfr. *M. B.*, II, 278
- (57) *M. B.*, II, 279
- (58) Cfr. AUFFRAY, o. c.,
pag. 345
- (59) *M. B.*, II, 146
- (60) Cfr. *M. B.*, II, 147
- (61) Cfr. *M. B.*, X, 12
- (62) Cfr. *M. B.*, X, 10-11
- (63) Cfr. *M. B.*, III, 71
- (64) *M. B.*, XIII, 212
- (65) *M. B.*, VI, 848
- (66) *M. B.*, X, 71
- (67) Cfr. *M. B.*, VI, 455
- (68) Cfr. *M. B.*, VI, 456-457
- (69) *M. B.*, II, 159-160
- (70) G. M. SEILER, *Sacerdote
del Signore*, 2^a ed., An-
cora, Milano, pag. 169

L'insegnamento di Don Bosco sulla Confessione

Don Bosco non ha solo esercitato il ministero delle confessioni, ma ha pure svolto un'opera instancabile di istruzione pratica e pastorale per guidare i fedeli e soprattutto i giovani all'uso sempre più fruttuoso di tale Sacramento, che più di ogni altro esige il concorso del soggetto, essendo gli atti del penitente parte essenziale del Sacramento stesso.

La straordinaria efficacia pedagogica che Don Bosco ha ricavato dalla Confessione per la formazione cristiana dei giovani è dovuta in gran parte anche alla sua sapiente opera di maestro e guida nella pratica di tale Sacramento. Dobbiamo perciò esporre sommariamente l'insegnamento pastorale del Santo sulla Confessione, raccogliendo con cura le sue parole. Ne risulta così un piano di dottrina semplice, ma sicura, frutto della esperienza di Don Bosco e quindi molto efficace per guidare le anime alla valorizzazione della Confessione.

L'esame di coscienza

Vediamo anzitutto il pensiero di Don Bosco su questo primo requisito del Sacramento.

Il 3 dicembre 1876 egli rievocò per la terza volta il soave ricordo di Domenico Savio ai giovani dell'Oratorio. In tale occasione invitò i giovani artigiani ad esaminare la propria coscienza onde conoscere se avevano bisogno di fare una confessione generale.

« Una cosa che voleva dirvi si è, che siamo nella novena dell'Immacolata Concezione, e dico a voi quello che ho già detto agli studenti, il primo giorno della novena: che tutti, dopo questa festa, procurino di avere bene aggiustate le cose dell'anima propria. Se qualcheduno avesse qualche sconcerto spirituale, qualche imbroglio da aggiustare, non lasci passare questa occasione della festa dell'Immacolata, se non vuol mettere l'anima sua in pericolo di dannarsi. Non voglio dire con ciò che tutti dobbiate fare la confessione generale; non è questo; anzi a chi l'avesse già fatta, non conviene neppure che la rifaccia; ma tutti facciano una confessione secondo il bisogno della propria coscienza. Avrebbe bisogno di una confessione generale, chi, andandosi a confessare, confessasse sempre le medesime colpe. Uno va e si confessa di una bugia, e sempre tutte le volte che va si accusa di bugie; ogni volta che si confessa ha sempre da accusarsi di disturbi in chiesa, di disubbidienze e mancanze di rispetto agli assistenti, di discorsi cattivi, di scherzi e facezie scandalose, di male abitudini. E queste confessioni saranno sempre

ben fatte? Io rispondo colle parole del Vangelo: *Dai frutti si conosce la pianta*. Se perciò le confessioni non fanno frutto, c'è molto a temere che, se non sono sacrileghe, siano almeno nulle. Bisognerà allora scandagliare il proprio cuore e cercarvene la ragione, se v'è mancanza di esame, di dolore o di altro; e fatta quindi una buona confessione, troncando ogni legame che ci possa tenere avvinti al demonio.» (1)

L'esame di coscienza è quindi il primo requisito per garantire l'efficacia della confessione e per conservare la coscienza pura. Senza di esso anche la confessione frequente riesce dannosa.

Parlando ai giovani dopo il ritorno dalle vacanze, il 20 ottobre dello stesso anno, Don Bosco con stile persuasivo indica in che cosa consista l'esame di coscienza. « Sapete voi che cosa fa un viaggiatore, appena ritorna da qualche viaggio? La prima cosa che fa, si è di osservare il suo vestito, se ha qualche zacchera o di polvere o di fango o di altro, e poi dà mano alla spazzola e toglie via ad una ad una queste zacchere, finché le sue vestimenta sieno tutte pulite, e se fosse caduto in un pantano, bisogna che faccia il bucato. Così pure dovete fare voi adesso, che ritornate dal viaggio delle vacanze: osservate un po' il vestito della vostra coscienza, se è tutto ben pulito, se non ha alcuna macchia. Se mai vi trovaste qualche piccola zacchera, prendere subito la spazzola della confessione e toglierla via; e se vi trovaste qualche zaccherone dei più grossi, per carità, togliete via anche questo. » (2)

Nella novena del Santo Natale dell'anno 1879, egli ritornò ancora due volte sull'esame di coscienza e sul suo oggetto: « In onore di Gesù Bambino, esaminare se nelle confessioni passate vi era il dolore con le sue qualità. » « Rivista delle confessioni della vita passata, come farà poi Gesù Cristo al suo divin tribunale. » (3)

In una lettera di Don Bosco alla signora Louvet, in data 17 settembre 1883, troviamo questa raccomandazione: « Rivista annuale di coscienza riflettendo sul progresso o sul regresso dell'anno passato. » (4)

L'esame di coscienza è anche, secondo il pensiero del Santo Educatore, una specie di bilancio spirituale (5), e soprattutto un'occasione « per pensare seriamente a sé ».

La sera del 10 aprile 1877 parlando ai giovani di Valdocco diceva: « Ciascuno pensi seriamente a sé, faccia il suo esame e dica: Sono del tutto tranquillo nella mia coscienza? Se può rispondere che sarebbe tranquillo trovandosi in punto di morte, nello stato nel quale ora si trova, vada avanti con coraggio. Ma se alcuno riflettendo dicesse: — Io ho questa cosa nel mio cuore, che in fin vita mi inquieterebbe, — ah, meglio è che tu l'aggiusti adesso per essere poi tranquillo allora! » (6)

Da questi accenni possiamo rilevare che Don Bosco, seguendo l'indirizzo dei grandi moralisti ed educatori cattolici, presenta ai giovani l'esame di coscienza come un esercizio pratico di introspezione, di cui essi soprattutto abbisognano, essendo per na-

tura portati all'irriflessione ed alla esteriorizzazione. Egli però non si limita a suggerire una riflessione superficiale, ma vuole che siano presi in esame i supremi interessi spirituali ed eterni, onde ogni giovane senta la sua responsabilità di fronte a sé stesso e di fronte a Dio. L'esame di coscienza riesce così un provvido aiuto, anche per decidere intorno alla scelta dello stato.

Oltre a questa finalità pedagogica di ordine generale, Don Bosco considera l'esame di coscienza in ordine alla confessione sacramentale, di cui assicura l'integrità. Perciò egli insiste continuamente sulla necessità di premetterlo.

Ecco i requisiti di tale esame. Anzitutto esso dev'essere *diligente*, affinché metta allo scoperto le più piccole macchie dell'anima.

Tra i fioretti assegnati da Don Bosco ai giovani per il mese di maggio 1866 troviamo per il giorno 13 maggio: « Fare l'esame *diligente* di coscienza e prepararsi a fare una confessione come se fosse l'ultima della vita. » Per il 19 maggio: « Pensare seriamente ai doveri del proprio stato ai quali si manca più spesso, implorare l'aiuto divino e promettere a Maria di emendarsene. » Per il 29 maggio: « Ciascuno si faccia dire da chi è maggiormente conosciuto, di qual difetto deve specialmente correggersi per dare buon esempio. » (7)

Nel sermoncino della buona notte tenuto il 28 ottobre 1875, Don Bosco aggiunse: « Prima di ogni altra cosa bisogna diligentemente esaminare la vostra coscienza e cominciare a togliere da essa, se

per caso vi fosse, qualche cosa di grave; perché se voi vi deste pena di tappezzare bene le pareti di una camera anche ammobigliata con ogni lusso, mentre nel bel mezzo vi fosse un immondezzaio o altra cosa schifosissima, voi fareste ridere, e si direbbe: — Comincia a togliere quell'immondezzaio e poi addobberai la camera. — Così è dell'anima vostra: se alcuno avesse il peccato grave sulla coscienza e volesse sforzarsi a togliere i piccoli difetti, costui non farebbe bene; per agire da savio bisogna togliere il peccato e poi si penserà ad ornarla sempre più bene. » (8)

L'esame inoltre dev'essere *rigoroso*, ossia deve scrutare tutte le pieghe dell'anima e non limitarsi a cogliere solo le cose più rilevanti.

Nei fioretti assegnati per la Novena di San Francesco di Sales e della Purificazione di Maria Santissima nell'anno 1866, Don Bosco si limita a proporre vari richiami per un rigoroso e minuto esame di coscienza (9).

Nei fioretti assegnati nel 1879 ai Salesiani per la Novena del Santo Natale, il Santo Fondatore ritorna sul suo argomento preferito e per l'ottavo giorno della Novena raccomanda: « *Rivista delle confessioni della vita passata come farà poi Gesù Cristo al suo divin tribunale.* » (10)

L'esame infine dev'essere *sincero*, onde dissipare ogni illusione e smascherare con oggettività il vero stato dell'anima.

Nella visione sull'Inferno gli è indicata la causa della dannazione di alcuni giovani: « Taluni, invece

di far l'esame, studiavano il modo di ingannare il confessore. » (11)

Con quale frequenza si deve fare l'esame di coscienza? Don Bosco risponde ripetutamente che esso dev'essere *quotidiano*; più accurato in occasione della confessione settimanale, del ritiro mensile per l'Esercizio della Buona Morte e degli Esercizi Spirituali annuali.

L'oggetto principale dell'esame è sempre l'adempimento dei doveri del proprio stato, su cui Don Bosco richiama continuamente, con sapiente tempestività, i suoi irrequieti giovani uditori, per formarli alla vita.

A questo diligente e rigoroso controllo della propria condotta in ordine al compimento del dovere, era stato formato egli stesso dalla saggia genitrice. Quando ella tornava dal mercato di Castelnuovo, prima di mettere i figli a parte di quanto aveva loro comprato, voleva rendersi conto della loro condotta e li interrogava minutamente.

« ... Prima ho bisogno che mi diciate come avete passata la giornata. » E i giovanetti attendevano silenziosi per rispondere alle interrogazioni che loro venivano mosse singolarmente. Ad uno per esempio chiedeva: « Sei stato alla tale cascina, come ti avevo raccomandato, per domandare quella semente e quell'utensile? Che cosa ti hanno detto? Che cosa hai risposto? » E poi al secondo: « Hai fatto quella commissione, della quale ti aveva incaricato, se fosse venuto a casa nostra quella buona vicina? E in che modo l'hai eseguita? » E a tutti: « La nonna vi ha chiesto nessun servizio? Siete stati pronti ad ubbidire? Le avete dato nessun motivo di gridare? Dei fanciulli

del vicinato è venuto nessuno a visitarvi? E di che cosa vi siete intrattenuti con essi? In che modo avete occupato la giornata? Fra voi ci fu buona armonia? Avete recitato l'*Angelus* a mezzogiorno?» Con queste e simili interrogazioni si faceva render conto esatto di tutto il loro operare e direi quasi persino dei loro pensieri. In mezzo a questi dialoghi i fanciulli narravano i fatti accaduti con ogni menoma circostanza. Intanto la buona madre, sempre amorevole, sempre serena, ad ogni risposta faceva la sua osservazione prudente, che dovesse servire di regola per l'avvenire. «Così va bene», rispondeva all'uno. «Benissimo detto. Un po' più di pazienza, un po' più di cortesia», rispondeva all'altro. «Questo non va; un'altra volta stai più attento. Non vedi che è una bugia e le bugie dispiacciono al Signore?» Ovvero all'udire che erano stati obbedienti concludeva: «Sì, sono contenta; trattate bene la nonna e Dio vi ricompenserà.» Così, alla stregua della legge di Dio e delle oneste costumanze, li assuefaceva a giudicare della convenienza o sconvenienza delle loro azioni e quindi a guardarsi nell'avvenire dai difetti nei quali erano caduti. Dopo le ammonizioni e le lodi, finalmente dava loro il premio (12).

Divenuto direttore e padre dei giovani dell'Ora-
torio, Don Bosco fece scrivere sotto le arcate dei por-
tici i dieci comandamenti, perché fossero un perenne
richiamo per i giovani, onde impegnarli all'osservanza
di essi (13).

A questo richiamo scritto si aggiungevano i suoi
continui paterni ammonimenti, che offrono un quadro

delle manchevolezze in cui più frequentemente cadono i giovani e che Don Bosco intendeva prevenire o correggere richiamandoli alla loro coscienza.

Su uno sfondo nero di superbia e di egoismo (14), ecco profilarsi in triste corteo l'ozio (15), l'immodestia (16), i cattivi pensieri (17), favoriti dalle cattive letture e dai cattivi discorsi (18), dagli scandali e dalla golosità (19); cui si aggiungono l'invidia (20), l'ira (21), la bestemmia (22), la mormorazione (23), il furto (24), la disobbedienza (25).

Se a questo aggiungiamo i peccati di omissione che Don Bosco colpisce pure ripetutamente e soprattutto se teniamo conto della dettagliata descrizione che Don Bosco fa di questi difetti, presentandoli in tutte le loro ramificazioni, abbiamo un prospetto concreto e molto oggettivo delle infermità e debolezze dei cuori giovanili, che può servire da utile formulario per avviare i giovani alla riflessione ed al controllo di se stessi e rivela la profonda conoscenza che il santo educatore aveva dell'animo giovanile.

Appare così l'efficacia pedagogica dell'esame di coscienza, che forma i giovani alla riflessione, al controllo di sé e quindi alla conquista di un vero carattere, dominatore delle passioni e decisamente impegnato nella pratica del bene. Con ragione quindi Don Bosco ne ha fatto tanto conto.

Il dolore dei peccati

L'esame di coscienza, scoprendo le ferite dell'anima, porta, sotto l'influsso della grazia divina, alla

convinzione della propria colpevolezza e quindi al dolore di avere offeso Dio.

Don Bosco esortando i giovani ad esaminare la propria coscienza, voleva appunto instillare nel loro cuore il dolore di aver offeso il Signore.

Parlando il 30 maggio 1875 ai giovani artigiani dell'Oratorio, egli diceva: « Molto si deve pensare alle cose passate. Riandare un po' le confessioni, poich , credetemi: 1. Per lo pi  ci sono delle cose dimenticate, che poi si lasciarono andare, a cui non si pens  pi . 2. Ci sono delle cose cui non si pens  ancora, credendo che non fossero gran male e che pure sono vere offese del Signore e bisogna richiamarle a memoria, pentirsene e confessarsene. ad esempio: Vi sar  chi non guardava tanto per il sottile a molte cose che fin da fanciullo fece contro la modestia. Altri rubarono, ma poco per volta e dicono: — Questo non   peccato mortale. — Si ruba, ad esempio, qualche marca di caff , si rompe qualche vetro, o si guasta qualche cosa e si dice: — Nessuno mi ha visto — e non si consegna. Ma vi ha visto Iddio!   questo un danno arrecato! Un altro poi guasta dei lavori o li fa di nascosto per s . E cos  andiamo avanti; se si pu  rubacchiare qualche cosa in cucina o nell'orto, si fa e si dice: — Son tutte piccole cose. — Ma se una goccia posta in un bicchiere, quasi non si vede, aggiungendo goccia a goccia il bicchiere si riempie e facendo danno a questo modo sempre alla medesima persona, il peccato si fa grave e c'  bisogno assoluto di pentirsene e di confessarlo. » (26)

Tutta la vita di Don Bosco ci parla di odio e di

lotta contro il peccato. Egli succhiò il santo timor di Dio col latte materno e consacrò tutte le sue forze a combattere il peccato e ad instillare nei giovani il santo timor di Dio, principio della sapienza, onde preservarli dalla colpa o indurli a ripararla con la Santa Confessione.

Perciò continuamente, per mezzo della narrazione dei suoi sogni, dei sermoncini della Buona Notte, delle prediche e conferenze esorta i giovani al dolore per l'offesa di Dio.

Nel sogno dell'Inferno, egli vede molti giovani, dannati per la mancanza del dolore dei proprii peccati in confessione (27).

In altra visione conosce che uno dei lacci che il demonio tende ai giovani per rovinarne le confessioni è la mancanza di dolore (28). Nel sogno del misterioso convito egli vede alcuni giovani che inutilmente cercano di arrampicarsi su una corda, la quale non li regge e sempre li lascia ricadere nel fango. E riceve la spiegazione dello strano fenomeno: « La corda è, come tu predicasti, la Confessione, corda alla quale chi sa bene attaccarsi arriverà sicuramente al cielo: e questi sono appunto quei giovani che vanno ancora sovente a confessarsi e si attaccano a questa corda per potersi innalzare; ma si attaccano alla corda, cioè vanno a confessarsi senza tutte le condizioni necessarie, con poco dolore e poco proponimento e perciò non possono arrampicarsi; quella corda si rompe sempre e non possono mai innalzarsi, ma scivolano giù e sono sempre allo stesso piano. » (29)

Anche nei suoi sermoncini per la Buona Notte

Don Bosco ritorna continuamente su questo argomento, sia esortando i giovani a far bene gli Esercizi Spirituali (30); sia invitandoli ad esaminare le proprie confessioni per notare se vi era stato il dolore con tutti i suoi requisiti (31), sia ammonendoli sulla inefficacia delle confessioni fatte senza pentimento. (32)

In una lunga conferenza, fatta nel 1878, egli accenna anche alla confessione: « In riguardo alle confessioni però ho un suggerimento da darvi. La pianta si conosce dai frutti se è buona o no: così dal frutto riportato possiamo conoscere la natura delle nostre confessioni. Alcuni vanno a confessarsi sempre con le medesime mancanze. Ciò che cosa indica? Che la confessione, non recando frutto, non è buona? Eh sì! Quando si fanno tali confessioni, se proprio non vi è miglioramento, c'è grandemente a temere che le confessioni non siano buone, che siano nulle. Ciò indica o che non venne fatto il proponimento o che non si ebbe cura di metterlo in pratica. Si direbbe qualche volta che si va a confessarsi per cerimonia e che si vuole burlare il Signore. Io dunque raccomando molto che ciascuno procuri nelle confessioni di eccitarsi ad un veramente grande dolore dei peccati commessi e poi di tanto in tanto si pensi un poco sui frutti delle confessioni passate. » (33)

Nel volumetto dal titolo « Corona dei sette dolori di Maria » come pure nel « Giovane Provveduto » Don Bosco fissa per iscritto i requisiti del pentimento soprannaturale dei peccati.

Ecco ora due significativi episodi che ci dicono l'efficacia delle parole di Don Bosco sui giovani. Ai

primi di ottobre del 1858 Don Bosco con un gruppo di giovani si era recato ai Becchi per la festa del Rosario. Una notte mentre tutti i giovani riposavano, Don Bosco ode uno a piangere. Si mette pian piano alla finestra e vede Magone in un angolo dell'aia, che mirava il cielo e lagrimando sospirava. — Che hai, Magone, ti senti male? — gli disse. Egli che pensava di essere solo, né essere da alcuno veduto, ne fu turbato e non sapeva che rispondere; ma replicando Don Bosco la domanda, rispose con queste precise parole: — Io piango nel rimirare la luna e le stelle, che da tanti secoli compariscono con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, l'ho disobbedito tante volte e l'ho in mille modi offeso. — Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Don Bosco lo consolò con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo riposo. (34)

La sera del 18 giugno 1871, moriva a Valdocco il giovane Franzero Michele, di 11 anni. Al mattino egli volle ancora confessarsi. « Durante la confessione — narra Don Rua — proruppe in diretto pianto, e ad alta voce esclamava: — Ma? Mi perdonerà ancora il Signore? Mi perdonerà ancora? — Sì, sta' tranquillo, — gli diceva il sacerdote; — confida nel Signore che molto ti ama. — A stento poté riuscire ad acquetarlo. Il sacerdote stesso, vedendo le sante disposizioni di quel ragazzo, sentivasi profondamente commosso; e commossi fino alle lacrime erano quelli

che trovavansi nella stessa camera, che osservavano il suo pianto e sentivano le sue parole piene di compunzione.» (35)

Vediamo ora che cosa Don Bosco esiga dai giovani circa il dolore dei peccati. Nel 1857 proponendo i fioretti per la Novena dell'Immacolata, fissa per il secondo giorno: « Pentimento dei peccati commessi e proponimento di non più commetterli. » (36) Ecco indicata la natura del dolore dei peccati: pentimento, che dice coscienza di aver offeso Dio e induce al distacco dal peccato. Per indurre i giovani al dolore, Don Bosco, profondo conoscitore dell'anima giovanile, fa anzitutto leva sull'amore e riconoscenza verso Dio, presentato nella sua infinita bontà e generosità; per scuotere quindi i cuori più freddi e induriti, egli descrive pure i castighi del peccato e impressiona salutarmente le menti giovanili con la viva descrizione del giudizio divino e dell'Inferno (37).

Anche in questi casi tuttavia, Don Bosco non è pago di aver spinto all'attrizione, ma cerca di portare i giovani alla *contrizione*, onde anticipare loro il perdono divino, ancora prima della confessione sacramentale. « Siccome, o cari figli, — egli diceva — potrebbe succedere che doveste passare da questa all'altra vita con una morte subitanea, o per una qualche disgrazia, o per una malattia che non vi lasciasse tempo a chiamare un prete e ricevere i Santi Sacramenti, così vi esorto a fare sovente durante la vita, anche fuori della confessione, anzi tutti i giorni, atti di dolore perfetto dei peccati commessi e atti di perfetto amor di Dio, perché anche un solo di tali atti,

congiunto col desiderio di confessarsi, basta in ogni tempo e specialmente negli estremi momenti a cancellare qualsiasi peccato e introdurvi in Paradiso.» E colle statistiche alla mano loro faceva apprendere quanto grande fosse il numero dei cristiani che in punto di morte non potevano ricevere i Sacramenti; loro spiegava la natura del dolore perfetto, e dimostrava la facilità di ottenerlo, essendosi dalla creazione di Adamo alla venuta del Salvatore, tutti i peccatori, a milioni e milioni, salvati coll'atto di contrizione perfetta (38).

Don Bosco adunque voleva dai giovani penitenti un dolore « con tutte le sue qualità » (39). Nel 1885 raccomandava a Don Cerruti: « Ricòrdati bene: quando predichi, soprattutto alla gioventù, insisti molto sulla necessità di fare buone confessioni e in specie sulla necessità della contrizione. » (40)

Possiamo ora riassumere le qualità o doti del dolore, secondo il pensiero del Santo Educatore. Dev'essere anzitutto dolore *sincero e vivo*, che impegni la volontà ad un serio e radicale distacco dal peccato; dolore *soprannaturale*, che vede nel peccato l'offesa di Dio; e infine deve essere dolore *apprezzativamente maggiore* di qualsiasi altro, per la cognizione chiara della intrinseca malizia del peccato e delle sue tragiche conseguenze.

Il proposito

Il 22 ottobre 1875 Don Bosco parlando ai giovani dell'Oratorio, all'inizio del nuovo anno scola-

stico, diceva: « Se desideriamo di cominciare bene, bisogna che ciascheduno incominci a mettersi in grazia di Dio, se non lo è ancora; poi che domandi proprio di cuore al Signore la grazia di poter continuare bene, promettendo che occuperà bene il tempo e non si servirà mai e poi mai dello studio per offenderlo: ma anzi vorrà offerire tutto quello che fa o sarà per fare, a maggior gloria di Dio per la salvezza dell'anima sua e di quella del prossimo... » (41)

Da queste parole appare che Don Bosco chiama proposito una seria e concreta decisione della volontà in ordine a un atto o ad una omissione, onde garantire la perseveranza nella vita della grazia.

Il Santo Educatore mirando al fine soprannaturale di tenere i giovani lontani dal peccato e di farli crescere nella grazia e nella virtù, insisteva molto sulla necessità dei buoni propositi, sia in ordine alla confessione, per assicurarne per lungo tempo il frutto, sia indipendentemente dalla confessione, per conseguire il fine dell'educazione cristiana.

Molte testimonianze ne offrono la conferma.

Nel 1868 Don Bosco in occasione della Novena dell'Immacolata mandò ad ogni giovane del collegio di Mirabello una speciale raccomandazione scritta. Esse si riferiscono generalmente alla perseveranza nel bene, ed è facile notare che molte insistono sul proposito efficace della confessione, onde conseguire tale fine.

Ad un giovane scrive: « Perché non eseguisi le promesse? Dove vanno i proponimenti? »

Ad un secondo: « Pratica i proponimenti della confessione. »

Ad un terzo: « Lava spesso l'anima e pratica i consigli del confessore. »

Ad un quarto: « Sii più costante nelle promesse che fai a Dio. » A vari altri fa le stesse raccomandazioni (42).

Il 3 maggio 1868 raccontando ai giovani lo spaventoso sogno dell'Inferno, afferma che molti giovani si dannano per essersi confessati senza fermo proposito di evitare l'immodestia (43).

Il 26 luglio 1866 ai giovani del collegio di Mirabello che partivano per le vacanze, Don Bosco aveva scritto: « Ognuno prima di partire pulisca la coscienza, con un fermo proponimento di volerla conservare tale fino al ritorno dalle vacanze. » (44)

Il 18 aprile 1875, parlando ai giovani nel sermoncino della Buona Notte, dopo avere accennato alla confessione, aggiunse: « Ci vogliono ferme risoluzioni e poi emendamento. » (45)

In altra occasione aveva detto ancor più chiaramente: « Alcuni credono che basti aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto... È una gran cosa, ma qui non è tutto... Si tratta non solo di rimediare il passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti. » (46)

Sono anche degne di rilievo queste sue parole ai giovani: « Sappiate che quel figlio, il quale dopo di aver peccato non vuole emendarsi, cioè a dire, vuole di nuovo offendere il Signore, ancorché siasi confessato, non è degno di accostarsi alla mensa del Sal-

vatore, e comunicandosi, invece di arricchirsi di grazie, si rende più colpevole, e degno di maggior castigo. Al contrario se vi siete confessati con un fermo, efficace proponimento di emendarvi, accostatevi pure a ricevere il pane degli Angeli ed arrecherete piacere grandissimo a Nostro Signor Gesù Cristo.» (47)

Quanto alle qualità del proposito, egli, ben conscio della incostanza giovanile, insiste anzitutto sulla *fermezza*.

In un sogno del gennaio 1883, Don Provera appare a Don Bosco e gli porge a nome di Dio vari consigli per la direzione della Congregazione.

Don Bosco domanda: — Che cosa dovranno praticare i nostri giovani per assicurarsi la loro eterna salvezza?

Ne ottiene questa risposta: « Si cibino sovente del Pane dei forti e facciano dei proponimenti fermi in confessione. » (48)

Ecco ora alcune luminose parole del Santo Educatore, che manifestano quanto egli valutasse il fermo proposito in confessione. Parlando ai giovani dell'Oratorio nel gennaio 1876, egli toccò nuovamente l'argomento preferito della confessione. Fissando poi alcune norme per la frequenza alla confessione, Don Bosco disse: « Nessuno si confessi prima degli otto giorni. Vi sono alcuni specialmente fra i piccolini, i quali verrebbero tutti i giorni. Per tutti in generale si tenga questa norma e allora vi sarà comodità per tutti. Nessuno però lasci passare il mese senza confessarsi: regola ordinaria sia ogni dieci, dodici ed

anche quindici giorni. Molti dicono: — Noi desideriamo andarvi ogni otto giorni! — E costoro vadano ogni otto giorni e fanno bene.

« Ma dice qualcuno: — Io desidererei andare con frequenza alla Santa Comunione, ma dopo un paio di giorni che mi sono confessato, sono già di nuovo come prima, e se non mi confesso non oso più andare alla Comunione.

« Io direi a costui: — Se tu non sei capace di perseverare in tale stato di coscienza che ti permetta di andare per otto giorni alla Comunione, io non ti consiglio la Comunione così frequente.

« — Ma io ho voglia di emendarmi; andando a confessarmi così con frequenza, mi emenderei più facilmente.

« — Nossignore, rispondo io; il tempo che impiegheresti ad andarti a confessare la seconda e la terza volta in una stessa settimana, impiegalo a fare un proponimento un po' più fermo e vedrai che questo sarà più efficace che l'andarti a confessare con più frequenza come vuoi fare, ma sempre con poco dolore e con poco proponimento. Appunto il confessore ti ha imposto di andar più di rado, acciocché ti prepari meglio ed abbia le debite disposizioni. Vi è un solo caso in cui io credo che uno debba andare con più frequenza a confessarsi ed è quando il confessore stesso, dopo di aver considerata bene la coscienza del suo penitente, gli dica: — Vienti pure a confessare ogni qual volta ricadrà in questo o quell'altro peccato; ciò è necessario per vincere quell'abito, per sradicare quella cattiva passione. —

Quando vi sia questo espresso consiglio del confessore, dato così per un fine speciale, è certo che il penitente ne ritrarrà del bene. Fuori di questo caso, prendete l'abitudine di andare ogni otto giorni, ogni dieci, od anche ogni dodici e con questo potrete, secondo il consiglio del confessore, fare anche con molta frequenza la vostra Santa Comunione.» (48 bis)

Alla luce di questa preziosa norma si comprende l'importanza pedagogica della Confessione.

Don Bosco voleva inoltre che il proposito fosse *efficace* e quindi scendeva al pratico, suggerendo ai giovani quello che si conveniva alla loro condizione ed alle loro forze.

Afferma il Biografo: «Don Bosco esortando i giovani a mantenere i proponimenti fatti e a praticare i mezzi suggeriti dal confessore per non cadere mai più in peccato, raccomandava loro di prendere queste tre risoluzioni, nelle quali tutte le altre si concentravano, pregando Maria, la cara loro Madre ad aiutarli a mantenerle: 1. di voler diportarsi in chiesa con grande divozione; 2. prestare pronta obbedienza ai genitori e a tutti gli altri superiori; 3. essere grandemente animati per l'adempimento dei doveri del proprio stato, e di voler lavorare per la maggior gloria di Dio e per la salvezza dell'anima.» (49)

A rendere sempre più persuaso il Santo Educatore circa l'incostanza dei giovani, ai quali perciò sono indispensabili i fermi ed efficaci propositi, intervengono frequenti moniti soprannaturali.

In una visione, un mostro infernale lo condusse in sacrestia dove un sacerdote stava confessando i

giovani: « Vedi, soggiunse, alcuni sono miei nemici, molti però mi servono anche qui e sono quelli che promettono e non attendono; confessano sempre le stesse cose, ed io godo assai delle loro confessioni. » Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare alcuni che durante la Messa pensano male e non pensano di andare in chiesa. Di poi mi notò uno dicendo: — Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al Creatore, ma quanto divenne peggiore di prima! » Alla fine Don Bosco intima al demonio: « Io voglio che tu assolutamente mi dica quale cosa temi più di tutte quelle che ivi si fanno. E questo te lo comando in nome di Dio Creatore, tuo e mio Padrone a cui tutti dobbiamo obbedire.

« In quel momento egli con tutti i suoi si contorsero, presero forme che non vorrei più vedere in vita mia, di poi fecero un rumore con urli orribili che terminarono con queste parole: — Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo, si è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!

« Queste parole furono pronunciate con urli così spaventevoli e gagliardi, che tutti quei mostri scomparvero come fulmini ed io mi trovai seduto in mia camera al tavolino. » (50)

È facile da questi brevi cenni che si potrebbero moltiplicare, rendersi conto dell'instancabile impegno di Don Bosco per educare i giovani a saper volere. I giovani santi, formati alla sua scuola, si distinguono soprattutto per la tenacia della loro volontà

nel tener fede ai propositi loro suggeriti dal Santo loro Maestro. Il Beato Domenico Savio ne è la prova più luminosa.

L'accusa dei peccati

Su questo requisito della confessione troviamo pure, nel ministero di San Giovanni Bosco, utilissime lezioni.

Egli era convinto, attraverso la sua profonda conoscenza della psicologia giovanile e alle illustrazioni soprannaturali, che la debita confessione dei peccati riesce particolarmente difficile ai giovani e quindi rivolse tutte le sue cure per guidare le anime giovanili a compiere convenientemente questo dovere, in cui è così facile mancare, rendendo perciò inefficace e dannosa la confessione. Ci limitiamo ad alcuni rilievi principali.

Nel giugno 1867, parlando ai giovani riassumeva il suo pensiero dicendo: « Svelar tutto al confessore. La confessione dev'essere breve, sincera, non rivolgere la colpa sopra altri, ma tutta sopra sé stesso. (51)

Don Bosco però, da equilibrato moralista ed esperto educatore, non si ferma a norme generiche, ma sviluppa il suo pensiero con la massima concretezza e praticità.

Anzitutto egli mira ad assicurare l'integrità dell'accusa, combattendo il rossore e la vergogna, che impediscono soprattutto nei giovani la sincerità nella confessione dei peccati.

Si può dire che Don Bosco non parla mai della confessione, senza accennare ed esortare alla sincerità, che garantisce l'integrità.

Nella notte dall'8 al 9 agosto del 1880, Don Bosco nel sogno del misterioso banchetto vide una scena desolante. « Certi giovani di un aspetto tetro avevano attorcigliato al collo un gran serpentaccio, che con la coda andava al cuore e sporgeva innanzi la testa e la posava vicino alla bocca del meschino, come per mordergli la lingua se mai aprisse le labbra. La faccia di quei giovani era così brutta che mi faceva paura; gli occhi erano stravolti, la loro bocca era torta ed essi erano in posizione da mettere spavento. Tutto tremante domandai nuovamente che cosa mai volesse quello significare e mi fu detto: — Non vedi? Il serpente antico stringe la gola con doppio giro a quegli infelici per non lasciarli parlare in confessione e con le fauci avvelenate sta attento se aprono la bocca per morderli. Poveretti! Se parlassero, farebbero una buona confessione e il demonio non potrebbe più niente contro di loro. Ma per rispetto umano non parlano, tengono i loro peccati sulla coscienza e tornano più e più volte a confessarsi senza osare mai metter fuori il veleno che racchiudono nel cuore. » (52)

In molti altri sogni troviamo efficaci richiami alla sincerità in confessione.

Ecco ora un saggio dei tanti efficaci sermoncini con cui Don Bosco trattò questo argomento. Il 3 dicembre 1860, assegnava questo fioretto in onore della Vergine Immacolata: « *Sincerità piena ed assoluta in*

confessione. » E lo commentava dicendo: « Non abbiate paura di manifestare al confessore i vostri difetti, le vostre mancanze. L'essere buono non consiste nel non commettere mancanza alcuna: oh no! Purtroppo tutti siamo soggetti a commetterne. L'essere buono consiste in ciò: nell'aver volontà di emendarsi. Perciò quando il penitente manifesta qualche mancanza al confessore, sia pur grave questa mancanza, il confessore guarda alla volontà e non fa le meraviglie: anzi prova la maggiore delle consolazioni che possa provare a questo mondo, vedendo che quel tale gli ha confidenza, che desidera di vincere il demonio e mettersi in grazia di Dio, che vuole avanzarsi nella virtù. Nulla, o miei cari figlioli, vi tolga questa confidenza. Non la vergogna: le miserie umane si sa, sono miserie umane. Non andate mica a confessarvi per raccontare miracoli! Bisognerebbe che egli vi credesse impeccabili e voi stessi ridereste di questa sua opinione. Non la paura che il confessore possa palesare un segreto così terribile per lui, poiché la minima venialità palesata basterebbe a farlo condannare all'Inferno. Non il timore che si ricordi poi di ciò che avete confessato: fuori di confessione è suo dovere il non pensarvi. Il Signore ha già permesso ogni sorta di delitti. Ha permesso che Giuda lo tradisse, che Pietro lo negasse, che preti si facessero protestanti, ma non ha mai permesso che un confessore dicesse la più piccola cosa udita in confessione. Coraggio adunque, o figlioli miei; non facciamo ridere il demonio. Confessatevi bene, dicendo tutto. Alcuno domanderà: E chi avesse taciuto qualche pec-

cato in confessione come deve fare a rimediarvi? Guardate: al mattino se mettendomi la veste e abbottonandola salto un bottone, che cosa faccio? Sbottono tutta la veste finché arrivo dove c'è il bottone rimasto fuori di posto. Così chi ha da rimediare ad un peccato taciuto, rifaccia tutte le confessioni fino a quella, nella quale tacque il suo peccato e così tutti i bottoni saranno a posto e la veste non farà gobba. Lo dice il Catechismo: *Dall'ultima confessione ben fatta fino a quella che si vuol fare.* Da bravi, figlioli! Con una parola si tratta di schivare l'Inferno e guadagnarvi il Paradiso: il confessore vi aiuterà e voi sapete che siamo amici e desidero una cosa sola: la salvezza dell'anima vostra. » (53)

Per favorire la confidenza e la sincerità, Don Bosco praticava e consigliava la dolcezza e la pazienza verso i penitenti e pur raccomandando il confessore fisso onde trarre il maggior frutto dal Sacramento, dava però la massima libertà di scelta. È degno di nota il rilievo del Biografo: « Egli nella frequenza di questo Sacramento riponeva tutta la forza della sua missione in mezzo alla gioventù. Procurava che i suoi alunni vi si accostassero regolarmente, anzi con molta frequenza, ma senza pressione di sorta. Li esortava e voleva che fossero esortati, ma non li obbligava. Quantunque egli si trovasse tutte le mattine a confessare, e fosse generale il desiderio di confessarsi da lui, tanto che non aveva tempo di soddisfare al desiderio di tutti, tuttavia voleva che si trovassero altri confessori esterni, specialmente nelle feste e loro vigilie. Lasciava a tutti

la massima libertà; non faceva osservazioni e non voleva che se ne facessero intorno a chi si confessava da lui o chi da altri sacerdoti. E anni dopo diede per norma ad un suo sacerdote: — Fa' in modo di non dare mai alcun segno di parzialità verso di chi si confessava a preferenza più da uno che da un altro. — Così pure non si piegò mai a permettere che in giorni di comunione generale si facessero uscire i giovani dal banco ordinatamente per fila per andare all'altare, acciocché chi non era preparato, non si lasciasse vincere con suo gran danno dal rispetto umano o fosse segnato a dito dagli altri. Meglio la libertà e un po' di confusione. » (54)

Inculcando il dovere dell'integrità, Don Bosco ha sempre cura di rilevare che essa si riferisce all'accusa delle colpe gravi, ma non è richiesta per le colpe veniali. Nota infatti il Biografo: « Don Bosco confessando giovani di buona volontà, i quali non hanno da confessare se non piccoli difetti, suole dir loro: — Quando hai solamente di queste cose, bacia la medaglia o il crocifisso, proponi di stare più attento, fa' l'atto di contrizione e senz'altro va' tranquillo a fare la Santa Comunione. » (55)

Per le colpe gravi invece Don Bosco, secondo i chiari principi della Teologia morale, esigeva che i giovani confessassero anche le circostanze aggravanti o mutanti la specie del peccato, e non mancava di aiutarli efficacemente, soprattutto quando lo soccorrevano speciali illustrazioni celesti. Ci limitiamo ad indicare un episodio tra i tanti.

« Francesco Alpi, giovane di 15 o 16 anni, pochi

giorni dopo la sua entrata nel collegio di Alassio, sentì dire nel sermoncino della sera che sarebbe arrivato Don Bosco in viaggio per la Francia e che i giovani i quali avessero avuto desiderio di confessarsi da lui, l'avrebbero potuto fare. Il giovane Alpi non aveva mai sentito parlare di Don Bosco e pensò tra sé: — Dal momento che viene un prete forestiero, che rimane qui un giorno o due e poi scompare, è meglio che mi confessi da lui e che faccia una confessione generale. Così eviterò di farla in séguito da un prete, che essendo in casa, avrà poi occasione di conoscermi. — E difatti la mattina seguente andò a confessarsi da Don Bosco senza sapere chi fosse. Cominciando la confessione, egli si raccomandò al confessore che l'aiutasse, poi espose tutti i peccati di cui si ricordava. Finita la sua accusa, quando non sapeva proprio più che cosa dire, Don Bosco gli disse: — Ti dimentichi di dire quel peccato che hai fatto nel tal luogo e nel tal tempo. E disse lui con tutte le più minute circostanze ciò che Alpi aveva fatto dai dieci agli undici anni. E soggiunse: — È vero che tu non hai fatto il peccato di opera come i tuoi due compagni, ma l'hai fatto di pensiero, di desiderio, e anche col pensiero, col desiderio si offende il Signore.

« Sentendo una simile cosa, il giovane fu colpito da tale stupore che lì, ai piedi di Don Bosco, sudò freddo e quasi gli pareva di svenire. » (56)

Circa l'accusa delle circostanze così si esprimeva Don Bosco nel sermoncino del 30 maggio 1875: « Altra cosa che per lo più non si pensa a confessare è

lo scandalo dato. Si veda bene che chi ha dato scandalo ad un altro con la sua cattiva azione, il peccato non è ben confessato dicendo solamente: — Ho fatto la tale azione; ma bisogna anche confessare di aver dato scandalo. Purtroppo vi sono eziandio cose taciute da taluni apposta nelle confessioni passate. Qui non c'è via di mezzo; bisogna fare un bucato generale per mettere a posto tutto. » (57)

Nel sogno sull'Inferno egli vede dei giovani dannati perché « si sono confessati, ma le colpe contro la bella virtù le hanno confessate male o taciute affatto. Ad esempio, uno che di questi peccati ne aveva commessi quattro o cinque, disse solo di due o tre » (58).

Per garantire l'integrità dell'accusa, Don Bosco nelle occasioni in cui i giovani erano meglio disposti, come in preparazione a feste importanti o negli Esercizi Spirituali, consigliava opportunamente la confessione generale.

Parlando ai giovani artigiani di Valdocco, il 3 dicembre 1876, Don Bosco disse: « Se qualcuno avesse qualche sconcerto spirituale, qualche imbroglio da aggiustare, non lasci passare questa occasione della festa dell'Immacolata, se non vuol mettere l'anima sua in pericolo di dannarsi. Non voglio dire con ciò che tutti dobbiate fare la confessione generale; non è questo, anzi a chi l'avesse già fatta, non conviene neppure che la rifaccia; ma tutti facciano una confessione secondo il bisogno della propria coscienza.

« Avrebbe bisogno di una confessione generale chi andandosi a confessare confessasse sempre le medesime colpe... Vi è un altro caso in cui uno dovrebbe

fare la confessione generale, e si è quando uno per disgrazia avesse taciuto deliberatamente un peccato mortale in confessione, e l'altra volta appresso che andò a confessarsi l'avesse ancora tralasciato e così avesse lasciato passare Pasqua, Natale, Corpus Domini, e anni intieri con una serie continua di confessioni mal fatte. Io ciò non suppongo di alcuno di voi, ma se costui vi fosse, non lasci passare questa festa senza mettere in buono stato la sua coscienza, se non vuol correre pericolo di dannarsi eternamente. Vada e si confessi della cosa taciuta, rifaccia tutte le altre susseguenti confessioni e cominci una vita novella.» (59)

L'ideale vagheggiato e inculcato frequentemente da Don Bosco era che ogni giovane avesse un confessore stabile, in cui riporre tutta la confidenza, e che fosse la guida sicura attraverso alle crisi e difficoltà della giovinezza.

Ecco le preziose norme che Don Bosco rivolge ai giovani su questo argomento, nella biografia di Michele Magone: « Per prima cosa — egli dice — vi raccomando di far quanto potete per non cadere in peccato: ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perché sa essere assai più grande la misericordia divina, che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso Sangue di Gesù Cristo, con cui

egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

« Ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocché il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse perdere anche la propria vita, non dice, né può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

« Ho voluto dirvi queste cose, affinché non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre vi scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione, soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa, venisse a scorgere qualche peccato volontariamente omesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: — Amico, per amore di Gesù Cristo e pel Sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza

la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti dà pena, precisamente come se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata. Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta' sicuro che ogni cosa sarà aggiustata.

« Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore, che conoscete adatto per i bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più, senza necessità. Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore, il quale nella Santa Messa prega ogni giorno per i suoi penitenti, affinché Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene: pregate anche voi per lui.

« Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grande incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una, ma mille volte il confessore. » (60)

Circa l'efficacia di tanta sollecitudine di Don Bosco per la confessione, asserisce Don Giovanni Turchi: « Soprattutto ciò che mi colpì entrando nell'Oratorio

si fu il trovarvi una pietà della quale non aveva idea e debbo asserire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi. » (61)

La soddisfazione

Don Bosco valorizzava pure la soddisfazione o penitenza sacramentale, onde formare i giovani allo spirito di penitenza e imporre loro, in forza del Sacramento ricevuto, sapienti rimedi da praticare per evitare il peccato.

Parlando ai sacerdoti suoi collaboratori, il 30 giugno 1862, « raccomandò tra l'altro ai confessori di non dar penitenze leggere per peccati gravi, ma fissarne qualcuna adatta per guarire il male e prevenirlo. Per esempio qualche meditazione che si trova nel *Giovane Provveduto* per ciascun giorno della settimana; o qualche altra considerazione come l'Esercizio di Buona Morte; o pratica di pietà, come sarebbe la *Via Crucis*, la visita al Santissimo Sacramento, la corona di Maria Immacolata, ecc... che si trovano esposte nel medesimo libro. Si cerchi insomma di fermare il loro spirito su qualche punto o verità ivi contenuta. Così le penitenze torneranno proficue » (62). Anch'egli si regolava secondo questo criterio (63).

Nota inoltre il Biografo: « Talvolta Don Bosco dà ai giovani la seguente penitenza: Dirai il *Veni, Sancte Spiritus* a onore e gloria dello Spirito Santo, perché ti illumini sempre nella strada del Signore che con-

duce a salvamento e ti aiuti a perseverare in questa fino alla morte. » (64)

« Confessando dava spesso per penitenza qualche preghiera in onore dell'Angelo Custode. » (65)

Fra le penitenze che egli assegnava, è facile notare il frequente ricorso alla Vergine, onde meritare il dono della perseveranza nel bene. Inducendo i giovani a pregare, Don Bosco era certo di assicurare il frutto delle confessioni.

Nei suoi continui richiami a praticare i consigli e gli avvisi del confessore, possiamo pure vedere indirettamente raccomandato il dovere di praticare la penitenza imposta in confessione.

Dopo queste sommarie indicazioni circa il metodo pastorale di San Giovanni Bosco nel formare i giovani alla pratica della confessione, è possibile rendersi conto dei consolantissimi frutti da lui ricavati. I Biografi si diffondono in significative testimonianze, di cui ecco un saggio tra i tanti: « Quanti giovani buoni ed innocenti colla frequente Comunione parevano emulare San Luigi nella purità della vita! Quanti, che nei loro paesi erano caduti nei lacci del demonio, riformavano interamente la loro condotta e nella pietà gareggiavano coi primi! La virtù del Sacramento della Penitenza era evidente. Giovani disgraziati per inveterate abitudini, alla prima confessione fatta all'Oratorio sentivansi come rinati e liberi, anche per anni, da ogni tentazione! Guai però se abusando della grazia, si gettavano in qualche pericolosa occasione. Ciò noi abbiamo conosciuto dalla confidenza di molti e molti. Vi erano poi di quei

poveretti, imbevuti dello spirito anticristiano del mondo, accettati da Don Bosco in prova e talvolta entrati con menzognere raccomandazioni. In essi la malizia talora superava l'età. E Don Bosco? Don Bosco non precipitava una decisione, si armava di un solerte spirito di sacrificio e prudentemente si adoperava per trarre a Dio quelle anime. E più volte la sua carità ottenne il premio. Egli soleva ragionare: — Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa ridurre a frutto, così è dell'uomo: vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane, anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto. » (66)

Così il sapiente accorgimento del medico delle anime, valorizzando il Sacramento del perdono, non manca di conseguire quei frutti meravigliosi, che il Cuore Divino ha inteso, nell'offrire all'umanità il capolavoro del suo amore.

NOTE AL CAPO V

- | | |
|--|---------------------------------------|
| (1) <i>M. B.</i> , XII, 574 | V, 780 |
| (2) <i>M. B.</i> , XII, 554-555 | (32) Cfr. <i>M. B.</i> , XII, 574; |
| (3) <i>M. B.</i> , XIV, 383 | XIII, 804 |
| (4) <i>M. B.</i> , XVI, 652 | (33) <i>M. B.</i> , XIII, 804 |
| (5) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 355; | (34) Cfr. <i>M. B.</i> , VI, 58-59 |
| XVI, 652 | (35) <i>M. B.</i> , X, 218 |
| (6) <i>M. B.</i> , XIII, 125 | (36) <i>M. B.</i> , V, 780 |
| (7) <i>M. B.</i> , VIII, 352-353 | (37) <i>M. B.</i> , IX, 177; VII, 194 |
| (8) <i>M. B.</i> , XI, 461 | (38) <i>M. B.</i> , III, 356 |
| (9) Cfr. <i>M. B.</i> , VIII, 292 | (39) <i>M. B.</i> , XIV, 383 |
| (10) <i>M. B.</i> , XIV, 383 | (40) <i>M. B.</i> , XVII, 449 |
| (11) <i>M. B.</i> , IX, 177 | (41) <i>M. B.</i> , XI, 458 |
| (12) Cfr. <i>M. B.</i> , I, 54-55 | (42) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 33-37 |
| (13) Cfr. <i>M. B.</i> , V, 545-547 | (43) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 177 |
| (14) Cfr. <i>M. B.</i> , 159 e segg.; | (44) <i>M. B.</i> , VIII, 436 |
| IX, 169 | (45) <i>M. B.</i> , XI, 233 |
| (15) Cfr. <i>M. B.</i> , VIII, 397 | (46) <i>M. B.</i> , VII, 721 |
| (16) <i>Ibidem</i> | (47) <i>M. B.</i> , III, 137-138 |
| (17) Cfr. <i>M. B.</i> , X, 43 | (48) <i>M. B.</i> , XVI, 16 |
| (18) Cfr. <i>M. B.</i> , VIII, 32, 40-42 | (48 bis) <i>M. B.</i> , XII, 31 |
| (19) Cfr. <i>M. B.</i> , X, 36-37 | (49) <i>M. B.</i> , III, 154 |
| (20) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 159 e | (50) Cfr. <i>M. B.</i> , X, 43 |
| segg; VIII, 397 | (51) <i>M. B.</i> , VIII, 823 |
| (21) <i>Ibidem</i> | (52) <i>M. B.</i> , XIV, 554 |
| (22) <i>Ibidem</i> ; VIII, 32 | (53) <i>M. B.</i> , VI, 322-323 |
| (23) Cfr. <i>M. B.</i> , VIII, 115 | (54) <i>M. B.</i> , IV, 555 |
| (24) Cfr. <i>M. B.</i> , XI, 247-248; | (55) <i>M. B.</i> , VIII, 823 |
| IX, 37, 159 e segg.; IX, | (56) <i>M. B.</i> , XIX, 446-447 |
| 169; VIII, 40-42, 115, | (57) <i>M. B.</i> , XI, 248 |
| 279, 282 | (58) <i>M. B.</i> , IX, 177 |
| (25) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 169; | (59) <i>M. B.</i> , XII, 574 |
| XVIII, 284-285; VIII, 45 | (60) <i>M. B.</i> , II, 150-152 |
| (26) <i>M. B.</i> , XI, 247-248 | (61) <i>M. B.</i> , IV, 287 |
| (27) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 177 | (62) <i>M. B.</i> , VII, 193 |
| (28) Cfr. <i>M. B.</i> , IX, 595 | (63) <i>M. B.</i> , XIV, 712 e segg. |
| (29) <i>M. B.</i> , XIV, 554 | (64) <i>M. B.</i> , VIII, 824 |
| (30) Cfr. <i>M. B.</i> , XIII, 752 | (65) <i>M. B.</i> , IX, 838 |
| (31) Cfr. <i>M. B.</i> , XIV, 383; | (66) <i>M. B.</i> , V, 366-367 |

Norme di San Giovanni Bosco ai Confessori dei giovani

Anche di San Giovanni Bosco si può dire: *Cœpit facere et docere.*

Dopo aver tratteggiata la sua prassi pastorale nell'ascoltare le confessioni e nel preparare i giovani alla pratica fruttuosa di questo Sacramento, ci resta da proporre i suoi insegnamenti e consigli ai confessori, soprattutto per le confessioni dei giovani (1).

Difficoltà di tale ministero

Un giorno Don Bosco si presentò a San Giuseppe Cafasso con due quaderni, sopra ciascuno dei quali eravi scritto un titolo, e gli aveva chiesto:

— Debbo comporre una *Storia d'Italia*, ovvero un *Metodo per confessare la gioventù*?

A Don Bosco sembrava meglio scrivere intorno al secondo argomento, poiché certuni non davano l'importanza dovuta a queste confessioni. Il pregiudizio che fosse quello tempo perduto, l'impazienza

e la noia cagionata dalla leggerezza e dall'ignoranza di moltissimi fanciulli, la mancanza di esperienza, in più luoghi, riducevano a piccol numero quei sacerdoti che sapessero o volessero confessare i giovanetti. Le loro confessioni erano ascoltate solo a Pasqua.

Don Cafasso, udite le ragioni di Don Bosco, senz'altro gli disse: — Scrivete la Storia d'Italia!

Don Bosco obbedì, e compose il suo capolavoro, che uscì nel 1856 e riscosse entusiastica accoglienza (2).

Il 1° marzo 1863 Don Bonetti scriveva nella sua Cronaca dell'Oratorio: « Rimasto io solo una sera nella camera con Don Bosco, presi a parlare della buona accoglienza che si faceva da tutti alla sua Storia d'Italia, e dissi: — Don Cafasso ha pensato bene quando le diede il consiglio di scrivere la Storia d'Italia, piuttostoché il manuale che lei intendeva comporre sulla maniera di confessare i giovani. — Don Bosco mi rispose: — Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro. Eppure anche questo manuale è necessario. Povero me! Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere con le norme date dalla Teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra e vanno avanti fabbricando così su falso terreno. » (3)

In altra occasione Don Bosco conversando amabilmente coi chierici dell'Oratorio, osservò: « Non tutti i confessori hanno abilità, esperienza e mezzi per scrutare le coscienze e scovare le volpi che rodono i cuori. Per esempio, per un tal prete è suo pane

confessare, ma non i giovani, sbbene gli adulti; perché per confessare i giovani, giova moltissimo avvicinarli, frequentarli, conoscerli bene, studiarne l'indole e quando vanno a confessarsi far noi ben molte volte l'esame per loro; saper mettere insieme: costui ha dato causa della tale lagnanza, questo ha il tal difetto, questo ha il tal altro: perché i giovani tacciono, oh sì! tacciono facilmente! Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitarne nella stima del confessore.» (4)

Nel 1869 Don Bosco, trovandosi a Roma, era stato invitato per il 2 febbraio dal Superiore di un Ordine insigne alla festa solenne ed al pranzo. Entra in chiesa a mattino avanzato, va in sagrestia e desiderando di riconciliarsi prima di celebrare la Messa: — Ci sarebbe un sacerdote? — chiede al sagrestano. — Vorrei confessarmi.

— Non c'è — gli fu risposto.

— Non si confessa oggi? Non v'è il Superiore?

— Sì, c'è.

Domandò di parlargli e fu condotto in una stanza che metteva in una sala di ricreazione. Saputo che si chiedeva di lui, il Superiore gli fece domandare che cosa volesse. E Don Bosco:

— Ditegli che vorrei riconciliarmi.

E quegli, aperta alquanto la porta, si affacciò, guardò il prete e con voce alterata:

— Ma lei non sa che io non confesso?

— Ma allora chi è che confessa?

— Tra noi confessano solamente quelli che non sono buoni a far altro.

Don Bosco discese in sagrestia e quivi trovò un religioso, suo grande amico, da cui aveva ricevuto l'invito, l'unico che conoscesse in quel luogo, il quale gli fece mille feste, e Don Bosco poté confessarsi.

Detta la Santa Messa fu presentato al Superiore, il quale non lo conosceva personalmente, e il Servo di Dio gli si diede a conoscere; e dolcemente ramaricandosi con lui: — Ah, signor Abate, — gli disse — possibile! un povero prete voleva riconciliarsi e non poteva trovare un confessore in una delle più grandi solennità. In chiesa non c'era alcuno: domandai del Padre Abate, mi si rispose che l'Abate non confessa. Chi è dunque che confessa? io chiesi: e udii queste parole veramente strane: — Tra noi confessano solamente quelli che non son buoni a far altro!

— Ah signor Don Bosco, scusi un poco, io non la conosceva. Ho torto: la prego solamente di non dir ciò al Santo Padre.

— Non dirò nulla, ma Ella non proferisca mai più quelle parole: — Tra noi confessano solamente quelli che non son buoni a far altro. — Anzi le dirò: scelga, per confessare, i religiosi più istruiti, persone di esperienza, perché questa è la parte più delicata del sacro Ministero.» (5)

Compreso dell'importanza e della difficoltà del ministero della confessione, specialmente tra i giovani, il Santo Educatore non mancò di supplire, almeno parzialmente al Manuale che intendeva comporre, e lasciò preziose pagine e raccomandazioni al riguardo, che presentiamo in breve sintesi.

Norme scritte

Nella biografia del giovane Magone Michele, Don Bosco, dopo aver rivolto ai giovani le raccomandazioni che abbiamo già riferito nel capo precedente, rivolge ai confessori queste auree norme:

« Che se mai quanto scrivo fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, umilmente pregarlo a permettermi di dirgli rispettosamente:

« 1. Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi. È questo il mezzo più sicuro per tenerli lontani dal peccato. Usate ogni vostra industria, affinché mettano in pratica gli avvisi che loro suggerite per impedire le ricadute. Correggeteli con bontà, ma non sgridateli mai; se voi li sgridate, essi non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

« 2. Quando sarete loro entrati in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocché autori celebri in morale, in ascetica e di lunga esperienza, persone autorevoli che hanno tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti, se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per omissione volontaria di cose da con-

fessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza, particolarmente dai sette ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.

« Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio, perché non voglio farmi maestro in cose, di cui non sono che povero ed umile discepolo. Qui ho detto queste poche parole che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore Dio piacerà lasciarmi vivere in questo mondo. »

Inoltre in una memoria scritta nel 1845 così si esprime: « Quando si è richiesti ad ascoltare le confessioni, ciascuno si presenti con animo ilare, e non si usi mai sgarbatezza, né mai si dimostri impazienza. I fanciulli si prendano con modi dolci e con grande affabilità. Non mai si strapazzino, né si facciano le meraviglie per l'ignoranza o per le cose esposte in confessione. Qualora si vedesse necessità in qualcuno di essere istruito, esso sia invitato in tempo e luogo adattato, ma a parte. Le cose che ordinariamente mancano nelle confessioni dei fanciulli sono il dolore dei peccati e il proponimento. Quando manca l'una o l'altra di queste qualità, causa l'ignoranza, si consigli il fanciullo ad istruirsi frequentando il catechismo o studiando la dottrina stampata, se egli è capace

di leggere e comprendere quel che legge. Nel dubbio però, se non appare colpa grave, si può loro dare soltanto la benedizione.» (6)

Come interrogare

Don Bosco stesso diceva di certe classi di giovani:

« Vengono a confessarsi e poi dicono nulla, ed anche interrogati non rispondono. Questi, quando si confessano nelle parrocchie, è bene chiamarli d'innanzi e non lasciarli alle grate, perché così si potranno far parlare con maggior facilità. Vale tanto a questo riguardo porre loro una mano sul capo, per impedire che non guardino qua e là, come usano fare. Per lo più si riducono a dire tutto; ma bisogna da principio usare tanta e tanta pazienza, e continuare a far loro varie interrogazioni e ripeterle con carità, perché incomincino a dir qualche cosa. Mi capitò di incontrarne di quelli che a me stesso pareva impossibile strappar loro una sola parola, e mi riuscì poi a confessarli con questo stranissimo espediente. Vedendoli sempre muti ad ogni mia domanda, li interrogava:

— Hai già fatto colazione stamattina?

— Sì! — mi dicevano sorridendo.

— L'hai fatta con buon appetito?

— Sì!

— Quanti fratelli hai in casa? — e altre cose simili.

« Allora essi incominciavano a rispondere alle in-

terrogazioni che io faceva per conoscere lo stato della loro coscienza e poi seguitavano con tutta facilità ad esporre i casi loro.» (7)

Don Bosco suggerisce di mettere la mano sul capo. Egli stesso talora ricorreva a questi segni di amabilità per attirare la confidenza dei giovani. Non voleva però assolutamente che si mancasse di delicatezza e si offendesse con inconveniente familiarità la santità del Sacramento, in cui più che mai il sacerdote si deve rivelare angelo in carne.

Sono al riguardo molto significativi questi rilievi, che Monsignor Cagliero depose con giuramento davanti ai giudici della causa di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco.

Si sa abbastanza, e lo sapeva come pochi il Cagliero, quanto la paternità di Don Bosco verso i giovani avesse del celestiale. Ora il buon Padre nelle affettuose confidenze degli ultimi giorni di sua vita, gli disse una volta: « Sono contento del tuo ritorno. Vedi, Don Bosco è vecchio e non può più lavorare: sono agli ultimi della mia vita. Lavorate voi altri, salvate la povera gioventù. Ti manifesto adesso un timore. — Qui i suoi occhi s'inumidirono, e proseguì: — Temo che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani e che dal mio modo di confessarli vicino vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi con dire che Don Bosco faceva lo stesso sia quando loro parlava in segreto, sia quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare il cuore e ne temo pericoli e

danni spirituali. — Monsignore lo assicurò che nessuno aveva mai interpretato male il suo modo di trattare i giovani. — Stia tranquillo, — gli disse — lasci a me questo timore: staremo attenti. È una raccomandazione che Lei fece tante volte a noi e noi la faremo agli altri. » (8)

Nulla stava più a cuore a Don Bosco che l'educatore e il sacerdote sapessero dominare ogni sensibilità, e che la loro carità verso i giovani e i penitenti fosse del tutto soprannaturale, pur essendo dolce e amabile come quella del divin Samaritano.

Riguardo alle interrogazioni da farsi circa la virtù della modestia e circa la condotta da tenere dal confessore, soprattutto per prevenire certe crisi fatali, troviamo utili consigli di Don Bosco, riportati da Don Bonetti nella sua Cronaca del 30 giugno 1862.

« Bisogna premunire i giovani — disse Don Bosco — per quando avranno 17 o 18 anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e mettermi noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni, ecc. ecc. Sta' all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio! — I giovani non dimenticano queste parole! Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo

noi li incontreremo, diremo loro: — Ti ricordi quello che io ti diceva una volta?

— Ah! è vero! — rispondono. — E questa reminiscenza farà del bene.»

«Alcun tempo prima, radunati i confessori della casa, loro raccomandò molta caute'la nell'interrogare i ragazzi sulle cose lubriche, per non insegnar loro quello che non sanno; di non privare dell'assoluzione neppure i recidivi ed abituati, se mostrano qualche disposizione ad emendarsi, ma di negare l'assoluzione o la Comunione qualora questo mezzo serva a scuoterli e farli ravvedere; di usare molta severità ed anche negare l'assoluzione al complice agente, e in questo di essere tutti d'accordo, per impedire ai lupi di menare strage nel gregge; di ingiungere al complice vittima o sedotto di palesare ai superiori il lupo od i lupi, in quel modo che la prudenza suggerirà per impedire l'offesa di Dio e lo scandalo e la rovina degli altri. Suggerì due avvertenze: che loro non increscesse di impiegare il tempo necessario per disporre con zelo i penitenti che non fossero disposti; che riflettessero sullo stato spaventoso di un'anima che stia anche un'ora sola in peccato mortale...

«Nella prima settimana di luglio, intrattenendosi di bel nuovo co' suoi preti, raccomandava loro una grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli, per non perdere la loro confidenza; e nello stesso tempo assicuravali che la prudenza necessaria e l'efficacia della parola per rendersi padroni dei cuori, erano doni del Signore, e che bisognava ottenerli con molte preghiere, con perfetta purità d'intenzione ed anche

con atti di penitenza e di sacrificio, come fanno i confessori zelanti.

« Quindi venne a parlare delle confessioni sacrileghe dei giovani, cagionate specialmente dal tacere a bella posta cosa che dovrebbero assolutamente palesarsi; e raccontava un fatto accaduto a lui stesso: — Una notte sognai e vidi nel sogno un giovane che aveva il cuore rosicchiato dai vermi, che egli colla mano strappava e gettava via. Non diedi retta al sogno. Ma ecco che la notte seguente vidi il medesimo giovane, il quale aveva accanto un grosso cane che gli mordeva il cuore. Non dubitai più che il Signore avesse qualche grazia speciale per quel giovane e che il poveretto avesse qualche pasticcio sulla coscienza. Perciò lo teneva d'occhio. Un giorno lo presi alle strette e gli dissi:

— Vuoi farmi un piacere?

— Sì, sì; purch'io possa.

— Se vuoi, puoi farmelo.

— Ebbene, domandi pure che io glielo farò.

— Ma sicuramente?

— Sicuramente!

— Dimmi: non hai mai taciuto niente in confessione?

« Egli voleva negare, ma subito gli dissi: — Ma questa e quell'altra cosa, perché non la confessi? — Allora mi guardò in faccia e si mise a piangere e rispose: — Ha ragione: sono due anni che voglio confessarla e da una volta all'altra non ho mai osato! — Allora gli feci coraggio e gli dissi quello che doveva fare per mettersi in pace con Dio. » (9)

Così Don Bosco porgeva saggi avvisi ai suoi coadiutori, perché riuscissero nell'arte difficile di salvare le anime, ed era continuamente intento a formare dei suoi giovani altrettanti figliuoli di Dio.

Quanto al prudente riserbo che deve avere il confessore nelle interrogazioni delicate, è significativo questo episodio.

Un giorno Don Chiattelino si trovò in conversazione con Don Bosco, suo confidente e consigliere. Il buon prete era angustiato da gravi scrupoli, dopo avere ascoltato le confessioni, e dubitava sempre se avesse fatto le necessarie interrogazioni per assicurare l'integrità del Sacramento. Allora Don Bosco per calmarlo gli narrò che egli, essendosi andato a confessare da un sacerdote ancora novello nel sacro ministero, interrogato su varie mancanze, aveva risposto che colla grazia di Dio non ne aveva mai commesse.

— E questa tal cosa?

— Nossignore, mai; Iddio mi ha sempre assistito.

— E quest'altra?

— Nemmeno, per bontà di Dio!

E aggiungeva Don Bosco che quel confessore pareva non ci si raccapezzasse, e quasi temesse che il suo penitente non fosse sincero. Quindi egli faceva osservare a Don Chiattelino che se una persona si presume sufficientemente istruita nei suoi doveri, esser regola sicura di prudenza che il confessore accetti senz'altro l'accusa come è presentata, e non turbarsi o recare turbamento. Perciò si persuadesse, i suoi timori non essere altro che fantasie (10).

Troviamo così suggerite e realizzate da San Giovanni Bosco le sapienti, recenti direttive della Chiesa in questa materia (11).

Apostolica franchezza e fermezza

La prudenza suggerita da San Giovanni Bosco nell'interrogare, non deve nuocere alla schiettezza e franchezza che il sacerdote, come medico e guida delle anime, deve usare, onde spingere i giovani a rompere ogni attacco col male e salvaguardare così i loro supremi interessi.

Don Bosco voleva questa franchezza in ogni circostanza, fedele al suo impegno di cercare sempre le anime e gli interessi di Dio.

Ai maestri di scuola e di laboratorio diceva: «I nostri giovani vengono all'Oratorio; i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione che siano istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nei mestieri; ma il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime, ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve da noi considerarsi come mezzo; e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente.» (12)

«I maestri si ricordino — aggiungeva — che la scuola non è che un mezzo per fare del bene: essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato; quindi di quando in quando debbono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della de-

vozione alla Madonna; insomma le loro azioni siano cristiane; e siano franchi e amorevoli nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani. È questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù ed acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro; e i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastar i cuori che la divina Provvidenza gli ha affidati.» (13)

« Il giovane — ripeteva sovente Don Bosco — ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole veramente bene. Fatevi adunque vedere interessati per la sua eterna salute. » (14)

Ecco alcune norme rivolte da Don Bosco nel 1876 a confessori di collegi: « Ora veniamo ad un punto che io credo de la massima importanza per far camminare bene i giovani nella via della salute. Purtroppo una lunga esperienza mi ha persuaso esservi bisogno di far fare la confessione generale ai giovani che vengono nei nostri collegi; o almeno almeno questa confessione essere loro vantaggiosissima.

« Il giovane si può disporre in questo modo:

— Hai già fatta la confessione generale?

— No!

— Non saresti contento di fissarti un tempo per farla? Pensa un po' un momento, dimmi con tutta schiettezza: se tu avessi a morire questa notte, ti pare che non avresti nulla da aggiustare col Signore? Ti pare che saresti tutto tranquillo?

— No!

— Ebbene, quando la vorresti fare?

— Quand'ella mi dice.

— Oh, guarda! Io, ti dico che tu la faccia in quel tempo in cui abbia intenzione di dirmi tutto, tutto...

« Poi, anche venendo quel giovane a confessarsi per ripassare l'intera sua vita, dirgli: — Sei venuto proprio col cuore aperto? Con intenzione di dirmi tutto, piccolo e grosso? Oppure tu hai qualche cosa che non osi guari dirmi? — E dalle risposte che darà si prendano le norme per continuare.

« Credetemi, parrò esagerato, ma io sono di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene, bisogna avere carità, e carità, e tanta carità. Bisogna saper quasi estrarre per forza quello che non vorrebbero dire. » (15)

Quanto alla fermezza del confessore nell'esigere dai penitenti quanto i diritti divini richiedono, è degno di nota quanto Don Bosco disse il 28 ottobre 1885: « Quello che non raccomanderò mai abbastanza insistentemente è che si vada tutti d'accordo su certi punti e non si usi deplorabile benignità con gli scandalosi. Bisogna cercare in modo prudente che le vittime facciano rapporto o al Direttore o al Prefetto o a qualche Assistente di loro fiducia. Io desidererei che non si mandassero assolti, finché non avessero denunziato. Così vuole la sana Teologia. »

Don Cagliero trovava la cosa molto delicata, specialmente se chi fu vittima fosse risoluto davvero di schivare i perversi. « Si può insistere, — disse, —

facendo vedere che per il bene del compagno si desidera questo rapporto. E quando si confessava quel tale che ha dato lo scandalo? Allora è necessario che tutti tengano lo stesso modo di agire. Se l'agente è recidivo, gli si neghi l'assoluzione, finché non si sia emendato. Per quanto giri di confessionale in confessionale, tutti siano concordi nel modo di pensare e di agire. » Don Bosco non trovò nulla da ridire (16).

Dare comodità di scelta

Pur riconoscendo l'innegabile utilità del confessore fisso e pur raccomandandone la frequenza, Don Bosco voleva rispettata la libertà di scelta da parte dei penitenti.

Perciò esigeva che si desse molta comodità di confessori straordinari e consigliava i confessori ordinari di rifuggire da ogni forma di monopolio sulle anime, con grave pericolo della sincerità e integrità dell'accusa.

I giovani non devono essere moralmente costretti a confessarsi da un confessore determinato, non avendo la possibilità di avere altri confessori.

Specialmente durante gli Esercizi Spirituali ed in occasione del ritiro mensile, ogni giovane deve poter scegliere il confessore che meglio gli aggrada.

In tali occasioni i confessori ordinari possono essere a disposizione di chi li richiede, ma è preferibile che il lavoro principale sia lasciato ai confessori straordinari (17).

Non si può infatti esigere di avere la confidenza di tutti. È quindi saggia norma di prudenza non voler far tutto da soli, ma dar sempre ai penitenti la possibilità di scelta, soprattutto se si tratta di una massa di giovani (18).

Dipendenza da Dio

Conscio del suo altissimo ministero, il confessore deve riconoscere continuamente la sua dipendenza da Dio, a cui deve ricorrere in ogni circostanza del suo difficile compito.

Ecco al riguardo alcuni rilievi di Don Bosco in una conferenza ai sacerdoti salesiani intervenuti nel primo Capitolo Generale del 1877: « Punto culminante per ottenere la moralità è al certo la frequente Confessione e Comunione, ma proprio ben fatte. S'è detto nella conferenza antecedente di dare ogni comodità ai giovani e di far venire confessori da essi non conosciuti, ma preferibilmente della Congregazione; si vede proprio che col dare grande comodità e col procurare confessori intendentisi di queste cose, si ottiene già molto: ma certo sarà sempre quasi impossibile ottenere tutto. Fa pietà vedere lo stato di coscienza in forse nove decimi dei giovani. Nè l'avere ogni comodità li mette a posto! Bisogna persuadersi che quando un giovane ha la disgrazia di lasciare imbrogli sulla coscienza, per lo più va avanti anni e anni, e non vi è solennità o muta d'Esercizi o morte d'altri che lo colpisca. È proprio da dire che

l'aggiustarsi delle coscienze viene direttamente da Dio, il quale di tanto in tanto, forse senza nessuna occasione straordinaria, fa rinsavire.

« E con la grazia del Signore nelle nostre case di bell'imbrogli si aggiustano. Si può dire che non passa una grande festa, non Esercizio della Buona Morte, senza che si appalesi la misericordia del Signore sopra qualcuno dei nostri allievi. In occasione poi degli Esercizi Spirituali ciò avviene proprio su larga scala; ma purtroppo questo non è in tutti, ed anche dopo vari anni, se si domanda a uno di costoro: — Ma non hai tu fatto gli Esercizi Spirituali? — Sì. — E come va che non hai aggiustato questo? — Mah!... non l'ho aggiustato. — E tutto finisce lì. Tuttavia son di parere che si studino tutti i modi di dare sempre maggior comodità, perchè vi sarà sempre qualcuno, il quale in grazia di questo lascerà operare su di sé la divina misericordia; e la sola probabilità di un buon successo merita che ce ne occupiamo molto. Ma la si tenga come una cosa importante. » (19)

Il pensiero dell'assistenza divina, assicurata ad ogni confessore che fa quanto può per essere all'altezza del suo ministero, deve dissipare ogni infondato timore che ritrae dal ministero.

Il 20 luglio 1866 Don Bosco scriveva ad un sacerdote: « ...Riguardo al timore di confessare, non ci badi. Difficilmente un penitente ne sa più di lei. D'altronde noi dobbiamo giudicare della nostra idoneità dagli esami e dalla volontà dei Superiori. Di più nel lavorare per le anime vale tanto un'oncia di pietà, quanto cento miriagrammi di scienza. Dunque co-

raggio e confessi alacrementemente per quanto la sua sanità lo comporta... » (20)

Attesta il Biografo: « Don Bosco raccomandava caldamente ai Superiori ai Maestri e ai Confessori che pregassero ogni giorno per gli alunni, per gli scolari, per i penitenti, dimostrando loro l'importanza di ottenere da Dio gli aiuti necessari alla buona riuscita della loro missione: e se accadevano disordini in qualche collegio o in qualche scuola, se certi giovani riottosi non si acconciavano alla disciplina, soleva domandare a chi si lamentava: — Preghi tu per i tuoi giovani? » (21)

Nel 1875 Don Bosco diceva a Don Paolo Albera, Direttore dell'istituto salesiano di Sampierdarena: « Quanto è difficile far del bene alle anime! Adesso che ho sessant'anni mi accorgo ancora delle difficoltà che si incontrano nel confessare i giovanetti. Eppure Don Bosco qualche lume l'ha ricevuto! » (22)

La difficoltà del ministero è continuo stimolo a ricorrere a Dio, per invocarne l'assistenza.

Scriva il Manzoni: « Quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha steso sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire parole che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà... Siamo ai piedi di un uomo che rappresentava Gesù Cristo... ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi e di figliuoli di Dio. » (23)

L'osservanza delle preziose norme impartite da San Giovanni Bosco e l'imitazione dei suoi esempi di instancabile e prudente confessore, valgano a mantenere i ministri del perdono all'altezza di tale sublime ministero.

NOTE AL CAPO VI

- (1) Per conoscere il pensiero di San Giovanni Bosco sulla direzione spirituale dei giovani collegiali, cfr. il pregevole studio di E. VALENTINI S. D. B., *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, in « Salesianum », 1952, pag. 343-383
- (2) Cfr. *M. B.*, V, 493-494
- (3) *M. B.*, VII, 404
- (4) *M. B.*, VI, 886
- (5) Cfr. *M. B.*, IX, 529-530
- (6) *M. B.*, II, 152-153
- (7) *M. B.*, III, 156
- (8) Cfr. *M. B.*, XVIII, 476
- (9) *M. B.*, VII, 192-194
- (10) Cfr. *M. B.*, V, 158-159
- (11) Cfr. *Istruzione del Santo Ufficio*, 16 maggio 1943
- (12) *M. B.*, VI, 68
- (13) *M. B.*, X, 1018-1019
- (14) *M. B.*, VI, 386
- (15) *M. B.*, XII, 91
- (16) *M. B.*, XVII, 379-380
- (17) Cfr. *M. B.*, XVII, 268
- (18) Cfr. *M. B.*, XV, 707
- (19) *M. B.*, XIII, 270-271
- (20) *M. B.*, VIII, 438
- (21) *M. B.*, VIII, 980
- (22) *M. B.*, XI, 308
- (23) MANZONI, *Le osservazioni sulla morale cattolica*, cap. XI, citato da Pio XI nell'enciclica *Ad Catholici Sacerdotii*

Predicatore e catechista

All'inizio del suo sacerdozio, San Giovanni Bosco fu invitato a predicare una missione a Canelli. Al termine del viaggio, mentre stava entrando in quella città, fu colpito vivamente dalla parola di un giovanetto, il quale ad un compagno che gli veniva incontro chiedendogli: — Dove vai?, — aveva risposto: — Vado all'uva.

Questa parola risuonò all'orecchio di Don Bosco con effetto magico, quasi presagio che il Signore gli preparava una gran vendemmia spirituale. Difatti la predicazione fu fruttuosissima.

Nella più tarda età, egli ricordava ancora con amore questa minima circostanza di quel viaggio, tanto gli era restata profondamente impressa (1).

Non solo in quella circostanza, ma sempre la predicazione di Don Bosco fu benedetta da Dio e portò frutti abbondanti.

È quindi utile tracciare a grandi linee il profilo di Don Bosco predicatore e catechista, presentando in

breve sintesi organica il suo metodo e i suoi insegnamenti su questo vitale e tempestivo settore del ministero sacerdotale, in ogni tempo.

1 | San Giovanni Bosco Predicatore

Fine della Predicazione

« Un'idea prevalente — scrive Don Ceria — dominava nella predicazione di Don Bosco: la necessità di salvare le anime. » (2)

« La salvezza delle anime — ripeteva sovente Don Bosco — dev'essere l'unico fine. » Egli predicava, per istruire le menti e commuovere i cuori, onde poterli poi riconciliare con Dio mediante la confessione (3).

Non concepiva quindi la predicazione come sfoggio di eloquenza e pascolo di vanità e sapeva al caso dare severe lezioni, quando si presentava questo pericolo.

Infatti egli che talora, spinto dalla necessità, lanciava nelle occupazioni soggetti forniti assai più di buon volere che non di buona preparazione, persuaso che la funzione avrebbe svegliato e sviluppato l'attitudine, in cose del sacro ministero invece andava con piè di piombo, mostrandosi esigente più che altri non crederebbe. Un giovane prete, ordinato nell'agosto del 1875 e destinato al collegio di Valsalice, essendo adornato di eccellenti doti oratorie, predicava molto. Un giorno Don Bosco domandò a Don Dalmazzo, suo direttore:

- Sento che il tale predica molto.
- Sì, Don Bosco — rispose Don Dalmazzo.
- E predica bene?
- Fa furore.
- Ma la sua predicazione è tale, che rechi frutto di salvezza alle anime?
- Non saprei definire; ma ha moltissimi uditori, restano entusiasti.
- Io domando se la sua predicazione produce conversioni!
- Questo non lo so. Ha molta retorica, immaginazione, bella voce, forse un po' troppo studiato...
- Ebbene, per alcuni anni gli proibirai di predicare (4).

Alla luce del suo ideale di salvare le anime, si comprende la tempestività di queste sue parole: « Il mio studio nel parlare e nello scrivere fu sempre ed unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nella esposizione come nell'uso dei vocaboli più semplici e conosciuti. » (5)

Per riuscire meglio nell'intento egli soleva leggere a semplici operai, a giovani o alla madre le sue composizioni oratorie, sostituendo tutte le parole che non erano subito capite.

Un giorno leggendo egli a sua madre il panegirico di San Pietro, indicava il santo apostolo col titolo di Gran Clavigero. Sua madre lo interruppe e gli chiese: — Clavigero! Dove è questo paese? — Don Bosco avvertì subito che quella era parola troppo difficile per intendersi dalle persone del popolo e la cancellò (6).

Come si preparava

Attesta il Biografo: «Dopo il 1844 Don Bosco aveva scritto e corretto un centinaio e più di nuove prediche. Si era preparato le meditazioni per 18 giorni di missione da predicarsi al popolo, varii corsi per Esercizi Spirituali ai religiosi, ai chierici, alle monache, ai giovanetti: varie novene, tridui per le 40 ore, con molti panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno.

«Sul principio del suo apostolato non saliva sui pulpiti, specialmente delle città e dei borghi più ragguardevoli, senza aver prima scritto quanto voleva dire. Era suo assioma, ripetuto le cento volte: — La predica che produce migliori effetti è quella che fu meglio preparata e studiata. — Ciò attestarono d'aver udito dalla sua bocca Monsignor Manacorda Vescovo di Fossano e Don Albino Carmagnola.» (7)

In una circostanza, trattando della diligente preparazione richiesta e dell'ordine della materia da esporsi, prima di salire in pulpito, condiva il suo discorso con fatti ameni, che dimostravano la misera figura alla quale si esponeva un sacerdote trascurato o inetto nel compimento di questo suo stretto dovere.

Noi eravamo presenti, — osserva il Biografo, — allorché prese a narrare: — Un cappellano era conosciuto per la sua gran bonomia. Per dipingerlo basta accennare al metodo classico oltre ogni dire, che teneva nel predicare. Saliva il pulpito e cogli occhi chiusi e con le mani posate sul parapetto della cattedra fa-

ceva l'esordio. Ogni volta che predicava passava in rassegna il decalogo: — Guardate, incominciava, sarò breve, molto breve: sappiate dunque che il Vangelo di quest'oggi... (Ma là quelle donne!... lo so bene che voialtre donne avete la lingua lunga, ma almeno alla predica state zitte)... Dunque, il Vangelo di quest'oggi racconta la moltiplicazione dei pani. Guardate perciò di andarvi a confessare, perché questo precetto si può anche ricavare dal Vangelo d'oggi. Incominciate col far l'esame sul primo comandamento... (Ma ehi, tu, sacrestano, prendi un po' lo spegnitoio e va a regalare due colpi di canna a quella ragazzaccia là)... e facendo l'esame di coscienza, visto il primo comandamento, passate a riflettere sul secondo... (Ma non c'è verso di farli star quieti quei fanciulli all'altar maggiore?...) Continuando il nostro argomento, osservate se avete ubbidito al terzo precetto...

E così proseguiva non già spiegando, ma recitando i dieci comandamenti. Diceva di essere breve, ed era breve davvero, giacché non stava mai in pulpito più di 10 minuti. Ora che ve ne pare di questo tratto d'eloquenza? Quali frutti può recare? Sdegno, risa, o sonno! E così accade sempre o per un motivo o per l'altro, a chi sale in pulpito senza preparazione, con scapito grande delle anime e tremenda sua responsabilità al tribunale di Dio (8).

All'inizio del suo ministero sacerdotale, Don Bosco aveva il difetto che predicando gli sfuggivano con facilità parole rimate, causa le tante poesie classiche che sapeva a memoria. — Ma Don Bosco, non parli più in rima! — gli dicevano i suoi confidenti e talo-

ra qualche critico non troppo benevolo. E Don Bosco rispondeva sempre sorridendo tranquillamente:

*Bisogna ch'io vi pensi e molto prima
per non parlare e predicare in rima.*

I compagni ridevano e scherzavano. Egli però fin dal principio pose un grande studio nello scrivere con diligenza le sue prediche, e usando una faticosa attenzione, non tardò a correggersi di questo difetto (9).

Don Bosco si preparava alla predicazione soprattutto con la preghiera e la santità della vita. Nella sua prima Messa aveva chiesto ardentemente al Signore l'efficacia della parola, vale a dire la forza di persuasione per fare del bene alle anime; questa sua domanda fu esaudita in modo da non potersi desiderare migliore, cosicché sul finire della vita egli scrisse con modestia eguale a verità: « Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera. »

Per capire il segreto della soprannaturale efficacia della sua parola, dobbiamo anche tener conto di questa eloquente testimonianza del Biografo: « Come nostro Signor Gesù Cristo, egli si preparava a predicare con una fervorosa preghiera. Preferiva andare fra la popolazione della campagna. Nell'atto di mettersi in viaggio si muniva sempre del segno di Santa Croce, invocava l'aiuto del Signore, e recitava qualche preghiera a Maria Santissima. Mentre essendo in Torino si confessava ogni otto giorni, durante queste sue peregrinazioni si umiliava più sovente al tribunale di Penitenza. Benché non patisse di scrupoli,

pure non poteva soffrire la più piccola imperfezione, e quindi s'imponeva uno studio di piacere a Dio, anche nelle minime cose. Ed è perciò che le sue fatiche erano sempre ricompensate con frutti copiosi.

« Aveva egli inoltre il raro merito di un grande, abituale spirito di sacrificio. Poche, e per brevi tratti essendo in questi anni costruite le prime ferrovie, si doveva viaggiare in vettura o nella così detta *diligenza*; ed egli pel dondolamento del legno pativa immensamente di stomaco, eppure non passava quasi settimana senza che si assoggettasse a questo tormento. Secondo il suo costume, avrebbe voluto continuare, viaggiando, a scrivere o correggere i suoi opuscoli, senonché il male sovente glielo impediva. Saliva allora accanto al vetturino, ma ogni scossa gli produceva un continuo eccitamento al vomito. Il vetturino ne era preso da compassione: — Povero prete, — esclamava spesso, — se potessi in qualche modo aiutarlo! — E giunto ad una stazione procuravagli qualche bibita, offerta di gran cuore, che poi era cagione di peggiori conseguenze. Molte volte percorreva a piedi un lungo e faticoso tratto di via, ma non sempre ciò permettevano le distanze da luogo a luogo.

« Giunto al campo delle sue fatiche, accolto festosamente dai parroci, si presentava qual modello di sacerdote a coloro i quali coabitavano nella casa parrocchiale. Era osservato con attenzione e di continuo, e più d'uno di coloro che gli furono compagni dissero a noi: — Vigilava talmente sovra ogni sua

parola e azione, che per mancar meno di lui bisognava non essere uomini.

« Infatti, nulla aveva mai a dire per la stanza, talora incomoda, che gli era destinata, e per il cibo che gli apprestavano a mensa. Pareva non sentisse il rigore delle stagioni, benché talvolta l'abitazione fosse male riparata. Manifestava una mortificazione a tutta prova nel sostenere la prolissità delle udienze, delle confessioni e delle funzioni sacre. La sua umile pazienza era invincibile nel sopportare le contraddizioni, le mancanze di riguardo e le rusticità delle persone con le quali aveva a trattare. Indifferente in tutto che riguardava la sua persona, nulla esigeva più di quello che gli fosse dato, nulla pretendeva, accettando qualunque sito o tempo, che gli fosse assegnato; cedeva umilmente un impiego o un posto più onorifico, eziandio a chi a lui era inferiore in dignità o per anni, e se il demonio moveva ostacoli al suo ministero, con una perfetta confidenza in Dio, continuava calmo ed imperterrito e non cedeva. » (10)

Che cosa predicava

Risponde il Biografo: « L'importanza della salvezza dell'anima, il fine dell'uomo, la brevità della vita e l'incertezza dell'ora della morte, l'enormità del peccato e le conseguenze funeste che trae seco, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del maltolto, la falsa vergogna nel confes-

sarsi, l'intemperanza, la bestemmia, il buon uso della povertà e delle afflizioni, la santificazione delle Domeniche e delle feste, la necessità e il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti, di assistere al Sacrificio della Messa, l'imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo, la divozione verso la Santissima Vergine, la felicità della perseveranza, erano i suoi argomenti ordinari. I titoli di queste prediche li abbiamo tolti da alcuni dei molti suoi autografi, che i suoi vecchi amici e condiscepoli, i quali li possedevano, a noi li consegnarono nel 1900 acciocché non andassero perduti. » (11)

Come predicava

Riferiamo alcune tra le testimonianze più significative.

Scrivono Don Ceria: « Per quel che concerne la parola detta dal pergamo, si pensi che le sue prediche filavano dall'esordio alla perorazione senza lampi, senza voli, quasi senza gesti, con un fare piuttosto lento, in uno stile monotono, in una lingua popolare, non di rado in schietto vernacolo piemontese; talvolta perfino passavano il segno in lunghezza, raggiungendo estensioni inverosimili; eppure piacevano, eppure si ascoltavano con gusto, tanta era l'unzione e la naturalezza che le condivideva. » (12)

Nel suo trionfale viaggio a Parigi nel 1883, Don Bosco tenne dal pulpito varie conferenze sulle sue opere a bene della gioventù, onde far appello alla carità dell'uditorio.

Sulle conferenze di Don Bosco a Parigi, il Padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria Vergine, riferiva da Nizza Marittima alcune osservazioni di un signore francese, che le aveva ascoltate:

« Noi a Parigi — diceva egli — facciamo ormai orecchio da mercante ai predicatori di grido; per scuoterci da siffatta apatia ci vuole Don Bosco che venga a trovarci. Viene Don Bosco, la voce del suo arrivo si diffonde ed ecco l'alta società a muoversi: tutti lo vogliono vedere e ascoltare. Montato in pergamano, non presenta proprio nessuna di quelle doti personali, che solo avvincono il pubblico: vestito povero, volto bonario, un fare dimesso, parola negletta, formano tutto il suo corredo oratorio. Eppure non uno che zittisca, anzi tutti lo ascoltano in rispettoso silenzio. Fa la storia de' suoi Oratorii, de' suoi collegi, delle sue missioni, inserendovi massime ed episodi, che sono uditi con piacere. Parla sempre adagio e con calma, sicché tutti possono tenergli dietro. Né alcuno prende scandalo dell'accento straniero e del fraseggiare punto castigato. Il suo è un predicar al cuore, e il cuore lo ascolta, non l'orecchio; infatti scorrono lacrime di commozione sui volti e dopo non si parla d'altro a casa. Basta insomma che Don Bosco apra la bocca, perché egli sia l'uomo più riverito e obbedito. »

Riportati questi concetti del gentiluomo francese, Padre Giordano li spiega dicendo che questi sono fatti, i quali si leggono solamente nelle vite dei santi, perché, essendo essi pieni di Dio, non già l'uomo parla in loro, ma Iddio (13).

La convinzione con cui Don Bosco predicava aveva talora il sopravvento sull'abituale dominio e sulla calma, che egli conservava anche sul pulpito.

Circa gli Esercizi predicati da Don Bosco a Giarvenò nel 1850, il Biografo scrive: « Egli predicava e infiammava le sue narrazioni con tanto affetto per la salute delle anime, che un giorno si commosse al punto da scoppiare in forti singhiozzi, e disceso dal pulpito disse al chierico Savio Ascanio in modo umile e quasi mortificato: — Non ho potuto contenermi. — Ma negli ascoltatori commossi produsse un effetto indicibile. » (14)

Il 4 febbraio 1860, Don Bosco partiva da Torino e andava a dettare gli Esercizi Spirituali nel Seminario di Bergamo, invitato da Monsignor Speranza. Fu destinato ad accompagnarlo dalla camera al pulpito il chierico Locatelli che poi fu Vicario di S. Alessandro, succursale della Cattedrale; ed egli narrò gli effetti della semplice ed impareggiabile eloquenza di Don Bosco e come egli troncasse a metà la predica sull'Inferno per la commozione che impedivagli la parola e i singhiozzi che non poteva comprimere. Fu enorme l'impressione che produsse sugli uditori (15).

Di una muta di Esercizi predicata da Don Bosco a Trofarello nel 1867 abbiamo questa testimonianza di Don Dalmazzo: « Ricordo che parlando della comparsa che tutti dovremo fare innanzi a Cristo giudice, il singulto gli soffocò la parola e per quanto egli tentasse riprendere il filo del discorso, non gli fu possibile: e dovette scendere dalla cattedra, in mezzo alla commozione generale e al pianto di molti. » (16)

Il 23 aprile 1883, durante il suo soggiorno a Parigi, Don Bosco fece visita ai Seminaristi di S. Sulpizio. Avanzatosi con aria di serena modestia e montato su una predella, rivolse ai futuri sacerdoti un discorsino, sviluppando il concetto contenuto nell'elogio evangelico di San Giovanni Battista: *Erat lucerna ardens et lucens*. Spiegò loro, come il prete debba vivere una vita ardentemente interiore per poter illuminare intorno a sé gli altri, e ripeté il suo aforisma che un prete non va mai solo né in Paradiso né in Inferno. L'abate Clément, Direttore della scuola Fénelon, scriveva di quel sermoncino di Don Bosco: «Quello che specialmente ricordo è l'ardore infiammato della sua parola, massime quando mostrava la necessità della confidenza in Dio. Allora lo sguardo gli brillava sotto le rughe della fronte, e gli si rinvigoriva la voce, benché l'avesse un po' stanca e gutturale. Quando discese dalla predella, i miei compagni gli si strinsero attorno, anzi addosso, desiderosi di toccarlo, di baciargli la mano. Ne vedo ancora uno tagliargli con le forbici un lembo, credo, della fascia, e un altro portargli via un pezzetto di tessuto paonazzo strappato forse dalla fodera del cappello. In quella ressa Don Bosco aveva per ognuno un sorriso che ancora rivedo radioso, e si voltava di qua e di là con bontà straordinaria e con tutta bonomia.»

L'impressione lasciata in quei chierici non si dileguò mai più dalla loro mente e valse non poco ad alimentare quella corrente di simpatia per Don Bosco, che perdura tuttora nel clero francese (17).

Don Bosco dal pulpito non amava disputare; tuttavia sapeva da pari suo sostenere la causa della religione, quando vi era costretto dalle circostanze del luogo o dall'invito di un Superiore Ecclesiastico. A Quassolo sopra Ivrea avevano fissata la loro dimora alcune persone, che i paesani, per la loro poco cristiana condotta, indicavano coll'epiteto di protestanti. Noncuranti delle leggi ecclesiastiche, erano d'imbarazzo al parroco, Don Giacoletti Giacomo, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione, mentre coi discorsi spargevano errori gravi contro le verità della Fede. I settari qua e là in vari paesi contavano già i loro adepti. Monsignor Luigi Moreno pensò adunque di scrivere a Don Bosco, perché venisse a Quassolo per dettare una sacra Missione. Don Bosco annuì: la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono. Don Bosco nelle prediche alla sera prese ad esporre il catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno de' suoi dubbi e delle sue negazioni. Egli però, umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercando solamente che i semplici restassero convinti della verità, in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di questa sua mitezza d'animo, ritornarono in paese, ma nulla osarono dire o fare contro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutti i terzazzani. Il suo dire era di tanta unzione e di tanta persuasione, che trasfondeva agli uditori la propria fede.

Realmente era infaticabile. Basti un esempio. Ad Ivrea dava gli Esercizi Spirituali al popolo, nella parrocchia di S. Salvatore, facendo quattro prediche al giorno. Nello stesso tempo fu invitato a farne due nel Seminario ai chierici; ed egli accettò. Intanto venne ammalato il predicatore che in quei giorni dettava gli Esercizi nel Collegio Civico ai convittori ed egli pregato di supplirlo, andò, predicando eziandio qui due volte al giorno. Erano quindi otto prediche al giorno, e nel tempo rimanente e gran parte della notte tutti lo volevano per confessarsi.

Quando rientrava in casa, quasi contraffatto per la stanchezza, sua madre rimproveravalo amorosamente di quegli strapazzi eccessivi; ma egli rispondevale sempre: «In Paradiso avrò tempo per riposarmi.»

Le sue predicazioni continuarono fino al 1860, anno nel quale essendo la sua presenza necessaria all'Oratorio, per il cresciuto numero dei giovani ricoverati, dovette diminuire a poco a poco le sue assenze dalla casa. Verso il 1865 più non partiva che per fare qualche triduo, panegirico, predica o conferenza (18).

La sua predicazione lasciava sempre nei cuori una salutare impressione, poichè qualunque fosse il suo uditorio, presenti eziandio Vescovi, dotti sacerdoti, nobili, scienziati, qualunque argomento trattasse, l'idea dominante era quella della necessità di salvar l'anima. Anzi più d'una volta contro l'aspettazione di tutti, in feste solennissime, invece di tessere le lodi del santo titolare della chiesa, finito

l'esordio svolgeva alcuni punti sui Novissimi, oppure su qualche argomento della legge di Dio, prendendo opportunamente lo spunto dalla vita del Santo, di cui si celebrava la festa (19).

Don Bosco però fu soprattutto l'amabile e attraente predicatore dei giovani, ai quali dedicò sempre di preferenza le sue più tenere cure.

Richiesto sul come si dovesse predicare ai fanciulli per esser ascoltati volentieri e con frutto, rispondeva: «Dopo aver illustrato, in forma semplice e chiara, l'argomento che volete trattare, non lasciate mai di concludere con qualche fatto storico od un semplice episodio illustrativo; quindi interrogate i giovani su quello che avete esposto; e qualora nessuno prenda la parola, date voi stessi le risposte che volete». Egli pure faceva spesso così. Una volta, dopo aver fatto ai giovani di un Oratorio il panegirico di San Luigi, infine prese a dire:

— Ora voi andate a casa vostra, cari figliuoli, ed i vostri parenti vi chiederanno: Che cosa avete fatto all'Oratorio? Voi risponderete: Abbiamo celebrato la festa di San Luigi. Ed in qual modo? Che cosa ci fu? — Confessioni, Comunioni, musiche, lotteria, teatrino e venne anche Don Bosco a farci la predica... — E che cosa vi ha detto?... — Ci ha raccontato d'imitare San Luigi nell'obbedienza ai genitori, di star lontani dai cattivi compagni, e di continuare a frequentare l'Oratorio... — E proseguì ad imprimere così bene nella loro mente la predica, che poi molti ne ripeterono i particolari ai parenti con piacere (20).

Questo saggio accorgimento era frutto di una esperienza fatta nei primi anni di ministero.

Nel settembre del 1850, durante gli Esercizi Spirituali di Giaveno, Don Bosco durante la ricreazione aveva interrogato or l'uno or l'altro dei giovani sopra il soggetto della predica e sui fatti più importanti. Una mattina egli aveva fatto l'istruzione intorno allo scandalo; perciò nella ricreazione del pomeriggio, trovandosi attorniato da molti giovanetti, tra cui vari della parrocchia, prese a domandare che cosa avesse detto. Interroga uno e non gli risponde; chiede ad un altro, e si trova nell'impaccio; passa ad un terzo, ad un quarto, ad un quinto, e tutti si grattano la fronte senza dare una soddisfacente risposta. — Oh! povero me! — esclamò allora Don Bosco — O io ho parlato in tedesco, o voi avete dormito. Finalmente salta fuori un ragazzetto: — Io, io, gridò, mi ricordo. — Di che ti ricordi? — Mi ricordo dell'esempio delle scimmie.

Nel constatare che tra tante cose dette nelle prediche, i giovani ricordavano soprattutto i fatti, Don Bosco si fece un grande impegno di tessere le sue istruzioni di frequenti esempi e similitudini, che meglio colpissero la loro immaginazione, e per questo mezzo farsi strada ad illuminare la mente e muovere il cuore; e la cosa riuscì con felicissimo esito (21).

Don Bosco fu sempre fedele all'impegno di predicare in modo da interessare soprattutto i giovani, persuaso che se si riesce ad attirare l'attenzione dei giovani, certamente si rendono attenti anche gli adulti.

Nota infatti il Biografo: « Egli per lo più faceva comprendere ai suoi giovani uditori le verità religiose continuando ad esporre sul pulpito fatti della Storia Ecclesiastica o la vita dei Papi; e per assicurarsi di essere inteso e per eccitare l'emulazione, in fine del racconto egli soleva rivolgere la parola ad alcuni degli uditori, ora esterni ed ora interni, domandando quali riflessioni suggerissero quelle narrazioni e quale moralità se ne sarebbe potuta trarre. Così li obbligava tutti a stare attentissimi ed esercitava l'acume del loro intelletto. Quindi raccoglieva egli dalle risposte avute i vari precetti che si potevano apprendere, li esponeva con una massima generale, applicandola alla vita dei suoi ragazzi; e a questo modo accoppiava l'istruzione alla morale. Mirabile in specie era la semplicità e l'ordine, la chiarezza, l'affetto con cui dipingeva i vincoli di fratellanza degli antichi cristiani, l'unione filiale dei ministri dell'altare col Sommo Pontefice e coi loro Vescovi, il fervore di virtù dei primi ordini monastici e le fatiche degli apostoli e le conversioni dei popoli. Quindi interrogava pubblicamente uno dei chierici qual fosse la causa di così magnifici effetti e si veniva a concludere in mezzo alla generale attenzione: l'obbedienza unisce, moltiplica le forze e colla grazia di Dio opera portenti.

« E dalle prediche di Don Bosco e dai suoi splendidi esempi molti sentironsi germogliare e crescere in cuore il seme della vocazione religiosa od ecclesiastica, che li rese glorie dell'Oratorio e della Chiesa. » (22)

Nel suo soggiorno romano del 1858, una sera trovandosi Don Bosco in conversazione presso un Cardinale, ed essendo presenti vari prelati, l'Eminentissimo gli disse: — Don Bosco ci faccia un po' una predica come è solito a farla a' suoi ragazzi.

— Ma — interrogò Don Bosco — come debbo farla? L'ho da fare indirizzando la parola a Vostra Eminenza ed a questi Reverendissimi?

— Bene, faccia così!

— Ma non sarebbe meglio che essi facessero la predica a me ed io stessi ad udirli?

— No, no — soggiunse il Cardinale; — predichi proprio come se noi fossimo i suoi ragazzi.

E Don Bosco, tutto tranquillo incominciò: *Me cari fieui*, e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, introducendo dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi lepidi, avvisi, rimproveri, promesse, interrogazioni ed esortazioni a' suoi uditori e via via. Quei signori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finché il Cardinale, non potendone più lo interruppe, dicendogli a stento: — Basta, basta così! — Nello stesso tempo però tutti conobbero la meravigliosa potenza della parola di Don Bosco sull'animo dei fanciulli (23).

Il movente propulsore dell'infaticabile attività oratoria di Don Bosco, è indicato in queste altre significative espressioni del Biografo: « Egli era pronto in ogni momento, a predicare, a parlare all'improvviso in qualche radunanza, a tener conferenza ai membri della Pia Società Salesiana... Ma non la

sola necessità costringevalo, né la regolarità delle sacre funzioni, sibbene un attuale ardente affetto al Signore, pel quale il suo cuore non cessava di battere un istante. Ne dava prova colla facilità che aveva nel parlare di Lui in ogni circostanza, anche per nulla opportuna. Basti il dire che accadde sovente, e in tutto il tempo della sua vita, che i sacerdoti della Casa, massime i Superiori, andassero, non potendo in altro tempo, a confessarsi da lui, nelle ore in cui stava occupato nella corrispondenza, o nel trattare di gravi negozi temporali, o dopo aver date lunghissime e noiose udienze. Don Bosco ascoltatane la confessione, suggeriva al penitente tali pensieri e con tale unzione, che non avrebbe potuto fare di più se fosse ritornato allora allora dall'altare. Ogni suo parlare era di Dio — affermava a noi Don Pischetta. — Non mi sono mai accostato a lui che non abbia parlato del Signore e delle cose divine. E la stessa cosa mi assicurano essere loro accaduto, molti de' miei confratelli. Per questa sua intima unione con Dio egli lavorava vivendo pienamente abbandonato alla bontà del suo Creatore e non lo distoglievano dalla costanza delle sue eroiche fatiche neppure una stanchezza opprimente e i suoi incomodi.» (24)

« Chi predica — ammoniva Benedetto XV nel discorso ai predicatori romani della quaresima nel 1920 — non deve limitarsi a predicare solo dal pulpito, ma deve procurare che tutta la sua vita sia una predica continua. Sia predica il suo raccoglimento all'altare; predica la gravità del suo contegno nei passeggi, nelle visite e nei pubblici ritrovi; pre-

dica la serietà dei suoi discorsi familiari; predica l'amorevolezza del suo tratto nell'accogliere chi a lui ricorre.»

In Don Bosco troviamo realizzate queste auguste parole. Nel febbraio 1882 durante il soggiorno a Marsiglia, si radunarono un giorno attorno a lui molte persone del gran mondo marsigliese ed egli, discorrendo or con l'uno or con l'altro, sapeva dire sempre qualche cosa che si riferisse all'anima. Il Marchese di Villeneuve Trans, che lo andava osservando, si avvicinò a Don Albera e gli disse: *Dom Bosco prêche toujours*. (Don Bosco predica sempre.) (25)

2 | Norme di San Giovanni Bosco sulla predicazione

Dopo le lezioni pratiche dell'esempio dobbiamo riferire sommariamente il pensiero di Don Bosco sul ministero della sacra predicazione. Appariranno così le salde convinzioni che hanno sostenuto il suo apostolato, e che offrono tuttora luminose direttive.

La scuola di San Giuseppe Cafasso

Per capire il pensiero di Don Bosco sulla sacra predicazione, bisogna anzitutto risalire alla scuola del suo insigne maestro, San Giuseppe Cafasso.

I principi di Don Cafasso sulla sacra predica-
zione sono così compendiatì da Don Lemoyne, at-
tingendo ai Biografi del Santo: « Colla morale Don
Cafasso insegnava eziandio i precetti di sacra elo-
quenza, e soleva assegnare un tema di predica da
comporsi nello spazio di quindici giorni e da leggersi
in pubblico nelle conferenze, da chi era da lui desi-
gnato. I componimenti degli altri leggevali poi in
privato, vi faceva le debite osservazioni in margine
e così li restituiva. Era sua persuasione che uno dei
mezzi più validi per distruggere il peccato ed uno dei
primi uffici che compete agli ecclesiastici è quello
della predicazione. Notava che il crescere e il mol-
tiplicarsi del peccato nel cristianesimo è cagionato
in parte dal popolo che non ascolta o non pratica,
ma in parte anche dai predicatori che non adem-
piono a dovere il loro ufficio, preparandosi collo stu-
dio della Teologia, della Scrittura, dei Santi Padri,
della Storia Ecclesiastica, e colla preghiera ed il buon
esempio.

« Inculcava che i sermoni fossero adattati all'in-
telligenza dell'uditorio, semplici nel periodo e nei vo-
caboli, ordinati, mondi da ogni frase triviale o ple-
bea, rispettosi verso i fedeli che ascoltano, brevi per
non disgustarli, aborrenti da ogni allusione irritante
o personale, interessanti coi paragoni presi dalle cose
sensibili, dagli usi comuni della vita, ricchi di esempi
ricavati dalla Sacra Scrittura e dalla Storia Eccle-
siastica, umili col far intendere che l'oratore fa causa
comune col popolo, collocandosi nel numero dei pec-
catori, eccetto quando si ragionasse della disonestà.

Egli si dimostrava poco amico dei panegirici di puro encomio e delle conferenze polemiche. Di queste ultime diceva che, fatte in grandi città, ove abbondino i quaresimalisti, da un conferenziere che abbia le volute qualità, per combattere gli errori del giorno, sono assai convenienti, perché un certo numero di uditori sappia che la religione ha le sue sublimità e le sue arcane, ineffabili bellezze; ma affermava che di via ordinaria è sempre meglio un catechismo ragionato, sempre più fruttuosa un'istruzione ben fatta, sempre più commendevoli le prediche e i panegirici morali, che fanno amare la virtù, abborrire il vizio e parlano al cuore, perché l'incredulità sta più nel cuore che nella mente, e guarito il cuore, le prevenzioni svaniscono e ritorna la fede. "Non tanta filosofia, diceva, non tante parole che terminano in *ismo*: positivismo, materialismo, spiritismo, socialismo, e che so io: Paradiso vuol essere, osservanza dei divini comandamenti, preghiera, divozione alla Madonna, frequenza dei Santi Sacramenti, fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, delle occasioni pericolose, carità col prossimo, pazienza nelle affezioni, e non terminate alcuna predica senza un cenno sulle massime eterne. ,,

« Voleva che si lasciassero a parte certi argomenti troppo profani, più adatti alle accademie che alle chiese: né poteva tollerare che gli argomenti sacri fossero trattati puramente all'umana, e sostenuti a forza di raziocinio, perché in tal modo, diceva, cessano di essere parola di Dio. Avvisava di non entrare in questioni disputate dai teologi, di lasciar da

parte certi temi che non riescono ad altro che ad eccitare un eccessivo timore ed un grande scoraggiamento, quali sono la predestinazione, lo scarso numero degli eletti, la difficoltà della via al cielo.

« Si preferiscano quelle massime che fanno coraggio ed allettano al bene: confidenza nella misericordia di Dio e divozione a Maria Santissima anche nei casi più disperati e nelle contingenze più difficili. Volete incutere, aggiungeva, un salutare timore? Parlate della morte certa, dell'incertezza dell'ora della medesima; parlate dei giudizi di Dio, delle pene orribili dell'Inferno; fate capire che basta un solo peccato per dannarsi. Si dica altamente che la via del Paradiso è difficile per chi non sa risolversi, ma facile per chi ha buona volontà. Quando una persona si mette proprio di cuore, le difficoltà svaniscono, e Dio la aiuta colla sua Grazia, ed abbondano le consolazioni e le attrattive; che se s'incontra qualche arduo passo, sono tanti i compensi, che quasi non si sente il peso delle difficoltà. L'ostacolo più forte e contro del quale si dovrebbe sempre combattere sta in ciò, che si vuole servire Dio e il mondo nello stesso tempo. Facciamola vedere utile la vita veramente cristiana, dipingendone i vantaggi temporali ed eterni, in vita e in morte, la pace del cuore, le gioie della preghiera, la concordia domestica, il buon successo nei negozi, il conforto della buona coscienza. Parliamo del Paradiso, parliamone spesso; dipingiamolo in modo da far nascere nei cuori un vivo desiderio di possederlo. » (26)

La scuola di Don Bosco

Mettendoci ora alla scuola di Don Bosco, ci limitiamo ad indicare i principali suoi insegnamenti, a cui egli fu sempre coerente.

« Fu cosa veramente ammirabile e più mirabile riusciva a me stesso — diceva Don Bosco — poiché nelle mie prediche, ascoltate sempre con tanta avidità, non diceva per nulla cose nuove o preparate. Trattava argomenti che il prete meno istruito sa meglio di me. Fu in queste predicazioni dove io mi avvidi che, per piacere e far del bene al popolo, non ci vogliono cose sublimi o straordinarie e rare, ma che il popolo ha bisogno di capire, vuole capire ciò che il predicatore dice. Se capisce, è contento; se non capisce tutto, si annoia. Fu nel continuo esercizio di tante prediche fatte in questo modo che io imparai a predicare, e credo che se io avessi studiato tutti i trattati dell'arte oratoria e letti tutti i più celebri predicatori, non sarei riuscito per certo a fare del bene al popolo. Dispiace per lo più alla gente rozza quel discorso così diviso: che dopo l'esordio il predicatore dica "incomincio", e poi si segga. Così pure che ad un certo punto, per esempio prima della perorazione, si segga di nuovo, senza che il popolo ne vegga il perché. Eccetto quando si ha da raccomandare l'elemosina, io sono di parere che la predica si debba esporre tutta in un tratto solo. Poi c'è bisogno di spiegare e andare alle circostanze anche minutissime di quel fatto, da cui si vuol trarre una moralità. Ma soprattutto e più di

tutto, io lo ripeterò mille volte, bisogna che il popolo capisca, che tutto ciò che si dice sia alla portata della sua intelligenza, ma che nulla si esponga che presenti difficoltà od oscurità. Alcune volte saranno cose anche triviali, ma sminuzzate molto, finiscono per fare grande impressione. Io mi slanciava senza metodo e senza regole oratorie compassate, badando solo ad essere capito, ed a colorire un po' quelle particolarità che al popolo per lo più dànno nel genio. Perciò folle innumerevoli venivano ad ascoltarmi con piacere. Non sarebbero venute se avessi avute le mie prediche preparate con esordio e prima e seconda parte: col dire "col mio primo punto voglio provarvi", e "col mio secondo punto passerò a provare". Queste arti hanno troppo del magistrale ed il popolo non le capisce.

«Per prepararsi ed avere un certo qual ordine nella predica, cosa principale io credo che sia definir bene l'argomento. Ciò fatto, lo schema della predica deve venir naturalmente da sé. Avuto lo schema ben preparato, tutto è fatto; le parole le daranno le circostanze. L'esordio si prenda da qualunque circostanza di luogo, di tempo, di occasione. Di utilità massima sono le similitudini, le parabole, e altresì le favole e gli apologhi. Con questi si può fermar tanto nelle menti una verità, che non scappi più per tutta la vita. Ricordo ancora adesso l'impressione che feci in una predica, nella quale voleva spiegare che Dio *bene omnia fecit*, che cioè è Dio che dispone tutte le cose come sono, e l'insieme è di un ordine mirabile e tutto rivolto al bene dell'uomo, per esortare

il popolo a prendere tutto ciò che gli avviene come direttamente mandatogli da Dio. Raccontai questa parabola: Un viaggiatore stanco dal cammino si fermò all'ombra di alcune querce e guardando qua e là, andava dicendo tra sé: Chi sa perché il Signore a queste piante grossissime ed altissime, come sono le querce, diede frutti così piccoli quali sono le ghiande? Ecco lì una pianta di zucche tutta brutta e piccola, che non si può nemmeno tener su da sé! E Dio perché le diede un frutto così grosso? Che bel vedere farebbero quelle zucche così grosse, pendenti lassù dai rami della quercia! Veder da tutte le parti della quercia pendere tante centinaia di zucche! Ed in questi pensieri si addormentò. Intanto, ad un lieve soffio di vento, cade una ghianda, colpisce il viaggiatore sul naso e lo sveglia di un colpo. Ah Signore, — gridò quell'uomo saltando in piedi e toccandosi il naso che doleagli forte, — avete fatto proprio bene a piante sì alte dar frutti così piccoli; se fosse stata una zucca che da quell'altezza mi fosse caduta addosso, mi avrebbe sfracellata la testa, e già sarei all'altro mondo!

« Un'altra volta volevo far restare ben impresso nella mente dei miei uditori qual follia fosse l'insuperbire, l'invanirsi; come fare? Avessi recato tutti i testi della Sacra Scrittura e dei Santi Padri a questo proposito, i giovanetti ne avrebbero fatto ben poco caso. Si sarebbero annoiati e avrebbero dimenticata presto la lezione. Raccontai adunque loro molto particolareggiata, con nuove circostanze da me inventate, la favola di Esopo, dove dice che una rana

voleva farsi grossa come un bue; ma tanto gonfiò, che in fine crepò. Figurai questo fatto avvenuto vicino al Valentino, con mille svariate ridicole circostanze, e feci far dialogo tra questa ed altre rane, per far risaltare alcuni punti morali. L'effetto mi parve straordinario. Eppure che cosa c'è di più triviale di questo racconto? »

Così diceva Don Bosco, il quale però non predicava a vanvera. Egli traeva i suoi argomenti dai tesori delle scienze sacre, di cui erasi largamente provveduto, e tenendo d'occhio l'ordine logico ed oratorio col quale aveva scritto moltissime prediche. Ma soprattutto il segreto per cui riuscì predicatore efficace delle persone ignoranti ed istruite si è che non predicava sé stesso, sibbene Nostro Signor Gesù Cristo (27).

I panegirici

Interrogato un giorno in qual modo un prete, specie se novello, potrebbe cavarsi d'impiccio, caso mai, in angustia di tempo, fosse invitato a fare un panegirico, San Giovanni Bosco rispose: « Sarà bene prevenire questi casi, ed io ti consiglierei che fin d'ora tu incominciassi a preparare alcune prediche le quali possano, in un bisogno, valere per qualunque circostanza. Per esempio, componi la prima predica sulla Madonna prendendo a dimostrare: 1) la Madonna essere Madre di Dio; 2) la Madonna essere madre nostra. È un argomento che vale per tutte

le feste di Maria. Così pure in previsione generica di qualche altro panegirico, toglì a trattare di una virtù, quale sarebbe la carità, o l'obbedienza, o la preghiera, o la purità, ecc.; in modo che con qualche particolare addizione possa servire per qualunque Santo, presentandolo come modello di questa o quella virtù che tu hai scelta pel tuo soggetto. » (28)

Queste norme, pur suggerendo un espediente di ripiego in casi di emergenza, lasciano però trasparire il principio direttivo che Don Bosco voleva seguito nel tessere i panegirici, spingere cioè alla pratica delle virtù del Santo, presentato come concreto modello da imitare.

Avvisi sul metodo di predicare

Richiesto di esporre qualche norma sul metodo di predicare con profitto delle anime, Don Bosco rispose: « Non solo si deve studiare e ordinare l'argomento del quale si ha a trattare, ma è da tener conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. La Chiesa stessa ci ordina di celebrare le feste *temporibus suis* e il predicatore deve assecondare le intenzioni della Chiesa. Per esempio, per l'Avvento e pel Santo Natale si dovrebbe aver di mira di preparare argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce.

Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'Apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc. ecc.»

E continuava:

« Il predicatore deve badare agli uditori i quali possono essere classificati: riguardo all'età, riguardo alla condizione sociale, riguardo alla cultura.

« Se gli uditori sono giovanetti, bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice San Paolo a quei di Corinto. Con questa sorte di uditori, cerchi il predicatore di far entrare nelle loro menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole e farà profitto. E per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

« Riguardo alla condizione degli uditori, deve saper regolare il suo dire secondo il posto che quelli occupano nella società. Certamente che non si deve dire ai poveri ciò che è necessario inculcare ai ricchi, nè ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori; oltre ai precetti comuni, sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie o invettive; specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testi-

monianze di ciò che si espone, dalla Sacra Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di Nostro Signor Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per esempio ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza dei cuori, basterà senz'altro narrar la parabola del Ricco Epulone.

« Riguardo alla cultura, l'oratore sacro deve adoperare quelle maniere di esporre che possano essere senza alcuna difficoltà intese, se l'uditorio è composto di persone rozze. Con queste bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare com'esse pensano, trasportarsi nell'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte da agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola Evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza, nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro attinga la sua eloquenza non dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio. E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito le obiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, imperocché un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un certo spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obiezione e ascoltano come giudici. Ciò impedisce talora che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. E bisogna anche notare che tal-

volta le risposte alle obiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti di ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno, in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, ed a uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti.

« Se in un paese vi fossero eretici, il predicatore badi a non inasprire menomamente gli erranti. Le sue parole spirino sempre carità e benignità. Si confutino i loro errori e sofismi provando semplicemente con solidi argomenti le verità contestate. Prevenendo le obiezioni, si tolgono le armi dalle mani dei nemici. I testi scritturali che sogliono addurre falsati per combattere, esponiamoli nel loro vero senso, e procediamo con questi a svolgere la nostra tesi. Le invettive non ottengono le conversioni: l'amor proprio si ribella. Era questo il metodo che teneva San Francesco di Sales e che era da lui consigliato. Egli narrava che i protestanti correivano in folla ad udirlo e dicevano che loro piaceva, perché non lo vedevano infuriarsi come i loro Ministri. » (29)

Predicazione dommatica

Nell'ottobre del 1869 San Giovanni Bosco era ai Becchi per la festa del Santo Rosario. In quei giorni di tranquillità egli parlava volentieri del Concilio

Ecumenico e manifestava il suo vivo desiderio che si proclamasse il dogma dell'infallibilità personale del Papa, per i vantaggi immensi che produrrebbe quella definizione. Egli non lasciava mai occasione per istruire i preti, i chierici, i giovani che erano con lui, e in quei giorni scendeva a discorrere dei dogmi in generale. Don Bonetti, presente, metteva in carta le sue parole.

« Che cosa è un dogma? — aveva detto Don Bosco.

« Il dogma è una verità soprannaturale, la quale esplicitamente o implicitamente si trova nelle Sacre Scritture, ed è confermata dalla definizione della Chiesa, o radunata in Concilio o dispersa per l'orbe. Il dogma va predicato. Fu materia precipua della predicazione dei Santi Padri: esso è la sostanza della nostra Religione, quindi è necessario che i fedeli ne siano istruiti e lo conoscano: esso ha relazione intima colla morale. Deve perciò essere predicato in modo conveniente, con esattezza, perché non venga ad essere ai fedeli piuttosto di danno che di spirituale vantaggio.

« Pare che ora sia alquanto trascurata da alcuni la predicazione del dogma: è d'uopo farla risorgere: la difficoltà nel trattarne non ci deve spaventare, qualora noi cercheremo di prepararci bene.

« Il dogma va predicato:

1. Perché esso è la parte più nobile e vitale della Religione.

2. Il dogma è il segno, il carattere con cui il fedele si distingue dall'infedele.

3. Il dogma è germe delle virtù soprannaturali.

4. Il dogma è la materia della nostra fede: perché *fides est sperandarum substantia rerum, argumentum*, — dice San Paolo — *non apparentium*: e deve essere noto ai fedeli, affinché possa essere esercitata la loro fede.

5. Il dogma dimostra la relazione che passa tra le verità naturali e le soprannaturali. Supera la forza della ragione; ma non è mai contrario a questa. Vi è tal nesso tra le verità dogmatiche, che, negata una, logicamente si dovrebbero negare tutte.

6. Il dogma va predicato, perché nutrisce l'umiltà che è il fondamento della vita morale. È la sottomissione dell'intelligenza a Dio rivelante e alla Chiesa docente. » (30)

Predicazione ai giovani

Durante il primo Capitolo Generale della Società Salesiana, nel settembre 1877, San Giovanni Bosco in tema di predicazione ai giovani osservò: « Per quanto è possibile, si scrivano le prediche; così riusciranno più proficue agli uditori ed anche di maggiore utilità per il predicatore medesimo, in quanto che questo lavoro lo aiuta ad istruirsi assai bene. In casi di premura, la preparazione si faccia su qualche accreditato scrittore. » (31)

« La predicazione sia cosa semplice. Si dia la definizione della cosa, di cui si vuol trattare; dalla definizione si trae la divisione e se ne spiegano le par-

ti. Non si affastellino molti testi o molti fatti appena accennati, a fine di persuadere una cosa; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare a molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti a lungo con tutte le sue particolarità che più facciano all'uopo. La ristretta mente del fanciullo, il quale non sarebbe capace di comprendere ed apprezzare la molteplicità delle prove, terrà invece quest'una profondamente stampata nella mente e se ricevette in ciò una forte impressione, la sua tenera memoria la ricorderà poi ancora per molti anni.» (32)

Circa la predicazione ai giovani, San Giovanni Bosco aggiungeva altre opportune norme. Un giorno diceva a Don Luigi Guanella: «Se vuol piacere e far del bene, predicando ai fanciulli, bisogna portare esempi, parabole, similitudini; ma ciò che importa di più si è che le narrazioni vengano bene sviluppate e molto particolareggiate: scendere alle piccole circostanze. Allora i giovani prendono interesse per una parte e per l'altra alle azioni diverse o contrarie dei personaggi descritti, si appassionano per gli eventi dolorosi o lieti, dai quali è colpita la loro fantasia e attendono con ansia come vada a finire il racconto.» (33)

Nel Regolamento per gli Oratori Festivi, Don Bosco fissò queste norme circa la sacra predicazione ai giovani:

«1. La materia delle Prediche e delle Istruzioni morali deve essere scelta e adattata alla gioventù,

e per quanto si può, essere mischiata di esempi, di similitudini, di apologhi.

2. Gli esempi si ricavano dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute, o facili a conoscersi dagli uditori; che siano bene studiate, ed abbiano un'applicazione chiara ed adattata agli individui.

3. Si badi che gli esempi devono solamente servire a confermare le verità della fede, le quali devono già essere provate prima. Le similitudini poi devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi. Le Prediche si facciano nella lingua nazionale, ma nel modo più semplice e popolare che sia possibile, e dove ne sia mestieri si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano la lingua elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare ed anche il dialetto.

4. Le Prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perché il nostro San Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci il desiderio di essere udito e non mai noia. E la gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche di ascoltare, ma sia usata grande industria perché non resti mai né oppressa né annoiata.

5. Quelli che si degneranno di venire in quest'Oраторio a spiegare la parola di Dio sono caldamente

pregati di essere chiari e popolari quanto è possibile; facciano cioè in modo, che in qualsiasi punto del discorso gli uditori capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato.» (34)

Anche solo da questi saggi è facile rendersi conto del pensiero di San Giovanni Bosco circa la sacra predicazione e ricavarne un piano metodico essenzialmente completo.

3 | San Giovanni Bosco Catechista

Si può affermare che l'appellativo « catechista » fissa l'aspetto più importante dell'attività sacerdotale di Don Bosco.

Egli fu anzitutto un catechista valente e instancabile. La sua attività di confessore, di scrittore, di educatore, è complemento e frutto di quella catechistica.

Nel sogno fatto a nove anni, ricevette il divino comando di istruire i fanciulli sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. La sua opera ebbe inizio l'8 dicembre 1841, nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi in Torino, con una lezione di catechismo al garzone muratore Bartolomeo Garrelli.

È necessario quindi tratteggiare in rapidi cenni la luminosa figura di San Giovanni Bosco catechista. In questa ardua impresa ci è caro seguire le orme sicure del suo quarto successore, Don Pietro Rical-

done, il quale, in occasione del primo centenario dell'opera salesiana, ha scritto ampiamente, con mano maestra, sull'assillante problema del Catechismo e della formazione religiosa (35).

Egli presenta pure un rapido ma completo profilo di San Giovanni Bosco catechista, che riproduciamo nei suoi tratti essenziali, lieti di rendere così omaggio anche alla venerata memoria di Don Ricaldone, infaticabile organizzatore e propulsore dell'apostolato catechistico (36).

Catechista nato

Don Bosco fu catechista nato. All'età di 5 anni vagheggiava la missione catechistica come la più bella e cara. Iddio l'aveva arricchito in grado eminente delle più spiccate doti del catechista modello: zelo ardente per le anime, purezza e santità di vita, memoria prodigiosa, ingegno perspicace, dono di farsi amare, attitudine sorprendente nel rendere interessanti le cose esposte, chiarezza e semplicità di parola: abilissimo nel colpire i sensi e l'immaginazione dei giovani, inesauribile nel creare paragoni, similitudini, apologhi, parabole e soprattutto efficacissimo nell'attrarre, formare e santificare la gioventù. Scrive Don Lemoyne che « le sue parole attraenti, le sue maniere affettuose, tutte candore e semplicità, lo rendevano padrone del cuore degli scolari. Era sempre una festa la sua apparizione in una scuola » (37).

Fanciullo, studente, seminarista, a Murialdo, a Chieri, a Castelnuovo, dovunque, fu sempre catechista. Fatto prete e chiamato da Dio a fondare due famiglie religiose, egli inizia la sua missione con un catechismo. La sua più grande preoccupazione fu quella di fondare Oratori festivi, il cui scopo principalissimo è l'istruzione e formazione religiosa della gioventù. Diceva spesso che il motivo per cui le cose di religione camminano così male è la mancanza d'istruzione religiosa (38). Dell'insegnamento catechistico egli ebbe la più alta idea e non si stancò di esaltarlo, propagarlo e perfezionarlo in tutti i modi. Fautore infaticabile delle scuole di catechismo, le fece sorgere numerose, dotandole di programmi progressivi (39), registri, sussidi, secondo le migliori norme didattiche. Appena aveva sentore di qualche rallentamento da parte di qualcuno dei suoi figli, interveniva opportunamente. Don Rua, suo fedele interprete, così scriveva il 10 marzo 1875 al Direttore di Lanzo: « Anche il catechismo nelle classi ginnasiali è poco insegnato; eppure esso è il ramo di scienza più importante. » (40)

Psicologo del tutto straordinario, egli seppe servirsi dei doni naturali e soprannaturali per conoscere, guidare, formare i giovani al bene. Le sue « parole magiche » che ben si potrebbero con linguaggio moderno chiamare « idee madri », i suoi avvisi orali o per mezzo dei celebri bigliettini veramente introspettivi, il dono di leggere nelle coscienze e nel futuro, hanno reso celebre presso tutti i popoli l'umile sacerdote di Valdocco, quale eminente conoscitore e

guida delle anime giovanili. Di queste affermazioni si ha la più ampia documentazione nelle Memorie Biografiche e nelle vite del Santo.

Il suo metodo catechistico

Il metodo da lui seguito, si può chiamare metodo catechistico del Vangelo. Lo apprese, anzi ben possiamo dire che lo succhiò col latte, alla scuola di Mamma Margherita.

Don Lemoyne che udì e scrisse quasi sotto il dettato stesso di Don Bosco, la vita di questa vera donna forte, ce la presenta adorna di non comuni doti catechistiche. « Appena i figli incominciarono a discernere il bene e il male, — egli scrive — massima cura di Mamma Margherita fu di istruirli nei rudimenti della religione. » (41) Essa era persuasa che l'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria Santissima, l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del Paradiso non s'impara così bene né si scolpisce così profondamente nel cuore, come dalle labbra materne. Nessuno può avere tanta autorità di persuasione, né tanta forza di amore, quanto una madre cristiana. L'istruzione religiosa che impartisce una madre, non già per brevi momenti come fanno il sacerdote in chiesa e il maestro in scuola, ma costantemente, colla parola, coll'esempio, col raffrontare la condotta del figlio coi precetti particolari del catechismo, fa sì che la pratica della religione diventi natura, e il peccato si aborrisca per istinto,

come per istinto si ama il bene. Mamma Margherita conosceva la forza di una simile educazione cristiana. Essendo donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio. Cogli spettacoli della natura essa ravvivava nei figli continuamente la memoria del loro Creatore.

Margherita sapeva eziandio trarre maestrevolmente conseguenze morali e pratiche da tutti quei fatti che facevano qualche impressione sulla fantasia dei suoi figliuoli (42).

Don Bosco fece tesoro degli insegnamenti ed esempi della sua santa madre e ne seguì le direttive specialmente nell'impartire lezioni di catechismo ai giovanetti che dappertutto accorrevano a lui.

Giunto al sacerdozio e convinto che nell'imitazione di Gesù Cristo è tutta la perfezione del cristiano e tutta la missione del sacerdote, studiando assiduamente e meditando alla luce della sua fede viva il santo Vangelo, radicò in cuor suo la pratica persuasione che, per insegnare con frutto le verità della Dottrina cristiana, nessun metodo è più adatto di quello seguito dallo stesso Divin Salvatore.

Questo convincimento si andò ancor più rafforzando in lui a misura che il suo spirito s'imbeveva nelle dottrine di San Francesco di Sales, ch'egli avrebbe poi scelto patrono del suo Istituto.

In San Francesco di Sales e in San Giovanni Bosco, come risulta dalla lettura delle loro Vite, fu costante lo sforzo di imitare il metodo del Divin Redentore nell'insegnare le verità evangeliche. Con arte mirabile, con parola chiara, semplice, attraente, essi

sapevano innalzare la mente degli uditori dalle cose vicine e sensibili alle astratte e spirituali. Parrebbe che in San Francesco di Sales e in San Giovanni Bosco tutto ciò che costituisce la più chiara attuazione del metodo induttivo fosse come qualcosa di inerente alla loro stessa vita e natura.

Limitandoci a Don Bosco, noi abbiamo una prova luminosa di quanto siamo venuti affermando, nei numerosi suoi scritti, nelle sue parlate, nei sermoncini della sera, nei suoi sogni, che sono circa centocinquanta, sparsi nelle Memorie Biografiche: dovunque è tutta una ricca miniera di paragoni, similitudini, allegorie, parabole, vera manna per l'insegnamento catechistico. Da tutto egli sapeva attingere: dalla natura, dalle persone, dagli avvenimenti e dalle vicende anche le più semplici, dalla storia, per innalzare le menti giovanili alla conoscenza e alla pratica delle verità religiose. La sua vita è tutta intessuta di questa mirabile attività.

Formatore di catechisti

San Giovanni Bosco, oltre ad essere stato infaticabile catechista, lavorò alacremente per formare altri molti catechisti: volle anche perpetuare questo magnifico apostolato nelle sue famiglie religiose, alle quali lasciò una preziosa eredità di norme e direttive pedagogiche atte a renderlo fecondo.

Anzitutto egli vuole che ci adoperiamo per conoscere i giovanetti affidati alle nostre cure. « Essi

— egli dice — sogliono manifestare uno di questi quattro caratteri: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere — egli aggiunge — di studiare i mezzi che valgono a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni sieno di nocumento agli altri.» (43)

Le pagine da lui scritte sul *Sistema Preventivo* sono tra le più belle della pedagogia di tutti i tempi, e hanno esercitato in questi ultimi cinquant'anni un'influenza veramente salutare nell'educazione della gioventù. Il suo lavoro educativo è tutto basato «sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza» (44), nell'ambiente della carità. La forza e la chiave del successo è tutta nell'amare santamente e nel farsi amare. L'educatore «conseguirà questo gran fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi» (45). «Trattiamo i giovani — egli dice — come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nel nostro collegio: trattiamoli con amore ed essi ci ameranno, trattiamoli con rispetto ed essi ci rispetteranno.» (46)

«Badate — egli insiste scendendo ai particolari — badate di non parlare male o scherzare sulle cose che sono care ai giovani, come sarebbe la patria, il vestito, gli amici quando non sono cattivi; non burlare la loro nobiltà se sono nobili, né la loro povertà se sono miserabili; il loro poco ingegno se son tardi nell'imparare; le fisionomie e i difetti corporali; non permettete che i giovani prendano a zimbello i loro com-

pagni. Guardarci noi dal fare lo stesso: non raccontare fatti che siano disonorevoli o al paese o alla famiglia di alcuno, nemmeno celiare sul nome di qualcheduno se avesse significato ambiguo o ridicolo. Niuno può immaginare come i giovani restano offesi da certe frasi e come nel cuore si ricordano per molto tempo di ciò che essi chiamano offesa. I parenti poi restano irritati se venisse loro rapportato dai figliuoli qualche frizzo, detto loro male a proposito. Il povero non è meno altero del ricco, anzi è più violento. » (47)

« È cosa assai importante ed utile per la gioventù, egli scrisse fin dai primi anni del suo sacerdozio, di fare in modo che mai un fanciullo si parta malcontento da noi... Cerca di farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità. » (48)

Il catechista deve tener conto di queste considerazioni e sagge direttive per conoscere i giovani, per trattarli con bontà, con delicatezza, attraverso un lavoro diligente e sacrificato, evitando i modi aspri, le parole umilianti e offensive, le animosità, le parzialità, le lodi imprudenti, soprattutto se si riferiscono a doti intellettuali e rifuggendo in particolare dalle affezioni e amicizie particolari, peste e rovina di ogni opera educativa (49).

Norme per l'insegnamento

Non solo circa la maniera di conoscere e trattare i giovani, Don Bosco ha lasciato norme sapienti, ma anche circa le modalità da seguirsi nell'impartire l'in-

segnamento in generale e quello catechistico in particolare.

Egli vuole anzitutto che la lezione catechistica sia diligentemente preparata (50), « che il maestro si trovi puntualmente in classe per impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola » (51), « che non si allontani mai dalla sua classe (52) ed in caso necessario si faccia sostituire da altri ». Vuole pure che i catechisti evitino la presunzione di certi maestri che credono di cattivarsi la stima degli allievi atteggiandosi a critici. « Non si criticino i testi — egli dice. — Ci vuol poco a metterli in discredito presso i giovani: perduta poi che questi abbiano la stima, non li studiano più. Critiche, no, mai. » (53) Anzi si raccomandava ai catechisti « di non staccarsi mai dal catechismo per far pompa di scienza teologica. I giovani non capiscono certe ragioni e, o cadono nell'errore o si scandalizzano » (54). All'incontro egli insiste perché si fomenti il maggior rispetto pel piccolo libro del catechismo che per i giovani « dev'essere come la Bibbia o un San Tommaso per i teologi. Esso è il compendio delle scienze adatto alla loro età » (55).

Le spiegazioni le vuole « brevi e di poche parole » (56) per timore che diversamente « non sieno capite » (57). « Vorrei — egli aggiunge — che le spiegazioni fossero attaccate al testo, spiegandone bene le parole. Andare nelle regioni elevate mi sembra battere l'aria. » (58) Su questo punto egli ritorna frequentemente: « Non distaccarsi mai dal catechismo — dice altrove — per far pompa di scienza teologica, ma spiegarlo

fedelmente alla lettera. » (59) E niuno pensi — dice Don Lemoyne — (60) che il suo insegnamento fosse solamente una ripetizione materiale di quelle auree domande e risposte contenute nel volumetto del catechismo: all'incontro le corroborava con prove di miracoli e profezie tratte dai libri sacri. Egli otteneva che i fanciulli si rendessero ragione della loro fede.

Gli stava grandemente a cuore che i giovani capissero bene le verità: per questo voleva il linguaggio chiaro e semplice, la parola pronunciata bene e adagio, e soprattutto saper adattarsi all'età e condizione dei giovani. « I professori — diceva altra volta — abbiano pazienza, cerchino di abbassarsi molto, si abbassino sino alla capacità degli alunni: non pretendano di fare continue e sublimi dissertazioni: non dissertare bisogna, ma spiegare alla lettera il trattato. » (61) « Il catechista — dice nel già citato Regolamento — annunziata una domanda la esporrà con brevità e chiarezza e per ravvivare l'attenzione potrà fare casi pratici, analoghi alla materia che tratta e non mai di cose che non siano adatte all'età e condizione degli uditori. » (62) Neppure vuole che si sovraccarichino e ingombrino le menti dei giovanetti con eccessiva materia, ma « che si facciano soltanto studiare quello che possono e non di più » (63), e perciò gradatamente e sempre le cose più importanti, pratiche e immediatamente giovevoli. Diceva giustamente San Francesco di Sales che le lampade si estinguono, non solo quando manca l'olio, ma anche allora che ve lo si getta in misura eccessiva e alla

rinfusa. La mente dei giovani è di stretta entatura, e perciò vi si deve versare il liquore della scienza assennatamente e adagio, per evitare che trabocchi e si sciupi.

Per amore di chiarezza, non solo voleva che fossero spiegati i vocaboli nuovi e difficili, ma insisteva perché si evitassero le espressioni e parole meno chiare, i termini tecnici, strettamente filosofici e teologici. Esortava a resistere alla vanagloria dell'erudizione: « Neppure — così scrive — lasciamoci prendere dalla piccola vanità di farci lodare, perché diciamo belle cose... Il Signore ci domanderà conto se abbiamo istruito i giovani, e non se li abbiamo dilettrati. » (64)

Formato nello spirito di San Francesco di Sales, non solo voleva che si fosse abituati a trarre bellamente da tutto paragoni e similitudini, al modo delle pecorelle che vanno brucando di tutte le erbette del prato, per fare così riecheggiare da tutto e da tutti le glorie dell'Altissimo, ma insisteva perché effettivamente ogni cosa si facesse bene. « Le cose più belle — dice appunto il Salesio — dette male, non valgono a nulla: dite invece poco e bene e avrete detto molto. » (65) Per questo egli voleva l'esposizione semplice, netta, chiara, devota, ma al contempo decorosa. Collo stesso Santo era d'avviso che l'arte sovrana consiste appunto nel non essere artificioso. Soprattutto poi non tollerava nulla di abbiotto o comechessia disdicevole, nulla di vile. « Ciascun catechista — egli scrive — nel correggere o avvisare usi sempre parole che incoraggino, ma

non mai che avviliscano: lodi chi lo merita, sia tardo nel biasimare.» (66)

Raccomandava di saper scegliere il momento opportuno per la correzione. «Ogni cosa a suo tempo — dice lo Spirito Santo — ed io vi dico, che occorrendo una di queste dolorose necessità, occorre pure una grande prudenza per saper cogliere il momento in cui essa riprensione sia salutare. Imperocché le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito e fuori tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizioni di sostenerlo, e a tal fine aspetta l'istante favorevole... E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi... Riguardiamo come nostri figli, quelli sui quali abbiamo a esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi a loro servizio, come Gesù che venne a ubbidire e non a comandare: vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori: e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere... Ricordiamoci che l'educazione è cosa di cuore... Studiamoci di farci amare... e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori... » (67)

Pervaso di sereno e costante ottimismo, egli portava a tutti col sorriso di una santa letizia, luce di verità e slancio a ben fare.

Mosso da questo sentimento di carità universale, vuole che ci si interessi di tutti, e specialmente dei più rudi e meno intelligenti. Insiste presso i maestri perché si assicurino che veramente tutti abbiano capito. Vuole che i più idioti della classe siano oggetto

delle loro sollecitudini (68). « Credo — egli insiste — sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe: interrogarli più spesso degli altri; per loro, fermarsi più a lungo nelle spiegazioni e ripetere, finché non abbiano capito, adattando i compiti alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari. » (69)

Don Bosco voleva la scuola viva, animata da conversazioni continue. Effettivamente è questo lo strumento, il sussidio per eccellenza di ogni maestro e catechista. La spiegazione fatta a mezzo di frequenti interrogazioni e d'interessanti conversazioni, mentre fa capire la verità, conduce man mano gli alunni a fissare la formula, la risposta che dovrà poi essere imparata a memoria.

Nel Regolamento delle case salesiane, Don Bosco dispone che « i maestri interroghino tutti senza eccezione e con frequenza » (70). « Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere; a leggere, ad esporre », scriveva nel 1875 (71). « Sono di parere — disse altra volta — che s'interroghi molto e molto e, se possibile, non si lasci passare giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due e poi senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nelle università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo: quanto più si fanno parlare gli scolari, tanto più il profitto aumenta ». (72)

Egli poi era di una non comune abilità nell'in-

terrogare. Le sue domande, nei catechismi, nei sermoncini della buona notte, nelle prediche, erano brevi, chiare, precise: evitava la complessità, l'indeterminatezza, l'inutilità, anche l'ombra della volgarità. E lasciava agli alunni tempo di riflettere: talvolta rimandava la risposta a qualche giorno dopo, ad altra lezione, e in tal modo occupava la mente degli allievi nella ricerca di cose utili e sante. Le risposte poi le desiderava ben formulate, con periodi brevi ma completi. Con questa sua arte mirabile della conversazione e delle interrogazioni egli rendeva le sue lezioni attraenti, interessanti, proficue.

Naturalmente, come si è già osservato, nello svolgersi delle spiegazioni, conversazioni e interrogazioni egli vuole che si dia vita all'argomento col retto uso di paragoni, similitudini ed esempi, come appunto ci ammaestrò il Divin Salvatore.

Don Bosco però anche in questo non ammette esagerazioni di sorta. Come non vuole che i catechisti « si perdano in dissertazioni », così avverte di « non perdersi in troppi esempi ». « Si tratta — egli dice — di istruire i giovani nella scienza della salute: il tempo del catechismo è breve, quindi si occupi tutto nello spiegare parola per parola le risposte. Il muovere gli affetti tocca al predicatore ». (73)

È vero, gli esempi hanno una forza meravigliosa e danno un sapore speciale al discorso, e, ancor più delle similitudini, hanno un'efficacia singolare nel rischiarare l'intelligenza e muovere la volontà. Ma Don Bosco voleva che gli esempi si facessero gustare, non già come fanno taluni, dicendo che sono belli,

ma giungendo a far sentire che tali essi sono in realtà: egli poi li raccontava con tale arte da lasciare vivo desiderio di udirne altri.

Il Biografo dice che Don Bosco conservò l'immediata direzione dell'Oratorio festivo fino al 1862, e ch'egli stesso « faceva sempre il catechismo in chiesa ai più adulti; che entusiasmava cogli esempi graziosi, da lui narrati sul fine delle interrogazioni ». (74)

« Gli esempi — lasciò scritto — si ricavano dalla Storia Sacra, dalla Storia Ecclesiastica, dai Santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano i racconti che possano eccitare il ridicolo sulle verità della Fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute o facili a conoscersi dagli uditori; che siano bene studiate, e abbiano un'applicazione chiara e adattata agli individui. » (75) « Esse — aggiunge — devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi ». (76)

E qui egli ritorna ad inculcare che non si abusi degli esempi, dovendo essi « solamente servire a confermare le verità della Fede, le quali devono già essere provate ». L'esempio insomma, nel concetto di Don Bosco, veniva in certo modo a essere la conclusione, la sintesi, la fedele e compendiosa rappresentazione di una verità dimostrata, e doveva essere talmente ben scelto ed esposto da far sì che l'alunno ricordando l'esempio venisse quasi necessariamente a ricordare anche la verità di cui l'esempio era illustrazione e conferma.

Per questo al capo 8°, articolo 8 della prima parte

del già citato Regolamento degli Oratori festivi stabilisce che «cinque minuti prima che termini il catechismo, udito il suono del campanello, si raccontino qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra o Storia Ecclesiastica, oppure si esponga chiaramente e con popolarità un apologo o una similitudine morale che deve tendere a far rilevare la bruttezza di qualche vizio o la bellezza di qualche virtù in particolare». Da questo appare chiaramente che egli intendeva che la lezione catechistica non doveva solo illuminare la mente, ma migliorare il cuore.

Riguardo all'uso della Storia Sacra ed Ecclesiastica nell'insegnamento religioso impartito da San Giovanni Bosco, si potrebbero scrivere molte pagine interessanti. La prefazione ch'egli scrisse per la sua *Storia Sacra* è una vera illustrazione dell'eccellenza dello studio di codesta materia. La volle scrivere in forma dialogata per renderla più attraente e più facile a ritenersi, facendone quasi un Catechismo della Storia.

Don Lemoyne chiamò detto lavoro «una pagina storica del suo zelo sacerdotale». «I protestanti — egli dice — imputavano ai cattolici di non conoscere la Bibbia, e combattevano le cattoliche verità, asserendo non aver molte di esse fondamento nella Sacra Scrittura. Perciò Don Bosco narrando i fatti del Nuovo Testamento e del Vecchio fa risaltare il culto esterno, il Purgatorio, la necessità delle buone opere per salvarsi, la venerazione alle reliquie, l'intercessione dei Santi, il culto a Maria Vergine, la Confessione, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eu-

caristia, il Primato del Papa ed analoghi argomenti. Ma ciò che vi ha ancora di più fruttuoso in questo libro si è il metodo pedagogico col quale da ogni fatto scritturale ei sa ricavare una massima educativa ed esprimerla in modo adatto alla giovanile età». E a prova di quest'affermazione egli reca due pagine di dette massime; dalle quali apparisce, non solo lo zelo di Don Bosco, ma anche il suo eminente intuito pedagogico e didattico (77).

Né si pensi che le fonti degli esempi, secondo il pensiero di Don Bosco, debbano essere solamente la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica; colla pratica e con precise affermazioni egli ha dimostrato che si può attingere anche ad altre fonti. Naturalmente, formato alla scuola di San Francesco di Sales e compenetrato sempre da estrema delicatezza per tutto ciò che si riferisca alla virtù angelica, egli sapeva, come dice appunto il Salesio, tagliare con fine arte le unghie e i capelli alle storie profane, acciocché potessero effettivamente servire al Vangelo e alla virtù. Taluno mosse persino rimprovero a Don Bosco di questo suo delicatissimo riserbo nel parlare e nello scrivere i suoi libri di storia, e delle sue anche ardite forbiciate ai capelli, specialmente riguardo agli autori pagani. Ma egli, parlando ai giovani, voleva che in realtà la storia fosse maestra e non veleno della vita.

Questa breve digressione a riguardo della storia ci mette dinanzi un'altra importante considerazione, ed è che Don Bosco sempre volle associato lo studio del Catechismo a quello della Storia Sacra e spe-

cialmente del Nuovo Testamento. Questo suo metodo di concepire e impartire l'insegnamento catechistico non era certo una novità; si tratta infatti di una forma preconizzata fondamentalmente da Sant'Agostino nel suo trattato « *De catechizandis rudibus* », e seguita nel volgere dei secoli da uomini eminenti come San Pietro Canisio, Bossuet, Fénelon e altri, e ripresentata in questi ultimi anni sotto vesti apparentemente nuove, ma sostanzialmente ispirate e panneggiate all'antica da autori moderni, ai quali va tributata ampia lode per i loro sforzi in favore del movimento catechistico.

Don Bosco sapeva incastonare mirabilmente le verità della Fede nei fatti storici, i quali, infatti, non solo imprimono più fortemente dette verità nella mente, ma si prestano inoltre a opportune considerazioni morali. Ed è così che le virtù, le dottrine, gli esempi, gli eroismi dei personaggi più importanti della Sacra Scrittura e del Catechismo vengono a unirsi indissolubilmente alle verità religiose, e mentre da una parte viene messa in chiaro l'opera amorosa della divina Provvidenza, dall'altra si eccitano maggiormente le anime colla viva forza dell'esempio, alla pratica della virtù e alla fuga del vizio.

Istruzione liturgica

Don Bosco era pure intimamente convinto che la poca o niuna conoscenza dei riti che accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba, in tutte le

vicende gioconde o tristi della sua esistenza, allo scopo di tutte pervaderle e santificarle coi carismi della Fede, era persuaso, ripeto, che questa ignoranza liturgica era uno degli aspetti più gravi e lamentevoli dell'ignoranza religiosa. È doveroso pertanto che ci associamo ai suoi sforzi per diminuirla e farla sparire.

Per combatterla egli si serviva di tutti i mezzi a sua disposizione, catechismi, istruzioni, scritti. Il suo « Giovane Provveduto » e altri libri liturgici pubblicati più tardi sono una prova evidente di questo suo zelo. Nei sermoncini della Buona Notte ricordava tutte le ricorrenze liturgiche e voleva che i giovani venissero preparati a solennizzare le feste del ciclo ecclesiastico, spiegandone loro l'origine, il significato, e le relative cerimonie. Anzi dispose nel Regolamento delle case Salesiane che ogni sabato sul finir della scuola del dopo pranzo e specialmente la vigilia delle feste, i professori ne dessero un brevissimo annunzio ed esortassero gli alunni a celebrarle devotamente.

L'uso della memoria nello studio catechistico

Qualcuno avrà forse vaghezza di conoscere quale fosse il pensiero di Don Bosco circa lo studio del Catechismo a memoria. È fuor di dubbio che egli voleva che i giovani imparassero il Catechismo a memoria. Ma anche in questo, il suo grande senso pratico non ammetteva esagerazioni. Anzitutto egli

voleva che i catechisti non obbligassero gli alunni a mandare a memoria le risposte, senza che prima fossero acconciamente spiegate in modo facile e piano, e senza essersi bene assicurati per mezzo d'interrogazioni, dialoghi, spiegazioni, che gli alunni attribuissero alle parole delle domande e delle risposte un preciso significato. Voleva inoltre che ai giovani si facesse studiare soltanto « quello che possono e non più » (78). Infine ai catechisti dei più adulti raccomandava di non esigere « la risposta letterale del Catechismo » (79): con questa categoria di giovani inculcava invece si moltiplicassero le pratiche applicazioni.

Le applicazioni pratiche

Sul punto delle applicazioni pratiche, Don Bosco tornava con insistenza. La scuola per lui non era un termine, ma mezzo e strumento di migliorare la vita. In due successivi articoli del Regolamento fa ai catechisti queste raccomandazioni: « I vizi che si devono ribattere sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore, di proponimento, di sincerità nella Confessione. Le virtù da menzionarsi spesso sono: la carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della Confessione e della Santa Comunione ». (80)

Da profondo psicologo però, anche nelle applica-

zioni pratiche usava e raccomandava somma discrezione. Don Bosco non dava mai troppi consigli alla volta: generalmente, anche in confessione, si limitava a darne uno o raramente due. Era persuaso, e lo diceva ai suoi figli, che dandone molti, colui che li ascolta finisce poi per non ricordarne nessuno. Anche in questo egli imitava San Francesco di Sales, il quale preferiva che le pratiche applicazioni da consigliarsi al termine di una lezione o istruzione venissero come condensate e concretate in un fioretto, in una massima, che appunto perchè breve, può essere più facilmente ricordata.

Gradazioni di programma

Si deve ancora aggiungere che nello svolgere il programma della Dottrina Cristiana, Don Bosco voleva che si seguisse una ben ordinata e progressiva gradazione. Con parola tecnica moderna diremmo ch'egli seguiva un programma *ciclico*. Come appare chiaramente dal suo Regolamento (81), egli aveva fatto quattro programmi diversi, enumerando a tal fine le domande del Catechismo. Non pago di ciò, insisteva perchè le classi fossero divise non solo per scienza, ma anche per età. « Si badi bene — diceva — di non mettere i piccoli insieme coi più adulti. Per esempio facciasi una scuola di quelli che sono maggiori di quattordici anni: un'altra dai dodici ai quattordici, dai dieci ai dodici. Ciò — egli aggiunge — contribuirà efficacemente a mantenere l'ordine

nelle classi, e a palliare quel rispetto umano, che hanno i più adulti quando sono messi a confronto dei più piccoli». (82) Queste raccomandazioni le fa con maggior chiarezza e insistenza pei giovani che assistono ai Catechismi della quaresima e della Cresima. « I giovani — dice — siano classificati secondo la loro età e la scienza ». E poiché in simili casi il tempo è piuttosto breve, allo scopo d'impartire l'istruzione catechistica con maggior efficacia, egli vuole che « gli allievi non siano più di dieci circa » (83).

Quanto veniamo dicendo è confermato da Don Lemoyne, suo Biografo, il quale, dopo aver ricordato quanto sopra, e detto che ai più avanzati nell'istruzione religiosa Don Bosco insegnava anche « le ragioni per confutare gli errori del giorno », giunge alla conclusione che « alla scuola di Don Bosco la scienza della salute teneva il primo posto » (84).

Conclusione

Don Lemoyne attesta che la fama dei risultati ottenuti da Don Bosco ne' suoi Oratori aveva varcato i confini, non solo del Piemonte, ma dell'Italia, cosicché specialmente nei giorni festivi, egli « riceveva visite di molte persone che volevano vedere come s'impartisse l'istruzione religiosa ».

Monsignor Cucchi una domenica veniva all'Oratorio con alcuni Inglesi, che desideravano assicurarsi coi loro propri occhi di quanto vi fosse di vero in ciò che la fama narrava del prete di Val-

docco. Il buon prelato aveva detto loro: — Vedranno chi è Don Bosco! — Non volendo però che fosse prevenuto del suo arrivo, senza far motto ai tanti giovani nei quali s'imbattevano, lo cercarono in chiesa e in casa, da una parte e dall'altra, e non lo incontrarono. Finalmente, usciti dal cancello, Monsignore scoperse in un prato un gruppo di giovani all'ombra di un albero e senz'altro esclamò: — Là vi sono dei giovani; dunque vi sarà anche lui. — E infatti Don Bosco era seduto in atto di fare il Catechismo a una ventina circa di giovinastri dei più grandi e di aspetto baldanzoso, che pure pendevano attentissimi dalle sue labbra. — È là — ripeté Monsignor Cucchi. Quei signori inglesi si fermarono un buon pezzo a osservare stupiti quello spettacolo, e poi esclamarono: — Se tutti i sacerdoti fossero così, catechizzando anche in mezzo ai campi, il mondo sarebbe presto convertito interamente (85).

NOTE AL CAPO VII

- (1) Cfr. *M. B.*, II, 228-229
- (2) E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, III ediz., L. D. C., Colle Don Bosco, Asti, pagg. 191-192
- (3) Cfr. *M. B.*, III, 72; VI, 206
- (4) Cfr. *M. B.*, XI, 308-309
- (5) *M. B.*, IV, 650
- (6) Cfr. *M. B.*, IV, 650
- (7) *M. B.*, III, 61
- (8) Cfr. *M. B.*, VI, 207-208
- (9) Cfr. *M. B.*, II, 37
- (10) *M. B.*, III, 63-64
- (11) *M. B.*, III, 64-65
- (12) E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, pag. 150
- (13) *M. B.*, XVI, 229-230
- (14) *M. B.*, IV, 117
- (15) Cfr. *M. B.*, VI, 843
- (16) *M. B.*, VIII, 909
- (17) Cfr. *M. B.*, XVI, 172-173
- (18) Cfr. *M. B.*, III, 66-67
- (19) Cfr. *M. B.*, III, 70-71
- (20) *M. B.*, X, 1023-1024
- (21) Cfr. *M. B.*, IV, 115 e segg.
- (22) *M. B.*, V, 10
- (23) *M. B.*, V, 891
- (24) *M. B.*, VI, 788-789
- (25) *M. B.*, XV, 490
- (26) *M. B.*, II, 83-85
- (27) *M. B.*, II, 229-231
- (28) *M. B.*, IX, 22
- (29) *M. B.*, IX, 22-25
- (30) *M. B.*, IX, 733-734
- (31) *M. B.*, XIII, 257
- (32) *M. B.*, XIII, 292-293
- (33) *M. B.*, II, 340
- (34) *M. B.*, III, 467-468
- (35) Cfr. Sac. PIETRO RICALDONE, *Oratorio Festivo, Catechismo, Formazione Religiosa*, Torino, S.E.I., 1940, pagg. 334
- (36) Cfr. o. c., pagg. 168-192
- (37) *M. B.*, II, 349
- (38) Cfr. *M. B.*, XIV, 467
- (39) Cfr. *Regol. Orat. Fest.*, p. 1, cap. VIII, art. 14
- (40) *M. B.*, XI, 336
- (41) *M. B.*, I, 43
- (42) Cfr. *M. B.*, I, 45
- (43) *Regolamento*, art. 105
- (44) *Ibidem*, art. 89
- (45) *Ibidem*, art. 103
- (46) *M. B.*, XIV, 847
- (47) *M. B.*, XIV, 850
- (48) *M. B.*, II, 153
- (49) *Regol. Orat. Fest.*, cap. IV, art. 3 e *passim*
- (50) *Ibidem*, art. 2
- (51) *Ibidem*, p. 3, cap. IV, art. 1
- (52) *Ibidem*, p. 1, cap. VIII, art. 6
- (53) *M. B.*, XI, 217
- (54) *M. B.*, XIV, 838

- (55) *M. B.*, XIV, 849
- (56) *Regol. Orat. Fest.*, p. 1,
cap. VIII, art. 9
- (57) *M. B.*, VI, 204
- (58) *M. B.*, XI, 217
- (59) *M. B.*, XIV, 838
- (60) *M. B.*, II, 149
- (61) *M. B.*, XI, 291
- (62) *Regol. Orat. Fest.* p. 1,
cap. VIII, art. 15
- (63) *M. B.*, XI, 291, nota
- (64) *M. B.*, XIV, 839
- (65) *Lettera a Monsignor Fré-*
myot, 5 ottobre 1604
- (66) *Regol. Orat. Fest.*, p. 1,
cap. VIII, art. 16
e 17
- (67) *M. B.*, XVI, 441
- (68) *Regol. Orat. Fest.*, p. 3,
cap. IV, art. 4
- (69) *M. B.*, XI, 218
- (70) *Regol. Orat. Fest.*, p. 3,
cap. IV, art. 5
- (71) *M. B.*, XI, 291
- (72) *M. B.*, XI, 218
- (73) *M. B.*, XIV, 838
- (74) *Ibidem*
- (75) *Regol. Orat. Fest.*, p. 2,
cap. VIII, art. 2
- (76) *Ibidem*, art. 3
- (77) *M. B.*, II, 395
- (78) *M. B.*, XI, 291
- (79) *Regol. Orat. Fest.*, p. 1,
cap. VIII, art. 15
- (80) *Ibidem*, art. 11 e 12
- (81) *Ibidem*, art. 14
- (82) *Ibidem*, art. 13
- (83) *Ibidem*, p. 3, del *Cate-*
chismo della Quaresima,
art. 2
- (84) *M. B.*, III, 213
- (85) *M. B.*, IV, 31

Cultore di vocazioni

Pio XII nella Esortazione al Clero Cattolico richiama con espressioni toccanti il dovere di promuovere le vocazioni.

« È anche necessario reclutare, con l'aiuto della grazia divina, altri operai. Noi richiamiamo quindi l'attenzione specialmente degli Ordinari e di quanti sono in cura d'anime su questo importantissimo problema che è intimamente connesso con l'avvenire della Chiesa. È vero che la Chiesa non mancherà mai dei sacerdoti necessari alla sua missione; occorre tuttavia essere vigilanti, memori della parola del Signore: " La messe è molta, ma gli operai sono pochi " (*Luc.*, 10, 2), ed usare ogni diligenza per dare alla Chiesa numerosi e santi ministri ». (1)

Don Bosco sentì sempre l'assillo di dare alla Chiesa nuovi sacerdoti, e volle che la sua Congregazione mirasse a questo come a fine speciale, quasi ambito coronamento e premio dell'educazione cristiana, impartita alle schiere giovanili.

Nel 1876 egli diceva ai suoi collaboratori: « Non occorre che io ripeta nuovi avvisi, perché si coltivino molto le vocazioni allo stato ecclesiastico. Questo è lo scopo principale a cui tende ora la nostra Congregazione ». (2)

Don Bosco aveva, circa il problema della vocazione, una dottrina sicura, conforme alla genuina scienza teologica ed ascetica, proposta dai migliori maestri del pensiero cristiano. Forte di queste convinzioni, egli si prodigò per illuminare le menti giovanili a risolvere convenientemente il problema della scelta dello stato, e per guidare i chiamati alla realizzazione della loro vocazione.

Esponiamo brevemente il pensiero di Don Bosco circa la vocazione e la sua azione di cultore solerte di vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso.

Che cos'è la vocazione

Don Bosco precisa il concetto di vocazione, in una importante conferenza tenuta negli Esercizi Spirituali del 1875 a Lanzo:

« La parola *vocazione* nel suo senso letterale non vuol dire altro che chiamata. Viene in primo luogo la gran chiamata che tutti già abbiamo avuto alla religione cristiana. Oh, quanti non ebbero questo beneficio! Quanti poi nascon nell'eresia! Noi no! Dio ci ha fatto questa grazia a preferenza di centinaia di milioni d'uomini che nacquero in paesi infedeli. Ma ora io non parlo di questa vocazione; parlo d'al-

tro. Questa parola si usa specialmente per indicare la chiamata che il Signore fa a ciascun uomo riguardo all'elezione del suo stato. Datemi adunque un giovane che, giunto all'età della discrezione, vuol decidere a che stato appigliarsi; egli si trova aperte davanti molte vie. Il Signore chiama quel giovane che venga a Lui, passando per una particolare di quelle vie. Questa chiamata che a ciascuno fa il Signore, affinché lo serva in un modo piuttosto che in un altro, è quella che propriamente chiamasi vocazione...

«In due grandi gruppi si dividono queste vie: chi intraprende a servir Dio nello stato secolare e chi è chiamato a servir Dio nello stato ecclesiastico o religioso». (3)

Don Bosco quindi riconosce che la chiamata ad ogni stato di vita viene da Dio. Soprattutto parlando della vocazione alla vita sacerdotale, egli presenta tale vocazione come *dono divino*. Riconosce perciò la vocazione *divina, interna*, previa ad ogni vocazione ecclesiastica, fatta dal superiore.

In una conferenza ai giovani, Don Bosco fa notare un grave inconveniente della mancanza di confidenza nel Superiore: «Vi sono giovani che in tutto l'anno non si accostano mai ai superiori e non si curano menomamente di pensare alla loro vocazione... E poi con gli occhi bendati prendono uno stato, si fanno preti, per esempio, *senza badare menomamente se Dio li abbia chiamati*. Che sarà mai di loro, privi delle grazie necessarie?» (4)

Don Lemoyne attesta che Don Bosco professava

e ripeteva la massima di San Vincenzo de' Paoli: «Spetta a Dio solo scegliere i suoi ministri e destinarli alle varie mansioni. Le vocazioni prodotte dall'artificio e mantenute da una specie di malafede, recano poi disonore alla casa di Dio.» (5)

Nel *Giovane Provveduto*, Don Bosco scrive: «*Se Dio ti chiama a lasciare il mondo, arrenditi presto.*»

Gratuità della vocazione

Il dono della vocazione al sacerdozio — afferma Don Bosco, — viene *gratuitamente* da Dio; non è fatto a tutti, né dipende solo dalla volontà del soggetto, o dai genitori, o dagli educatori.

Egli diceva ai giovani: «Molti di voi saranno preti, moltissimi resteranno secolari. Ma non bisogna che voi perché dite: "Mi farò prete", vi crediate di riuscirne preti; e voi perché dite: "Io prete non mi voglio fare", che crediate di dover essere secolari. No e poi no. Molte volte *Dio chiama* ad essere preti certi giovani che *neppur se lo sognavano*; e molte volte giovani che si credevano chiamati al sacerdozio, anzi chierici che avevano presa la veste, cambiarono strada. Dunque finché abbiamo tempo preghiamo il Signore che ci *insegni la strada* per la quale dobbiamo camminare.» (6)

Essendo dono gratuito, che non è fatto a tutti, si comprende come non tutti quelli che intraprendono la carriera ecclesiastica giungono alla mèta.

In una udienza con Pio IX, Don Bosco parlando

dei giovani già scelti dai parroci e inviati ai suoi istituti come speranze per il sacerdozio, diceva: « Due terzi di questi inviati sono restituiti alle loro famiglie. Gli altri sono esercitati nello studio e nella pietà per quattro, cinque ed anche sette anni, e pochi soltanto raggiungono la metà, anche dopo questo lungo tirocinio. » (7)

I segni di vocazione

La chiamata divina allo stato ecclesiastico è garantita da quei *segni esterni*, che costituiscono la *idoneità* al sacerdozio.

« Senza *tutti i necessari requisiti* — diceva Don Bosco — nessuno è ammesso a vestire l'abito chiericale. » (8)

Ecco indicati i due elementi della vocazione: i *necessari requisiti*, indici della vocazione divina, e l'*ammissione* da parte dell'autorità ecclesiastica, in base ai necessari requisiti riconosciuti nel candidato.

Quali sono, secondo Don Bosco, i necessari requisiti, che garantiscono la chiamata divina al sacerdozio?

Egli propone esattamente quanto dirà Pio XI nell'enciclica *Ad catholicos sacerdotes*, ossia la *recta intentio* o fine soprannaturale e l'*idoneità* agli impegni, e uffici sacerdotali.

Anzitutto Don Bosco esigeva il *fine soprannaturale* nell'ascendere al sacerdozio.

Un sacerdote, antico alunno dell'Oratorio, attesta che Don Bosco dava l'esame di vocazione: un

primo esame prima di ammettere a vestire l'abito e un secondo esame prima degli Ordini Sacri. E afferma: « *Non ammetteva alcun motivo umano: era continuamente sulla gloria di Dio e salvezza delle anime, a cui insisteva che mi consacrassi tutto.* » (9)

La *recta intentio* dice anche da parte del soggetto la propensione della volontà verso lo stato ecclesiastico, anche se non è una propensione sensibile.

« La elezione dello stato — diceva Don Bosco — qui in casa è pienamente libera. » (10)

Esigeva inoltre l'*idoneità*, che consiste nelle doti fisiche e morali necessarie per il sacerdote: soprattutto sanità, scienza e moralità garantita.

Da Lanzo gli scolari di Don Bosio gli avevano scritto per le feste natalizie. Egli nella risposta propose un indovinello, promettendo un premio ai solutori. Indicò alcuni *S*, dicendo: « Chi ha la chiave di questi *S* e li pratica, ha fondata speranza di avere il Paradiso terrestre e celeste. » Nessuno indovinò e allora la soluzione la diede Don Bosco: « Sano, sapiente, santo sacerdote. » (11)

Don Bosco insiste soprattutto sulla moralità a tutta prova, garantita dal tempo, anche durante le vacanze.

Ne abbiamo numerose testimonianze.

In una conferenza sulla vocazione, nel 1875, Don Bosco così si esprime circa i segni della vocazione: « Per vedere se uno sia chiamato a vivere nel secolo, io d'rei:

— Tu ti senti inclinato ai commerci, ai lavori, ai negozi?

— Io per me, sì, ho molta propensione per queste cose.

— Ancora: Non ti piacerebbe servir Dio da ecclesiastico? Non ti dan gusto i servizi di chiesa? Non ti senti inclinato a questo?

— Per me, non ho alcuna inclinazione a queste cose.

— Non ti pare che, stando ritirato, condurresti una vita migliore? Che invece così ti trovi esposto a mille pericoli? Anzi a diverse cadute?

— Oh questo poi sì.

— Allora qui comincia a farsi luogo a dubbio; ma non basta ancora. Ho ancora una domanda a fare prima di dirti che puoi star tranquillo nel tuo stato laicale. Hai tu già fatto ciò che dice San Pietro: *Satagite, fratres, ut per bona opera vocationem et electionem vestram certiores faciatis*? Cioè, ti sei già sforzato colla preghiera, colla frequenza ai Sacramenti, colle buone opere, di conoscere questa tua vocazione? Poichè *non in commotione Dominus*. Se tu non hai ancora fatto ciò, come vuoi che il Signore abbia potuto farti sentire la sua voce?

« Conosciuto che uno non è chiamato allo stato ecclesiastico o religioso, allora di poca importanza sarà il fare piuttosto il fabbro che il falegname, il calzolaio che il sarto, l'impiegato che il negoziante.

« Ora veniamo all'altro. Esso dice: — Io vorrei sapere se ho la vocazione ecclesiastica o religiosa.

— Hai tu desiderio e propensione a farti prete o religioso?

— L'ho.

— Seconda domanda: ti compiaci nel servizio delle funzioni, nell'ascoltar Messa, accostarti ai Sacramenti, imparar cerimonie?

— Mi compiaccio.

— Allora io vengo alla terza domanda: come stai riguardo a probità di costumi? — E qui tenete ben a mente: se uno non è moralmente certo, mediante la grazia del Signore, di poter conservare la castità, costui per carità non cerchi di farsi né prete né religioso. Uno adunque mi risponde: — Mi pare che colla grazia del Signore, come non ho mai gravemente mancato, così non mancherò contro questo.

« Allora bene. Ma uno mi dirà: — Pur troppo io devo lamentare cadute gravi; ma conosco il male, propongo assolutamente...

— Non basta, mio caro, non basta... Accertiamoci meglio: da quanto tempo non sei più caduto in queste cose? Son più mesi o più anni? Se sì, c'è già speranza.

— Ma no, è da poco tempo.

— Allora abbi pazienza, non andare avanti. » (12)

I Giudici della vocazione

Giudici competenti della *idoneità* e perciò della vocazione divina al sacerdozio, sono i legittimi rappresentanti di Dio, ossia i Superiori ecclesiastici e il confessore.

In questo Don Bosco si appella a San Paolo: « *Oportet autem illum testimonium habere bonum ab iis,*

qui foris sunt» (1° a Timoteo, 3, 7), e precisa chi sono coloro che devono rendere questa testimonianza (13).

Egli valorizza molto anche il giudizio del confessore e perciò consiglia il confessore *fisso*, per avere un giudizio illuminato e competente (14).

A chi gli scriveva per avere consigli sulla vocazione, rispondeva di attenersi al giudizio del proprio confessore. Egli poi volentieri si prestava a ricevere le confessioni dei giovani per guidarli circa la vocazione.

Per questo, nel 1886, sebbene con grave sacrificio, riceveva ancora in Valdocco le confessioni degli alunni delle classi superiori del ginnasio (15).

Vocazione certa

Nel giudicare sulla vocazione Don Bosco esigeva la *certezza* e la *piena sicurezza* circa la retta intenzione e l'idoneità.

Afferma il Biografo: « Egli non ammetteva nel suo clero o in quello dei Seminari se non quei giovani che *davano sicurezza* di buona riuscita. » (16)

Prima di decidere, voleva conoscere bene lo stato delle cose e pregava per avere luce dall'alto.

Era *severo* nel dare il suo giudizio. Mentre esortava a fare qualsiasi sacrificio per favorire una vocazione sicura, voleva che si usasse lo stesso zelo « per impedire che percorrano la vocazione ecclesiastica coloro che non sono chiamati e gli indegni. » (17)

« Piuttosto che mettersi su una falsa strada — diceva — è meglio farsi operaio. » (18)

Nel 1875 si notò che per l'ammissione dei chierici andava sempre più a rilento. « Non bisogna accettarli — spiegava — se non diedero segno di una moralità a tutta prova e se non si lasciarono conoscere abbastanza bene. » (19)

Vocazione dubbia

Se le garanzie per giudicare in merito alla vocazione, non erano sufficienti, Don Bosco sottoponeva ad un periodo di prova, onde poter maturare il proprio giudizio e dar modo al candidato di offrire ulteriori accertamenti (20).

Quando il soggetto era in dubbio e non ardiva venire ad una decisione, Don Bosco non mancava di illuminarlo e guidarlo affinché giungesse a conoscere con certezza la volontà di Dio.

Nel 1875 parlando agli aspiranti alla Congregazione Salesiana dava queste norme a proposito:

« Una cosa poi che credo bene sia rischiarata in questo momento riguardo alla vocazione, si è quanto concerne la vocazione dubbia. Lascero di parlare dei segni della vocazione, di quando uno l'ha o non l'ha; solo vorrei rispondere a chi dicesse: — Io mi farei ben religioso; ma chi sa se io sarò poi chiamato? Io mi fermo qui, ma chi sa se il Signore mi vorrà proprio qui e non mi chiami piuttosto là? »

1. Dal momento che voi avete avuto il desiderio,

la voglia di entrare in Congregazione è già segno che il Signore, avendo posto questo desiderio, questa voglia in voi, vuole che voi la seguiate.

2. Dal momento che questo desiderio in voi ci fu da parte del Signore, voi non dovete rigettarlo senza manifesta volontà di Dio espressa in contrario, la quale deve essere riconosciuta dal direttore spirituale. » (21)

Nello stesso anno parlando ad un gruppo di giovani raccolti a Lanzo per gli Esercizi Spirituali prima di decidere in merito alla loro vocazione religiosa e sacerdotale, Don Bosco concludeva il suo discorso dicendo: « Ora finirò con esporvi un pensiero, non più cavato dalla Sacra Scrittura o dai Santi Padri, neppure tolto da nessun libro. Un pensiero mio, che mi colpisce in questo momento.

« Il Signore si serve di mille mezzi per chiamare a sé e quando uno corrisponde ad una prima grazia vengon dietro mille.

« Ebbene io son di parere che solo l'avervi chiamati voi tutti qui, radunati insieme per questi Esercizi, sia un segno che il Signore vi vuol tirare a sé in questo stesso luogo, in questa stessa Congregazione. Questo solo esser qui io lo tengo già per un segno di vostra vocazione. Non l'unico, ma un vero segno. Eh! Il Signore non la fa a tutti questa grazia di poter venire, di poter togliersi da qualunque altra occupazione; non dà a tutti il desiderio di venir a fare qui gli Esercizi, non a tutti dà un desiderio di abbandonare il mondo, non a tutti fa vedere la nullità delle terrene cose e la preziosità delle eterne. A voi fece vedere chiare queste cose, vi diede questo

desiderio. È segno che vi vuol suoi tutti, suoi in questo stesso luogo, dove vi fa sentir la sua voce.» (22)

Nell'anno seguente in una conferenza a religiosi aggiungeva: «L'averci Dio condotti qui, l'essere noi qui venuti, non indica forse averci egli stesso aperta questa via di salute? L'aver noi inclinazione a questa vita dei Salesiani non è un segno di vocazione? Chi ce l'ha infuso? *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.* Tutto ciò che vi fu dato di ottimo ed ogni dono perfetto viene dall'alto, scendendo dal Padre dei Lumi. Dunque la vostra vocazione viene da Dio.» (23)

Sono degne di rilievo queste parole di Don Bosco, che sono confermate dai migliori autori in materia. Il desiderio *soprannaturale* di abbracciare la vita religiosa o sacerdotale non si dà senza impulso divino. Esso quindi è già segno di vocazione *divina* a tale stato (24).

La vocazione ad uno stato di vita non significa però senz'altro predestinazione a tale stato. Dio potrebbe contentarsi di suscitare il solo desiderio, senza volere la realizzazione.

Scriva infatti Francesco Suarez: «... Spesso lo Spirito Santo dà il desiderio di una cosa, di cui non volle l'esecuzione. Manda talora lo Spirito Santo questo desiderio per il bene e il merito del soggetto, anche se egli non perverrà a realizzarlo...» (25)

Perciò oltre il desiderio o fine soprannaturale, si esige anche l'idoneità, per poter realizzare la vocazione.

Tuttavia se vi è il desiderio *soprannaturale*, indice di impulso divino, si può con ragione arguire che Dio non lascerà mancare gli aiuti per l'acquisto dell'idoneità e quindi giustamente San Giovanni Bosco si appella al desiderio e volontà *soprannaturale* per giudicare favorevolmente nei dubbi circa la vocazione.

Nei casi di dubbi sopravvenuti dopo la scelta della vita ecclesiastica, durante gli anni della preparazione al sacerdozio, Don Bosco parlando a chierici, ammonisce saggiamente: « Venendo a conchiudere qualche cosa di pratico, se io dovessi dare un consiglio a costoro che si sentono dubbiosi nella vocazione, il mio consiglio sarebbe questo. Non si prendano risoluzioni senza essersi ben consigliati. Le altre decisioni prese sarebbero immature. E a chi domandar consiglio? Io credo che nessuno possa consigliar meglio che il direttore della propria coscienza. Si noti solo questo: di non fare come molti, i quali domandano consiglio, poi, se il consiglio è come piace a loro, secondo la deliberazione già presa, *bene quidem*, se non è tale, non piace loro e non lo seguono. Il Signore, stabilendo i superiori e direttori, dava loro lumi e autorità. Ai sudditi poi diceva: *Subiacete eis, quasi rationem reddituris pro animabus vestris*. La parola del direttore va ascoltata come voce di Dio e chi vi resiste, a Dio stesso deve temere di resistere.

« Ascoltate poi tutti l'altro avviso che è di San Paolo: *Manete in vocatione, qua vocati estis*; poiché chi, a guisa di banderuola, ora desidera questo, ora vorrebbe quello, poi gli pare meglio esser qua e

quindi che farebbe più bene esser là; costui per lo più non saprà moderarsi in nessun luogo e farà male dovunque. Prendete adunque come a voi dette, quelle parole in riguardo ai vostri superiori: *Qui vos audit, me audit*. Non fate nulla senza l'avviso o contro il parere del Superiore.

« Così facendo vi troverete sempre contenti, sarete sicuri di camminar bene, e non avrete a render conto al tribunale di Dio della vocazione non eseguita. » (26)

Vocazione straordinaria e vocazione ordinaria

Don Bosco insegna pure che non si devono esigere segni straordinari di vocazione. È infatti sufficiente la vocazione divina ordinaria, manifestata attraverso ai segni indicati e garantita dal giudizio del Superiore.

Ecco alcuni suoi importanti rilievi, rivolti ad aspiranti al sacerdozio:

« Non vorrei che alcuno mi dicesse: — Ma io vorrei solo saper di sicuro che il Signore mi vuole così, e poi direi, e poi farei. — Costoro vorrebbero che il Signore venisse in persona proprio ad invitarli. Non fa bisogno di questo. »

« Ecco: delle vocazioni, altre sono ordinarie, altre straordinarie. Straordinarie furono le vocazioni degli Apostoli, di San Paolo, che in un istante da persecutore divenne ferventissimo apostolo... Anche straordinaria fu la vocazione di Sant'Agostino. Egli con-

duisse una vita dissipata e scostumata fino ai trent'anni; ma in quell'età, stando a Milano in un giardino, sente una voce: — Prendi e leggi. — Apre la Sacra Scrittura e legge: *Neque impudici... regnum Dei possidebunt...*

« Invece ordinaria fu la vocazione di Sant'Antonio, il quale, entrato un giorno in chiesa a sentir Messa, ode leggersi il Vangelo: *Vade, vende omnia quae habes, da pauperibus et veni, sequere me...* Egli prese le parole come dette a sé...

« Non bisogna aspettarsi una vocazione straordinaria per eseguirla; anche le ordinarie van coltivate e seguite.

« In molti modi ci chiama a sé il Signore. Un giovane qualche anno fa venne a fare gli Esercizi, ma già prevenuto di non voler farsi prete o religioso. Anzi, prima che partisse da Torino, suo padre gli disse: — Guarda che Don Bosco ti attirerà, e tu ti farai prete, e questa sarebbe una vera rovina per tuo padre. — No, no, non temete: vedete che cosa ho scritto ora prima di partire: che assolutamente non mi sarei lasciato attirare a farmi prete. — Disse il medesimo anche a me.

« Partì con quest'intenzione assoluta. Il terzo giorno degli Esercizi io lo vedo tutto malinconico in un canto. Domando che cos'ha. Prima non vuol parlare; poi resta titubante; poi mi dice schiettamente: — Io vorrei farmi prete.

— E che cos'è che t'impedisce?

— Veda quel che ho scritto.

« Io lo confortai. Fatto sta che va a casa deciso

di farsi prete. Lo dice a suo padre che assolutamente non vuole; gli ricorda le promesse, lo scritto; ma egli dice: — Oh, io ho provato abbastanza com'è traditore il mondo e non si può vivere sicuri stando in esso. Io voglio mettere al sicuro l'anima mia, ritirandomi in religione. — E si fa chierico.

« Il secondo fratello poco dopo dice: — Che io abbia a lasciare che mio fratello solo si assicuri la salvezza dell'anima e che io debba star attaccato a questi quattro palmi di terreno? — Ne parla col padre, il quale smania; ma esso tien fermo e fa. Due mesi dopo la sorella, l'unica che ancora fosse in casa, dice lo stesso. Il padre arriva al punto di batterla, perché non eseguisca il suo disegno. Ma non ci fu verso. Essa è monaca; uno dei figli ecclesiastico, l'altro religioso.

« Questo per farvi vedere come succedano le vocazioni ordinarie allo stato religioso. Questo fa vedere la benignità del Signore, che si serve anche di uno che è risoluto di ricalcitrare contro lo stimolo per far una famiglia di religiosi. Si vede anche come in molti e vari modi può nascere la vocazione, e come il corrispondervi subito ottenga grazie tutte speciali dal Signore e grazia di perseveranza. » (27)

Vocazioni sbagliate

Don Bosco considera anche il caso infelice di chi è andato avanti senza vocazione ed ora si trova insignito dei poteri e degli oneri sacerdotali, che gli ap-

paiono importabili. Allora, e solo allora, egli applica il principio: *Si non es vocatus, fac te vocatum*, ed ha per i fuorviati parole di speranza, appellandosi all'autorità di San Giuseppe Cafasso che disse: « Quando anche, per caso, un sacerdote fosse entrato nel Santuario senza vocazione, se si mette davvero e riesce un bravo figlio di Maria, sia certo che questa Madre gli otterrà da suo Figlio per bontà e misericordia quello che non aveva per vocazione, cioè lo spirito del suo stato, le doti necessarie ed un complesso di grazie da renderlo un vero ministro del Signore. » (28)

Se li vedeva sfiduciati nel conseguimento dell'eterna salute o nel recuperare il prestigio perduto in mezzo al popolo, Don Bosco soggiungeva: « Amate, onorate, servite Maria; procurate di farla conoscere, amare ed onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa Madre, ma potrà anche aspirare ad una grande corona. » (29)

Il 10 dicembre 1876 parlando agli aspiranti al sacerdozio dell'Oratorio di Valdocco aggiungeva queste importanti dichiarazioni: « Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto: ed uno che da solo fa poco, coll'aiuto di Maria fa molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni o dubbie o interamente sbagliate, il che è una grande sventura, le quali coll'intercessione di Maria furono messe intieramente a posto.

« Fra gli altri non è gran tempo che uno, legato da quattro anni negli Ordini Sacri, teneva una vita pessima, era proprio nell'anticamera dell'Inferno.

Venne costui da Don Bosco e gli confidò intieramente ogni cosa. Don Bosco gli disse: — Lasciamo da parte la teologia, la morale, la mistica, l'ascetica: rispondimi sinceramente: hai devozione a Maria?

— Veramente — mi rispose egli — non ci ho mai pensato sul serio.

— Allora di' tre *Ave Maria* mattina e sera; e sovente, ma specialmente nei pericoli, questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me.*

« Promise di farlo e se n'andò. Alcuni anni dopo ci trovammo a caso ed egli fu molto contento di vedermi e mi palesò come da quel giorno che mi aveva confidato la sua coscienza, fosse vissuto sempre con cuore tranquillo: — Lei ha un buon mezzo, mi disse, per far guarire. Raccomandi sempre la devozione alla Madonna. Specialmente ai principianti nel servizio di Dio inculchi di raccomandarsi alla Madonna per essere liberati dai pericoli.

« Ognuno infatti coll'aiuto di Maria può tutto, da essa ottiene qualunque favore. È l'onnipotente per grazia, e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante, e ci darà la forza necessaria per vincere tutti i nemici delle nostre anime. » (30)

Obbligo di seguire la vocazione

Posta la vocazione certa, Don Bosco dice obbligatorio in coscienza il seguirla e in questo si attiene alla dottrina di Sant'Alfonso (31).

Verso la fine della vita, Don Bosco fece tradurre

dal francese e stampare l'opuscoletto intitolato: *Sentimenti di San Tommaso d'Aquino e di Sant'Alfonso intorno all'entrata in religione*, e ne diffuse migliaia di copie (32).

Ecco alcune sue chiare affermazioni, fatte nel 1875 ai suoi chierici circa l'obbligo di seguire la vocazione sacerdotale e religiosa, le quali lasciano intravedere il suo pensiero anche circa l'obbligo di seguire la vocazione alla vita sacerdotale diocesana: « Ma — può dir qualcuno — sembra che l'uscir di Congregazione e dannarsi sia la stessa cosa; invece mi pare che anche nel mondo si può vivere da buon cristiano; e vi son di quelli che, usciti, conducono una vita migliore e più regolata di quando erano in Congregazione.

« Rispondo: è vero che, assolutamente parlando, anche fuori di Congregazione si può vivere da buon cristiano; e può anche salvarsi uno che esca dalla Congregazione; ma se voi altri mi vorreste credere, io vi direi schiettamente che questo è più vero speculativamente parlando che venendo ai casi pratici. In realtà io son di parere che molto pochi di quei che escono da una Congregazione a cui erano affigliati, possano salvarsi. Primo, perchè se entrarono in una Congregazione, sempre, si può dire, ne ebbero la vocazione, e avendola perduta per propria colpa, difficilmente potranno rimettersi sulla buona strada. Poi, chi lascia un posto che sa buono e vede che è ben per lui il fermarsi, costui è segno che non è mosso dal puro amor del Signore, ma da interesse proprio. » (33)

Nell'anno seguente aggiungeva: « Ma se venisse qualche occasione che faccia decidere diversamente? In questo caso lo stesso superiore, se vedesse in qualcuno venir meno la vocazione, è tenuto ad avvertirlo. Io sarei il primo a dirgli: tu non sei chiamato allo stato religioso e se vi rimani, la tua eterna salute è in pericolo! Allora ci metteremmo tutti e due d'accordo per cercare un'occupazione che sia più propizia alla salute dell'anima sua, e se facesse d'uopo, mi darei sollecitudine di trovargli un posto fuori della Congregazione. Ma fintanto che questo segnale non apparisce — dice San Tommaso — uno deve perseverare nello stato che ha abbracciato. *Manete in vocatione, qua vocati estis*, dice anche San Paolo. » (34)

Parlando ai giovani, egli ammoniva: « Una delle cose cui dovrebbero sempre pensare e studiare i giovanetti, si è la elezione dello stato. Per loro disgrazia ci pensano poco e perciò la più parte la sbagliano; si fanno infelici in vita e si mettono a gran rischio di essere infelici per tutta l'eternità. Voi pensateci molto e pregate sempre perché Dio vi illumini e non la sbaglierete. » (35)

Appare quindi che per Don Bosco l'obbligatorietà della vocazione è soprattutto fondata sul pericolo che la sua trascuratezza induce in ordine alla salvezza eterna. In questo egli è sostanzialmente d'accordo col Lessio (36), con Sant'Alfonso (37) e coi migliori autori moderni (38).

Corrispondenza alla vocazione

Il dono divino della vocazione dev'essere corrisposto, perché si può perdere. Esso è una perla preziosa che si può smarrire. Don Bosco lo afferma perentoriamente, sia per la vocazione religiosa, sia per la vocazione sacerdotale.

Nel 1876 parlando a chierici, diceva: « Bisogna guardarsi dal perdere la vocazione, dal ritirare il piede dalla via incominciata.

— E si può perdere la vocazione? — si chiederà. Sicuro che si può perdere, rispondo. La vocazione è una perla preziosa. È la perla del Vangelo: un uomo la cerca, la trova e per comprarla vende quanto ha. Se alcuno ha una perla, un diamante, per non perderla la tiene ben custodita. Se chi ha questa bella margherita, si appressasse al lido del mare e la gettasse nei flutti, oppure se la mettesse sotto i piedi e la calpestasse inzaccherandola, e per essere così piccola la facesse penetrare tra la sabbia o le zolle: oppure la lanciasse dentro ad una profonda pazzanghera, ove si perdesse giù nel fango, questa brillante pietra preziosa andrebbe perduta, e di lui più nessuno si curerebbe, perché ha perduta colpevolmente la propria ricchezza. Così dobbiamo procurare di tener cara la nostra vocazione, la quale è chiamata dai Santi Padri: la perla che sta nascosta nella religione e che si trova nel religioso che osserva bene le sue Regole. Saremmo oggetto di sdegno a Dio, se ne facessimo getto, perché sarebbe un disprezzar il tesoro più prezioso. » (39)

Come corrispondere alla vocazione, per maturare sempre meglio l'idoneità richiesta? Don Bosco si appella a San Pietro: «*Fratres, satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciat.*» (2^a di Pietro, 1, 10.)

Dagli aspiranti al sacerdozio egli vuole l'ottimo in tutto: «Attenti a far tutto, eziandio i doveri più piccoli, con diligenza... In chiesa *medie*, in scuola *medie*, in refettorio *medie*, in studio *medie*, in camerata *medie* ecc. Tanti *medie* posson fare un *optime*? Mai no!» (40)

Il dono della vocazione va pure favorito e curato dagli educatori. Su questo Don Bosco insiste continuamente e raccomanda spesso sapienti accorgimenti per favorire e sviluppare il germe divino della vocazione nei cuori giovanili.

Egli si rivolge soprattutto ai superiori degli Istituti.

Le industrie che egli suggerisce per procurare nuovi membri alla sua Congregazione, sono efficaci anche per coltivare vocazioni per i Seminari e per confortare tanti sacri Pastori che trepidano, vedendo assottigliarsi le file del loro giovane Clero. Con queste stesse industrie Don Bosco favorì pure molte vocazioni per i Seminari.

Il 3 febbraio 1868 Don Bosco parlando ai superiori dei suoi Istituti diceva: «Bisogna che i direttori procurino di guadagnarsi e mantenere la confidenza di que' giovanetti, che vedono chiaramente poter essi fare in avvenire un gran bene. È questo l'unico mezzo per trarli nella Pia Società. Io ve lo dico per esperienza, posso assicurarvi che se vi è un

giovane che facendo i suoi studi abbia sempre avuto una confidenza illimitata col suo superiore e direttore, facilmente si riuscirà a guadagnarlo. Vedendo nel suo direttore, non il superiore, ma il padre, verserà il suo cuore nel cuore di lui, e farà quanto questi gli consiglia di fare. Così porrà affezione alla casa, senza conoscere ancora la Società ne praticherà le regole, e, conoscituala appena, l'abbraccerà per non lasciarla mai, tolto il caso che perdesse quella confidenza. Al contrario vi sono giovani che vengono qui, fanno tutti i loro studi, non si ha niente a dire sulla loro condotta, saranno buoni, meriteranno buoni voti; ma se non hanno questa confidenza, non si potranno avere che due decimi di speranza che eglino siano per entrare o per restare con noi. La ragione sta in questo che riguardarono il loro direttore non come un padre, ma come un superiore, che invigila sulla loro condotta esterna e non di più. Da ciò si prenda norma per giudicare la necessità di ispirare affetto per conoscere le propensioni degli allievi e degli altri dipendenti.» (41)

Eccone subito una conferma, tra le molte che si potrebbero addurre. Nel viaggio che il Santo Educatore fece a Marsiglia alla fine del febbraio 1877, albergò presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Stare in mezzo a tanti giovani e non curarsi di loro era mai possibile a Don Bosco? Un giorno, attraversando il cortile, ne incontrò uno, al quale fe' cenno di accostarsi e gli disse qualche paroletta, come soleva fare con i ragazzi. Che cosa gli dicesse, non lo sappiamo; il giovane però ne rimase talmente colpito,

che, ritornato fra i compagni, disse loro: — Ho veduto un santo! — Fu una scintilla elettrica: in breve tutti volevano vederlo e parlargli. Pur esprimendosi come poteva in quel francese più ingegnoso che corretto, se ne guadagnò a poco a poco i cuori, sicché si accese una gara per confessarsi da lui. Una camerata ebbe licenza di farlo. Confessati alcuni, ecco spargersi la voce che egli manifestasse anche i peccati che si volessero tenere occulti. Questa notizia mise sottosopra il collegio. Si chiedeva da ogni parte di fare la confessione generale...

In un collegio cattolico poteva Don Bosco non parlare di vocazione? Quei superiori lo assicuravano che era impossibile fra i loro allievi trovare chi aspirasse allo stato ecclesiastico. — Nessuno si vuole far prete! — gli ripetevano in tutta buona fede. Ma bastò il piccolo saggio di bontà e di santità dato dal Servo di Dio, perché si svegliasse in molti di quei convittori il desiderio di essere sacerdoti e Salesiani. Fatto è che parecchi volevano seguirlo a Torino, e che, qui giunto, egli trovò un pacco di lettere, in cui tanti gli ridicevano la loro brama di venire a Torino e farsi Salesiani, pronti a qualunque sacrificio, pur di essere da lui accettati (42).

Non possiamo ora astenerci dal riprodurre alcune preziose direttive che riassumono il pensiero di Don Bosco sui mezzi per favorire le vocazioni.

Il 4 febbraio 1876 Don Bosco tenne in Valdocco una conferenza ai Direttori dei suoi Istituti, affrontando soprattutto il problema delle vocazioni allo stato ecclesiastico. Ecco le sue parole:

« Non occorre che io ripeta nuovi avvisi, perché si coltivino molto le vocazioni allo stato ecclesiastico. Questo è lo scopo principale, a cui tende ora la nostra Congregazione. La straordinaria scarsità del clero, che ogni anno più si deplora, è il maggior male che presentemente ci minaccia. Ciò che io desidero dirvi sono alcune regole, o sante astuzie, per coltivare con profitto queste vocazioni. Si indaghi adunque chi sono coloro che hanno propensione per la Congregazione, ma non si spinga mai nessuno ad entrarvi; anzi, chi desidera andare in Seminario, si lasci in libertà, e speriamo, purché siano atti, che faranno del bene. Ma quando alcuno ci domanderà consiglio sulla vocazione, come rispondere? E specialmente quando siamo interrogati da chi è indeciso e propende più a farsi prete secolare che ad entrare in Congregazione? Ecco questo, che io credo un gran consiglio. Quando si vede che un giovane assai buono in collegio, è solito nelle vacanze a far qualche mancanza grave contro la moralità, e, rientrato in collegio, aggiusta le partite dell'anima sua, e per vari mesi e per tutto l'anno non ha più nulla a rimproverarsi su questo punto, se costui desidera farsi prete, il consiglio che assolutamente gli darei sarebbe questo: — Se tu vuoi farti prete e vivere nel mondo, tu la sbagli, non farti prete; oppure entra in una Congregazione od in un Ordine religioso. — Questo è chiaro; poiché, se costui si fa chierico, va in Seminario, e come resisterà nelle vacanze tanto lunghe e disastrose?

« Invece, se sta ritirato, allora, e per i minori pe-

ricoli e per i grandi aiuti di letture, di meditazioni, di Sacramenti, si può benissimo conservare in grazia. Ma se costui si fa chierico per la diocesi, avverrà di lui come di molti ci tocca vedere, che vestono l'abito ecclesiastico e dopo poco tempo lo depongono, ovvero i Superiori ecclesiastici sono costretti a farlo loro deporre. In questo caso si dica pur schietto in confessione a quel giovane: — Se ti piace la vita ritirata, va' nei Cappuccini, nei Domenicani, nei Certosini; vieni fra noi, fa' tutto come credi meglio, e così ritirato potrai fare gran bene a te e salvare anime; ma io non ti consiglio il Seminario; piuttosto sta' secolare; un buon secolare può benissimo operare la sua eterna salute.

« Per la vocazione io credo assolutamente che si richiedano tre cose: Propensione, studio, *morum probitas*. Quando non si ha propensione, è inutile ogni ulteriore fatica, ad eccezione che, come molte volte avviene, questo provenga solo da timidità; nel qual caso si può benissimo incoraggiare ad andar avanti. Per ciò che riguarda lo studio, si lasci decidere dagli esami. Vi è poi la *morum probitas*. Questo è assolutamente necessario, a meno che uno voglia vivere ritirato, e nel solo caso che le occasioni siano quelle che lo trascinino sulla mala via, fuori di queste essendo buona la sua condotta.

« Ora dirò qualcuna delle industrie che possono grandemente giovare a coltivare le vocazioni, sebbene alcune per sé possano parere assai piccole.

1. Frequenza grande ai Sacramenti; su questo punto poco mi fermo, perché da tutti si sa quanto

giovi. Nelle nostre case questa frequenza vi è regolarmente.

2. Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato. Fra tutti riusciranno ad attirar uno e basta uno per allontanar tutti. Oh, quanto si affeziona un giovane, quando si vede ben trattato. Egli pone il suo cuore in mano ai Superiori.

3. Non solo trattarli bene, ma ai più grandicelli, che dànno qualche speranza, si conceda molta confidenza dal Superiore. Per esempio, prenderlo separatamente e dirgli: — Vedi, mio caro; ho bisogno che tu mi faccia un piccolo lavoro, che mi copii questo foglio (e sarà una cosa da nulla, della quale non avremmo alcuna necessità), ma ho bisogno che nessuno lo sappia. Se ti pare di poterlo fare nello studio, mentre non ci sono altri, o che altri non ti veda, bene; del resto, va' nel tal posto, parla col tal Superiore che ti assegni un luogo, e poi, finito questo lavoro, me lo porterai. — Pare una bazzecola da niente, ma questo chiamarlo a parte, dargli importanza, quella specie di segreto, fa sì che il giovane resti tutto portato pel Superiore e farebbe qualunque sacrificio per lui, ed attacca il cuore a chi se lo seppe in quel modo guadagnare. Gioverà anche per esempio, prendere un giovane e dirgli: — In questi giorni io ho bisogno di una grazia grande da te; saresti capace di fare un paio di Comunioni, ma di quelle proprio fervorose, per me? — Risponderà di sì. — E quali giorni vorresti scegliere? Fa' pure

la scelta a tuo piacimento; solamente, che ancora io lo sappia, perché possiamo unire insieme le nostre preghiere. — Sceglirei i tali giorni. — Bene, e dopo che le avrai fatte, vieni a dirmelo ed allora se io potrò te ne dirò il motivo.

« Quel giovane, con questo tratto di confidente affezione, resta già per metà ingaggiato. Quando ritornerà dopo fatte le Comunioni, gli si potrà dire per esempio: — Sai poi qual è la grazia che mi stava tanto a cuore? — No. — Vuoi saperlo? Ecco: io ho fatto preghiere speciali ed ho voluto che anche le tue fossero unite alle mie, perché voleva supplicare il Signore per la mia e tua santità; che ci faccia tutti e due santi; che uniti di corpo sempre su questa terra possiamo poi essere un giorno uniti in Cielo. Sei contento così? Vuoi metterti in molto impegno, perché così sia? Coraggio! Io continuerò a pregare, perché questa nostra impresa che abbiamo incominciata, vada avanti prosperamente; e anche tu pregherai per questo fine, non è vero?

« Queste sono tutte piccole industrie, ma formano il macchinismo che lavora potentemente nelle nostre case, e si può dire essere le fonti che alimentano la nostra Congregazione. Molti giovani si decidono dopo questi atti di confidenza speciale che si dà loro. »

A questo punto, — nota il Biografo — un sorriso generale spuntò sulle labbra dei congregati e ciascuno ripeteva: — È vero; in questo modo ha preso me... Si può dire che in questo modo ingannò fortunatamente tutti noi... Così potessimo noi prendere

molti altri nella nostra rete! — Don Bosco dopo quella breve pausa proseguì:

« 4. Giova anche tanto il far bene le cerimonie, le quali dimostrano con quale posatezza e santità si debba procedere nello stato ecclesiastico, al quale per avventura si sentono chiamati.

5. Giova poi immensamente il promuovere il Piccolo Clero. Io sono del parere che sia esso il semenzaio delle vocazioni ecclesiastiche. Chi si veste da chierico, o vede il suo compagno vestirsi in questo modo; lo vede grazioso, far bene le cerimonie, farle posatamente, avere un posto distinto all'altare, eh! non può a meno di sentirsi inclinato alquanto a quello stato. Per lo meno questo spettacolo servirà a rompere il ghiaccio di chi non può vedere i preti. Anche tra i giovani delle nostre case ve ne sono vari che, sentendo sempre a casa loro parlare male dei preti, li tengono come in dispregio, come gente interessata; e purtroppo di ciò possono aver avuti esempi sotto i loro occhi. In alcuni vi sarà anche vero astio contro i sacerdoti, perché non li praticarono mai da vicino. Ma qui, se vedono i preti impegnati pel loro bene e poi vedono i compagni migliori aver la prerogativa di andar vestiti da chierico, prendono in grande concetto questo stato. Non è molto tempo che avvenne il fatto seguente. Un buon giovane, ma veramente buono, aveva manifestato il desiderio di farsi prete nei primi mesi di Oratorio. Dopo qualche tempo, interrogato da me della sua vocazione, mi disse chiaro: — Non voglio più farmi prete.

— Oh, che cosa è questo? — io gli chiesi — la vocazione l'avevi.

— No; non voglio più farmi prete — mi replicò risolutamente.

« Io era stordito, tanto più che il giovane continuava ad essere un vero modello di buona condotta. Allora io gli chiesi per gran piacere che mi significasse, qual causa gli avesse fatto mutar deliberazione. Dopo molta esitanza: Ecco mi disse; il tale mi ha fatto vedere come tutti i preti sono cattivi! È ipocrisia ciò che appare all'esterno. Esso ha un parente Canonico ed ha sentito raccontare da lui stesso che molti parroci conducono una vita!... che prendono in casa persone!... che vivono male... Piuttosto che farmi prete briccone, non mi farò mai e poi mai prete. Io l'anima mia la voglio salvare. — Io gli feci animo a non rinunciare così facilmente alla propria vocazione, gli feci vedere l'assoluta falsità della cosa e senza più insistere gli soggiunsi: — Fa' il possibile per dimenticare ciò che quel perverso ti narrò: non pensarci più oltre. Dal canto tuo fa' così: póniti per un momento avanti ad un Crocifisso od al Santissimo Sacramento, e di' fra te stesso: Se io mi trovassi in punto di morte, qual è la cosa che desidererei d'aver fatta? Quale stato desidererei aver abbracciato per poter con maggior facilità salvarmi l'anima e far del bene? Pensa a questo e poi rispondimi.

« Quel giovane si pose avanti ad un Crocifisso, vi stette alquanto e poi ritornato da me, disse: — Prete sì, ma non nel mondo. Star ritirato affatto! Questo era ciò che io voleva.

6. Gioverà anche grandemente il dare ad un giovane molta familiarità. Farlo passeggiare qualche

volta da solo con noi, raccontare, ridere, ascoltarlo; farsi narrare della sua vita a casa, dei campi, dei prati, delle vigne, della cascina, ecc. Se essi, trattati così familiarmente, domandano della propria vocazione, suggerir loro di parlarne in confessione, quando si conoscono bene le cose. » (43)

Su questo importante argomento Don Bosco lasciò pure scritto queste parole programmatiche: « Ricordiamoci che noi regaliamo un grande tesoro alla Chiesa, quando noi procuriamo una buona vocazione; che questa vocazione, o questo prete vada in Diocesi, nelle Missioni, o una in casa religiosa, non importa; è sempre un gran tesoro che si regala alla Chiesa di Gesù Cristo.

« Per mancanza di mezzi non si lasci mai di ricevere un giovane che dà buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, e se fa mestieri andate anche a questuare, e se dopo ciò voi vi troverete nel bisogno, non affannatevi che la Santissima Vergine in qualche modo, anche prodigiosamente, verrà in vostro aiuto. » (44)

L'opera dei Figli di Maria

Trattando dello zelo di Don Bosco per le vocazioni ecclesiastiche, non possiamo omettere un cenno dell'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice, da lui fondata nel 1875 per favorire le vocazioni tardive. Di esse egli si era occupato fin da quando era studente di Ginnasio a Chieri e aveva preparato ad

entrare in Seminario il sacrestano del Duomo (45). Anche in seguito le vocazioni tardive, da lui curate, avevano dato buoni frutti. Gli venne perciò il pensiero di raccogliere giovani adulti ben disposti, stabilire per loro un regime speciale di vita e di studio, e prepararli adeguatamente ad ascendere l'altare, onde venire incontro alle esigenze di clero delle Diocesi e delle Missioni.

Dio stesso al principio del 1875 con un intervento soprannaturale lo spronò all'impresa. Eccone la testimonianza di Don Bosco stesso: «Un sabato sera mi trovavo a confessare in sacrestia ed era distratto. Andava pensando alla scarsità dei preti e delle vocazioni ed al modo di accrescerne il numero. Mi vedeva davanti tanti giovani che venivano a confessarsi, buoni giovani ed innocenti, ma diceva fra me: — Chi sa quanti non riusciranno e quanto tempo ancora ci vuole finché lo siano coloro che persevereranno; ed il bisogno della Chiesa è pressante. — Stando molto distratto in questo pensiero, pur continuando a confessare, mi sembrò di trovarmi in mia camera al tavolino, a cui son solito lavorare ed avevo il registro tra mano di tutti coloro che erano in casa. E dicevo fra me: — Come va questo? Sono qui che confesso in sacrestia, e sono in camera al tavolino. Che io sogni? No; questo è proprio il registro dei giovani, questo è il mio tavolino a cui sono solito lavorare. Intanto sentii una voce dietro di me che mi disse: — Vuoi sapere il modo di accrescere e presto il numero dei buoni preti? Osserva quel registro, da esso ricaverai quanto è da farsi. — Io os-

servai e poi dissi: — Questi sono i registri dei giovani di quest'anno e degli antecedenti, e non c'è altro. Stavo molto pensieroso, leggeva nomi, pensava, guardava sotto e sopra, se trovava altro, ma nulla.

« Allora dissi tra me: — Sogno io o son desto? Pure sono qui realmente al tavolino, quella voce che ho udito è voce vera. — Ed in un tratto mi volli alzare per vedere chi fosse “ Colei ” che mi aveva parlato: e mi alzai realmente. I giovani che si confessavano a me d'intorno, vedendo che mi alzava così in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male; mi sorressero, ed io rassicurandoli che era nulla, continuai a confessare. Finite le confessioni e venuto in camera mia guardai sul mio tavolino e vi era realmente il registro dei nomi di tutti coloro che sono in casa, ma non trovai altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi da quello come potessi ricavar il modo di avere preti, molti preti e presto. Visitai altri registri che avevo in camera per vedere se da quelli potessi ricavar qualche cosa, ma da essi dapprima non ricavai costrutto di sorta. Domandai altri registri a Don Ghivarello; ma tutto fu inutile. Continuando a pensare sempre su questo e facendo passare i registri antichi per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovani che intraprendono gli studi nei nostri collegi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10 arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà, che sovente accade nell'anno di rettorica.

Invece, di coloro che vengono già adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico ed a ciò riescono con minor tempo e fatica.

« Dissi adunque: — Di costoro sono più sicuro che possono fare più presto; è ciò che cercava. Bisognerà che mi occupi molto in modo speciale di loro e che apra dei collegi espressamente per loro, e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale. — Ora l'effetto farà poi vedere se quanto avvenne è un sogno od una realtà. » (46)

Sorse così l'Opera detta di Maria Ausiliatrice, per le vocazioni tardive, che, benedetta e approvata da Pio IX, si sviluppò ben presto, nonostante le difficoltà e preparò apostoli zelanti soprattutto per le Missioni. Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, è frutto di tale Opera.

Anche oggi l'Opera dei Figli di Maria continua ad accogliere preziose vocazioni, temprate talora attraverso il servizio militare, e a dure prove, che ne garantiscono la perseveranza. In Germania, ad esempio, parecchi giovani, reduci della guerra, sono ora fra i Figli di Maria e si preparano con regolare corso di studi, coronati da esami pubblici, e con intensa vita di pietà, ad essere i ministri del Re della pace.

Come Don Bosco coltivava gli aspiranti al sacerdozio

Possiamo ora offrire in breve prospetto, attraverso numerose testimonianze, il piano di lavoro se-

gulto da Don Bosco nel formare i chierici per il sacerdozio e l'apostolato tra i giovani.

Egli curava anzitutto la loro vita interiore e la loro formazione alle virtù sacerdotali. Diceva un giorno al chierico Savio Ascanio: « Procura di agir sempre con un principio di fede e non mai a caso o per fini mondani. » (47) Lo stesso chierico attesta: « Ci esortava ad aver fede, perché ogni bene, tanto spirituale quanto temporale, viene dal Signore, e in ogni occorrenza di bisogni, senza perderci in lamenteanze e cure inutili, si ha da ricorrere in primo luogo a Lui. » (48)

« L'orazione — aggiungeva in altra circostanza — è necessaria a coloro che si consacrano al servizio dell'altare, quanto al soldato la spada. » (49)

Savio Ascanio nota ancora: « Non lasciava alcuna occasione per raccomandarci di non omettere mai la visita quotidiana al Santissimo Sacramento, fosse anche brevissima, purché costante. » (50)

Quanto alla virtù dei chierici, così si espresse in un sermoncino della buona notte: « Si suppone che la loro virtù sia tale che superi la virtù di tutti gli altri giovani... Io non voglio avere con me chierici di poca virtù, e sono pronto a far deporre la veste a quel chierico, il quale in virtù fosse da meno dei giovani. Colui che s'inoltra nella carriera sacerdotale deve avere una virtù superiore ad ogni laico » (51).

E in altra circostanza: « Si deve temere e fuggire — disse — la compagnia di quelle persone, che senza essere manifestamente rilassate nella condotta morale, censurano tutto ciò che fa tendere a maggior

perfezione nella pratica dei regolamenti e nelle opere di pietà; e che nemmeno risparmiano l'autorità, gli ordini ed ammonimenti dei superiori.» (52) Quindi soggiunse che, tenuto conto dell'umana miseria, un buon chierico facendo il suo dovere, deve aspettarsi di essere contraddetto dai cattivi, ma deve anche rendersi superiore ai loro motteggi e compatire (53).

Specialmente raccomandava ai chierici che conservassero illibata la purezza del cuore, avvertendo che altrimenti andrebbe perduta ogni speranza di felicità e di fruttuoso ministero (54).

Don Bosco si preoccupava pure di formare i chierici assistenti simili a sé. Li avvertiva, se scorgeva che usassero cogli alunni troppa familiarità. Non permetteva che li tenessero per mano, che li introducessero nelle loro celle, e che nelle camerate si portassero tra l'uno e l'altro letto, tolto il caso di grave necessità. Ogni trattenimento, conversazione esigeva che si facesse alla presenza di tutti, e per nessun pretesto mai in luoghi appartati. Li avvertiva che in ogni loro gesto, scritto, parola, nulla vi fosse che, anche da lungi, mettesse in dubbio la loro virtù (55).

Ad un assistente diceva: «...Non stancarti di vigilare, di osservare, di comprendere, di soccorrere, di compatire. Lasciati guidar sempre dalla ragione e non dalla passione.» (56)

Li ammoniva: «Fra le cose in cui dobbiamo risplendere, credetelo pure, è la virtù della modestia.» (57)

«La castità è una virtù così bella, senza la quale un sacerdote, un chierico è nulla; colla quale posse-

duta un sacerdote, un chierico è tutto, ed ogni tesoro ha nelle sue mani...» (58)

Riassumendo il pensiero di Don Bosco sui chierici il Biografo attesta: « Li voleva allegri, sani, studiosi, e buoni. » (59)

Nelle sue attenzioni non era pedante, ma rispettava la iniziativa dei chierici. Dice il Biografo: « Don Bosco, date ai suoi chierici certe norme generali, lasciandoli in libertà di cercare i mezzi per raggiungere il fine proposto, assuefacevali a fare da sé, pronto egli però sempre a porger loro efficace aiuto » (60).

Circa la mortificazione notava: « Incominciate a mortificarvi nelle cose piccole, per potervi poi facilmente mortificare nelle grandi. » (61)

Non trascurava la loro formazione culturale. « S'informava dei nostri studi — attesta Don Savio Ascanio — esortandoci a metterci in grado, con una santa vita e una soda scienza teologica, di salvare quante più anime avremmo potuto. » (62)

Esigeva che i chierici mettessero a frutto il loro tempo. « Ebbene, — diceva — siamo in vacanza. Faresti saggia opera a leggere il Rohrbacher, il Salzano, il Bercastel. Vi sono tante belle cognizioni da acquistare... »

Mostrava sempre un vivo desiderio che si studiassero i classici latini ecclesiastici. Fin dal 1851 e 52 egli in tempo di vacanza spiegava, e tanto bene, a Rua Michele e ad altri suoi alunni, vari brani di questi sacri autori, specialmente le lettere di San Girolamo, e insisteva che le traducessero, mandassero a memoria e commentassero (63).

« Se acquisterete svariate cognizioni, — egli diceva — avrete un grande aiuto per fare del bene, specialmente alla gioventù... » (64)

Scriveva un giorno al chierico Bongiovanni: « Tu poi accudisci lo studio e la pietà; sta' molto allegro; procura di farti presto santo. » (65)

Ecco infine preziose esortazioni allo zelo e all'apostolato, rivolte da Don Bosco ai suoi chierici: « Tutto il vostro studio sia nel cercare la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. A questo proposito raccomando a tutti di aiutarvi scambievolmente a salvar l'anima, prima col buon esempio, e poi coi buoni consigli, stimandoci felici quando possiamo impedire fra i nostri compagni anche un solo peccato veniale... » (66)

« Buon esempio! Ricordandosi che sono *Lumen Christi*. » (67)

« Ciascuno dei chierici della casa deve lavorare come se fosse lo stesso direttore in persona, riprendere quelli che vedesse in qualche maniera mancare, dar buoni consigli, nei loro discorsi familiari innamorare i giovani della Santa Comunione che è il cardine del buon andamento della casa. » (68)

« Fa' tutto, soffri tutto per guadagnare anime al Signore. » (69)

I frutti

Sono meravigliosi i frutti dello zelo instancabile di Don Bosco e dei suoi collaboratori nel coltivare le vocazioni ecclesiastiche. Ne sono prova alcune

documentate statistiche, che Don Lemoyne redigeva nel 1905 e che riproduciamo: « Nel 1865 nel Seminario maggiore di Torino su 46 chierici, 38 avevano compiuti gli studi di ginnasio in Valdocco.

« Nel 1873 su 150, 120 venivano dall'Oratorio, come verificò Don Giuseppe Bertello. A questo numero altri ed altri si aggiunsero annualmente, e alcuni sono canonici, sei curati in Torino, 40 e più parroci nei dintorni, non contando i preti senza cura di anime, e i missionari andati all'estero.

« Nel 1870 Monsignor Cagliero visitando con Monsignor Ferré il Seminario di Casale trovò che, di 40 chierici che là si trovavano, 38 erano usciti dalla scuola di Don Bosco; e i tre quarti degli attuali sacerdoti di questa Diocesi furono allievi dei Collegi Salesiani. In questi furono educati i due terzi della Diocesi di Asti, come risulta da un computo esatto di Don Cassetta, curato di Costigliole d'Asti. Lo stesso si può dire di altre Diocesi subalpine.

« Don Bosco diede anche ogni anno molti chierici alla Diocesi di Milano; e la Liguria conta 300 e più suoi alunni sacerdoti. Anche a Roma ne ebbe alcuni insigniti di varii titoli e dignità; sei Vescovi vissero più anni, essendo fanciulli, ai fianchi di Don Bosco. E per tutti questi, la cui vocazione non appariva essere per l'Oratorio, Don Bosco usava le stesse caritatevoli maniere e premure che praticava con quelli che abbracciavano la sua Pia Società.

« Avvicinandosi il tempo nel quale un alunno doveva partire dall'Oratorio per aggregarsi al clero della propria Diocesi, ripetutamente lo chiamava a sé per

dargli quei consigli che stimava necessari, perché potesse riuscire un buon chierico e divenire a suo tempo un buon prete...

«... Nel 1883, noi presenti con Don Dalmazzo, abbiamo udito Don Bosco esclamare: — Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle case nostre e sono andati a lavorare nelle Diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondanza di ogni mezzo per fare questo bene.»

«Il suo calcolo però — osserva Don Lemoyne — non era compiuto. Altri 500 dei suoi giovani si iscrissero al clero prima della sua morte; e poi altri, dei quali egli aveva scorta la vocazione, negli anni seguenti alla sua dipartita da questo mondo sceglievano per loro porzione il sacro ministero. Aggiungiamo quelli che da tante sue case figliali passarono al Seminario. Non omettiamo i molti che per suo consiglio entrarono a ripopolare le case religiose, e non vi sono Ordini e direi quasi Congregazioni in Italia che non abbiano sacerdoti un giorno figli di Don Bosco.

«Indirettamente poi non gli si deve negare il merito di aver con varii mezzi accresciuto di nuove forze l'esercito del Cattolicesimo. Si può dire che fu dopo il suo esempio, e talvolta per le sue istanze e per la sua cooperazione, che si apersero e si sostennero i piccoli Seminari. È da lui che non pochi direttori di questi e dei grandi Seminari, venuti a consultarlo, impararono il modo di coltivare gli alun-

ni con amorevole e paterna assistenza, colla pietà e specialmente colla frequenza della Comunione, condizione indispensabile per la perseveranza nella vocazione, sicché ne ebbe grande vantaggio il clero delle rispettive Diocesi: essendo un fatto che prima del 1848 nei Seminari si teneva un sistema molto diverso.

Concludendo il Biografo afferma: « Noi possiamo dedurre di non esser lungi dal vero coloro i quali asseriscono aver Don Bosco formati 6000 sacerdoti. Di quanto abbiamo narrato Don Rua Michele fu testimonia e parte, poichè dal 1850 al 1888 stette a fianco di Don Bosco e lo aiutò in tutte le sue imprese. Ma ciò che sovra ogni altra cosa in lui ammirò fu la sua fortezza nei contrasti avuti con avversari potenti, i quali sistematicamente perseguitavano la sua istituzione per farla cadere. Dicevano a Don Dalmazzo Francesco parecchi tra i primi dignitari dello Stato e fra questi il Commendator Morena, Commissario Regio per la liquidazione dell'asse ecclesiastico in Roma: — Mentre noi cerchiamo di disfarci dei religiosi ed impedire le vocazioni ecclesiastiche, Don Bosco con una costanza degna di miglior causa, ci fabbrica i preti a vapore sotto il naso. » (70)

Questi risultati consolanti, ottenuti in tempi e circostanze molto difficili, sono prova dell'aiuto efficace che Dio dispensa a quanti, accogliendo l'esortazione di Gesù e del suo Vicario, si interessano del grande e tempestivo problema delle vocazioni, e possono riuscire di sprone e di incoraggiamento nel continuare la nobile crociata, anche nelle speciali esigenze e difficoltà del nostro tempo.

NOTE AL CAPO VIII

- (1) PIO XII, *Esortazione*
Menti nostrae, 23 set-
tembre 1950
- (2) *M. B.*, XII, 87
- (3) *M. B.*, XI, 573
- (4) *M. B.*, VII, 832
- (5) *M. B.*, V, 404
- (6) *M. B.*, VII, 828-829
- (7) *M. B.*, XVI, 85
- (8) *M. B.*, VII, 182
- (9) *M. B.*, V, 403
- (10) *M. B.*, VII, 182
- (11) *M. B.*, XVI, 14-15
- (12) *M. B.*, XI 573-475,
- (13) Cfr. *M. B.*, VII, 831
- (14) Cfr. *M. B.*, VII, 833
- (15) Cfr. *M. B.*, XVIII, 258
- (16) *M. B.*, VI, 200
- (17) *M. B.*, XVII, 187
- (18) *M. B.*, V, 399
- (19) Cfr. *M. B.*, XI, 268-269
- (20) Cfr. *M. B.*, VI, 754-756
- (21) *M. B.*, XI, 298
- (22) *M. B.*, XI, 577
- (23) *M. B.*, XII, 560-561
- (24) Cfr. L. SEMPÉ S. J., *Vo-
cation*, in « Dictionnaire
de Théologie Catho-
lique », t. XV, col. 3148
e segg.
- (25) SUAREZ, *De virtute et
statu religionis*, vol. III,
Venetiis, 1743, l. V, cap.
8, n. 4
- (26) *M. B.*, XI, 300-301
- (27) *M. B.*, XI, 575-577
- (28) *M. B.*, V, 655
- (29) *Ibidem*
- (30) *M. B.*, XII, 578
- (31) Cfr. SANT'ALFONSO,
Theol. Mor., l. 4, n. 78;
Homo apostol., XIII, 26;
I. B. RAUS, *La doc-
trine de S. Alphonse sur
la vocation et la grâ-
ce*, Lyon-Paris, 1926; C.
KEUSCH, *La dottrina
spirituale di S. Alfonso*,
Milano, 1931
- (32) Cfr. *M. B.*, XVIII, 258
- (33) *M. B.*, XI, 300
- (34) *M. B.*, XII, 561
- (35) *M. B.*, VII, 292
- (36) Cfr. LEONARDO LESSIO
S. J., *Disputatio de sta-
tu vitae eligendo et de
religionis ingressu*, Ant-
werpiae, 1626, pag. 833
e segg.
- (37) SANT'ALFONSO, l. c.
- (38) Cfr. P. LADISLAUS A
MARIA IMMACULATA C.
P., *De vocatione religio-
sa, Tractatus historicus-
iuridico-moralis*, Romae
1950, pag. 167 e segg.
- (39) *M. B.*, XII, 562-563
- (40) *M. B.*, VII, 831-832

- (41) *M. B.*, IX, 69-70
- (42) Cfr. *M. B.*, XIII, 100-101
- (43) *M. B.*, XII, 87-90
- (44) *M. B.*, V, 396-397
- (45) Cfr. *M. B.*, I, 293
- (46) *M. B.*, XI, 32-33
- (47) *M. B.*, III, 614
- (48) *M. B.*, III, 613
- (49) *Ibidem*
- (50) *Ibidem*
- (51) *M. B.*, VIII, 19
- (52) *M. B.*, VI, 998-999
- (53) Cfr. *Ibidem*
- (54) Cfr. *M. B.*, V, 409
- (55) Cfr. *M. B.*, V, 164-165
- (56) *M. B.*, X, 1023
- (57) *M. B.*, IX, 403
- (58) *M. B.*, XII, 15
- (59) *M. B.*, XIII, 816
- (60) *M. B.*, V, 39
- (61) *M. B.*, III, 614
- (62) *M. B.*, III, 614
- (63) Cfr. *M. B.*, IV, 634
- (64) *M. B.*, I, 319
- (65) *M. B.*, XV, 830
- (66) *M. B.*, VI, 363
- (67) *M. B.*, VI, 115
- (68) *M. B.*, VII, 795
- (69) *M. B.*, VIII, 248
- (70) *M. B.*, V, 408-412

Apostolato sociale

Tracciando il piano del lavoro sacerdotale, Pio XII nella Esortazione *Menti Nostræ* scrive queste tempestive parole: « Mediante l'opera di laici ben preparati e formati, si dia incremento a *quelle iniziative di apostolato sociale*, che il nostro tempo richiede! »

È apostolato sociale soprattutto il contributo che il sacerdote deve dare per la cristiana elevazione delle masse operaie e per il giusto impiego e sfruttamento dei mezzi economici, affinché sia convenientemente provveduto agli interessi materiali e temporali di ogni persona umana, senza compromettere gli interessi spirituali ed eterni.

Don Bosco ha avuto una chiara visione e intuizione dei bisogni sociali del suo tempo ed ha saputo venirvi incontro con efficace e pratica immediatezza, col suo metodo caratteristico, fatto di poche formulazioni teoriche, ma di sapienti e tempestive attuazioni pratiche.

« Non lamento ma azione! », ha ammonito Pio XII. Anche Don Bosco, di fronte ai mali del suo tempo,

non è stato con le mani in mano, perdendosi in inutili e pessimistiche considerazioni e querimonie, ma si è lanciato subito al lavoro, dando vita a provvide iniziative sociali, che perfezionate e sviluppate col trascorrere del tempo, si sono rivelate mirabilmente efficaci e tempestive.

Intendiamo dare in questo capo un rapido sguardo al pensiero ed alle realizzazioni sociali di Don Bosco attingendo dalle Memorie Biografiche del Santo e soprattutto sfruttando alcuni pregevoli studi in materia (1).

Le condizioni sociali del tempo di Don Bosco

All'inizio dell'apostolato di Don Bosco troviamo in Italia la prevalenza del liberalismo economico, con tutte le sue tristi conseguenze a danno dell'operaio, che porteranno alla reazione comunista.

Le assillanti lotte politiche del Risorgimento attutirono nei governanti quella sensibilità sociale, che si richiedeva per ovviare con tempestive realizzazioni alle tristi condizioni della massa operaia ed ai mali creati dall'economia liberale.

Scrivono il Mattai: « La situazione disastrosa in cui la classe operaia cadde in séguito al prevalere dello spirito capitalista, non tardò a manifestarsi anche in Italia, benché non in forma così imponente come nelle grandi nazioni industriali.

« L'individualismo atomista, che aveva dettato la legge Le Chapelier (giugno 1791), esattamente cen-

t'anni prima della « *Rerum novarum* », vietava ai lavoratori di formare associazioni. Le arti e manifatture erano quasi ovunque lasciate a sé stesse, perché, si diceva, nella libera concorrenza, fuori di ogni impaccio retrogrado di Corporazioni, prosperassero, ma intanto l'operaio, solo nella lotta di vastissimi e insaziabili interessi, doveva fatalmente cadere nel giogo poco men che servile, deprecato poi dai Papi.

« Anche negli stati Piemontesi le antiche *Università*, ossia Corporazioni di arti e mestieri, furono soppresse legalmente con Regi Editti nel 1844. » (2)

Don Bosco ebbe subito chiara ed esperimentale cognizione delle tristi condizioni della classe operaia, attraverso il quotidiano contatto coi giovani garzoni e operai, cui dedicò in Torino le sue prime cure sacerdotali. Si formò così un'esatta valutazione della gravità della questione operaia e scese subito in campo con l'apporto prezioso del suo zelo sacerdotale.

La questione operaia nel pensiero di Don Bosco

Scrivendo il Biografo, parlando del primo apostolato di Don Bosco in Torino: « Egli fu tra quei pochi, che avevan capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive nei proletari... Per altra parte egli vedeva come le ricchezze incomincias-

sero a divenire monopolio di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni all'operaio, isolato e senza difesa, imponessero dei patti ingiusti sia riguardo al salario, sia rispetto alla durata del lavoro; e la santificazione delle feste fosse sovente brutalmente impedita e come queste cause dovessero produrre tristi effetti: la perdita di fede negli operai, la miseria nelle loro famiglie e l'adesione alle masse sovversive. Perciò come guida e freno alle classi operaie, egli reputava partito necessario che il clero si avvicinasse ad esse. » (3)

In uno dei primi fascicoli delle Letture Cattoliche, Don Bosco traccia un realistico quadro della situazione morale e sociale delle officine, scrivendo: « Io entro in una manifattura, o in una grande bottega, fitta zeppa di operai. Che parole mi feriscono tosto l'orecchio? Il nome adorabile di Gesù Cristo pronunziato malamente di qua e di là; ed imprecazioni e rabbia e bestemmie, che mi par d'essere in una bolgia d'Inferno. Mi avvicinano ad alcuni giovani garzoni, e la licenza e la sfrontatezza dei loro discorsi mi fanno rabbrivire. Mi volgo ad altre parti; e qui è un uomo maturo che scredita la religione e i suoi ministri; là è un altro che maledice la Provvidenza; e non manca persino il vecchione, senza pudore e senza fede, che si fa maestro di corruzione e di empietà ad una turba di apprendisti, che curiosi lo stanno ascoltando e improvvidi bevono il veleno.

« Tale è purtroppo il triste quadro, che presentano ai giorni nostri una parte delle nostre botteghe, e delle nostre manifatture. Si chiedi a questi uomini perché sudano tanto, e tanto si logorano dal levarsi

del sole fino a notte. Tutti rispondono: — Per guadagnarci il pane. — Benissimo, questo è per il corpo; ma sapete voi che avete un'anima? — Si ride. — Quest'anima pensate voi a salvarla? Pensate voi a guadagnarvi il cielo? — Si ride. — Ma, povera gente, non temete di tirarvi addosso un'eterna sventura? — Noi non paventiamo altro in questo mondo che di cader malati, di trovarci senza lavoro, di stentare e di perir di fame. — E quando sarete morti? — Si ride. — Insomma: tutto pel corpo, niente per l'anima.» (4)

Con ragione quindi il Biografo di Don Bosco afferma: « Egli, di mente profonda e perspicace, vedeva i pericoli che sovrastavano le nazioni e la necessità di sciogliere la questione operaia in senso cristiano. » (5)

Don Bosco coltivò per tutta la sua vita questa sensibilità sociale del problema operaio, sia nel suo aspetto religioso, sia nel suo aspetto economico e non mancò di alzare la voce in favore degli operai, ricordando i loro diritti ed esortando i ricchi a soddisfarli cristianamente.

In una conferenza all'aristocrazia di Lione, nel 1883, egli diceva con amabile franchezza: « Sapete, o signori, dove stia la salvezza della società?... la salvezza della società è nelle vostre tasche. Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Oeuvre des Ateliers* attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comunistiche, i benefici che oggi rifiutate loro, verranno a doman-

darli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse, insieme colla vostra roba, vorranno pure la vostra vita.» (6)

Nel 1886, a Barcellona, aggiunse: «Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra di proteggere i *Talleres* Salesiani. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla Società, i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime: così stanno lontani dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutarì principi. Il giovane che cresce per le vostre strade vi chiederà dapprima una elemosina. poi la pretenderà e infine se la farà dare con la rivoltella in pugno.» (7)

A sostenere le sue convinzioni sociali non mancarono illustrazioni soprannaturali. In uno degli ultimi sogni, raccontato da Don Bosco il 9 agosto 1886, egli vide molte valigie chiuse, che nessuno apriva. Egli si avvicinò e le aperse; erano piene di soldoni di rame. «Che vuol dir questo? — chiese Don Bosco alla sua guida. — I ricchi — gli fu risposto — avranno queste monete, mentre di manti, oro, argento, gemme, tutto passerà in mano dei poveri. I ricchi saranno spodestati e spogliati.» (8)

L'ideale spirituale e religioso di Don Bosco, espresso nel suo motto: *Da mihi animas cætera tolle*, non gli impediva di curare gli interessi temporali dei suoi giovani. Era infatti convinto che solo elevando socialmente e religiosamente l'operaio, potevano esser garantiti i suoi interessi spirituali, sottraendolo al fascino del materialismo marxista.

Con ragione il Ceria afferma: « Don Bosco mirava a formare buoni cittadini non solo per la Patria celeste, ma anche per quella terrena, due intenti, non fatti per andare disgiunti, ma per completarsi a vicenda. » (9)

L'uso cristiano delle ricchezze secondo Don Bosco

Don Bosco, alla luce della dottrina cattolica, riconosce il diritto di proprietà, però insiste continuamente, parlando ai ricchi, sulla *funzione sociale, cattolica*, della proprietà.

Afferma il Biografo: « Nessun santo spese sì gran parte del suo tempo e delle sue forze a persuadere gli uomini, in pubblico ed in privato, che la elemosina è un dovere, un grave dovere, e non una elemosina in una misura qualunque, determinata dall'egoismo, ma fino al limite consentito dai propri mezzi. » (10)

Nel 1873 Don Bosco affidava a Don Sala l'incarico di percorrere le principali città della Lombardia per offrire i biglietti della lotteria alle più cospicue famiglie. Don Sala era un poco titubante, temendo di non riuscire a compiere il mandato e Don Bosco gli disse: « Va'; fatti coraggio, non solo i ricchi fanno del bene a noi dando la elemosina, ma noi pure facciamo del bene ai ricchi, dando loro occasione di far elemosina. » (11)

Nel 1879 si presentò a Don Bosco in Marsiglia il

signor Olive, marsigliese ricchissimo, il quale, afflitto da una malattia incurabile, lo pregava di benedirlo e d'impetrargli la guarigione. Il Santo gli propose un mezzo sicuro per guarire: andare alla banca, prendere una somma proporzionata alla sua fortuna e portargliela. Non essere questo per lui un gran sacrificio; ma se anche dovesse costargli un po', bisognava piegare il capo, trattandosi di ottenere un vero miracolo. Don Bosco gli disse: — Se crede che sia troppo, veda lei; per me, la credo condizione indispensabile. Dio però vede i cuori e conosce quale possa essere adeguato sacrificio... Se mai non volesse dare a me la somma che ho detto, la consacrì pure a qualche altra opera pia o la consegnì al Vescovo che la distribuisca. Ma se vuol guarire, deve fare così. — Il signore tornò parecchie volte da Don Bosco, ma non veniva mai al punto di decidersi. Finalmente un giorno il Servo di Dio, essendosi recato dal Vescovo, ricevette dalle sue mani 2500 franchi a nome del signor Olive. Questi poi non tardò a rivedere Don Bosco, credendosi d'aver dato abbastanza; ma per le sue possibilità quella era una bazzecola. Sembra poi che la Provvidenza volesse aiutarlo a staccare il cuore dalle ricchezze.

Don Bosco naturalmente gli rese le dovute grazie dell'offerta; ma alle sue insistenze per sapere se potesse sperare la sospirata grazia, gli rispose: « Senta! L'altra volta, quando le fu fatta quella proposta, vedevo che il Signore l'avrebbe esaudito; adesso non ho più la medesima sicurezza. Preghi pure il Signore; può darsi che Egli, nella sua bontà, lo esaudisca; ma

la cosa è difficile. Il momento è passato e non ritorna più. Gesù, dice la Scrittura, *pertransiit benefaciendo* e non *mansit*. Intende questo latino? — Intese purtroppo di doversene restare con la sua malattia, e così fu. (12)

In altra circostanza osservò: « Vi sono persone ricche di buon cuore e di pietà, le quali lasciano per testamento una parte delle loro sostanze per opere di carità. Buona e santa cosa! Bisogna però notare che nel Vangelo non è scritto: “Lasciate in morte il superfluo ai poveri” ma “date il superfluo ai poveri”. Come vedete la cosa è ben diversa. » (13)

Nella conferenza ai Cooperatori Salesiani, tenuta a Valdocco il 19 maggio 1881, Don Bosco istituì un confronto tra la vita del Missionario e quella di tanti cristiani che guazzano nelle delizie, senza muoversi a dare una elemosina per cooperare alla salute eterna dei fratelli. « A cristiani di tal fatta si potrebbero rivolgere le parole che San Pietro in altra occasione pronunziò contro Simon Mago. *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, il tuo denaro perisca con te. Cotale cristiani dovrebbero riflettere che Dio chiederà conto un giorno dei beni che ha loro concessi. Egli dirà a ciascun facoltoso: — Io ti aveva dato delle sostanze, affinché una parte ne disponessi alla mia gloria e a vantaggio del tuo prossimo; tu invece che ne facesti? Il lusso, i divertimenti, i viaggi di piacere, le gozzoviglie, le partite, le comparse, ecco la voragine dei tuoi beni.

« Taluno dirà: — I miei beni io non li spreco; me li tengo cari, li accresco ogni anno; compero case,

campi, vigne e via dicendo. — Anche a costoro dirà il Signore: — Li accumulastel! Li accrescestel! Sì, è vero; ma intanto i poveri soffrivano la fame, ma intanto migliaia di fanciulli abbandonati crescevano nell'ignoranza della religione e nel mal costume; ma intanto le anime redente dal mio Sangue cadevano nell'Inferno. Aveste più a cuore i vostri denari che non la mia gloria, più care le vostre borse che non le anime dei vostri fratelli. Ora coi vostri piaceri, coi vostri tesori, colle vostre sostanze andatevene alla perdizione: *pecunia tua tecum sit in perditionem*. — So bene — aggiunse Don Bosco — che voi non siete di questi tali e che fate limosina secondo le vostre forze; ma nel mondo quanti sono che potrebbero imitare il vostro esempio, eppure non lo imitano!» (14).

Sono degni di nota soprattutto i discorsi tenuti da Don Bosco nel 1882, in varie città d'Italia sull'obbligo e sulla misura dell'elemosina.

Nel marzo 1882, parlando a Genova nella chiesa di S. Siro, disse:

« Dio ha fatto il povero, perché si guadagni il Cielo con la rassegnazione e la pazienza, ma ha fatto il ricco perché si salvi con la equità e la limosina. Taluni credono lecito di godere tutti per sé quei beni di fortuna che il Signore ha loro concesso; lecito di conservarli, farli fruttare, adoperarli come loro pare e piace, senza farne parte alcuna ai bisognosi. Altri giudicano di fare abbastanza quando danno qualche piccola moneta o somministrano qualche soccorso raro e stentato. Questo è un inganno. Gesù Cristo comanda la limosina. *Quod superest, date eleemosinam*. Fate

limosina, e di che cosa? Di quello che sopravanza al vostro onesto sostentamento.

« Né mi si venga a dire che questo è consiglio e non precetto. Col Vangelo alla mano io vi rispondo che è di consiglio abbandonare tutto per farsi volontariamente povero, come i religiosi; ma è di precetto il far limosina del superfluo. *Quod superest date eleemosinam*, queste parole non sono mie, ma sono di Gesù Cristo, che ci ha da giudicare e presso il cui tribunale non avranno buon gioco né pretesti né cavilli. Che il fare limosina non sia solamente consigliato, ma comandato, il Divin Salvatore lo dimostra specialmente col racconto della parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro...

« Forse alcuni di voi diranno: — Queste cose sono molto gravi e spaventose. — Avete ragione, e a me rincresce di averle ricordate a voi, che forse non le meritate. Invece io le avrei ricordate ben più volentieri a certi signori o signore che non si trovano qui, e che sprecano i danari... A costoro sarebbe necessario far risonare alle orecchie le terribili parole di Gesù Cristo: “ E morto il ricco, fu sepolto nell’Inferno.” A voi invece io ricordo le belle promesse che Dio fa a chi si mostra caritatevole, a chi usa cristianamente dei suoi beni: “ Date e vi sarà dato ”, dice il Signore. E che cosa vi darà? Il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell’altro. » (15)

Un episodio avvenuto nell’autunno dello stesso anno chiarisce sempre meglio il pensiero di Don Bosco su questa materia. Il capomastro Borgo, amicissimo del Servo di Dio, era costante benefattore dell’Ospizio

S. Vincenzo di Sampierdarena; infatti aveva anticipato somme notevoli senza esigere interessi; aveva fatto gratuitamente i disegni; gratuitamente aveva assistito per due anni i lavori.

Orbene egli conservava in casa sua tutti i gioielli e gli abiti preziosi della sua moglie, già morta da venti anni, e parlando incidentalmente di questo a Don Bosco venne a dirgli che desiderava suffragare la defunta un po' più del consueto. — Oh, gli osservò Don Bosco, che cosa sta a fare tutta quella roba in casa sua? È proprio inutile tenerla ivi così, mentre c'è tanto bisogno di carità.

— Che mi direbbe di farne?

— Prendere e portare qui all'Ospizio. Ecco il miglior modo di suffragare l'anima della sua consorte.

Il signor Borgo uscì commosso e agitato. Gli rincresceva fare quel sacrificio. Passeggiò, pensò, andò a casa. Ma dopo alcuni giorni, se ne ritornò all'Ospizio e consegnò a Don Bosco tutti quegli oggetti di valore, che si cambiarono in pane per gli orfani e in efficace suffragio per l'anima della defunta (16).

In un discorso tenuto a Lucca nel 1882, Don Bosco aggiunse: « Uno avrà mille lire di rendita e di 800 può onestamente vivere: orbene i 200 che avanzano cadono sotto le parole: *date eleemosinam*... Io vi dico che chi non dà il superfluo, *rub* al Signore! Del denaro capitalizzato con vani pretesti, senza alcun vantaggio dei non abbienti, il demonio farà una chiave per aprirvi l'Inferno. » (17)

L'impressione destata dalla predica di Don Bosco fu tale che al giorno seguente venne a trovarlo un

Cappuccino, per il quale l'affare dell'elemosina diede luogo a una seria conseguenza. Don Bosco sapeva che il buon padre era confessore di un nobile genovese già vecchio, senza figli e molte volte milionario.

— Come va — gli chiese Don Bosco — che quel signore non fa elemosina proporzionatamente al suo stato?

— Dà ogni anno ai poveri ventimila lire — rispose il frate.

— Ventimila lire soltanto? Se vuol obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero centomila lire all'anno. Che cosa pensa di fare col suo danaro?

— Capisco bene; ma non è possibile indurlo a dare di più.

— Eppure bisogna che egli riconosca quest'obbligo e che compia il suo dovere.

— Non saprei come fare a persuaderlo. Lei nel caso mio come se la caverebbe?

— Io gli direi che non voglio andare all'Inferno per causa sua e che, se ci vuole andare, ci vada solo. Quindi gli imporrei di fare elemosina secondo lo stato suo o altrimenti gli direi che non mi sento di continuare ad essere io responsabile della sua anima.

— Ebbene, glielo dirò — promise il buon religioso.

Come disse, così fece. Di tanta familiarità godeva presso quel signore da venti e più anni, che non si sentì impacciato a entrare in argomento; ma quegli fece il sordo, anzi congedò il confessore, mostrandosi offeso della sua evangelica libertà (18).

Il discorso tenuto a Lucca, allorché comparve sul

Bollettino Salesiano, sconcertò un arciprete emiliano, che in lettera rispettosissima confidò a Don Bosco le sue impressioni. Secondo lui tale dottrina non poteva accordare con la dottrina insegnata comunemente su tale materia dai moralisti più accreditati, compreso lo stesso Sant'Alfonso. Don Bosco gli rispose che nel Bollettino si pubblicherebbe un articolo apposito.

L'annunziato articolo venne e lunghissimo, nel Bollettino di luglio 1882, intitolato: « Risposta ad una cortese osservazione sull'obbligo e misura della elemosina. »

Benché l'articolo fosse molto documentato e sostenuto da grandi autorità teologiche, non convinse il contraddittore, che un anno dopo ribatté, spinto a ciò specialmente da un suo amico, secondo il quale le teorie sostenute dal Bollettino *collimavano con quelle dei comunisti*.

Ma su Don Bosco, più che le argomentazioni teologiche, potevano in tema di elemosina gl'imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi (19).

Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni, che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del denaro nello scrigno, e i meno buoni che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lusso e piaceri. « Vissi tra i poveri ed ebbi pure da frequentare i ricchi, disse poi nel 1887. In generale io ho visto che si fa poca elemosina e che molti signori fanno poco buon uso delle loro ricchezze. Nessuno può immaginarsi come il Signore chiederà stretto conto di quanto ha loro

dato, perché si adoperasse a beneficio dei poveri. » (20)

Don Bosco non ignorava certamente che i teologi assolvono chi in via ordinaria dà il due per cento, ossia la cinquantesima parte del superfluo ai bisogni della vita e della condizione, ma sapeva pure come in ogni caso l'aver il cuore attaccato ai beni della terra sia di per sé un gran male, che impedisce tanti favori celesti, a cui potrebbero essere connesse la preservazione del peccato, la grazia del pentimento e la perseveranza finale; onde quel suo amore per le anime che gl'ispirava eroici sacrifici a pro della gioventù materialmente e spiritualmente bisognosa, gli infondeva anche il non sempre piacevole coraggio d'ammonire i ricchi che dessero con larghezza secondo l'avviso di San Paolo al suo Timoteo (Cfr. *1^a a Timoteo*, 6, 18.) (21)

Il 22 aprile 1887, nel suo ultimo viaggio a Roma, approfittando di una fermata a Genova, Don Bosco andò con Don Belmonte a Sestri Ponente per fare visita ad una benefattrice. Sul punto di congedarsi la signora gli domandò: — Mi dica, Don Bosco, che cosa debbo fare io per assicurarmi la salvezza eterna? — È molto probabile che ella si aspettasse qualche consiglio spirituale di vita ascetica o forse anche una parola assicuratrice, ma Don Bosco, con aspetto sostenuto le rispose: — Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe. — Sotto forma iperbolica, egli ripeteva il suo noto concetto sulla misura dell'elemosina, che i ricchi sono tenuti di fare se non vogliono venir meno alla missione sociale affidata loro dalla Provvidenza. La buona signora a quell'uscita

rimase sconcertata, sicché lì per lì non sapeva più che fare né che dire. Quando furono fuori del palazzo, Don Belmonte che era stato nell'anticamera ed all'aprirsi della porta aveva afferrato le ultime parole di Don Bosco, gli chiese come mai gli fosse bastato l'animo di tenere un simile linguaggio con una persona che pure faceva tanta elemosina. — Vedi, — gli rispose Don Bosco — ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità (22).

Don Bosco infatti, mirando in tutto e soprattutto alla salvezza delle anime, ricambiava santamente i benefizi, aiutando i suoi benefattori a sormontare il tremendo ostacolo delle ricchezze.

Ancora negli ultimi anni di vita andava cercando chi gli scrivesse un libro sul dovere della elemosina, che egli da tempo aveva progettato. Agli stessi Salesiani pareva troppo ardito il suo linguaggio. Vedendosi quasi contraddetto cessò di insistere, ma il pensiero gli restava fisso in capo. Il 4 giugno 1887 narrò il seguente sogno: — Sognai alcune notti fa di vedere la Madonna, che mi rimproverava del mio silenzio sull'obbligo della elemosina... Insistette specialmente sul cattivo uso delle ricchezze. *Si superfluum daretur orphanis, diceva, maior esset numerus electorum, sed multi venenose conservant...* E si lamentava che il sacerdote dal pulpito tema di spiegarsi sul dovere di dare il superfluo ai poveri, e così il ricco accumula l'oro nel suo scrigno (23).

« Molto si abusa delle ricchezze — ripeteva senza posa. — Bisogna ricordare ai ricchi il loro dovere prima che venga la catastrofe. » (24)

Don Bosco e i poveri

Don Bosco non si limitava a ricordare ai ricchi i loro doveri verso i meno abbienti, ma pur nella sua povertà era generosissimo nel soccorrere, memore delle ripetute lezioni di compassione e di beneficenza verso i poveri, ricevute dalla madre (25).

Ancora studente di ginnasio, Giovanni durante un viaggio a Chieri in compagnia di Giovanni Filippello suo coetaneo, aveva parlato degli studi fatti, delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai Catechismi; gli proponeva opere di carità da praticare e gli narrava fatti edificanti con opportune riflessioni. Ad un certo punto Filippello lo interruppe dicendogli: — Vai solo ora a studiare in collegio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco!

Bosco, fissandolo attentamente in volto, gli rispose: — Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali siano i suoi obblighi? Quando egli si alza da pranzo o dalla cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle hanno tutte avuto da sfamarsi? Ciò che egli possiede oltre il suo bisogno, deve darlo ai poveri. E poi, quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare, perché voglio consacrare la mia vita pei giovanetti (26).

Nel suo soggiorno al Convitto ecclesiastico, Don Bosco era spesso incaricato della distribuzione delle elemosine ai poveri, e compieva questo incarico con viva soddisfazione (27).

Brosio Giuseppe attesta, che avendolo un giorno accompagnato per una visita in Torino, vedendo che i legacci delle scarpe di Don Bosco erano funicelle tinte con inchiostro, si accingeva ad andargli a comprare un cordoncino di lana. — Aspetta, vieni qui — gli disse Don Bosco — debbo ancora avere un soldo. — Ma nell'atto che porgeva il soldo, una vecchia si avvicina, domandando l'elemosina. Don Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo (28).

Il suo apostolato fu soprattutto rivolto per la gioventù povera ed abbandonata.

Scrivendo al Barone Ricci, per scusarsi di non aver potuto accettare all'Oratorio di Valdocco un giovane da lui raccomandato, Don Bosco adduceva, come precipua ragione: «... la madre si presentò abbigliata in modo da invitare me a domandare a lei la carità.» (29)

Fu invece sempre pronto a ricoverare gratuitamente giovani poveri, orfani o derelitti (30).

Se poi avveniva che egli stesso si incontrasse in qualche povero giovanetto abbandonato, che vedeva nella necessità di avere un ricovero, non esitava un istante ad invitarlo all'Oratorio, ove lo ammetteva fra i suoi figliuoli (31).

Riguardo a tali giovani è nota la frase, udita più volte: — Accettatene quanti potete. Riempitene la casa e i sottotetti: se non bastano i posti, metteteli nei sottoscala; se anche questi sono occupati, collocateli in mia camera e sotto il mio letto! — Egli provava sempre vera gioia quando poteva accogliere

un nuovo fanciullo, e vero dolore quando era costretto a dare una negativa (32).

In una conversazione familiare diceva ai suoi collaboratori: « Se noi staremo sempre attaccati ai poveri fanciulli, saremo tranquilli; se non altro, perché parte del mondo ci compassionerà e tollererà, e parte ci loderà. Nessuno avrà invidia di noi, perché dei nostri stracci non sapranno cosa farne. » (33)

Si faceva così portavoce della raccomandazione fatta da Pio IX: « Procurate di attenervi sempre ai poveri figli del popolo. » (34)

Perciò ai primi Missionari Salesiani aveva lasciato questo impegno programmatico: « Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri e guadagnerete le benedizioni di Dio e la benevolenza degli uomini. » (35)

« Il mondo attuale — aggiungeva — vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e educare la gioventù povera ed abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri... » (36)

Realizzazioni sociali di Don Bosco

Indichiamo ora i principali contributi di Don Bosco, direttamente indirizzati alla efficace soluzione della questione sociale e del problema del proletariato (37).

Fin dall'inizio del suo apostolato sacerdotale, in Torino, Don Bosco prese cura dei garzoni di botte-

ga e dei manovali di officina, dando loro vitto e alloggio e inviandoli poi in città a lavorare. Egli non solo si recava sovente a visitarli sul luogo del lavoro, onde premunirli contro i pericoli morali, ma stipulò pure pròvvide convenzioni coi padroni, onde salvaguardare i loro diritti personali e salvarli dallo sfruttamento. Sono sapienti interventi che preludono agli odierni interventi sindacali.

Il Biografo ci offre saggio di questi *contratti di locazione d'opera*, tra Don Bosco e i vari imprenditori. Sono stesi e controfirmati da Don Bosco e in essi vediamo tutelati i diritti fondamentali del giovane operaio, cioè la sanità fisica, il riposo festivo, l'apprendimento del mestiere, le previdenze in caso di malattia o di infortunio sul lavoro, il giusto salario, le mutue obbligazioni morali anche in caso di controversia (38).

A favore di questi giovani operai Don Bosco istituì pure *le scuole serali*, per elevarli spiritualmente mediante l'istruzione. Per essi con semplicità e chiarezza di stile compose egli stesso i libri di testo, che ebbero larga diffusione. Basti accennare al suo testo di *Aritmetica elementare* e sul *Sistema metrico decimale* (39).

Superate le difficoltà degli inizi, Don Bosco nel 1853 poté iniziare la progressiva realizzazione di un'idea da tempo concepita, che costituisce il suo più potente contributo alla soluzione del problema operaio: *le scuole professionali*, informate e vivificate dal suo spirito educativo.

Di esse osserva opportunamente il Ceria: « Non

vogliamo vantare Don Bosco quasi precursore dell'artigianato giovanile. Altri lo precedettero in questa sfera di attività. Basta leggere le vite di un Calasanzio, di un Emiliani, di un La Salle, perché nel loro apostolato in favore della gioventù povera e abbandonata ci paia di vedere quello che Don Bosco fece in sul principio della sua opera: è cosa che risponde alla perenne missione della Chiesa. Egli tuttavia ci mise pure del suo, specialmente nell'armonizzare l'istituzione con l'indole dei tempi e nell'imprimerle il proprio metodo educativo.» (40)

A tale realizzazione Don Bosco si indusse, spinto dal desiderio di procurare ai giovani operai le officine-tempio, che si sostituissero alle officine-tane, dalle quali la materia esce nobilitata e gli uomini escono abbrutiti.

La sapiente provvida iniziativa maturò attraverso quattro stadi. « A un primo stadio iniziale di artigiani senza laboratori, ne seguì un secondo di transizione con laboratori e con scuole più o meno regolari, ma con capi esterni, e un terzo con maestri d'arte tutti Salesiani... Ma Don Bosco non intendeva fermarsi là; erano suo ideale vere Scuole Professionali; questa fu l'opera di un quarto tempo, di cui Don Bosco poté vedere soltanto l'aurora. » (41)

Il fine delle Scuole Professionali Salesiane è indicato dal regolamento, fissato nel 1886, dopo esser stato prima a lungo collaudato nella pratica: « Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver com-

piuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato. » (42)

Emerge quindi il triplice intento: tecnico-professionale, intellettuale, morale-religioso, che mira a dare all'operaio una formazione completa.

L'esame del regolamento ci convince di queste affermazioni e rilievi del Mattai.

« 1. Don Bosco cercò di elevare l'operaio elevandolo ad un *altissimo concetto del lavoro*: non giogo umiliante, né diversivo o passatempo; ma sacro dovere, nobile ideale, potente fattore di benessere materiale e morale, individuale, familiare, sociale, fonte di gioia ed ineffabile soddisfazione. Egli non ebbe un concetto mutilo e terrenistico del lavoro, ma lo vide in tutta la sua estensione (manuale-intellettuale), agganciato all'Eterno (dovere morale religioso), con una funzione pedagogica e catartica (43).

2. Don Bosco si propose di elevare l'operaio da merce sfruttata a libero artigiano attraverso un'attrezzatura tecnicamente e intellettualmente adeguata.

3. Don Bosco si studiò di eliminare il contrasto tra lo studio ed il lavoro manuale, tra la classe studentesca e la classe artigiana attraverso l'armonia di una vita perfettamente comune, dalle preghiere del mattino sino alla buona notte della sera. Così Don Bosco educava allo spirito di collaborazione tra le classi e si opponeva all'odio predicato dalle teorie comunistiche. » (44)

Don Bosco contribuì pure efficacemente al benes-

sere degli operai, promovendo le *associazioni* e i *Circoli Cattolici* per gli operai; onde tutelarne i diritti contro i soprusi dell'economia liberale, individualistica, e sottrarli dalle associazioni operaie sostenute dai nemici della religione, che le avevano rese cellule di anticlericalismo.

Anche in questo Don Bosco fu un geniale precursore. Già nel 1850 fondò tra i suoi giovani una *Società di Mutuo soccorso*, annessa poi alle Conferenze di S. Vincenzo (45), la quale servì di modello per altre associazioni e unioni operaie cattoliche, sorte in Torino e in Italia, le quali sentirono vivamente la loro solidarietà con Don Bosco, dal quale ebbero sempre favore e aiuto.

Nel 1877, ad esempio, a Nizza, Don Bosco offrì gratuitamente un locale della Casa Salesiana ad un circolo operaio, che cercava una sede conveniente: « Non si tratta di appigionare — disse — ... fate del bene, a me basta. » (46)

Gli operai del Circolo Operaio di Prato, in una delle prime adunanze, acclamarono con entusiasmo Don Bosco quale Padre degli operai e gli scrissero chiedendo la benedizione. Don Bosco rispose, scrivendo al Presidente: « Non posso esternarle a pieno la consolazione che provai... non già per le espressioni benevole usate verso di me, ma per la notizia che mi dà sull'impianto del Circolo Cattolico per gli operai, il cui benessere morale e materiale fu sempre in cima ai pensieri ed agli affetti miei... Io confido che questo Circolo Cattolico andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai

di buon volere, salvandoli così dalle insidie dei nemici della religione e dei nemici della società, che col pretesto di migliorare la loro sorte, la peggiorano invece di gran lunga, togliendo loro la pace della coscienza e la speranza di beni imperituri al di là della tomba.» (47)

Ancora nell'ultimo anno di sua vita, Don Bosco diede il suo saluto e la sua benedizione ad un migliaio di operai francesi, che il celebre Leone Harmel, *bon père* degli operai, conduceva a Roma e che con delicato pensiero volle far sostare a Torino per rendere omaggio al Santo. Pochi giorni dopo, un giornale francese commentava: «Era ben naturale che fosse vivo negli operai francesi il desiderio di vedere il grande e venerato amico dei figli dell'operaio stendere per un istante le mani su di loro. Rispose a tale desiderio Don Bosco recandosi dov'erano gli operai della Francia, che profondamente commossi dinanzi al santo prete, ne ricevettero la benedizione ed un ricordo.» (48)

Non reca quindi meraviglia se Don Bosco viene oggi salutato come pioniere del movimento cattolico per la redenzione del mondo operaio.

Eccone un recente significativo saggio: «Marx aveva già lanciato il suo manifesto ai proletari. La scuola liberale si attardava in vane polemiche. Urgeva andare incontro ai lavoratori in un'ora in cui l'industria si sviluppava con ritmo crescente. Don Bosco aprì per i figli del popolo le sue Scuole Professionali, dove essi furono educati insieme ad apprendere un mestiere ed amarlo, avendo di mira la per-

fezione dell'opera e l'attuazione della volontà di Dio, che non può essere se non la perfezione anche della abilità tecnica che impegna le energie morali, plasmando il carattere.» (49)

Ma anche i contemporanei di Don Bosco lo seppero adeguatamente apprezzare per le sue benemerenze sociali a favore della classe operaia.

Ci basti riudire qualche voce significativa. Monsignor Freppel, Vescovo di Angers, anima del movimento sociale della città e deputato al Parlamento, nel 1883 ebbe un colloquio con Don Bosco a Parigi. Un anno dopo, il 2 febbraio 1884, fece di lui uno splendido elogio alla Camera dei Deputati, affermando: « Il solo Vincenzo de' Paoli ha fatto più per la soluzione delle questioni operaie che tutti gli scrittori del secolo di Luigi XIV. E in questo momento in Italia, un religioso, Don Bosco, che avete visto a Parigi, si adopera alla soluzione della questione operaia meglio di tutti gli oratori del Parlamento italiano. » (50)

Nell'elogio funebre per la Messa di trigesima, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, il Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, affermò: « Il secolo XIX era il secolo del lavoro e dei lavoranti. Ma gli operai, governati con i principi di una scienza che aborre la religione, si avviavano tortamente e preparavano la rivoluzione sociale. Invece gli artigiani di Don Bosco, nobilitando il lavoro con la bontà della vita cristiana, crescevano virtuosi e amanti dell'ordine. Così Don Bosco divinizzò la professione degli operai. » (51)

NOTE AL CAPO IX

- (1) Cfr. A. CAVIGLIA S. D. B., *Don Bosco e i bisogni sociali dell'epoca*, in «Salesianum», 1948, pagg. 351-357; G. MATTAI S. D. B., *Don Bosco e la questione operaia*, in «Salesianum», 1948, pag. 358-368
- (2) *Art. cit.* pag. 358
- (3) *M. B.*, IV, 80
- (4) *M. B.*, IV, 663
- (5) *M. B.*, IV, 664
- (6) *M. B.*, XVI, 66
- (7) *M. B.*, XVIII, 85
- (8) *M. B.*, XVIII, 170
- (9) E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, pag. 659
- (10) *M. B.*, XV, 516
- (11) *M. B.*, X, 1129
- (12) Cfr. *M. B.*, XIV, 21
- (13) *M. B.*, XIV, 258
- (14) *M. B.*, XV, 168
- (15) *M. B.*, XV, 518-519
- (16) Cfr. *M. B.*, XV, 521
- (17) *M. B.*, XV, 525-526
- (18) *Ibidem*
- (19) *M. B.*, XV, 526-527
- (20) *M. B.*, XV, 527-528
- (21) *Ibidem*
- (22) *M. B.*, XVIII, 307
- (23) *M. B.*, XVIII, 361
- (24) Cfr. *M. B.*, II, 256 e seg.
- (25) Cfr. *M. B.*, I, 149-158
- (26) *M. B.*, I, 249-250
- (27) Cfr. *M. B.*, I, 88
- (28) Cfr. *M. B.*, V, 671
- (29) Cfr. *M. B.*, VI, 4-5
- (30) Cfr. *M. B.*, VIII, 333
- (31) Cfr. *M. B.*, VIII, 111-112
- (32) Cfr. *M. B.*, IX, 316
- (33) *M. B.*, VII, 647
- (34) Cfr. *M. B.*, IX, 566
- (35) Cfr. *M. B.*, XI, 389
- (36) *M. B.*, XIII, 127
- (37) Cfr. MATTAI, *art. cit.*, «Salesianum», 1948, pagg. 362-368
- (38) Cfr. *M. B.*, IV, 295 e segg.
- (39) Cfr. *M. B.*, II, 256 e seg.
- (40) CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, pag. 649
- (41) CERIA, o. c., pag. 652-653
- (42) *Deliberazioni del 3 e 4 Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, S. Benigno Canavese, 1887
- (43) Cfr. *M. B.*, IV, 748 e seg.
- (44) *Art. cit.*, pag. 364
- (45) Cfr. *M. B.*, IV, 78 e seg.
- (46) Cfr. *M. B.*, XIII, 124
- (47) *M. B.*, XVII, 403
- (48) *M. B.*, XVIII, 461
- (49) M. AGOSTI - V. CHIZZOLINI, *Magistero*, Brescia, Ed. La Scuola, 1940, pag. 522
- (50) *M. B.*, XVII, 481, 806-807
- (51) *M. B.*, XIX, 13-14

Apostolato dello studio e della penna

Pio XII nel suo appello alla santità sacerdotale ha cura di esortare i sacerdoti a continuare gli studi sacri, anche dopo l'uscita dal Seminario, secondo le sapienti disposizioni della legge ecclesiastica.

« I sacerdoti — afferma il Pastore Angelico — devono inoltre coltivare lo studio, come sapientemente prescrive il Codice di Diritto Canonico: “ I chierici non sospendano gli studi, specialmente quelli sacri, dopo ricevuto il sacerdozio. ” (Canone 129.) Lo stesso Codice poi, oltre agli esami da farsi “ almeno ogni anno, per un intero triennio ” (Canone 130, 1) che richiede dai novelli sacerdoti, prescrive altresì che il clero tenga più volte l'anno adunanze ordinate “ a promuovere la scienza e la pietà ” ». (Canone 131, 1.)

A tale scopo Egli raccomanda di ridare efficienza alle biblioteche ecclesiastiche « aggiornate ed arricchite di opere di tutti i generi, specialmente di quelle relative alle questioni religiose e sociali dei nostri tempi, in modo che gli insegnanti, i parroci, e particolarmente i giovani sacerdoti possano attingervi la

dottrina necessaria per diffondere le verità del Vangelo e per combattere gli errori.»

Anche il grande Pio XI nella sua Enciclica sacerdotale aveva richiamato tale importante compito: « Il sacerdote deve pienamente possedere la dottrina della fede e della morale cattolica, deve saperla proporre, deve saper render ragione dei dogmi, delle leggi, del culto della Chiesa, di cui è Ministro; deve dissipare l'ignoranza, la quale, nonostante i progressi della scienza profana, ottenebra in fatto di religione le menti di tanti contemporanei...

« È quindi necessario che il sacerdote, anche in mezzo alle occupazioni assillanti del suo Santo ministero e sempre in ordine a quello, continui lo studio serio e profondo delle discipline teologiche, aggiungendo al corredo sufficiente di scienza, portata seco dal Seminario, una sempre più ricca erudizione sacra, che lo renda sempre più idoneo alla sacra predicazione e alla guida delle anime. Inoltre per il decoro dell'ufficio che esercita e per guadagnarsi come conviene la fiducia e la stima del popolo, che tanto giovano a rendere più efficace la sua opera pastorale, il sacerdote deve essere fornito di quel patrimonio di dottrina anche non strettamente sacra, che è comune agli uomini colti del suo tempo; deve cioè essere sanamente moderno, com'è la Chiesa, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi e a tutti si adatta, tutte le sane iniziative benedice e promuove e non ha paura dei progressi anche più arditi della scienza, purché sia vera. » (*Ad Catholici sacerdotii*, 20 dicembre 1935.)

Abbiamo già parlato della intensa attività di studio, svolta da San Giovanni Bosco durante gli anni del Seminario. Dobbiamo ora accennare alla sua attività di studio svolta dopo gli anni del Seminario, per rendersi sempre più idoneo alle responsabilità del ministero sacerdotale e anche per opporsi, con tempestivi scritti religiosi, al dilagare dell'errore e irradiare la luce della fede e della verità cattolica.

L'elogio di Pio XI

L'immortale Pontefice, in varie occasioni, sottolineò da pari suo il grande amore di Don Bosco per lo studio, le sue attitudini di studioso e i copiosi frutti da lui riportati nel campo delle scienze sacre, con grande vantaggio delle anime.

Se si può parlare di una simpatia anche umana di Pio XI verso Don Bosco, col quale fu in relazione di personale amicizia, è specialmente per lo studio.

Ci limitiamo a qualche accenno.

Parlando ad oltre duecento giovani del Seminario Romano, Pio XI propose loro come modello Don Bosco, per tutti gli impegni della formazione sacerdotale.

Riguardo allo studio, il Papa disse: « Don Bosco aveva un grande amore allo studio, una simpatia, e, si direbbe quasi, una seduzione dello studio, tanto da poter anche correre pericolo di cader vittima dello studio. Don Bosco pensava di dare alla Chiesa e all'Italia una storia che fosse per la Chiesa appunto

quel che per l'Italia era stata ed è l'opera del Muratori, santo sacerdote anch'esso... » (1)

Ai soci delle Associazioni universitarie Romane di Azione Cattolica, Pio XI aggiunse: « ... Don Bosco, se pure non è stato universitario, in un certo momento ha pensato e desiderato d'aver potuto esserlo stato. Non gli mancava né un ingegno vasto e vivace, né una grande capacità di lavoro, che non lo faceva sgomentare di nessuna impresa. Aveva anzi un progetto di alta produzione scientifica, ma egli stesso confessò a Noi di averlo abbandonato, sia perché era subentrata la chiamata ad una missione più esplicita per la salvezza dei giovani, sia anche perché egli aveva visto che gli mancava la preparazione degli studi superiori. È una nota caratteristica di quest'uomo, che aveva profondo un buon senso sovrano: sentiva di non essere stato universitario. Rispondendo poi alle parole di elogio che Noi avemmo occasione di rivolgergli per l'attività di stampa e l'attrezzatura per la produzione culturale, ammirata nelle sue istituzioni, Don Bosco ebbe a dire con senso umile e santa chiarezza, e parlando in terza persona com'egli era solito fare: — In queste cose Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso. » (2)

Don Bosco aveva coscienza della necessità di buoni studi per l'apostolato e perciò non dubitò di mandare i suoi collaboratori all'Università dello Stato onde conseguire i titoli necessari per fare scuola ed avere in mano la gioventù.

Dopo che i primi quattro universitari di Don Bo-

sco ebbero sostenuti gli esami all'Università di Torino, il famoso pedagogista abate Rayneri, Presidente di una delle commissioni esaminatrici, visto nell'aula il Professore Vallauri, lasciò il suo seggio, gli andò vicino e gli fece con vivacità una strana domanda: — Ditemi, Professore, ditemi, che voto debbo dare agli insegnanti di Don Bosco?

— Oh bella! — gli rispose Vallauri — non li avete esaminati voi?

— Il *busillis* è che sanno, sapete, sanno!

— Lo dice a me? — soggiunse l'illustre latinista — sono i migliori del mio corso.

Tutti i quattro candidati ottennero i pieni voti assoluti e Francesia ebbe anche la lode. Questo esame fece un po' di rumore anche fuori dell'Università, e tra i Professori non si cessava di ammirare il buon esito avuto. Il Professore Prieri osservò: « Sappiate che da Don Bosco si studia e si studia davvero... » (3)

Ma veniamo alla cultura sacra di Don Bosco, poiché di essa soprattutto intendiamo parlare.

La cultura sacra di Don Bosco

Si può con ragione affermare che Don Bosco ha coltivato tutte le scienze sacre, non solo durante gli anni di Seminario, ma anche dopo aver conseguito il sacerdozio, che fu così fecondo anche perché egli lo vivificava continuamente con lo studio.

Le Memorie Biografiche ci parlano soprattutto dei suoi studi di Teologia morale e di Storia eccle-

siastica, ma i suoi scritti documentano chiaramente la sua competenza anche negli altri rami della cultura ecclesiastica.

Per poter approfondire e ampliare lo studio della Teologia morale, Don Bosco rimase tre anni nel Convitto Ecclesiastico di Torino, sotto la direzione di Don Cafasso. Durante il terzo anno egli era anche incaricato di fare da pubblico ripetitore di questa sacra disciplina (4).

Non mancò però di coltivare anche in séguito tale studio. Nel 1876 diceva: « Quando fissai la mia abitazione in Valdocco, la mia mente era solamente divisa in due o tre cose: i giovani e quanto li riguardava, l'esercizio del sacro ministero e lo studio della morale. » È rimarchevole adunque la sua perseveranza in questo studio. Egli era maestro in questa scienza. Alcuni sacerdoti suoi compagni, e altri suoi amici che aveva lasciati chierici in Seminario, quando fu ordinato prete, conoscendo per testimonianza di Don Cafasso quanto egli fosse esperto nella Teologia morale, frequentando come esterni le lezioni che erano insegnate al Convitto, venivano nei primordii al Rifugio e poi in certi giorni fissati alla casetta Pinardi, perché Don Bosco loro facesse ripetizione degli insegnamenti ascoltati. Ciò che li attraeva maggiormente era la rara valentia di Don Bosco nel dare la chiave dei trattati, colla quale, posto il principio dominante, con tutta facilità scendeva alle molteplici e varie conseguenze dei casi pratici. Questi uditori erano per lo più, nel maggior numero, ecclesiastici desiderosi di fare studi abbreviati e prendere presto

l'esame di confessione, per andare cappellano, maestro di scuola, o vice parroco in qualche borgata. Monsignor Frasoni aveva incoraggiato molto Don Bosco a dare queste ripetizioni.

Il Biografo aggiunge: « Per circa 7 anni, senza retribuzione alcuna continuò Don Bosco a dare queste lezioni... Quando coloro che avevano prese lezioni da lui si presentavano in Curia per l'esame di abilitazione alle confessioni, recando un biglietto, in cui Don Bosco aveva scritto *sufficienter instructus*, il più delle volte rilasciavasi la patente senza esame... »

Don Bosco non lasciò mai lo studio della morale. Don Cagliero attesta che egli proponeva soluzioni di casi e questioni di principio ai teologi più stimati della città, e talora, dopo una seria disputa quei dotti finivano con l'approvare le sue conclusioni (5).

Circa la sua cultura giuridica, il Biografo afferma che Don Bosco procurava di istruirsi nel Diritto Canonico e di quando in quando veniva a dispute col suo amico il Canonico Gastaldi Lorenzo. In tutto il tempo poi della sua vita spesso era solito tener conferenze con distinti canonisti e specialmente col Padre Rostagno, conoscitore profondo di questa materia e già Professore alla Università Cattolica di Lovanio. Nei dissidi tra lo Stato e la Chiesa, tra i Vescovi e gli Ordini religiosi, egli si informava minutamente delle disposizioni e decreti della Santa Sede e dei Concili, e per la sua portentosa memoria era un continuo accrescimento di scienza che più non dimenticava (6).

Scrittore

L'ignoranza religiosa dilagante e la intensa propaganda protestante non potevano lasciare indifferente Don Bosco, che si addossò pure le assillanti fatiche di scrittore e pubblicista popolare, in difesa della verità cattolica.

Nel 1853 diede inizio alla pubblicazione mensile delle *Lettture Cattoliche*, che proseguì ininterrottamente con instancabile zelo ed eroica fermezza, contro tutte le difficoltà e minacce dei nemici della Chiesa.

Seguirono quindi le altre sue pubblicazioni religiose, ad uso specialmente della gioventù, tra cui eccellono la *Storia Ecclesiastica*, la *Storia Sacra*, il *Giovane Provveduto*, le *Biografie di Domenico Savio*, di *Magone Michele*, di *Besucco Francesco*, che ebbero numerose edizioni ed ancora oggi si rinnovano con tiratura sempre maggiore.

Anche le altre composizioni letterarie e scolastiche di Don Bosco hanno sempre lo scopo educativo nobilissimo di mettere tra le mani dei giovani, libri moralmente sicuri e dottrinalmente ineccepibili: basti pensare alla sua *Storia d'Italia* ed alle *Edizioni dei classici* ad uso della gioventù, con accurata eliminazione di quanto poteva turbare l'innocenza.

Non possiamo omettere un accenno al testo di *Aritmetica*, scritto da Don Bosco ad uso delle scuole elementari e del popolo, per l'apprendimento del sistema metrico decimale, entrato in vigore in Piemonte nel 1850 (7). Don Bosco si decise a questa composizione mosso dal nobile intento di favorire la istru-

zione tra il popolo e promuovere la pratica della giustizia nelle compre e vendite, secondo il nuovo sistema di pesi e misure. Il suo zelo sacerdotale però traspare anche nel corso del libro; infatti nell'enunciato dei problemi di aritmetica, egli introduce talora con abilità e arguzia richiami morali.

Ecco alcuni autorevoli giudizi di Don Bosco scrittore. Niccolò Tommaseo in un articolo sulla *Storia d'Italia* di Don Bosco, scrive: « ... l'abate Bosco, in un volume non grave presenta la storia tutta d'Italia ne' suoi fatti più memorandi; sa scegliere, sa circondarli di luce assai viva... serba l'ordine e la chiarezza, che, diffondendosi da una mente serena, insinuano negli animi giovanili gradita serenità... Nel colloquio quasi familiare, che raccontando egli tiene coi suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata più accessibile a tutti e più direttamente proficua... » (8)

La Civiltà Cattolica ne pubblicava questa recensione: « Questa sua Storia d'Italia in particolare merita elogio per la rara discrezione con cui fu scritta, in maniera che nell'angusto spazio di 558 pagine in 16°, vi si raccolgono con diligenza tutti i principali avvenimenti della patria nostra. Noi pertanto facciamo voti, perché, dato bando a tante storie d'Italia scritte con leggerezza, od anche con perverso fine, questa del Bosco corra per le mani dei giovani, che s'iniziano allo studio delle vicende della nostra bellissima Penisola. » (9)

In altro articolo aggiungeva: « Per lo scopo che l'autore si propone, che è d'insegnare la storia pa-

tria ai giovanetti Italiani con facilità, con brevità, con chiarezza, noi non esitiamo ad affermare che il libro nel suo genere non ha pari forse in Italia... Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell'ordine, l'autore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime, vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche... » (10)

Come trovava Don Bosco il tempo per scrivere libri? Il Biografo risponde dicendo che Don Cafasso gli aveva messo a disposizione una stanza al convento ecclesiastico, ove potesse attendere agli studi senza disturbo, mancando egli nei primordi dell'Oratorio, dei libri necessari per compilare i molti suoi opuscoli a difesa e a incremento della religione. La biblioteca di S. Francesco di Assisi era ben fornita di preziosi volumi. Per molti anni Don Bosco vi si recava ogni giorno circa, alle quattro pomeridiane e non se ne partiva che verso le nove. Più tardi, impedito nel dopo pranzo, limitò questo suo studio dalle undici al mezzogiorno, ripigliando dopo qualche tempo l'usanza di andarvi alla sera (11).

Non bastandogli il tempo disponibile durante il giorno, Don Bosco rubava le ore al sonno. Non dormiva più di cinque ore per notte, passava in bianco, lavorando a tavolino, una notte per settimana, sorretto dalla sua eroica volontà di premunire le menti dei giovani e del popolo contro il veleno della propaganda ereticale.

Questa fatica eccessiva gli fu molto dannosa alla salute; egli stesso proibiva ai suoi collaboratori di

lavorare di notte. Essa però è eloquente conferma dello zelo sacerdotale di Don Bosco e ci dà ragione dell'ingente mole di lavoro da lui compiuto come scrittore e pubblicista (12).

Don Bosco apologista

Non si può omettere un cenno a questo settore così importante della sua attività. Egli fu in ogni tempo il pastore vigilante, sempre pronto a difendere dagli assalti dell'errore le pecorelle a lui affidate.

Ebbe a lottare soprattutto contro gli attacchi del Protestantismo e della Valdesia. Oltre allo scopo difensivo, mirava pure a conquistare alla verità gli erranti, dissipando con chiara dottrina ed ammirabile pazienza e carità i loro pregiudizi, sull'esempio del suo modello San Francesco di Sales.

Il 19 aprile 1856 scriveva ad un eretico: «La sola disputa non produce alcun vantaggio morale, se è disgiunta da questo desiderio di conoscere e seguire la verità.» (13)

Nel fascicolo delle Letture Cattoliche, uscito nell'aprile 1854, dal titolo: *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, egli smaschera gli errori protestanti. Premetteva però: «Abbiamo sempre avuto massimo impegno di non voler mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità, che debbesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Laonde perdonando di buon grado a tutti i nostri dilettatori, ci studieremo di evitare le personalità; ma di svelare l'errore ovunque si nasconda.» (14)

Ad un parroco che gli aveva chiesto consiglio sul come controbattere l'infiltrazione della propaganda protestante, Don Bosco rispose suggerendo tre cose: «l'erezione di un Oratorio festivo; la diffusione delle Letture Cattoliche; e la frequente predicazione.» (15)

Ecco ora qualche saggio del metodo da lui seguito nelle dispute religiose.

« Nel 1852 — narrava lo stesso Don Bosco — venne all'Oratorio un famoso protestante, e dopo alcune parole mi porse un libro dicendo a più riprese: — Ecco un buon libro, il quale fa toccare con mano le infamità della Chiesa Romana; — e mi presentava un libro del Trivier, le cui menzogne e calunnie superano di gran lunga il numero delle parole. Richiesto di accennarmi alcune di queste infamità, mi rispose: — Non è un'infamità che il Papa si faccia adorare qual Dio e più che Dio? Non è un'infamità da pagano l'adorare i Santi e le immagini quali altrettanti dèi? Non è un'infamità quella di proibire la lettura del Vangelo?

« A tali accuse io lo pregai pacatamente di cercarmi nel libro che aveva tra le mani, un solo decreto dei Papi, di Vescovi, di Concili o di Santi Padri in cui si rinvenisse una *sola espressione* che comandasse alcune delle tre cose da lui accennate. Chi accusa infatti deve recare le prove di quanto afferma. L'altro volta e rivolta pagine e fogli, scorre paragrafi e capitoli; ma siccome non poteva trovare quello che io domandava: — Ritornerò, mi disse, e sarò munito di testi e di ragioni da soddisfarvi.

— Andate, — io replicai — leggete a vostro agio

tutti i libri del mondo, i manoscritti o gli stampati che volete; e se mi saprete provare quanto m'asserite, vi do tutta la ragione, altrimenti...

— Che altrimenti?

— Altrimenti avrò io pienissima ragione di affermare che i protestanti sono calunniatori.

« Il ministro si allontanò, io lo attendeva, ma egli più non fece ritorno. » (16)

Da una lettera del Padre Sella, superiore dei Filippini a Biella, del 10 agosto 1863, a proposito della visita di Don Bosco a Oropa, apprendiamo:

« Mentre si trovava vicino alla Santa Cappella, vede tra gli altri che giravano attorno a contemplare gli ex-voto, alcuni signori *del giorno*, che andavano bestemmiando e scherzando sulla credulità e goffaggine dei popoli nel ricevere come tante verità, quanto dai preti si spacciava... sulla verità dei miracoli occorsi e ivi rappresentati. E mentre così dicevano, a voce abbastanza chiara perché il signor Don Bosco ivi presente l'intendesse, con gli occhi fissi lo invitavano a entrare seco loro in questione. Allora egli, colla sua solita bonarietà, loro richiese di potere tranquillamente visitarli nella loro abitazione, e, comodata ogni cosa, fu dai medesimi prevenuto e visitato in propria camera, ove, dopo alquanti complimenti, protestandosi d'essere buoni cattolici, rinnovarono le loro difficoltà insormontabili su tutte le predette mirabili cose. Il signor Don Bosco in mezzo ai suoi tre aggressori assiso e tranquillo li lasciò dir tutto e poi, volgendosi al principale di essi, con mirabile dolcezza cominciò a farsi confessare che la cosa non era im-

possibile, facendoli passare uno per uno i vari prodigi e fatti che si trovano nella Sacra Scrittura istessa: Apparizioni di Angeli, risurrezioni di morti, ecc. ecc.

« Ottenute queste possibilità, venne poi a domandare il motivo per cui non si vorrebbe credere ai medesimi e simili altri fatti avvenuti, creduti, veduti pubblicamente, privatamente in Oropa e ammessi da persone dotte... da Ecclesiastici... secolari, Generali, ecc.

« A questo inaspettato argomento, messisi a ridere, si licenziarono garbatamente, non sapendosi che dire in contrario e dandogli ragione d'ogni cosa. Qui però non finì tutto. Ecco alla sera stessa di quel giorno, il principale di quei tre si fa incontro a Don Bosco e chiede di confessarsi e si confessa con indicibile sua consolazione. Interrogato dal medesimo Don Bosco della causa impulsiva di detta confessione: — Ho veduto, disse, dopo il congresso tra di noi avuto, in realtà varie grazie fatte, attestate da colonnelli, generali di armata, e dissi fra di me: Questi non sono uomini credenzoni; dunque sono io fuori di strada, ecc. ecc. »

Il racconto del Padre Sella è abbozzato alla semplice, ma, come scrive il canonico Buscaglia in *Eco del Santuario d'Oropa* (aprile 1936), « appare luminosa la caratteristica figura di San Giovanni Bosco, sempre *tranquillo* e pieno di *bonarietà* e di *mirabile dolcezza*, ma sempre pronto a difendere la fede cristiana e le pie credenze riguardanti specialmente i miracoli e le grazie della Vergine Santissima, e sempre efficace nell'indurre anche i più avversi ad aprir-

gli il cuore nel Sacramento della Confessione per riconciliarli con Dio » (17).

In una lettera del 22 luglio 1864, Don Bosco stesso narra ai suoi figliuoli le vicende del suo viaggio da Torino a S. Ignazio sopra Lanzo, dando un grazioso saggio di apologetica spicciola. Sulla vettura s'incontra con alcune persone colte, ma in fatto di religione assai ignoranti.

« Vi erano due medici, due avvocati, un letterato e due altri. I nostri discorsi furono intorno alla Storia Egiziana, Persiana, Greca, ed Italiana; ma il loro scopo era sempre di attaccare Don Bosco contro alla Storia Sacra. Ma a dirla schietta quando furono messi alla prova, ho potuto convincermi che sapevano molti spropositi, ma la storia non la sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco. Allora il discorso si portò in filosofia, in Teologia, volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete, ecc., ecc., ma dovettero tosto desistere dalle loro proposizioni; allora si misero a schiamazzare e gridare tanto forte contro l'esistenza di Dio, che io ho stimato bene di lasciarli sfogare per poter loro rispondere. Calmatisi alquanto, in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina e del pollaiolo; di poi li interrogai così: — A voi — dissi ad un medico — sembra che sia stato fatto prima l'uovo o la gallina? »

— Certamente fu prima la gallina che ha di poi fatto l'uovo.

— Donde nacque la gallina?

— Dall'uovo.

— Chi ha dunque fatto il primo uovo da cui nacque la gallina?

« Allora il medico voleva rispondere, ma più non sapeva: — Dite anche voi qualche cosa — dissi ai suoi colleghi. Ma niuno faceva parola. — Dite pure come a voi sembra più esatto, aggiunsi: fu prima l'uovo o prima la gallina? In quel momento egli montò sulle furie e nel trasporto di collera: — Vada al diavolo l'uovo e la gallina: io non so più che cosa rispondere.

« Tutti allora si misero a ridere ed a battere le mani: quindi uno degli astanti [ossia Don Bosco] prese a parlare così: — Io consegnerei l'uovo e la gallina in mani migliori che non sono quelle del diavolo. Io darei ad un buon cuoco la gallina e l'uovo, affinché li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, signor Dottore, andate pure dall'uovo alla gallina finché volete, ma dovete concludere esservi un Dio che abbia creato o l'uovo, o la gallina da cui sia di poi venuto l'uovo. Quindi andiamo pure da padre in figlio, ma dobbiamo terminare con un uomo creato da Dio, cioè un Adamo che è il primo uomo del mondo.

« Qui ebbero termine le questioni: essi domandarono il mio nome, io ho domandato il loro; di poi si discorse dell'Oratorio fino a Lanzo. » (18)

Soprattutto con gli scritti Don Bosco svolgeva il suo apostolato in difesa della religione insidiata.

Nel mese di marzo 1853, pubblicava in sei fascicoli l'opera: *Il Cattolico istruito nella sua Religione*. In essi confutava gli errori, le empietà, le contraddizioni dei ministri Protestanti e Valdesi, dimo-

strava la loro mala fede e le sacrileghe alterazioni introdotte nei testi della Bibbia; e intanto narrava la vita poco edificante dei Capi della Riforma. Don Bosco però reputava suo dovere di far osservare qua e là che le espressioni, le quali potessero a taluni sembrare un po' vibrato, riguardavano unicamente gli scritti eretici ed escludevano qualsiasi allusione alle persone dei Valdesi. Concludeva rivolgendosi ai ministri: « Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi non credete. Parole di un fratello che offre tutto sé stesso e quanto può avere in questo mondo pel vostro bene... »

Nel mese di aprile, uscivano le vite di Santa Zita serva e Sant'Isidoro contadino; ed anche qui attaccava i Protestanti dimostrando la verità della Chiesa Cattolica, dalla santità e dai miracoli.

« Nella Chiesa Cattolica vi sono e Santi e veri miracoli: dunque necessariamente essa è la vera Chiesa di Dio sovrano autore di ogni santità e di tutti i miracoli. »

La sua fermezza e coraggio erano tali che i Revisori della Curia Arcivescovile non si sentivano talora di apporre la loro firma, per paura che ne andasse di mezzo la loro vita (19).

Don Bosco continuò la lotta con eroico coraggio, nonostante i numerosi attentati alla sua vita, narrati e documentati dal Biografo.

Tutto egli metteva in opera: opuscoli, corrispondenza epistolare, discussioni, Scuole Cattoliche, conferenze. Non risparmiava pensieri e fatiche, pur di compiere questa sua missione sacerdotale.

Nel pratico tirocinio dell'apologetica Don Bosco preparò Don Bonetti, di cui poi si serviva alle volte per rispondere ai nemici della Chiesa (20).

Anche nello scrivere la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù, ebbe un fine eminentemente apologetico.

Afferma il Biografo circa la Storia Sacra: « Il suo lavoro era tutto nel combattere i Protestanti, ma senza avvertirlo, senza eccitare rumore. Per i suoi giovani aveva preparato un antidoto efficace contro gli errori irruenti. I Protestanti imputavano ai Cattolici di non conoscere la Bibbia, e combattevano le cattoliche verità, asserendo non aver molte di esse fondamento nella Sacra Scrittura. Perciò Don Bosco narrando i fatti del Nuovo e del Vecchio Testamento fa risaltare il culto esterno, il Purgatorio, la necessità delle buone opere per salvarsi, la venerazione alle reliquie, l'intercessione dei Santi, il culto a Maria Vergine, la Confessione, la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il primato del Papa, ed analoghi argomenti. Quasi tutte le Storie Sacre che usavansi allora in Piemonte, trascuravano queste necessarie riflessioni. » (21)

E a proposito della Storia Ecclesiastica scritta da Don Bosco, il Biografo aggiunge: « ... alle tristi e sanguinose figure di Lutero, di Calvino e di Arrigo VIII, loro contrapponeva la celeste visione dei figli della Chiesa Cattolica che vissero ad esse contemporanei... La santità è una cosa sola colla verità.

« Altro modo adottò nello svelare gli errori dei

Protestanti, cioè coll'accennarli mentre esponeva le antiche eresie.

«... Finalmente siccome i Protestanti affermano la presente Chiesa Cattolica non essere più quella dei primi secoli fondata da Gesù Cristo, egli senza far allusione a questi eretici dimostra coi fatti come sia sempre la stessa.» (22)

Con ragione adunque Pio XI ha esaltato Don Bosco come insigne cultore e apostolo delle scienze sacre e lo ha proposto ad esempio e a stimolo per quanti hanno la missione di essere la luce del mondo.

NOTE AL CAPO X

- | | |
|--|---|
| <p>(1) <i>M. B.</i>, XIX, 318 e segg.
 (2) <i>M. B.</i>, XIX, 319 e segg.
 (3) Cfr. <i>M. B.</i>, VII, 463-464
 (4) Cfr. <i>M. B.</i>, II, 225
 (5) Cfr. <i>M. B.</i>, III, 464 e segg.
 (6) Cfr. <i>M. B.</i>, II, 470-471
 (7) Cfr. <i>M. B.</i>, II, 482 e segg.
 (8) <i>M. B.</i>, VI, 291 e segg.
 (9) <i>Civiltà Cattolica</i>, anno VIII, serie 3, vol. 5°, pag. 482. Cfr. <i>M. B.</i>, VI, 294
 (10) <i>Civiltà Cattolica</i>, serie 5, vol. 3°, pag. 474. Cfr.</p> | <p><i>M. B.</i>, VII, 250 e segg.
 (11) Cfr. <i>M. B.</i>, II, 258
 (12) Cfr. <i>M. B.</i>, II, 453
 (13) <i>M. B.</i>, V, 450 e segg.
 (14) <i>M. B.</i>, V, 33
 (15) Cfr. <i>M. B.</i>, VIII, 184
 (16) <i>M. B.</i>, IV, 521 e segg.
 (17) Cfr. <i>M. B.</i>, XVIII, 852-853
 (18) <i>M. B.</i>, VII, 701-702
 (19) Cfr. <i>M. B.</i>, IV, 573 e segg.
 (20) Cfr. <i>M. B.</i>, IX, 630 e segg.
 (21) <i>M. B.</i>, II, 393
 (22) <i>M. B.</i>, III, 307</p> |
|--|---|

Le virtù sacerdotali

Dopo aver tratteggiato le principali manifestazioni esterne del multiforme apostolato sacerdotale di Don Bosco, dobbiamo ora descrivere il centro animatore e propulsore di tanta attività.

Perciò ci rimane l'arduo compito di descrivere la sua anima sacerdotale, mirabilmente ricca delle virtù proprie del vero ministro di Dio.

Non intendiamo delineare in modo completo la fisionomia spirituale di Don Bosco. Per questo non mancano preziosi volumi a cui rimandiamo (1).

Ci limitiamo a parlare delle virtù più caratteristiche del suo sacerdozio, di particolare importanza sociale, più intimamente connesse col ministero proprio del sacerdote, di cui garantiscono l'efficacia e il successo.

1 | La Fede

La fede è per il sacerdote non solo il fondamento della vita soprannaturale, come per ogni cristiano,

ma è ancora faro luminoso che lo dirige e orienta nella sua attività soprannaturale.

Senza questa luce soprannaturale, il sacerdote rischia di venire assorbito dagli interessi del mondo, e di trascurare gli interessi di Dio e delle anime.

Si può quindi affermare che l'apostolato del sacerdote è in proporzione della sua fede. Che cosa dire quindi della fede di Don Bosco?

Offriamo un manipolo di testimonianze, che ci permettono di valutare la fede del Santo Educatore.

Afferma Don Pietro Ricaldone: « La fede, che di ogni santità è fondamento, fu, senza dubbio, lucerna ai suoi passi, secondo l'espressione del Salmista. Nella luce della fede la sua mente s'inebriava alla contemplazione delle verità rivelate e la sua volontà si muoveva nelle direzioni, che erano conformi al beneplacito divino. Quindi o parlasse o scrivesse o agisse, il suo spirito non oscillava mai fra Dio e il proprio io, fra il cielo e la terra, fra l'eterno e il temporaneo, fra il dovere e il piacere, ma si slanciava issofatto dalla parte di Dio, Padre e Signore Assoluto, donde pigliava la norma sicura con cui regolarsi in tutto che avesse ragione di relativo e terreno. Intendo dire che in nulla egli cercò sé stesso, il suo comodo, la sua soddisfazione, il suo tornaconto; ma spese tempo, energie e sforzi per servire nel miglior modo possibile il Signore, lavorando nel campo assegnatogli dalla Provvidenza. » (2)

Da tutto Don Bosco sapeva ricavare motivi per ragionare del Signore. Ora dai fiorellini di un prato, altra volta dai frutti che pendevano dagli alberi e

dai vigneti, talvolta dalle scoperte operate nelle viscere della terra conduceva il discorso a parlare della divina Bontà e Provvidenza. Talvolta ad ora tarda, sull'aia innanzi alla sua casetta, stava contemplando il cielo stellato, e immemore della stanchezza per aver ascoltate molte confessioni, intratteneva i giovani a discorrere sull'Immensità, Onnipotenza e Sapienza divina. In tutte le circostanze sollevava il suo animo e quello degli altri alla contemplazione di Dio e della sua infinita misericordia, dimodoché ben sovente, asserisce Don Rua, avveniva ai giovani di esclamare coi discepoli di Emmaus: — *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (3).

Don Giacomelli, legato a Don Bosco da intima amicizia, che risaliva agli anni del Seminario, attesta: « Come professione di fede Don Bosco esigeva che tutti facessero con raccoglimento e venerazione il segno della Santa Croce, e non esitava a rimproverare cortesemente perfino quei sacerdoti, che segnandosi con poca gravità. Nei soliti discorsetti della sera dimostrava la necessità di occupar bene il tempo, di operar tutto per la gloria di Dio, rendendo famigliare fra i giovani il detto di Sant'Ignazio: *Omnia ad maiorem Dei gloriam...*

« Nei cortili e in tutte le stanze della casa disponeva che i giovani interni e gli esterni avessero sott'occhio il Crocifisso e l'immagine di Maria, perché si avvezzassero a vivere alla presenza del Signore. E il pensiero della divina presenza era così vivo nella sua mente che trasparivagli nella fisionomia; ed io osservandolo mi sentiva eccitato ad esclamare:

Conversatio nostra in cœlis est. Dovunque fosse, anche a mensa, o solo nella propria camera, era sempre composto ne' suoi atti: i suoi sguardi teneva raccolti e il capo piuttosto chino, come di chi sta innanzi ad un gran personaggio, o meglio, al Santissimo Sacramento dell'altare. » (4)

Scrivendo Don Albera: « Fui varie volte in sua compagnia quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionari, e fu in quei preziosi istanti che potei aver la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo. A questo egli diceva: — Spero che tu salverai molte anime. — A quell'altro suggeriva all'orecchio: — Avrai molto da soffrire; ma ricòrdati che il Paradiso sarà il tuo premio. — A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie, raccomandava di prendere cura speciale dei fanciulli, dei poveri e degli ammalati. » (5)

Raccomandava che per tutti si avesse un gran rispetto, e, come usava dire San Vincenzo de' Paoli, in ogni stato faceva veder Gesù Cristo. Nel Papa e nei Vescovi Gesù Pontefice, nei preti Gesù Sacerdote, nei Re Gesù Sovrano, nei gentiluomini Gesù della nobilissima stirpe di Davide, nei magistrati Gesù Giudice, nei commercianti Gesù il buon Samaritano. E additava Gesù Operaio negli artigiani, Gesù Povero nei poveri, Gesù Infermo negli ammalati. E così nelle parabole, il padre di famiglia, lo sposo, il vignaiolo, il proprietario, ecc. (6).

In lui non apparve mai ombra d'impazienza nell'attendere quei soccorsi che talora si facevano desiderare, perché fossero la ricompensa della sua

fede: come pure, allorché vedeva dileguarsi l'effettuazione creduta imminente di un progetto importante e a lui molto caro (7).

Monsignor Cagliero dice: « In tutte le lotte e persecuzioni Don Bosco si manteneva calmo, sereno e fidente in Dio e solea dire: — Se Dio permette queste prove e tribolazioni al nostro Oratorio, è segno che ne vuol trarre del gran bene. Ci bisogna coraggio, sacrifici e pazienza, ma dobbiamo sempre andare avanti confidando in Lui.

« Ricordo che qualcuno di noi, indignato dell'iniquo procedere per parte dell'autorità, avrebbe voluto, come i figli di Zebedeo, invocare il fuoco dal cielo, sopra gli autori di tante vessazioni. Il Servo di Dio però sorridente e calmo solea dirci: — Eh! Voi siete ancora ragazzi; bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore! Egli, che ciò permette, saprà disperdere i loro cattivi disegni; intanto preghiamo e non temiamo. » (8)

E Don Giovanni Turchi asserisce: « Io non conobbi sacerdote che avesse fede più viva di Don Bosco. Un uomo che non avesse avuta la sua fede, non avrebbe fatto quello che egli fece. » (9)

2 | La Speranza

Fu il sostegno di Don Bosco nelle quotidiane ininterrotte fatiche apostoliche.

Testificava Don Rua: « Don Bosco udendo qual-

cuno a lamentarsi di qualche tribolazione, fatiche od ufficio, tosto lo incoraggiava: — Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto lavoro e soffri per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.

« Se gli si annunziava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: — Di questo, nulla in Paradiso. — Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: — Le nostre vacanze le faremo in Paradiso. — Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto, prima di mettersi al tavolino o nel confessionale, ed egli rispondeva: — Mi riposerò in Paradiso. — Dopo una lunga disputa, egli concludeva: — In Paradiso non vi sarà più nessuna controversia. Saremo tutti dello stesso parere.

« Ci assicurava che aveva chiesto ed ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria Santissima, il Paradiso per tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di trovarsi lassù con lui. Ma poi sempre esclamava: — Guai a chi mancherà all'appuntamento! E ciò potrebbe succedere se noi non saremo fedeli ai nostri doveri di buon cristiano. — E ispirando fiducia nella Madonna, altra volta soggiungeva dopo aver dato un consiglio: — Fai questo per onorare Maria e te ne troverai contento. — Spesso diceva a ciascuno di noi: — Se sarai buono, ti terrò preparato un bel posto in Paradiso! — Ciò indicava una fiducia tale da presupporre quasi una rivelazione avuta da Dio. » (10)

3 | La Carità

Pio XI applicò a Don Bosco l'espressione scritturale: « *Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arenam quæ est in litore maris.* » (Terzo dei Re, 4, 29.)

La carità, che divampava nel suo cuore, orientava anzitutto tutti i suoi affetti a Dio e si manifestava poi nello zelo instancabile per gli interessi di Dio e delle anime.

Carità affettiva

Ecco alcune infuocate sue esortazioni all'amor di Dio: « Amiamo Dio! Amiamolo! Vedete com'è stato buono con noi! Credò tutto per noi; istituì la Santissima Eucaristia per stare con noi; a ogni istante ci colma di benefici! Quando si tratta di servire Dio, che è così buon Padre, bisogna esser pronti a qualunque sacrificio. — Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. — Facciamo tutto quello che si può alla maggior gloria di Dio. — Tutto per il Signore, tutto per la sua gloria! » (11)

« Quanta devozione nutriva per i misteri della Passione e Morte di Gesù! Ne meditava con sì vivo affetto i dolori, che, scorrendone, s'inteneriva, gli morivano le parole in bocca e moveva gli uditori al pianto. » (12)

La carità ravvivava il santo timor di Dio e lo sosteneva nella lotta continua al peccato.

« Una delle sue care dichiarazioni personali era concepita così: Don Bosco è il più gran buon uomo di questo mondo. Rompete, gridate, fate birichinate, saprà compatirvi, perché siete giovani; ma non date scandali, non rovinare le anime vostre e le altrui col peccato perché egli allora diventa inesorabile. » (13)

Nel condannare l'offesa di Dio non conosceva umani riguardi, pur sapendo unire la cortesia alla schiettezza.

Il ministro Rattazzi una volta gli domandò se a causa di quanto aveva dovuto fare come ministro dello Stato contro la Chiesa, ne avesse egli incorso le censure. Don Bosco chiese tre giorni per rispondere, dopo i quali gli disse: — Eccellenza! Ho studiato la questione ed ho fatto di tutto per poterle annunziare che non aveva incorso le censure, ma con mio dispiacere non ho potuto salvarlo. Non ho trovato alcun autore di Teologia che lo scusi. — Questa schiettezza e libertà di Don Bosco piacquero a Rattazzi il quale soggiunse: — Bravo, Don Bosco! Era certo che lei non mi avrebbe ingannato, ed è perciò che ho voluto saperlo da lei (14).

Carità operativa

Si diligis, pascis oves meas! Don Bosco diede a Gesù questa prova di amore, spendendo ogni sua energia nello zelo ardente e soprannaturale per le anime.

Ecco il suo ideale: « Lavorare con fede, aspirando

al premio che ci aspetta in Cielo... Lavorare con speranza. Quando siamo stanchi..., alziamo gli occhi al cielo; gran mercede ci aspetta in vita, in morte, nell'eternità... Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito.» (15)

« La Congregazione Salesiana durerà finché i soci ameranno il lavoro e la temperanza. » (16)

« Lavorare! Intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. » (17)

« Chi vuol lavorare con frutto, deve tener la carità nel cuore e praticare la pazienza coll'opera. » (18)

« Animiamoci con santo entusiasmo nel servizio di Dio, armiamoci di un santo ardore nel promuovere la sua gloria, di un vivo zelo nel cercare ogni mezzo, nel sostenere ogni sacrificio per la salute delle anime, ed il demonio, trovandoci sempre occupati, non potrà recarci del danno. Anche in tempo di ricreazione prendiamoci ben guardia di stare disoccupati, e in questo tempo fare il nostro dovere se siamo assistenti, e invigilare i giovani, presiedere ai loro giuochi e prendervi parte, osservare che nessuno si allontani dal cortile. » (19)

« L'ozio è vizio che attira con sé molti altri vizi. — È ozioso chi non lavora, chi pensa a cose non necessarie, chi dorme senza bisogno. Quando si vede un compagno ozioso si ha da temere subito per lui: la sua virtù non è al sicuro... Non lavorate voi? Lavora il demonio... Stiamo adunque molto occupati: è lecito non solamente leggere, studiare, ma cantare, ridere, saltare; ma, per carità, che il demonio ci trovi sempre occupati, poiché *multam malitiam docuit otio-*

sitas. Lavoriamo con tutte le nostre forze nel campo del Signore. » (20)

Manifestando le sue ultime volontà a Monsignor Cagliero, il 7 dicembre 1887, diceva: « Tutti lavorino con zelo ed ardore: lavoro, lavoro. — Adoperatevi sempre ed indefessamente a salvare le anime. » (21)

« Quello che io fo, lo debbo fare per dovere: sono prete, e sebbene dessi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere. » (22)

« Nella mia casa c'è pane: e questo ce lo manda giorno per giorno la Provvidenza; c'è lavoro: ognuno deve faticare per tre; e c'è Paradiso, perché chi mangia e lavora per Dio, ha diritto ad un cantuccio di Paradiso. » (23)

« Oh quale gloria sarebbe il morire per troppo lavoro! Iddio per questi sacrifici riserba guiderdoni preziosi non solo in Cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione a cui toglie quel tale, ne manda cento altri. » (24)

« Io non penso mai che la morte possa troncarmi i miei disegni, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima di mia vita. — Incomincio qualche impresa, forse non avrò tempo di condurla a termine, ma non importa; farò quanto potrò; fosse pure quello l'ultimo dei miei giorni. — Lavoro sempre come se dovessi ancora vivere per lunghi anni. » (25)

« Si domandi la grazia che io possa fare una buona morte, perché così andrò in Paradiso e di là potrò aiutare molto meglio i miei figliuoli e lavorare alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime. » (26)

« La vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può, prima che la morte ci sorprenda. » (27)

L'esempio del suo zelo

Raccogliamo le più significative testimonianze del Biografo.

« Da mattina a sera è assediato da una quantità immensa di persone di ogni grado, sesso e condizione, che desidera di vederlo e parlargli, per cui non ha mai ora fissa per pranzare, per dormire, per riposarsi. » (28)

Non fu mai visto un momento ozioso. Parlando egli della fatica e del lavoro e rispondendo a chi domandavagli come potesse resistere, diceva: « Dio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo. » (29)

Un giorno uno dei suoi collaboratori gli disse: « Non sarebbe meglio, che ella vivesse per esempio un dieci anni di più, non lavorando tanto, aiutandoci solo coi consigli, piuttosto che logorarsi del tutto nel lavorare e vivere di meno? Don Bosco risponde: — Sì... e chi mi assicura che lavorando di meno, vivrei dieci anni di più? — Oh, no! Io voglio finché posso, impiegare tutte le mie forze a lavorare per la gloria di Dio e la salute delle anime. » (30)

Fuori di casa, andando a predicare, si recava nella valigia quaderni, e bozze di stampe; e quando viaggiava in carrozza, finché ci si vedeva, era un

continuo scrivere. Quando poi la notte impedivagli di scrivere o leggere, saliva a cassetta col carrozziere; prima parlava con lui di cose lepidi, poi di cose dell'anima. Quando vi era scambio di vetture o di cavalli, egli, o sopra un muriccio o in una sala dell'osteria continuava in mezzo al frastuono della gente, la sua scrittura. Anche andando a piedi, se era solo, continuava a meditare ed a prendere note sulle sue carte (31).

Invitato a prendersi un po' di riposo soleva rispondere: — Ciò che si può fare quest'oggi, non rimandarlo a domani! Bisogna operare come se non si dovesse morire mai, e vivere come se si dovesse morire ogni giorno. *Quotidie morior*. — ... Coraggio, — diceva, — lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un gran trionfo, e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo (32).

Un giorno, essendo molto affaticato per le confessioni senza numero degli esterni, svenne in sagrestia. Ma appena riavutosi andò a prendere un po' di latte e poi continuò nelle sue occupazioni, benché i medici lo costringessero a rimanere qualche tempo in camera. — Ma potrebbe prendersi un po' di riposo — gli dicevano i giovani. — Come volete — rispondeva loro — che io mi pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai? (33)

Il Biografo indica anche i segreti della riuscita del lavoro di Don Bosco.

Il primo segreto era la costante tranquillità. Il secondo segreto era la sua gran pratica di affari, acquistata colla sua pazienza, congiunta ad una grande confidenza in Dio. Il terzo segreto per fare molte cose era l'esatta e costante occupazione del tempo. L'unico vero sollazzo per lui era il cangiamento di occupazione, allorché era oppresso dalla stanchezza. Quarto segreto era la temperanza, che meglio chiameremo la sua rigida penitenza (34).

Autorevoli conferme

Il medico Combal che visitò Don Bosco negli ultimi anni di vita, gli disse: « Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro, perché sempre indossato, i giorni festivi e i giorni feriali. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo. — Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi... Com'è possibile riposare quando si hanno tra le mani tanti affari incominciati? » (35)

Il medico Fissore diceva nel 1887: « Don Bosco è consumato per troppo lavoro. Non muore di malattia, ma è un lucignolo che si spegne per mancanza d'olio. » (36)

Pio XI ribadì a varie riprese lo spirito di lavoro e di zelo, che animava Don Bosco. Nel discorso del 20 febbraio 1927, dopo la lettura del decreto per la

eroicità delle virtù, disse, alludendo al suo incontro personale col Santo: « Ne ammirai l'energia di lavoro, l'indomabile resistenza alla fatica, fatica quotidiana e di tutte le ore da mane a sera, da sera a mane quando occorreva... Una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vedere. » (37)

Additandolo a modello dei candidati al sacerdozio, dopo la sua canonizzazione, Pio XI aggiunse: « Mirando alla figura di San Giovanni Bosco, voi potete liberamente prepararvi alla vita e all'azione; poiché quella figura costituisce una vera meraviglia per tutti, tanto son pochi nella storia del sacerdozio e dell'apostolato, quelli che hanno fatto tanto e tanto hanno preparato per la salute delle anime. » (38)

E ai Salesiani diceva: « Il vostro Padre sarà glorificato con la gloria più bella che anche umanamente gli può arridere, se voi sarete i figli sapienti di tanto Padre; se saprete come ora, anzi, sempre più e sempre meglio intendere lo spirito suo e dell'opera sua, se saprete sempre meglio continuarla precisamente com'egli voleva, senza misurare il lavoro. Ricordiamo quello che egli stesso diceva, gloriosa divisa: Chi non sa lavorare non è salesiano. » (39)

Anche in un'udienza ad operai di Legnano, l'immortale Pontefice si appellò a Don Bosco: « Vogliamo darvi per ricordo — egli disse — la medaglia di San Giovanni Bosco... San Giovanni Bosco è stato un meraviglioso lavoratore... Questo meraviglioso organizzatore ed educatore del lavoro, specialmente del lavoro della gioventù, del lavoro professionale

e tecnico, è una figura che ben si conviene al caso di bravi lavoratori, sicché siamo lieti d'additarla come un grande esempio ed un grande protettore.» (40)

4 | Mortificazione

Il sacerdote è ministro del Crocifisso e deve completare a bene delle anime, ciò che manca alla Passione di Gesù.

Anche Don Bosco fu fedele amante della Croce. Scrive il Biografo: « Don Bosco aveva preso per suo modello la vita mortificata sia interna, sia esterna del Divin Salvatore, crocifiggendo le proprie passioni e le naturali inclinazioni. » (41)

« La fede sola, congiunta coll'umiltà profundissima e colla mortificazione di tutto sé stesso, è la spiegazione di tante meraviglie operate da Don Bosco. » (42)

« Don Bosco aveva colla mortificazione interna fatto sacrificio a Dio della propria volontà, delle inclinazioni del cuore, delle tendenze più dolci della natura; e colla mortificazione esterna aveva continuamente crocifissi tutti i suoi sensi. » (43)

Attesta Don Savio Ascanio: « Ci esortava ad aver fede, perché ogni bene tanto spirituale quanto temporale viene dal Signore... e ci ripeteva essere la santa abnegazione la prima virtù dei discepoli di Gesù Cristo. » (44)

« Don Bosco dava fin dai primi tempi continuamente questi consigli: — Non differite la penitenza alla vecchiaia, quando le forze non lo comportano più. A chi vi dice che non conviene usare tanto rigore contro del vostro corpo, rispondete: Chi non vuol patire con Gesù in terra, non potrà godere con Gesù Cristo in Cielo. » (45)

Il teologo Murialdo osserva: « A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni, né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con una calma e tranquillità al tutto unica, e con un risultato per la gloria divina ed il bene delle anime al tutto prodigioso. » (46)

Mortificazione per la castità

Ammoniva: « Amatela la castità, amatela molto, e ricordatevi che per conservarla, bisogna lavorare e pregare: *non eicitur nisi ieiunio et oratione*. Sì: preghiera e mortificazione negli sguardi, nel riposo, nel cibo e specialmente nel vino. » (47)

« La penitenza è necessaria eziandio per conservare l'innocenza — lo dice l'Apostolo: Portando noi sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel nostro corpo affinché la vita ancor di Gesù si manifesti nei corpi nostri » (2° ai Corinti, 4, 10.) (48)

« Una volta venne di lontano una persona per parlare a Don Cafasso e chiedergli come dovesse

fare per vincere le proprie passioni. Don Cafasso non gli disse altro che una parola: mortificazione.» (49)

Mandando i chierici a servire nelle sacre funzioni negli educandati femminili li avvisava di lasciare gli occhi a casa (50).

Negli Esercizi Spirituali del 1868 disse: «Colle piccole mortificazioni si avrà il fervore nella preghiera, si vinceranno le insidie del corpo, la virtù trionferà.» (51)

Negli stessi Esercizi parlando della mortificazione: «Il nostro corpo è l'oppressore dell'anima: bisogna domarlo con la mortificazione.» (52)

Nel 1871 nella terza istruzione sulla mortificazione disse: «*Abstrahe ligna a foco, si vis extinguere flammam. Si carnis motus, otia, vina, dapes.*» (53)

In una conferenza del 1876: «La mortificazione dei sensi giova non poco alla conservazione della virtù, ed a fortificare lo spirito.» (54)

Mortificazione e vita religiosa

Parlando della osservanza religiosa Don Bosco disse: «Noi appunto ci siamo fatti religiosi non per godere ma per patire e procurarci meriti per l'altra vita...» (55)

Parlando dei disagi che alle volte si incontrano osservò: «Alcuni si gloriano di essere poveri, ma venendo agli effetti di questa povertà non ne vogliono saper nulla...» (56)

La mortificazione è necessaria anche per l'obbe-

dienza: « Così facendo ne viene poi la vera obbedienza. Questo è il pernio di tutta la vita religiosa: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me.* Rinnegare la nostra volontà, portare la croce *quotidie* come dice San Luca e seguire il Salvatore. » (57)

La mortificazione è segno per conoscere la vocazione. Don Bosco diceva a Don Pestarino di ammettere tra le suore « quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole, che non si offendono per le correzioni ricevute e che mostrano spirito di mortificazione » (58).

In un sogno del 1847, la Vergine gli disse: « Colla carità e colla mortificazione, supererete e giungerete alle rose senza spine. » (59)

Soleva ripetere: « Per fare del bene bisogna avere un po' di coraggio, essere pronto a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevole. » (60)

Ripeteva pure: « Ognuno sia disposto di soffrire caldo e freddo, sete, fame, stenti, disprezzo, ogni volta che tali cose contribuiscono a promuovere la gloria di Dio, la salute dell'anima propria. » (61)

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice disse nel 1878 alla chiusura degli Esercizi: « Mi piacerebbe che sotto questi porticati ci fossero due cartelli con le scritte: la mortificazione è l'abbicci della perfezione e ogni minuto di tempo vale un tesoro. » (62)

Nei ricordi confidenziali ai Direttori disse: « Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. » (63)

5 | Distacco dei beni terreni

Ancor giovanetto, alla morte di Don Calosso, quando si trattò di far valere i suoi diritti sul danaro contenuto nello scrigno di cui Don Calosso gli aveva dato la chiave, egli disse: « Oh, sì che voglio andar all'Inferno per danari! Non voglio prenderli! » (64)

Ammoniva: « Se vuoi essere vero figlio di Don Bosco, bisogna che ricordi di non essere più per la famiglia e per gli interessi materiali, ma di Dio e per Iddio: bisogna che lasci *tua, tuos et te*, i beni di questa terra, i parenti, e quindi te stesso. » (65)

Ritornando dalle sue escursioni portava sempre qualche orfanello con sé e alle osservazioni di sua madre rispondeva: « Mi rimarrà sempre un posto all'ospedale del Cottolengo. » (66)

Scriveva Viglietti: « Là, Don Bosco è senza soldi. Ha poi da questi soldi un distacco meraviglioso; appena con tanto studio e sudori li acquista, li distribuisce contento alle case. » (67)

In un discorsino disse: « Ai chierici ricordo che essi sono venduti al Cielo e perciò non pensino più a questa terra: tutto il loro studio sia nel cercar la maggior gloria di Dio. » (68)

Afferma Don Rua: « Ci diceva di quando in quando: spogliamoci di questi beni temporali per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finché ci abbandoniamo per tal guisa nelle braccia della divina Provvidenza essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra colle nostre

case andrà sempre progredendo; ma se noi cominceremo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle.» (69)

Diceva a Don Barberis: «Mostrami un prete al tutto disinteressato, che non pensi a far denari, ovvero a provvedere la sua famiglia e vedrai quanto bene, quante conversioni egli farà!» (70)

E in una conferenza: «Ciascuno procuri ornarsi il cuore di quella carità, che sa dare la vita per salvare le anime; la quale fa sì che non si guardi nessun interesse corporale quando si tratta di fare del bene, e proprio dire come San Paolo, che gl'interessi mondani e le cose di questa terra teneva come sozzure per far lucri d'anime a Gesù Cristo: *omnia arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam.*» (71)

In una lettera circolare scrisse: «Il religioso deve essere preparato ad ogni momento a partir dalla cella e comparire davanti al suo Creatore senza che alcuna cosa lo affligga nell'abbandonarla e torni di motivo al Giudice...» (72)

E in una conferenza del 1878 aggiunse: «Il nostro cuore non sia nelle cose create, non si infanghi nelle sozzure di questa terra, ma sia fisso nel Cielo.» (73)

Anche in una lettera al teologo Valinotti, nel 1863, scrive: «Lavoro da dieci anni per le Letture Cattoliche e non ho cercato un soldo; nemmeno adesso lo voglio, poiché il sordido interesse non mi guiderà mai nelle cose, che si riferiscono alla gloria di Dio.» (74)

Anche nella *sobrietà* Don Bosco fu esemplare. Lo spirito di sobrietà che lo indusse ragazzo a scambiare

il suo pane bianco col pane nero del suo compagno, fu conservato anche in séguito e ne abbiamo già offerte varie indicazioni.

Don Bosco non si lamentava mai degli apprestamenti di tavola, si accontentava di quanto gli veniva dato e sempre spiccava per la sua frugalità nell'uso del cibo e della bevanda.

Il 15 agosto 1875, solennità dell'Assunta, partecipò alla mensa di Don Bosco a Valdocco il Canonico Sarto di Treviso, poi Pio X, accompagnato da un altro sacerdote. Il pranzo fu così frugale, che gli ospiti, usciti dall'Oratorio, per poter resistere alle fatiche del viaggio, dovettero fare un altro spuntino. Anche da Papa egli ricordava con ammirazione quanto mortificata gli fosse parsa allora la mensa di Don Bosco (75).

6 | Castità

Don Bosco considerò sempre questa virtù come speciale prerogativa di ogni sacerdote ed educatore e lasciò nella pratica di essa esempi mirabili, ampiamente documentati nelle Memorie Biografiche.

Ci limitiamo a qualche rilievo circa la sua riservatezza e riserbo nel trattare con persone di diverso sesso e circa la sua fermezza nel correggere qualsiasi offesa alla virtù della modestia.

Nei primi anni dell'Oratorio, quando non aveva ancora portieria, egli soleva attendere alle udienze, dopo la Messa, sotto i porticati della casa, e non si

vide mai che conducesse donne in camera per dar loro udienza. In appresso poi, ingrandita la casa, le riceveva nella sua stanza, la quale però era attigua a quella di aspetto, in cui si trovavano altre persone che attendevano, ed uno della casa che annunciava chi voleva parlargli. E teneva sempre la porta socchiusa, affinché tutti gli astanti potessero liberamente vedere. Se alcune volte si presentava a lui una signora un po' vanamente vestita, teneva gli occhi fissi al suolo, come tutti videro sempre.

Sedeva ad una certa distanza dalle visitatrici e non mai di fronte; non le mirava in volto e mai stringeva loro la mano al loro uscire od entrare; e se ne sbrigava il più presto che potesse. Siccome molte di queste persone avevano bisogno d'esser consolate, non usava mai espressioni affettuose, che non avrebbero potuto guarire un male, se non producendone un altro. Perciò composto, in contegno grave, le confortava nelle loro avversità, con una ragione che solea ripetere frequentemente: « *Fiat voluntas tua* »... Evitava persino di dare del « tu » ad alcuna, ancorché fosse sua parente, eccettoché alle bambine o fanciulle di pochi anni. Ma anche con queste era sempre riservatissimo. Talvolta qualche donna, chiedendo a lui la benedizione, lo pregava di farle un segno di croce sulla fronte o sugli occhi, sperando di poter guarire da un suo incomodo; ma Don Bosco non accondiscese mai ai loro desidèri. Un giorno una di queste gli prese la mano per portarsela sulla testa; ed egli allora ne la rimproverò severamente. Era testimonio Don Rua.

Giunto una volta a Castelnuovo e avendo bisogno di farsi radere la barba, cercò di una bottega di barbiere. Trovandone una vi entrò. Tosto gli si presentò una donna, che dopo averlo cortesemente salutato, lo invitò a sedersi, assicurandolo che presto sarebbe stato servito. È da notarsi che il padre di colei era barbiere e, non avendo alcun figlio maschio, aveva insegnato il suo mestiere alla figlia. Quella adunque cominciò a stendergli innanzi l'asciugatoio. Fin qui meno male, disse tra sé Don Bosco, credendo che sopraggiungesse il barbiere in persona. Ma ecco che vede quella donna disporre il rasoio, prendere il vassoio del sapone, in atto di mettersi all'opera di radergli la barba. Ciò visto Don Bosco si alzò, prese il suo cappello e salutando disse: — Non permetterò mai che una donna venga a prendermi pel naso. Oh no! Finora nessuna, fuori di mia madre toccò queste guance! — E se ne andò.

Narrava il teologo Reviglio: « Mi ricordo che quando andai parroco e vicario foraneo a Volpiano, Don Bosco mi diede l'avviso di non fare mai la più piccola carezza anche per premio o per incoraggiamento alle ragazze, " perché — diceva: — ciò può dare occasione a maldicenze ". E quando poi era già curato alla parrocchia di S. Agostino in Torino, mi inculcava di usare nelle cose lecite ogni circospezione e riservatezza al fine di conservare il prestigio di parroco casto. » (76)

Riguardo alla modestia, in molte circostanze apparve mirabile il contegno di Don Bosco e la sua franchezza nell'ammonire gli sbadati. Andato egli un

giorno a far visita ad un benefattore, mentre stava aspettando in anticamera di essere introdotto all'udienza, vide appeso alla parete un quadro indecente. Senz'altro, montato sopra una sedia, volse al rovescio verso il muro la pittura. Il padrone comprese quel tacito avviso, ringraziò il Servo di Dio e tolse dalla stanza quella sconcezza.

Altra volta era aspettato dalla Marchesa Durando, solita beneficiare i suoi giovani, la quale per tale occasione aveva fatti numerosi inviti. Molte signore erano intervenute, vestite con molto lusso, desiderose di intrattenersi con Don Bosco. Due di queste furono a riceverlo mentre già aveva posto piede nel salone d'entrata; ma erano alquanto scollacciate e colle braccia coperte solo per metà. Don Bosco appena le vide, abbassò gli occhi e disse: — Scusino, ho sbagliato porta: credeva di andare in una casa e invece sono entrato in un'altra. E si avviò per uscire.

— No, Don Bosco; non c'è sbaglio: è proprio qui dove l'attendiamo.

— No, — rispose egli — non può essere. Io era persuaso che in quella casa ove sono invitato, un prete potesse venirci liberamente. Le compatisco però, mie buone signore: si usa oggi giorno tanta seta e tela ne'le falde dell'abito, che non ne resta più per coprire le braccia. — E continuava ad andarsene.

Accortesi allora quelle dame della loro mancanza di modestia, arrossirono, e confuse corsero a pigliare scialli, fazzoletti ed altri drappi per coprirsi. Così imbacuccate tornarono, pregando Don Bosco, che già era sulla scala, a volerle perdonare e a ritornare

indietro. — Adesso sì; — egli rispose sorridendo — così va bene (77).

Son particolari che parlano eloquentemente dello spirito che lo animava.

7 | Prudenza

È la virtù che deve dirigere continuamente il sacerdote nella scelta dei mezzi necessari per il suo apostolato. Vediamone succintamente la pratica in Don Bosco, nei difficili tempi in cui svolse il suo lavoro sacerdotale.

Norme e principi

« Certamente in tante nequizie di tempi è d'uopo con la semplicità della colomba unire nel più alto grado la prudenza del serpente. Noi dal canto nostro useremo questa prudenza, mirando a salvare le anime, sostenendo inviolabilmente i buoni principii, ma risparmiando e rispettando le persone. » (78)

Don Bosco fu sempre risolutamente avverso al fare e al permettere polemiche per le stampe. Nel 1878 egli esortò Don Bonetti a smettere di « battagliare » sul Bollettino Salesiano. Il 18 maggio conversando con lui e con Don Barberis dopo pranzo, gli parlò in questo senso: « Tu ti credi d'aver fatto chi sa che, quando ti sei sfogato un poco. Dici che in certe cose bisognerebbe parlar più chiaro e di-

fenderci con la penna contro vessazioni esterne. Ma che cosa ci si guadagna? Non ottieni forse nulla dai buoni, i quali si lasciano più facilmente persuadere da una semplice osservazione che da un linguaggio veemente; non ottieni forse nulla da quanti non conoscono le cose a fondo; ma poi apri la via alla maldicenza di molti che desiderano queste invettive, per cogliere una parola imprudente, una frase ambigua, un pensiero esagerato e di lì pigliar motivo a tartassarci. Ma quello che più monta si è che dobbiamo persuaderci che si vive in tempi cattivi. Le autorità cercano appigli per dare addosso alle istituzioni religiose e appigli ne hanno trovati quasi per tutte e han fatto man bassa su di loro. Noi fino adesso ci hanno lasciati in pace, e credi pure che generalmente fan così non perché ci amino, ma perché noi cerchiamo tutte le maniere per non urtare, studiandoci, direi, di passare fra goccia e goccia sotto il temporale, senza bagnarci; fanno così anche, perché non abbiamo mai alzato la voce contro chi cominciava a dare molestia e perché si usò sempre cautela e prudenza somma sia nel parlare che nello scrivere. Io, vedi, potei sempre avere in mano il filo delle cose e conoscere ogni rete che si andava ordendo; ma non permisi mai che si stampasse una riga, la quale ci potesse anche lontanamente compromettere.» (79)

«Si ritenga bene che se vogliamo andare avanti, bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro; il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli.» (80)

La prudenza cristiana deve sempre tendere ad

un fine, cioè a Dio solo. Essendo buoni i motivi che la muovono ad operare, sceglie i mezzi che reputa più convenienti, regola le azioni e le parole, e fa tutto con maturità, peso, numero e misura, eziandio per vincere gli ostacoli e schivare i pericoli che sa prevedere. E non consulta solamente la ragione, ma tiene fissi gli occhi nelle massime di fede e di condotta morale insegnateci da Nostro Signor Gesù Cristo. Con questa prudenza — afferma il Biografo — Don Bosco, in mezzo all'imperversare delle scatenate passioni politiche e religiose, lavorava alla seconda edizione della Storia Ecclesiastica. Voleva dire ai giovanetti tutta la verità, anche su certi fatti contemporanei, voleva indicare loro quali fossero i nemici attuali della Chiesa; ma d'altra parte conosceva la necessità di non procurarne l'ira sopra i suoi Oratori. Perciò, seguendo un suo piano ben maturato, non specificava accuse in capitoli distinti, ma presentava le sue osservazioni, svolgeva i fatti qua e là secondo l'ordine cronologico senza invettive, senza apparir battagliero e senza palesare il suo fine, che era di combatterli. Questa ristampa procedeva, come la prima edizione, per domande e risposte; era quasi un'intiera riproduzione di questa, ma recava alcune notevoli varianti, ispirate dai tempi (81).

« Il mondo — diceva in altra occasione — è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare a far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli, pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. » (82)

« Bisogna che cerchiamo di conoscere e di adattarci ai nostri tempi, rispettare cioè gli uomini e quindi le Autorità, dove si può, parlar bene, e se non si può, tacere. » (83)

Prudenza nel governo

Offriamo alcuni saggi eloquenti.

Quello che Don Bosco non poteva sopportare, era che i chierici gli parlassero di andare a far vacanza in casa loro. Peraltro, anche lì bisognava usar prudenza. Egli vedeva bene la necessità di finirla assolutamente con tali andate, ma vedeva pure che il rompere di tronco, avrebbe scosso più d'uno nella vocazione. « Le innovazioni — diceva — si devono introdurre a poco a poco e quasi insensibilmente. Introdotte che siano a questo modo, i nuovi arrivati le trovano bell'e stabilite, né ci pensano più che tanto, e i vecchi non ne restano scontenti. » (84)

In altre circostanze, diceva: « Noi abbiamo da fare con lo spirito del secolo, nemico potente e di malizia molto raffinata. Abbiamo assolutamente bisogno di non dare nell'occhio. Dal momento che volessimo combattere, come si dice, a spada tratta e apertamente con questo nemico, noi resteremmo subito contrariati e resi inutili a ogni lavoro. Atteniamoci sempre alla legalità; si accondiscenda proprio sempre molto, dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, anche ai costumi e alle consuetudini dei vari luoghi, purché non si abbia da fare contro coscienza.

Piuttosto che mettersi in lotta con le autorità, prendiamoci pure il torto, dove abbiamo ragione, accondiscendiamo a tutti i regolamenti, decreti, programmi. In questo modo saremo benvisti, ci lasceranno operare, il che è più, e nello stesso tempo non faremo nulla contro coscienza. » (85)

« Noi però, anche fidati illimitatamente nella volontà del Signore e sulla divina Provvidenza, non andiamo avanti alla cieca. Prima d'intraprendere un lavoro esaminiamo ben bene i mezzi... non reali che non si hanno, perché allora!... ma su quelli sui quali si può fidare con prudenza. Poi, fatta una parte del lavoro, dico: — Là, fermiamoci un momento. Possiamo seguitare? Vi sono speranze? O le cose che si hanno, non servono a darci speranze? E si va adagio a proseguire. Poi non stiamo lì con le mani in mano, quando una cosa è incominciata; ma gira di qua, gira di là; scrivi lettere, biglietti, inviti: apri lotterie, fa sottoscrizioni, si mette in moto mezzo mondo. E tutte queste cose le ho già sempre tutte previste, cominciando un'opera; del resto come fare ad andare avanti? Io confido illimitatamente nella divina Provvidenza, ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri. » (86)

Bisognava vedere poi il nostro Santo, quando si intratteneva a discorrere con chi nelle cose da intraprendere non la pensasse come lui. Non ribatteva l'opinione contraria alla sua; ma ascoltava con bontà, mostrava di prendere in considerazione l'altrui parere, dava buone speranze, lasciava insomma l'interlocutore con l'impressione che fra lui e Don Bosco non

vi fosse dissenso. Però all'atto pratico il Santo badava a fare ciò che si sarebbe voluto, non recedendo di un apice da quanto aveva deciso e pensando con la propria testa, non con la testa di un qualsiasi altro. Questo lasciar libero campo a dargli e prodigargli suggerimenti non era senza uno scopo: gli serviva molto bene a ravvisare meglio la natura della cosa, le difficoltà occorrenti e i mezzi di attuazione. Ciò si vide nei suoi lunghi colloqui col Console Argentino Gazzolo. Don Bosco gli diceva della necessità di evangelizzare la Patagonia, mettendo innanzi anche il desiderio del Santo Padre; ma l'altro da quell'orecchio non sentiva, battendo e ribattendo sulla convenienza assoluta di limitare ogni sforzo a Buenos Ayres con l'aprire una gran casa come a Torino e col prendersi cura della chiesa Italiana. Don Bosco non fece alcun tentativo per distornarlo da quell'idea... in séguito poi venne mettendo ad effetto adagio adagio i piani già da lui ben formati (87).

« Siate prudenti, — egli esortava — ma non dimentichiamo che la nostra prudenza deve consistere nel mettere sempre in salvo la fede, la coscienza, l'anima nostra. » (88)

Le sue cure più amorevoli erano rivolte ad attuare ed annullare gli screzi che fossero sorti tra questo e quello, non giudicando né prendendo mai alcuna misura né pro né contro l'uno, senza aver pazientemente ascoltato e ponderato le ragioni addotte dall'altro.

Le stesse norme prescriveva a tutti i superiori, perché, diceva, così facendo, si viene spesso a scoprire

che certe cose che sembran travi, non sono altro che paglie.

Nello stesso modo regolavasi in qualche eventuale disaccordo tra un inferiore e un superiore, e se il torto era dalla parte di questo, trovava sempre rimedio al male, salvando, senza detrimento dell'autorità, i diritti dell'innocente.

Insisteva sempre che si usasse la massima prudenza nel prender gravi provvedimenti; ed in certi casi egli stesso ricorreva al consiglio altrui (89).

Prudenza nel coltivare la pietà

Ci limitiamo ad un saggio molto significativo. Don Bosco procedeva gradatamente, sapeva pazientare, non esigeva subito l'ottimo con danno del bene e così giungeva al fine inteso.

Dalla fondazione dell'Ospizio di Valdocco fino al 1866 i chierici e i preti dell'Oratorio avevano, ogni anno, preso parte con edificante raccoglimento agli Esercizi Spirituali degli alunni, ma per essi in particolare non eravi stato alcun ritiro, tranne quello che prescrivono i sacri Canonici avanti ogni sacra ordinazione. Don Bosco soleva condurne a S. Ignazio qualcuno, di cui forse conosceva necessario rinnovare lo spirito, ma erano pochi. Perciò aveva deciso di radunare in luogo appartato i suoi figli ed insieme con essi meditare le verità eterne e l'importanza dei propri doveri come religiosi: con ciò voleva eziandio contentare chi desiderava che la Pia Società pigliasse

esternamente qualche costumanza di vita più ascetica, secondo le Regole. E quest'anno, 1866, eseguì il suo disegno.

Ma il Santo Educatore era solito fare le cose con discretezza in modo che non fossero di peso, si facessero volentieri, e a poco a poco divenissero coll'abitudine ben accette e volontarie. Si noti che la massima parte dei Salesiani era composta di chierici e giovani preti, ai quali si dovevano togliere alcuni giorni di vacanza: ed avevano studiato e preso esami, assistito gli alunni e fatto scuola regolare tutto l'anno e dovevano farla ancora, interrompendo le ferie autunnali. A quei tempi infatti gli alunni dalla metà di agosto alla metà di settembre ritornavano in buon numero nell'Oratorio e nei collegi per le ripetizioni, e molti giovani non venivano ritirati dai parenti, perciò continua era l'assistenza anche per le passeggiate più frequenti e più lunghe, per render loro meno spiacevole la lontananza dalle proprie case. Nell'agosto era anche grave occupazione ultimare le faccende dell'anno scolastico precedente, e nel settembre e nell'ottobre preparare tutto l'occorrente pel nuovo anno.

Per questi e per altri motivi potevano sorgere ripugnanze e Don Bosco voleva evitarle.

Indisse adunque due corsi di Esercizi Spirituali, l'uno nella prima, l'altro nell'ultima settimana di agosto. Coll'introduzione e la chiusura avrebbero durato solo cinque giorni, cioè tre intieri; si sarebbero udite quattro prediche al giorno. Oltre la Visita al Santis-

simo Sacramento prima di mezzodì e le Litanie dei Santi finita la ricreazione del dopo pranzo, vi sarebbero state letture spirituali, si sarebbe recitato il piccolo Ufficio della Madonna e la giornata si sarebbe chiusa colla Benedizione del Santissimo Sacramento preceduta dal Rosario. Però in tutto il tempo libero dalle funzioni di chiesa Don Bosco annunciava che ci sarebbe libertà di parlare, ridere, passeggiare: volere che mentre si sarebbe pensato di proposito alle cose dell'anima, quei giorni fossero destinati anche al riposo dalle fatiche ed all'allegria; quindi a pranzo antipasto ed una pietanza di più dell'ordinario. La proposta fu accolta con entusiasmo. Con questa prudenza condusse i confratelli insensibilmente al termine voluto. Nel 1867 si incominciò a raccomandare il silenzio dalle 10,30 alle 12 meridiane. L'anno seguente si aggiunse il silenzio dalle 4,30 pomeridiane alle 5,30, tollerando le infrazioni di qualche irrequieto. Nel 1869 si inculcò il parlare sottovoce dopo colazione e dopo cena, proibendo amorevolmente i giuochi rumorosi, che spontaneamente furono tralasciati anche dopo il pranzo. Erano però permessi i canti dopo pranzo e dopo cena. Verso il 1870 i tre giorni intieri di Esercizi divennero sei ed otto e furono accompagnati da quel silenzio e da quella serietà anche nelle ricreazioni, che col moltiplicarsi del numero degli esercitandi sono indispensabili per ricavare pienamente il frutto del quale l'anima ha di bisogno, per rivestirsi di quell'armatura di fede, che infonde coraggio e difende dalle armi del nemico (90).

Prudenza nella pratica del sistema preventivo

Don Bosco usava anche gran prudenza nel compattare la suscettibilità dei vari caratteri, non prendendo di fronte nel comandare: e specialmente nella distribuzione degli impieghi. Non mancava mai di correggere al minimo difetto che scoprisse, ma stava in grande attenzione a non disgustar nessuno. Il suo avviso non era mai un rimprovero che irritasse e tutti intendevano come egli ciò facesse per amore del loro bene (91).

Riferiamo qualche saggio. Un giovane, da lui ricevuto nell'Oratorio e abbastanza provveduto di beni di fortuna, essendo ammiratore di Gioberti, ne aveva comperati tutti i libri per 120 lire. Fedele osservatore delle leggi della Chiesa, Don Bosco non volle che il giovane ritenesse presso di sé quei libri proibiti, ed avendo egli per motivi gravissimi citato nella Storia Ecclesiastica il nome e qualche periodo di tale scrittore, lo tolse dalle susseguenti edizioni.

Così pure, anni dopo, facendosi nell'Oratorio la prolusione ad un'accademia in onore di San Tommaso, l'oratore prese per testo alcune sentenze di Gioberti. Don Bosco che presiedeva, finita l'accademia, disse in privato all'oratore: — Non son mai da nominare certi personaggi, né fare appello alla loro autorità, altrimenti si accende negli uditori il desiderio di leggere i loro libri e certamente non ne riceveranno vantaggio (92).

Il teologo Leonardo Murialdo un giorno gli chiese quale fosse il suo metodo di procedere quando venissero mancanze contro i buoni costumi nell'Isti-

tuto. Don Bosco gli rispose: « Avvenendo tali casi io chiamo a parte nella mia camera il giovane accusato, osservandogli che mi obbliga a parlare di quell'argomento di cui San Paolo non vuole che si tenga parola; quindi gli faccio notare la gravità del male commesso. Se così esige la carità verso gli altri, alla chetichella lo faccio restituire ai suoi parenti. Ma non gli infliggo nessun castigo, evitando maggiori mali, quali sarebbero i discorsi che naturalmente ne farebbero gli altri allievi. »

Così quando poteva, salvava eziandio l'onore dei colpevoli. Si vide talvolta scomparire all'improvviso qualcuno dall'Oratorio, e nessun vi badò, neppure i chierici, perché rimase sconosciuto il vero motivo di quella partenza. Tutto al più si credette attribuire ciò alla volontà dei parenti o ad affari di famiglia o a malattia.

Don Bosco, posto in questa dura necessità, a stento tratteneva le lagrime pensando alla mala sorte del colpevole, e non licenziavalo senza dargli per ultimo ricordo: « Hai un'anima sola: salvata, tutto è salvato; perduta, tutto è perduto per sempre. »

Diceva Monsignor Cagliero: « Io sempre osservai che gli stessi giovani che avevano meritato l'espulsione dall'Oratorio conservavano pur sempre l'affetto e la gratitudine verso Don Bosco, che era stato loro padre e benefattore. » (93)

Mai faceva conoscere di aver poca stima per un giovane, ed anche coloro che sentivano non essere meritevoli di riguardi, sapevano che Don Bosco non li avrebbe in nessun modo svergognati. Egli in tutta

la sua vita non umiliò mai nessuno, eccettuato il caso nel quale si dovesse riparare ad uno scandalo da tutti conosciuto. Quindi la fiducia e l'abbandono nel superiore della quasi totalità di costoro. Così l'avviso amichevole non disonorava, produceva il bene e perseverava nel suo effetto (94).

Afferma il Biografo: « Rifulgeva in lui una grande ed oculata prudenza, sicché nell'Oratorio non si ebbero mai a deplorare disordini e scandali che alcune volte si veggono in altri collegi, anche ben diretti. Era suo sistema mettere i giovani nell'impossibilità di mancare. Col suo esempio, colla sorveglianza su tutti manteneva sempre l'ordine e la disciplina, benché vi fossero alunni in buon numero e di carattere diverso. » (95)

Nel 1875 affermò in una conferenza: « Quanti disordini esteriori avvenivano nei primi tempi dell'Oratorio!.. Se avessi voluto togliere tutti i disordini in una volta, avrei dovuto chiudere l'Oratorio e mandar via tutti i giovani, perché i chierici non si sarebbero adattati a un serio regolamento, e se ne sarebbero andati tutti. E io vedeva che di quei chierici anche divagati, molti lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova, e passato quel fervore di gioventù, mi sarebbero stati poi di molto aiuto. E debbo dire che vari dei preti della Congregazione, che erano di quel numero, adesso sono fra coloro che lavorano di più, che hanno miglior spirito ecclesiastico, mentre allora sarebbero certamente andati via dalla Casa, piuttosto che assoggettarsi a certe regole restrittive. » (96)

Quanto al lavoro dei Salesiani nelle Missioni, Don Bosco si atteneva pure prudentemente ai principi del sistema preventivo.

L'ideale di Don Bosco mirava all'evangelizzazione degli infedeli; soltanto egli aveva in mente di battere una via diversa da quella tentata in passato. Altri Missionari, volendo penetrare definitivamente in mezzo alle tribù selvagge, vi avevano quasi tutti incontrata la morte per mano degli indigeni. Egli dunque giudicava miglior consiglio stabilire collegi e ospizi in paesi limitrofi, ricevervi anche figli della foresta, per conoscere lingua, usi e costumi degli Indi e così avviare a poco a poco relazioni sociali e religiose con essi. Buenos Ayres sarebbe il centro di comunicazione e per intanto S. Nicolas costituirebbe già un punto avanzato (97).

Circa le accettazioni dei giovani nei suoi collegi, egli non condonava l'intera pensione se non a quelli che erano veramente poveri, ed esigeva con una ragionata risolutezza, chiunque fosse il protettore, da chi poteva pagarla. Soleva dire: « Io non sono il padrone, ma semplice distributore dei tesori che mi affida la divina Provvidenza; e non è giusto che mangi il pane del povero chi tale non lo è. » (98)

Don Bosco accoppiava alla bontà la prudenza; in Congregazione non accettava nessuno, se prima non lo conosceva bene di scienza propria. Nel 1875 si notò che per l'ammissione degli aspiranti al noviziato egli andava sempre più a rilento, massime se gli aspiranti desideravano vestire l'abito ecclesiastico (99).

Nelle dimissioni voleva che ogni voto avesse fondamento sulle verità discusse e provate, e non su voci vaghe e sulla semplice opinione, fosse anche di una maggioranza. Con i suoi interrogatori controllava i voti che pure parevano giustissimi. Con questo insegnava ai suoi figli il metodo prudente e spassionato da seguirsi in tali giudizi (100).

Prudenza nelle relazioni con le autorità

Don Bosco esortava gli ecclesiastici a non occuparsi di politica, a non comparire mai in pubblico con giornali che ne trattassero: e osservava e faceva osservare altre simili giudiziose precauzioni. Usava grande cautela nelle stampe che uscivano sotto il suo nome, togliendo qualunque espressione che avesse potuto porgere motivo di malignare. E dava ragione delle circospezioni: « Siamo in tempi molto difficili! Gli avversari hanno la spada alla mano e con un colpo possono toglierci la possibilità di fare del bene. » (101)

In caso di contrasti, di incomprensioni e anche di vessazioni da parte della pubblica autorità, Don Bosco suggerisce queste norme: « Qualora la divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi somiglianti, egli cerchi di poter parlare colle prime autorità... Visitandoli e ragionando con essi, guadagneranno assai più con poche parole che non con molte pagine pulitamente e sapientemente scritte.

« Seguendo questa regola si potrà dar ragione alle autorità del nostro procedere sia nelle cose fatte, sia in quelle da farsi, poiché la spiegazione personale delle nostre buone intenzioni, diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee, che nella mente di taluni possono essersi formate. Tal modo di fare è assai conciliante e ben sovente rende benevoli gli avversari. E ciò non è altro che quanto raccomanda lo Spirito Santo: *Responsio mollis frangit iram*.

« In secondo luogo servano di ammonimento a tenersi strettamente alieni della politica anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, ad ogni difficile incontro si ricorra alla preghiera, si facciano in cuore frequenti giaculatorie, per ottenere da Dio lumi e grazia, e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda alle autorità con rispetto ma con chiarezza e con fermezza ad ogni loro domanda. » (102)

« Quando si presenta l'occasione, ci fa del bene il parlare, il dire, il manifestare, sicché conoscano le cose nostre; poiché adesso da questi altolocati si va avanti con la paura e col sospetto in ogni cosa. Basta che si sappia che una Congregazione opera, ma non si conosca che cosa faccia, perché temano subito e si mettano sulle vedette. Con noi non c'è bisogno di occhiali: diciamo tutto a chi vuol sapere e persino a chi non vuol sapere. È vero che molte cose bisogna farle sapere e farle ascoltare, perché generalmente piacciono al pubblico; altre non bisogna che le propaliamo tanto, perché possono toccare la suscettibilità. » (103)

Afferma il Biografo: « La sua tranquillità risoluta e previdente fu il segreto delle tante amicizie, di cui si giovò fra coloro che ascendevano al potere. Tutte le volte che veniva creato un nuovo Ministro, un nuovo Prefetto, un nuovo Sindaco, egli andava a far loro visita. Ciò faceva buona impressione nell'animo di chi si vedeva così tenuto in onore da Don Bosco, legava i cuori e produceva del bene. » (104)

« Nel trattare colle persone ne conosceva a prima vista il naturale, le propensioni, i difetti e le belle qualità; e sapeva nel parlare regolarsi in modo che tutti ne rimanevano appagati. » (105)

Chi trattava con Don Bosco restava preso dalla sua schietta giovialità, dalla semplicità dei suoi ragionamenti e si persuadeva non esservi in lui sentimenti ostili contro nessuna persona di qualsivoglia partito. Ed è questo il motivo per il quale non si offendevano nel conoscere che egli risolutamente, ma senza acrimonia, anzi con molta cortesia e bontà, sosteneva principi e una causa contraria alla loro (106).

8 | Semplicità

Alla prudenza del serpente, Don Bosco seppe, secondo il consiglio evangelico, unire la semplicità della colomba. Diamo anche su questo punto rapidi cenni.

Il Padre Mauro Ricci, Superiore Generale delle Scuole Pie, conobbe di persona Don Bosco a Firenze,

presentatogli dalla Marchesa Emilietta Merli, larga benefattrice del Servo di Dio. Il contegno di lui così semplice, senza paroloni, senza esagerazioni, come egli fosse un uomo dei più comuni, lo edificò al sommo. In séguito amava mettere in rilievo il contrasto fra l'umiltà della sua condizione e la nobiltà della mente, con cui s'innalzò a speranze e a disegni così grandi da parere difficili a un imperatore (107).

Il Canonico Ballesio, parroco di Moncalieri, aggiunge: « L'umiltà profonda che aveva nell'animo si rivelava nelle sue parole, nei suoi atti ed in tutta la sua persona, fino a dargli quell'impronta di bonomia, per cui a prima vista chi non lo conosceva ancora, rimaneva stupito di vedere sotto sì modeste e semplici parvenze Don Bosco, quell'uomo che riempiva del suo nome l'uno e l'altro mondo. » (108)

Il pensiero di Don Bosco era continuamente volto ai giovani, e talora lo dimostrava prorompendo in esclamazioni che potevano sembrar fuori di luogo. Entrando per esempio in un'ampia sala: « Che bella camera! Potrebbero starvi venti letti! » — Ma ciò diceva sempre con tutta delicatezza e prudenza. Era quindi naturale che per appagare ogni giusto desiderio di chi affettuosamente lo interrogava, ragionasse quasi sempre dei giovani e di ciò che aveva compiuto e faceva in loro vantaggio. In conseguenza non poteva tacere di sé stesso e talora anche di fatti per lui gloriosi. Tuttavia narrava sempre quelle cose con una bonarietà ammirabile e senza darsi importanza.

Questo giudizio lo udì Don Berto dalla Signora Baronessa Gabriella Ricci, la quale diceva: « È cosa che veramente fa stupire il sentir Don Bosco quando parla di cose anche straordinarie che lo riguardano: egli lo fa come se parlasse di altri. » (109)

Recandosi a far visita ad illustri personaggi o invitato alla loro mensa, li intratteneva amabilmente, narrando loro con vera compiacenza i fatti della sua giovinezza: e quando conduceva la vaccherella al pascolo, e andava alle nidiatte degli uccelli; quando era servitore in casa del signor Moglia... Di ciò aveva parlato eziandio col Sommo Pontefice, e tutti ammiravano la sua grande semplicità ed umiltà.

Queste virtù formavano il carattere che in lui spiccava costantemente ovunque andasse (110).

« Nella sua stanza all'Oratorio di Valdocco — scrisse l'Avvocato Carlo Bianchetti — aleggiava una pace di paradiso... Sedeva egli innanzi ad un modesto tavolo con casseti e piccoli tiratoi. Fasci di lettere e carte stavano affastellati innanzi a lui, e talora ad accrescere il cumulo entrava il postino. Di tutto questo però Don Bosco non davasi gran pensiero. Metteva là le carte; egli era d'avviso che anche le piccole cose si debbono fare adagio e bene e che perciò non occorrono distrazioni. Don Bosco pareva l'uomo che nulla o ben poco avesse da fare... Trattava con ognuno come se in quel mattino non avesse avuto altri da udire e da contentare. Egli, con San Francesco di Sales, teneva per massima che la fretta suol guastare tutte le opere, e non era mai il primo a finire il colloquio; non dimostrava mai vo-

glia di abbreviare; anzi talora volendosene andare il suo interlocutore, Don Bosco lo invitava amorevolmente a starsene ancora un poco...

« La semplicità in lui andava congiunta ad un alto sentimento del dovere e protraeva la conversazione finché non fosse convenientemente esaurita.

« La sua conversazione era piacevolissima. Intreciava volentieri la barzelletta e il fatterello. E l'arguzia giungeva sempre a proposito... » (111)

Narrava il teologo Leonardo Murialdo: « Nel 1858 trovandomi io a Roma in compagnia di un avvocato di Torino, e scorgendo Don Bosco per una contrada, lasciai per un istante l'avvocato, per andarlo a salutare. Ritornato presso il mio compagno, questi mi domandò: Chi è quel sacerdote?

— Don Bosco — gli risposi.

— Don Bosco? — riprese l'avvocato — quel Don Bosco che raccoglie centinaia di giovanetti? Mi ricordo d'aver incontrato quel prete per le vie di Torino, e non conoscendolo e vedendo così dimesso il suo portamento ed il suo vestito, mi chiedeva chi fosse quel semplicione di un cappellano. » (112)

A Parigi, nel 1883, dopo la sua visita alle religiose del Sacro Cuore, ne furono scritte queste impressioni nel diario della Casa Madre: « Quello che ci ha maggiormente colpite in Don Bosco è la sua semplicità. Sembra non accorgersi dell'interessamento, che suscita intorno a sé, poiché si mostra sempre calmo, facendo ogni cosa adagio, come se non avesse altra occupazione. Ha un aspetto semplicissimo, senza nulla che possa destare entusiasmo, se si eccettua

la sua santità... Da tutta la sua persona spira umiltà. » (113)

Dopo la sua visita a Lilla, il giornale *La Vraie France* scriveva di lui: « L'illustre religioso si avvanza in mezzo alla folla che lo stringe da ogni parte, mentre tutti gli sguardi si appuntano su di lui con ardente e pia curiosità. Non sarebbe possibile cogliere nella sua fisionomia o nel suo atteggiamento il minimo indizio di affettata modestia o di interna compiacenza. Sembra indifferente a quello che lo circonda e assorto più in alto col pensiero. Collocato là nel suo vero posto, quasi anello di congiunzione tra i favoriti e i diseredati dalla fortuna, egli pensa alla sua opera e non fa conto alcuno di sé. » (114)

Ornato di queste preclare virtù sacerdotali, Don Bosco poté diffondere attorno a sé il buon odore di Gesù Cristo e trovare la via dei cuori.

NOTE AL CAPO XI

- | | |
|--|----------------------------------|
| (1) Cfr. CERIA, <i>Don Bosco con Dio</i> . — TERRONE, <i>Lo spirito di Don Bosco</i> . — LEMOYNE, <i>Vita di San Giovanni Bosco</i> , vol. II, parte V | (29) <i>M. B.</i> , IV, 212 |
| (2) <i>M. B.</i> , XIX, 282 | (30) <i>M. B.</i> , VI, 889 |
| (3) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 641 | (31) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 540 |
| (4) <i>M. B.</i> III, 558 | (32) <i>M. B.</i> , VII, 484 |
| (5) <i>M. B.</i> , XIII, 322 | (33) <i>M. B.</i> , VII, 413 |
| (6) Cfr. <i>M. B.</i> , VII, 31 | (34) Cfr. <i>M. B.</i> , IV, 524 |
| (7) Cfr. <i>M. B.</i> , V, 274 | (35) <i>M. B.</i> , XVII, 57 |
| (8) <i>M. B.</i> , VI, 691 | (36) <i>M. B.</i> , XVIII, 500 |
| (9) <i>M. B.</i> , II, 27 | (37) <i>M. B.</i> , XVI, 327 |
| (10) <i>M. B.</i> , VIII, 444 | (38) <i>M. B.</i> , XIX, 319 |
| (11) CERIA, <i>Don Bosco con Dio</i> , 2 ediz., pag. 94 | (39) <i>M. B.</i> , XIX, 157 |
| (12) CERIA, o. c., pag. 75 | (40) <i>M. B.</i> , XIX, 320 |
| (13) CERIA, o. c., pag. 103 | (41) <i>M. B.</i> , IV, 183 |
| (14) <i>M. B.</i> , V, 437 | (42) <i>M. B.</i> , II, 27 |
| (15) <i>M. B.</i> , IX, 712 | (43) <i>M. B.</i> , III, 24 |
| (16) <i>M. B.</i> , XIV, 124 | (44) <i>M. B.</i> , III, 613 |
| (17) <i>M. B.</i> , XIV, 229 | (45) <i>M. B.</i> , II, 362 |
| (18) <i>M. B.</i> , XVI, 32 | (46) <i>M. B.</i> , IV, 368 |
| (19) <i>M. B.</i> , XIII, 801 | (47) <i>M. B.</i> , XII, 470 |
| (20) <i>Ibidem</i> | (48) <i>M. B.</i> , XVII, 728 |
| (21) <i>M. B.</i> , XVIII, 477 | (49) <i>M. B.</i> , VII, 682 |
| (22) <i>M. B.</i> , VI, 847 | (50) Cfr. <i>M. B.</i> , V, 165 |
| (23) <i>M. B.</i> , XVII, 251 | (51) <i>M. B.</i> , IX, 355 |
| (24) <i>M. B.</i> , XII, 383 | (52) <i>M. B.</i> , IX, 998 |
| (25) <i>M. B.</i> , VI, 933 | (53) <i>M. B.</i> , X, 1078 |
| (26) <i>M. B.</i> , XVIII, 419 | (54) <i>M. B.</i> , XII, 15 |
| (27) <i>M. B.</i> , XI, 409 | (55) <i>M. B.</i> , XVII, 17 |
| (28) <i>M. B.</i> , VIII, 633 | (56) <i>M. B.</i> , XII, 563 |
| | (57) <i>M. B.</i> VI, 933 |
| | (58) <i>M. B.</i> , X, 598 |
| | (59) <i>M. B.</i> , III, 35 |
| | (60) <i>M. B.</i> , III, 52 |
| | (61) <i>M. B.</i> , X, 666 |
| | (62) <i>M. B.</i> , XIII, 219 |

- (63) *M. B.*, X, 1041
- (64) *M. B.*, I, 217
- (65) *M. B.*, VI, 1059
- (66) *M. B.*, V, 394
- (67) *M. B.*, XVII, 440
- (68) *M. B.*, VI, 363
- (69) *M. B.*, X, 99
- (70) *M. B.*, XI, 240
- (71) *M. B.*, XII, 629
- (72) *M. B.*, XVII, 896
- (73) *M. B.*, XIII, 799
- (74) *M. B.*, VII, 154
- (75) *M. B.*, XI, 323
- (76) Cfr. *M. B.*, V, 160 e segg.
- (77) Cfr. *M. B.*, V, 331 e segg.
- (78) *M. B.*, XIII, 618
- (79) *M. B.*, XIII, 881
- (80) *M. B.*, XIV, 662
- (81) Cfr. *M. B.*, III, 305
- (82) *M. B.*, XIII, 126
- (83) *M. B.*, XVI, 416
- (84) *M. B.*, XII, 385
- (85) *M. B.*, XIII, 283
- (86) *M. B.*, XI, 54
- (87) Cfr. *M. B.*, XII, 250
- (88) *M. B.*, VII, 32
- (89) Cfr. *M. B.*, X, 1024
- (90) Cfr. *M. B.*, VIII, 442 e segg.
- (91) Cfr. *M. B.*, III, 615
- (92) Cfr. *M. B.*, III, 527
- (93) Cfr. *M. B.*, IV, 569
- (94) Cfr. *M. B.*, VI, 416
- (95) *M. B.*, VIII, 225
- (96) *M. B.*, XI, 272
- (97) Cfr. *M. B.*, XI, 147
- (98) *M. B.*, V, 191
- (99) Cfr. *M. B.*, XI, 268
- (100) Cfr. *M. B.*, XVII, 371-372
- (101) *M. B.*, VI, 540
- (102) *M. B.*, VI, 548
- (103) *M. B.*, XII, 305
- (104) *M. B.*, II, 450
- (105) *M. B.*, VII, 32
- (106) Cfr. *M. B.*, V, 192
- (107) Cfr. *M. B.*, XII, 612
- (108) *M. B.*, VIII, 975
- (109) *M. B.*, V, 513
- (110) Cfr. *M. B.*, V, 893
- (111) *M. B.*, VII, 19-20
- (112) *M. B.*, V, 892
- (113) *M. B.*, XVI, 197
- (114) *M. B.*, XVI, 260

Amore e fedeltà al Papa

È proprio di ogni vero soldato l'amore e la fedeltà al suo capo. Don Bosco nutrì verso il Vicario di Gesù Cristo una vera devozione, fatta di ardente amore soprannaturale e di illimitata fedeltà ed obbedienza. Alla sua scuola crebbero schiere di giovani e di sacerdoti, intimamente penetrati dal *sensus Ecclesiae et Pontificis*.

1 | Amore al Papa

Riferiamo anzitutto alcune espressioni in cui vibra tutto l'amore di Don Bosco per il Vicario di Cristo.

In una lettera a Pio IX, in data 13 febbraio 1863, il Santo scriveva: « Voglia Vostra Santità permettere che io povero, ma affezionatissimo figlio di Santa Madre Chiesa... abbia la più cara delle consolazioni

di prostrarmi ai sacri di Lei piedi ed esprimere alcuni figliali affetti del mio cuore... I giovani dei nostri Oratori continuano a pregare per la conservazione dei giorni preziosi di V. S. e pel trionfo di Santa Madre Chiesa... La prego di voler dare benigno compatimento all'ardimento a cui sono stato spinto dal grande affetto che noi qui portiamo alla sacra di Lei persona. » (1)

In altre occasioni diceva: « Se mai la mia voce potesse giungere a quell'Angelo Consolatore: Beatissimo Padre, io direi, ascoltate e gradite le parole di un figlio povero, ma a Voi affezionatissimo. Noi vogliamo assicurarci la via che ci conduce al possedimento della vera felicità; perciò tutti ci raccogliamo intorno a Voi come Padre Amorofo e Maestro Infallibile. Le Vostre parole saranno guida ai nostri passi, norma alle nostre azioni. I Vostri pensieri, i Vostri scritti saranno accolti colla massima venerazione, e con viva sollecitudine diffusi nelle nostre famiglie, fra i nostri parenti, e, se fia possibile, per tutto il mondo. Le Vostre gioie saranno pur quelle dei vostri figli, e le Vostre pene e le Vostre spine saranno parimenti con noi divise. E come torna a gloria del soldato, che in campo di battaglia muore per il suo Sovrano, così sarà il più bel giorno di nostra vita, quando per Voi, o Beatissimo Padre, potessimo dare sostanza e vita, perché morendo per Voi, abbiamo sicura caparra di morire per quel Dio che corona i momentanei patimenti della terra cogli eterni godimenti del cielo. » (2)

« Quello che tuttavia posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo miei tutti i

sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di San Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice...

« Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di S. Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo verso la Sede Apostolica; che raccolgano prontamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il Dogma e la disciplina, ma che nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui... » (3)

Esortazioni all'amore verso il Papa

L'amore di Don Bosco verso il Papa si effondeva in fervide esortazioni per suscitare tale amore anche negli altri.

Dopo un viaggio a Roma, il 3 marzo 1867, Don Bosco con l'animo pieno di affetto verso il Pontefice e verso i suoi giovani, parlò a questi dopo le orazioni della sera:

« Pio IX mi ha domandato: — Don Bosco, mi amano i vostri giovani? — Santo Padre! Se vi amano? — gli risposi; — vi hanno nel cuore! Il vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio! — Grande Pontefice! Nelle sue affezioni, nei suoi dolori, mentre tanti cristiani osano fargli guerra, egli trova la sua consolazione nel sapere che voi lo amate!... Pertanto, figliuoli miei, nella vostra vita non dimenticate mai che il Papa vi ama e quindi dalla vostra bocca non

esca mai parola che possa essere a lui d'insulto, le vostre orecchie non ascoltino mai con indifferenza ingiurie e calunnie contro la sacra sua persona, i vostri occhi non leggano mai giornali o libri, che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo. » (4)

In altra occasione incitò ad amare il Papa, non tanto come Pio IX, ma sibbene come Papa, stabilito da Gesù Cristo sopra la Chiesa. Finì dicendo: « Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra egli si trovi...

« È tempo ormai che ci stringiamo sempre più intorno a Pio IX e con Lui combattiamo, se fia d'uopo, fino alla morte. Diranno gli stolti che certe idee sono un capriccio ostinato di Pio IX: non importa; ci sarà più caro andare in Paradiso con Pio IX per un tale suo capriccio, che andare all'Inferno con tutte le speciosità e le grandezze del mondo. » (5)

« Amiamoli i Romani Pontefici, e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci danno un consiglio e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando. » (6)

« Volete voi essere forti per combattere contro il demonio e le sue tentazioni? Amate la Chiesa, venerate il Sommo Pontefice... » (7)

Ogni domenica Don Bosco solea narrare ai giovani le vite dei Papi, onde ravvivare il loro amore verso la Chiesa e il Papato. Frequentemente ne scriveva pure sulle Letture Cattoliche (8).

Autorevoli conferme

Il Biografo ripetutamente richiama e mette in evidenza l'amore di Don Bosco per il Papa.

«Prova di quanto egli ardeva accesamente d'amore verso il Vicario di Gesù Cristo si è che esso fu il pensiero continuo della sua vita: conseguenza anche dei forti studi, dei quali era formato sulla storia della Chiesa, alla quale dava moltissima importanza.» (9)

«Il pensiero suo, il più ossequioso e devoto, era sempre al Papa, al Vicario di Gesù Cristo, per cui zelò continuamente l'affetto e la venerazione universale.» (10)

«Il programma di Don Bosco fu sempre questo: Tutto col Papa, pel Papa, amando il Papa.» (11)

«Non si può dire quanto Don Bosco desiderasse gli autografi del Sommo Pontefice e come esultasse nel riceverli, coi segni della massima riverenza. Noi fummo più volte testimoni di questi suoi affettuosi trasporti.» (12)

Superata la grave malattia che lo afflisce nel 1871-1872, Don Bosco ricevette un autografo di Pio IX. Dopo averlo letto proruppe in queste esclamazioni di riconoscenza: «Il Papa si è degnato di pensare all'ultimo dei suoi figli! Oh! grazie, grazie! Iddio lo rimeriti della consolazione che ha recato. La benedizione del Vicario di Gesù Cristo porta gran gioia al cuore e pace all'anima!» (13)

«Per Don Bosco il Papa era ciò che nel mondo

esisteva di più caro, di più degno, geloso del suo onore più che del proprio. » (14)

« Il Papa! Ecco il tema che Don Bosco desiderava svolgere incessantemente, perché la supremazia e la gloria del Vicario di Gesù Cristo stessee in cima ai pensieri dei fedeli. » (15)

E Pio IX amava Don Bosco per le sue virtù e pel suo affetto generoso verso la Santa Sede. Un giorno aveva esclamato: « Sono tre i miei amici disinteressati... il terzo è Don Bosco. » (16)

Nel maggio 1878 il Santo, sempre desideroso di stare e di mostrarsi unito al Vicario di Gesù Cristo, scrisse al Cardinal Bartolini pregandolo di far gradire al Santo Padre, quale atto di devozione, l'offerta indicata nelle parole della risposta: « Ho significato a Sua Santità quanto mi ha scritto sull'offerta delle pratiche di pietà e delle 5000 Comunioni che saranno fatte venerdì prossimo nella festa *Auxilium Christianorum* per la prosperità del Suo Pontificato. Il Santo Padre è rimasto consolatissimo di sì bella offerta. » (17)

Dopo l'elezione di Leone XIII, Don Bosco diede alle stampe un volume in onore del nuovo Pontefice, dal titolo: « Il più bel fiore del Collegio Apostolico », di cui fece omaggio anche al Papa, il quale lo ringraziò dicendo di « aver ravvisato una novella prova dello zelo, ond'egli era animato pel bene delle anime, e della sua filiale devozione alle Santa Sede » (18).

Anche il Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, diceva a Leone XIII: « Santità, io conosco Don Bosco e la sua piena e illimitata devozione al Papa. » (19)

2 | Fedeltà al Papa

Ecco i fermi impegni, sempre praticati da Don Bosco.

« Il mio sistema è quello di professare la dottrina cattolica e seguire ogni detto, ogni consiglio, ogni desiderio del Sommo Pontefice. » (20)

« Seguite la sentenza che arride al Papa, anche solo come filosofo, come teologo, come dottore privato. Così facendo, oltreché mostrare rispetto al Papa, mi sembra che si batte una via più sicura. » (21)

Nel suo testamento scrisse: « Nelle mie prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare i principi cattolici. Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo di revocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto. In generale poi io sottometto ogni detto, scritto o stampa a qualsiasi decisione, correzione, o semplice consiglio della Santa Madre la Chiesa Cattolica. » (22)

Soleva ripetere: « In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico fino alla morte. » (23)

« Io sono attaccato al Papa più che il polipo allo scoglio. » (24)

« La preghiera del Papa è per me un comando. » (25)

Esortazioni alla fedeltà al Papa

« Figliuoli miei, tenete come nemici della Religione coloro che colle parole e cogli scritti offendono l'autorità del Papa, e cercano scemare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto ai suoi insegnamenti ed ordini. » (26)

« Quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo non è libro da leggersi. » (27)

« Fuggite quelli che parlano male di nostra Santa Cattolica Religione, criticando i sacri ministri e soprattutto il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo. Siccome è un cattivo figlio quello che censura la condotta di suo padre, così è un cattivo cristiano colui che censura il Papa, che è padre dei fedeli cristiani che sono in tutto il mondo. » (28)

L'esempio di Don Bosco

Il Santo Educatore unì costantemente alle sue fervide esortazioni l'autorevole conferma del suo esempio, nella pratica della più filiale fedeltà alle direttive pontificie. Il Papa stesso gliene rende testimonianza.

Il 22 luglio 1867, Pio IX, rispondendo ad una affettuosa lettera di Don Bosco, affermava: « In questa lettera, o diletto figlio, Ci manifesti eloquentemente la singolare pietà e osservanza che tu e tutti

i sacerdoti che ti aiutano nell'educazione della gioventù, vi gloriare di professare verso di Noi e verso questa cattedra di Pietro. E questo Ci tornò oltremodo gradito. » (29)

Questo elogio non venne mai smentito. Le persecuzioni, i pericoli, le fatiche, i dolori, le contraddizioni, le calunnie, le ripulse, le amarezze, le ingratitudini degli uomini, non giunsero a diminuire per un solo istante l'affetto che Don Bosco portava alla Chiesa. Ciò si manifestò in ogni sua azione, grande o piccola che fosse, fino agli ultimi giorni della sua vita.

Anche Pio XI in un pubblico discorso chiamò Don Bosco « un grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede... perché egli tale fu sempre veramente » (30).

L'amore e la fedeltà di Don Bosco verso il Papa poggiano sulle granitiche convinzioni circa la natura e le prerogative del Papato. Ne abbiamo una luminosa conferma nel 1848, in una fase particolarmente delicata della storia del Risorgimento Italiano.

Anche nell'Oratorio di Valdocco si gridava viva e osanna al gran Pontefice Pio IX; tanto più che Don Bosco parlava sempre del Papa colla massima stima; ripeteva frequentemente essere necessario di stare uniti al Papa, perché egli era quell'anello che unisce i fedeli a Dio; preconizzava fatali cadute e castighi a quelli che presumevano osteggiare o censurare anche menomamente la Santa Sede; e tanto era l'amore che sapeva infondere verso di questa ne' suoi giovani, che sentivansi disposti ad esserle sempre

obbedienti e fedeli a difenderla anche a costo della vita. I giovani adunque ripetevano: Evviva Pio IX; ma con meraviglia intesero Don Bosco che cercava di cambiar loro le parole in bocca: — Non gridate Viva Pio IX, ma Viva il Papa!

— Ma perché, gli domandarono, Ella vuole che gridiamo Viva il Papa? Pio IX non è appunto il Papa? — Avete ragione: — replicava Don Bosco: — ma voi non vedete più in là del senso naturale; vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: Viva il Papa! E tutti i giovani ripetevano: Viva il Papa!

Più di una volta vennero alla domenica, nei giorni di maggior fermento, alcuni signori in voce di buoni cristiani, ma liberali. Entusiasmatis al vedere tante centinaia di baldi giovani, dopo brevi parole d'incoraggiamento li invitarono a gridare: Viva Pio IX; ma riuscì loro non grata sorpresa sentire un tuono di cinquecento e più voci che rispondeva: Viva il Papa!

Non era stata dimenticata la lezione di Don Bosco, e perché questa rimanesse sempre più impressa, egli collocò in ogni parte dell'Oratorio cartelli stampati, per invitare i giovani ad obbedire al Papa, a riverirne gli ordini, a rispettarne l'autorità. Su uno si leggeva: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. » Su un altro: « Dove è Pietro ivi è Dio. » Un terzo: « Io sono con voi sino

alla consumazione de' secoli.» «Dove è Pietro ivi è la Chiesa.» «Pasci le mie pecorelle.» (31)

Con ragione gli stessi giornali liberali affermavano: «In Don Bosco l'arte di innamorare al Papato è tutto, e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali...» (32)

NOTE AL CAPO XII

- | | |
|-------------------------------------|--|
| (1) <i>M. B.</i> , VII, 386 e segg. | (18) <i>M. B.</i> , XIII, 516 |
| (2) <i>M. B.</i> , XII, 171 | (19) <i>M. B.</i> , XIV, 575 |
| (3) <i>M. B.</i> , XVIII, 277 | (20) <i>M. B.</i> , XV, 251 |
| (4) <i>M. B.</i> , VIII, 719-720 | (21) <i>M. B.</i> , XV, 444 |
| (5) <i>M. B.</i> , VII, 159-160 | (22) <i>M. B.</i> , XVII, 265 |
| (6) <i>M. B.</i> , V, 573 | (23) <i>M. B.</i> , VI, 679 |
| (7) <i>M. B.</i> , VI, 347 | (24) <i>M. B.</i> , VIII, 862 |
| (8) Cfr. <i>M. B.</i> , VI, 76 | (25) <i>M. B.</i> , V, 874 |
| (9) <i>M. B.</i> , V, 574 | (26) <i>M. B.</i> , V, 573 |
| (10) <i>M. B.</i> , X, 1218 | (27) <i>M. B.</i> , VII, 220 |
| (11) <i>M. B.</i> , I, 12 | (28) <i>M. B.</i> , IV, 55 |
| (12) <i>M. B.</i> , IV, 531 | (29) <i>M. B.</i> , VIII, 888 |
| (13) <i>M. B.</i> , X, 277 | (30) <i>L'Osservatore Romano</i> ,
20-21 marzo 1929 |
| (14) <i>M. B.</i> , II, 332 | (31) Cfr. <i>M. B.</i> , III, 240-242 |
| (15) <i>M. B.</i> , IX, 25 | (32) Cfr. <i>M. B.</i> , XIV, 189 |
| (16) <i>M. B.</i> , IX, 512 | |
| (17) <i>M. B.</i> , XIII, 747-748 | |

Il devoto e l'apostolo di Maria

Tutta la vita e l'opera sacerdotale di San Giovanni Bosco parlano eloquentemente del materno intervento di Maria in favore del suo grande devoto e della filiale dedizione del Santo agli interessi della tenera Madre celeste.

Accenniamo anzitutto ai tratti più salienti della mirabile epifania mariana nella vita e nelle imprese di Don Bosco.

1 | Materna generosità

Maria, Maestra e Guida

Come ogni Santo, come ogni Apostolo, Don Bosco fu da Dio donato alla Chiesa e al mondo non senza uno speciale intervento di Colei, che Dio ha costituito canale di ogni grazia.

Nella vita di San Giovanni Bosco troviamo quale

singolare prerogativa un materno magistero, esercitato direttamente dalla Sede della sapienza per guidare il suo gran devoto e apostolo nel compimento della sua missione, rivolta soprattutto a vantaggio dei giovani.

« La Madonna fa ciò che vuole — osservò un giorno Don Bosco ai membri del Capitolo Superiore della Società Salesiana. — D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io aveva da nove a dieci anni. » (1)

Egli alludeva al suo primo sogno, già da noi riferito, in cui la Vergine gli viene data come Maestra e dalla quale riceve subito la prima lezione di sapienza celeste, nelle parole: *Renditi umile, forte e robusto*.

Il primo sogno si ripeté per una ventina d'anni con sempre nuovi sviluppi e fu poi seguito da innumerevoli altri.

Qualunque credito si voglia dare ai cosiddetti *Sogni di Don Bosco*, è lecito tuttavia presentarli come speciali manifestazioni della bontà materna della celeste Maestra e Guida del Santo dei giovani. Ne è conferma l'adempimento circostanziato e preciso dei vaticini, che Don Bosco pronunziò alla luce di quelle illustrazioni.

Nel 1837 un Personaggio presenta Giovanni Bosco ad una nobilissima Signora dicendo: « Questa è mia Madre, consigliati con Lei! » E la Signora ammonisce con bontà: « Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con le percosse, ma prenderli con la dolcezza e con la persuasione. » (2)

Nel 1845 una Signora fa vedere a Don Bosco,

in sogno, il prato di Valdocco e lo incoraggia dicendo: « Mio Figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo. » Quindi, indicandogli un tratto di terreno coltivato, aggiunge: « In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino, Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. » Seguono poscia molte indicazioni e predizioni sulla futura Congregazione Salesiana e sulle sue varie attività a favore della gioventù, con tale ricchezza di luce e di particolari che Don Bosco poté asserire molti anni dopo: « Fin da quel tempo io camminai sempre sul sicuro, sia riguardo agli Oratorii, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di dipor- tarmi nelle relazioni cogli esterni di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere, sono tutte prevedute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo parte a parte tutto ciò che dovrà succederci, e cammino avanti a chiara luce. » (3)

Nello stesso anno Don Bosco viene condotto da tre bellissimi giovani innanzi ad una meravigliosa Matrona, la quale lo ammaestra a lungo circa i voleri divini a suo riguardo (4).

Nel 1847 la Madre di Dio guida Don Bosco attraverso ad un pergolato di rose, che celano spine acutissime, fino ad una maestosa sala, ornata di fragrantissime rose senza spine, e spiega: « Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le

spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o le antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente, che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e con la mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine. » (5)

Nel 1861, nel *sogno del fazzoletto*, la Signora distribuisce ad ogni giovane un prezioso fazzoletto simbolico, e aggiunge preziosi ammaestramenti per la custodia della virtù della purità (6).

Nel 1862, la Vergine stessa si degna di suggerire a Don Bosco la strenna per ogni giovane dell'Oratorio. Il Santo Educatore ne diede l'annunzio con queste parole: «La strenna che vi dò non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno per uno di voi a dirvi una parola? Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una strenna!... Veggo che alcuno vorrà sapere e domanderà: — Come è avvenuto questo? La Madonna ha scritto essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a Don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna? — Io rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come ciò sia avvenuto non lo posso

dire: né vi sia alcuno che si prenda l'incarico di interrogarmi, perché mi metterebbe negli imbrogli. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. È una cosa singolare! Sono più anni che domando questa grazia e finalmente l'ho ottenuta. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine. » (7) Alla prova dei fatti risultò che le strenne corrispondevano perfettamente ai bisogni spirituali di ogni giovane.

Nel 1863 Don Bosco fa *il sogno dell'elefante* (8), nel 1866 *il sogno dell'inondazione* (9), nel 1875 *il sogno del paese della prova* (10), nel 1876 *il sogno dello scudo della fede* (11), nel 1877 *il sogno delle confetture* (12), durante i quali la celeste Maestra ribadisce al suo Servo i punti essenziali del suo metodo pedagogico.

Nel 1877 la Madonna ammaestra Don Bosco in sogno circa la fondazione delle scuole agricole (13).

Nel 1880 la Vergine assicura a Don Bosco la sua protezione sugli Istituti Salesiani della Francia (14).

Nel 1881, per una settimana intera si ripete, tutte le notti, *il sogno delle castagne*, in cui la Madonna suggerisce a Don Bosco come coltivare le vocazioni (15).

Nel 1886 avviene il grande sogno, in cui la Vergine indica a Don Bosco *lo sviluppo delle missioni salesiane* (16).

Nell'ultima festa dell'Immacolata, da lui celebrata sulla terra, Don Bosco chiamò il segretario Don Viglietti e gli disse: « Prendi penna, calamaio e carta e scrivi quello che ti detto. » E dettò: « Parole lette-

rali che la Vergine Immacolata, apparsami questa notte, mi disse: "Piace a Dio e alla Beata Vergine Maria che i figli di San Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi in onore del Santissimo Sacramento. Qui incominciarono le glorie di Gesù pubblicamente, e qui essi dovranno dilatare le medesime sue glorie in tutte le loro famiglie e segnatamente tra i molti giovanetti che nelle varie parti del mondo sono o saranno affidati alle loro cure. Il giorno dell'Immacolato Concepimento di Maria, 1887." » Qui fece punto. Dettando piangeva e singhiozzava; la commozione lo scosse anche dopo. Poi ecco entrare Monsignor Cagliero. Don Bosco invitò Don Viglietti a leggergli le parole del Cielo. Alla fine del colloquio con Monsignore, Don Bosco pronunziò la nota sentenza: « Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare: è Maria che ci guida. » (17)

Ci siamo limitati ad indicare alcuni tra i molti singolari ammaestramenti della Madonna. Considerandone la lunga serie, scaglionata lungo tutta la sua vita, Don Bosco diceva: « Quando penso alla mia responsabilità nella posizione in cui mi trovo, tremo tutto... Che conto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Congregazione! » (18)

Il Taumaturgo della Madonna

Oltre alle celesti illustrazioni, San Giovanni Bosco, durante la sua vita terrena, ebbe, per così dire, a

sua disposizione la potenza miracolosa di Maria.

Ecco due episodi di persuasiva eloquenza.

Nel gennaio 1879 Don Bosco si trovava a Margherita per cercar modo di dare sviluppo a quella incipiente casa. Dopo alcuni giorni, non vedendo sufficiente interessamento all'opera incominciata, osservò con amarezza: « Io sto qui a perdere tempo! »

Ma a toglierlo d'imbarazzo pensò la Madonna, intervenendo con un fatto che cambiò in un batter d'occhio le disposizioni degli spiriti.

Una madre gli condusse un suo figlio che era in uno stato da far pietà. Piccolo, rachitico, quasi raggomitolato in sé stesso, moveva a stento le povere gambe, sorretto da due stampelle.

Il Santo rivolse a entrambi alcune amorevoli parole, quindi benedisse il fanciullo dicendogli di buttar via le grucce. Ne seguì una scena indescrivibile. All'improvviso il ragazzo si raddrizza, lascia cadere i sostegni e fugge via rapido come una saetta. La mamma, pazza di gioia, afferra le grucce e gli si slancia dietro gridando al miracolo.

Qualche tempo dopo, Don Bologna, Direttore della casa, domandò a Don Bosco come mai fosse avvenuta una cosa così meravigliosa. Gli rispose con tranquillità il Santo: « Vedi, Don Bosco si accorse che non riusciva a far nulla e disse alla Madonna: — Là, incominciamo! » E la Madonna incominciò davvero, perché la cittadinanza, conosciuto il miracolo, fu tutta per Don Bosco, tanto che egli stesso poté scrivere a Don Rua: « Le nostre imprese qui proce-

dono in modo favoloso, direbbe il mondo; ma noi diciamo in modo prodigioso.» (19)

Di carattere opposto è il secondo episodio, avvenuto a Cannes nel 1886.

Don Bosco fu ospite ambitissimo di Monsignor Guigou. Ma l'affezionato cooperatore si vide ben presto in serio imbarazzo, perché la sua abitazione fu rapidamente invasa dalla folla, che voleva parlare con il Santo o almeno vederlo.

A un tratto si fecero largo tra la gente alcuni che portavano un lettuccio, sul quale giaceva stesa e legata una fanciulla. La seguivano i genitori, che lagrimando pregarono Don Bosco di benedirla.

Egli li compiacque, poi domandò:

— Da quanto tempo tiene il letto questa fanciulla?

— Da cinque anni — rispose il padre.

— Avete fede in Maria Ausiliatrice?

— Sì, signore — rispose ancora il babbo.

— Se avete fede, slegate la fanciulla, fatela vestire in questa camera qui accanto e vedrete che si alzerà e camminerà da sola.

— Oh, ma questo è impossibile — scattò la madre. I medici non vogliono che si tocchi. È impossibile. E poi son cinque anni che non può servirsi delle gambe.

— Ma fate come vi dico! — ripeté Don Bosco. A questo punto intervenne la fanciulla stessa dicendo:

— Ma abbiate fede, credete a Don Bosco, provate a obbedirgli: slegatemi e io guarirò.

Dopo qualche esitanza, il padre l'accontentò. Allo-

ra la fanciulla si levò a sedere, si vestì e prese a camminare svelta come se non fosse mai stata inferma.

Poco mancò che la madre svenisse per la commozione, e in tutta la città fu un gran parlare e un portare di altri malati.

Don Bosco ne fu tanto impressionato che esclamò: « Qui è tempo di fermarsi! » E prese a ordinare determinate preghiere da recitarsi per lungo spazio di tempo per non far troppo rumore con guarigioni istantanee (20).

Quanta semplicità e quanta grandezza in questi due episodi! A Marsiglia Don Bosco dice: « Su, incominciamo! » A Cannes esclama: « È tempo di fermarsi! » Come se l'onnipotenza di Dio fosse a sua disposizione! Come se Maria Ausiliatrice mettesse a richiesta del suo Apostolo la sua stessa potenza e bontà materna!

Specialmente durante la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice in Torino, si moltiplicarono le grazie e i favori straordinari.

Ci sarà caro riudire Don Bosco stesso in alcune sue affermazioni orali o scritte: « Sono continue le grazie della Madonna! Quasi tutti i giorni mi arrivano lettere che mi annunziano grazie ricevute da Maria Santissima Ausiliatrice... La Madonna ci aiuta in modo efficace ogni giorno... Ogni giorno cose una più strepitosa dell'altra di Maria Ausiliatrice per la chiesa. Ci vorrebbero volumi... Abbiamo spese enormi per la chiesa; ma qui la Madonna continua a concedere con la massima abbondanza grazie agli oblatori e così possiamo continuare. » (21)

« Altri e poi altri — scrisse Don Bosco nel 1868 — le si raccomandarono facendo la Novena e promettendo qualche oblazione se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

« Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancerenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male di occhi, di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui si servì la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

« Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma soprattutto Milano, Firenze, Roma furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il nome di Aiuto dei Cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti centri, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino, ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice. Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente Aiuto dei Cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta senza esserne in alcun modo richiesti. » (22)

Cosicché il 3 luglio 1867 Don Bosco aveva ragione di dire alla presenza di alcuni intimi: « La chiesa

andò su tutta per mezzo di grazie fatte da Maria Ausiliatrice. » (23)

Si deve insomma asserire col Biografo di Don Bosco che ogni mattone del caro edificio ricorda una grazia ottenuta dall'Augusta Regina del Cielo. Un sesto della spesa, che fu di circa un milione, venne coperto con generose offerte di persone devote; il rimanente furono tutte piccole oblazioni di coloro che erano stati beneficiati da Maria nella sanità, nelle sostanze, nella famiglia o altrimenti. Così consta da un registro regolarmente tenuto, e dall'affermazione di Don Bosco (24).

A chi legge i 19 volumi delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco e vi trova a centinaia le grazie e i miracoli operati da Maria Ausiliatrice per la preghiera o la Benedizione del Santo, viene spontanea una domanda: ma quale fu il segreto che servì a Don Bosco per operare tutte queste meraviglie?

La risposta la possiamo avere fissando Don Bosco in tre istantanee.

Prima istantanea. — Nel 1881, mentre il Santo si trovava a Roma, gli fu presentato un signore che, da diciotto anni infermo nelle gambe, si reggeva a stento sulle grucce. Con tutta umiltà il povero storpio, quando fu alla presenza di Don Bosco, gli chiese la benedizione. Il Santo gli fece alcune domande e vista la sua viva fede, lo benedisse, gli tolse di mano le stampelle e disse in tono di comando: « Cammini. » Lo storpio prese a camminare senza la menoma difficoltà e partì con le grucce sotto il braccio, dicendo

che le voleva conservare per ricordo. Quando furono soli, il Procuratore Generale Don Dalmazzo disse a Don Bosco: — Dunque è proprio guarito del tutto dopo la sua benedizione!

— È stata la benedizione di Maria Ausiliatrice a guarirlo — corresse egli.

— Anch'io — replicò Don Dalmazzo — ho dato tante volte la benedizione di Maria Ausiliatrice con la medesima formola, ma non mi è mai successo nulla di simile.

— Ragazzo che sei — rispose Don Bosco. — È perché non hai fede! (25)

Seconda istantanea. — Ci è data da una testimonianza di Don Giovanni Turchi nel cosiddetto Processo informativo: « Un giorno — egli depose — mi recai nella chiesa di Maria Ausiliatrice e trovai Don Bosco che stava benedicendo un bambino infermo, tra le braccia della mamma. Mi fermai a guardarlo, ma restando alquanto indietro in modo che egli non mi vedesse, e osservando attentamente il suo contegno, pensavo tra me: Che fede in quell'uomo! E la scena mi fece impressione indimenticabile. » (26)

Terza istantanea. — Il giovanetto Eugenio Ricci, giocando con il fratello Carlo e con un cugino, fece per saltare un fosso, ma gli fallì il piede, cascò e si ruppe una gamba.

Don Bosco, che amava il pio giovane e ne era riamato, andò a visitarlo. L'ammalato gli fece mille feste. Don Bosco — come si esprime il Padre Gesuita che narra il fatto — « con quel mansueto,

umile e venerando aspetto che gioconda e soggioga i cuori», gli disse sorridendo:

— Mio caro, quanto sarei contento che ti fossi rotta anche l'altra gamba!

— Che dice, Don Bosco?

— Eh, sì — continuò pacatamente l'Uomo di Dio — perché allora potresti apprezzare meglio il potere della Madonna a guarirti! (27)

In queste tre istantanee resta come fotografata la fede che Don Bosco aveva nella Vergine Ausiliatrice. Parlava dunque per esperienza il giorno in cui pronunciò le parole ormai celebri: «Abbiate fede in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli.» Io, avrebbe potuto aggiungere, ho sempre avuto una grande fede nella potenza e bontà di Maria e ho visto fiorire i miracoli sui miei passi. Abbiate anche voi fede, molta fede in Maria Ausiliatrice e constaterete per esperienza personale quanto buona e potente sia la Madonna.

2 | Filiale contraccambio

A tanta bontà materna Don Bosco rispose spendendo tutta la sua vita per il trionfo del culto e della devozione verso la Vergine, invocata soprattutto sotto il titolo di Ausiliatrice del popolo cristiano.

Ci è caro tratteggiare sommariamente i frutti più rilevanti dell'instancabile attività del Santo ad onore della Sua Madonna.

La costruzione del Tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco

Il proposito di innalzare un Tempio in onore di Maria Santissima risaliva ai primi anni del sacerdozio di Don Bosco ed era frutto di celeste ispirazione.

La seconda domenica di ottobre del 1844, egli fece un sogno, da lui stesso definito « appendice di quello fatto la prima volta ai Becchi quando aveva circa nove anni ». La Santissima Vergine gli apparve sotto le sembianze di pastorella e gli affidò uno strano gregge di lupi, capre e capretti, agnelli e pecore, montoni, cani e uccelli. E si mise in cammino, precedendo il gregge. Il viaggio fu faticoso ed ebbe tre stazioni: a ogni fermata molti di quegli animali si cambiavano in agnelli. Si giunse alla mèta. Don Bosco, invitato dalla Pastorella, guardò. Per ultima cosa vide una stupenda ed alta chiesa. Una orchestra, una musica istrumentale e vocale lo invitavano a cantar Messa. Nell'interno della chiesa una fascia bianca portava scritto a caratteri cubitali: *Hic domus mea, inde gloria mea*, vale a dire: *Qui, la mia casa; di qui, la mia gloria*. E la Madonna concluse: « Tu comprenderai ogni cosa, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente. » (28)

Un nuovo sogno, fatto nel 1845, mostrò a Don Bosco una moltitudine di fanciulli, una misteriosa Signora, un prato e poi tre chiese in Valdocco, l'ultima delle quali situata sul luogo preciso del martirio dei Santi Avventore, Solutore e Ottavio.

In questo medesimo sogno Don Bosco aveva intraveduto pure la fondazione della Società Salesiana. Quando poté già avere attorno a sé uno stuolo di aiutanti, scelti e formati fra i giovanetti del suo Oratorio, palesò in confidenza l'ispirazione avuta di cominciare la costruzione di una chiesa « più bella e più grande » della precedente dedicata a San Francesco di Sales, « una chiesa magnifica, grandiosa e degna della Vergine Santissima », intitolata « Chiesa di Maria Ausiliatrice ».

Nel 1862 Don Bosco confidava a Don Giovanni Cagliero: « La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana. »

Nel 1863 egli si accinge all'opera. Designa il luogo dove la chiesa dovrà sorgere, compra il terreno, incarica del disegno. Il Municipio di Torino è contrario al titolo *Auxilium Christianorum*, giudicato nuovo, vago, impopolare; ma, grazie alle industrie del Santo, finisce con approvare il disegno e autorizzare la costruzione del tempio. Don Bosco ordina i primi scavi.

Nel 1864 vengono ripresi i lavori, e nell'aprile dell'anno seguente ha luogo la solenne benedizione e posa della pietra angolare del tempio, il quale avrà la forma di croce latina con milleduecento metri di superficie. Nel corso dell'anno l'edificio viene innalzato e coperto.

Nella primavera del 1866 si riattivano i lavori allo scopo di terminare la volta, innalzare la cupola

e i due campanili. In settembre si festeggia il collocamento dell'ultimo mattone della cupola tanto vagheggiata.

L'anno 1867 vede l'interno del tempio abbellirsi man mano di altari e cappelle. In novembre viene collocata sulla cupola la statua della Madonna, in bronzo dorato.

Ed eccoci nel 1868. Don Bosco spinge avanti a tutto potere i lavori, suscitando in Torino un vero entusiasmo tra i buoni, i quali accorrono ad ammirare il magnifico tempio, che finalmente il 9 giugno 1868 viene solennemente consacrato, in un trionfo indimenticabile di feste e di omaggi filiali alla potente Ausiliatrice dei cristiani (29).

Gli scritti mariani

Non pago di promuovere continuamente, attraverso la predicazione, il culto verso la Madonna, San Giovanni Bosco ci lasciò otto scritti mariani, redatti in stile popolare, ma ricchi di solida dottrina, particolarmente riguardo al senso e alle prove del titolo *Auxilium Christianorum*.

Li presentiamo secondo l'ordine cronologico.

1) *Corona dei sette dolori di Maria*, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma di Via Crucis. Uscì l'anno 1844 (30).

2) *Il mese di maggio consacrato a Maria Immacolata*, ad uso del popolo, del sacerdote Giovanni Bosco. Apparve dapprima nelle « Letture Cattoliche » di aprile 1858, editore Paravia (31).

Don Bosco offre 33 brevi considerazioni, che presenta ai fedeli, conducendoli quasi per mano a santificare il mese mariano. Ecco i temi che tocca: « *Motivi di confidenza in Maria* — Dio nostro creatore — L'anima — La Redenzione — La Chiesa di Gesù Cristo — Il Capo della Chiesa — I Pastori della Chiesa — Fede — I Santi Sacramenti — Dignità del cristiano — Preziosità del tempo — Presenza di Dio — Fine dell'uomo — La salvezza dell'anima — Il peccato — La morte — Giudizio particolare — Giudizio universale — Le pene dell'Inferno — Eternità di esse — Misericordia di Dio — La Confessione — Il Confessore — La Santa Messa — La Santa Comunione — Il peccato di disonestà — La virtù della purità — Il rispetto umano — Del Paradiso — Mezzo efficace per assicurarsi il Paradiso (ossia l'elemosina, in senso larghissimo) — *Maria nostra protettrice nella vita presente* — *Maria nostra protettrice in punto di morte* — *Modo di assicurarci la protezione di Maria.* »

Com'è evidente, le pagine di tono schiettamente mariano si riducono a poche, perché Don Bosco bada a riporre la vera divozione verso Maria nella pratica integrale della vita cristiana.

3) *Meraviglie della Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, raccolte dal sacerdote Giovanni Bosco. « *Lettture Cattoliche* », maggio 1868, Torino, tipografia dell'Oratorio (32). È lavoro d'importanza, poiché espone ampiamente il significato del titolo *Auxilium Christianorum* e sviluppa le prove che lo accreditano. Questo libro dovette, nella

intenzione di Don Bosco, servire di preparazione dottrinale alla consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice di Torino, che avvenne il 9 giugno dello stesso anno, 1868.

4) *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, pel sacerdote Giovanni Bosco, « Letture Cattoliche » novembre e dicembre 1868, pagg. 172, tipografia dell'Oratorio (33).

L'opuscolo contiene la relazione delle funzioni svolte nelle feste della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, dal giorno 8 al 17 giugno 1868.

5) *Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo*, pel sacerdote Giovanni Bosco. « Letture Cattoliche », maggio 1869, Torino, tipografia dell'Oratorio (34). La dottrina è riassunta brevemente dall'opera precedente.

6) *Nove giorni consacrati all'Augusta Madre del Salvatore, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, pel sacerdote Giovanni Bosco. « Letture Cattoliche », maggio 1870, pagg. 104, Torino, tipografia dell'Oratorio (35).

In questa operetta vengono trattati i seguenti temi: « *Maria, aiuto dei cristiani nei bisogni della vita — Onorare Maria nelle solennità e nei giorni a Lei consacrati* — Santificazione delle feste, fuga della bestemmia e dei cattivi discorsi — La Confessione frequente — La Comunione frequente (al 5° e 6° giorno) — La Santa Messa — Onorare Gesù Sacramentato — *Consolazioni del divoto di Maria in punto di morte.* »

7) *Maria Ausiliatrice*, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino, per cura del Sacerdote Giovanni Bosco. «Letture Cattoliche», maggio 1875, pagg. 320, Torino, tipografia dell'Oratorio.

8) *La nuvoletta del Carmelo, ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie*, per cura del sacerdote Giovanni Bosco. «Letture Cattoliche», maggio 1877, pagg. 117, Sampierdarena (36).

Da queste pubblicazioni, largamente diffuse in molte edizioni, si apprende che, secondo San Giovanni Bosco, il titolo *Maria Auxilium Christianorum* rappresenta in sintesi tutta la storia della Chiesa, poiché esprime l'aiuto e il patrocinio della Vergine in favore della Chiesa e del suo Capo visibile. Questo concetto viene espresso anche nell'immagine di Maria Ausiliatrice che il pittore Lorenzone dipinse per indicazione di Don Bosco. Maria vi è raffigurata al centro degli Apostoli, come aiuto della Chiesa, rappresentata dagli Apostoli, che ne sono il fondamento (37).

Da questo senso primario, San Giovanni Bosco trae facilmente quello più largo e secondario: Maria è anche l'aiuto dei singoli cristiani, in tutti i momenti e pericoli della vita; cosicché questo titolo può sintetizzare non solo la storia della Chiesa, ma in secondo luogo anche la vita di ogni cristiano.

A suffragare questo significato sociale del titolo, San Giovanni Bosco porta diverse prove tolte dalla Sacra Scrittura, dagli scritti dei Padri della Chiesa, dai documenti pontifici e dalla dottrina dei teologi.

L'argomento decisivo però lo prende dalla Storia Ecclesiastica che mostra all'evidenza come Maria sia di fatto l'aiuto della Chiesa e della Cristianità soprattutto nei momenti di maggior pericolo, come a Lepanto, a Vienna, ecc. Quindi dalle numerosissime relazioni di grazie ottenute nel Santuario di Maria Ausiliatrice, egli rileva che Maria è realmente aiuto anche dei singoli cristiani, in ogni pericolo della vita (38).

I tre monumenti viventi

San Giovanni Bosco pur mirando sempre in ogni sua iniziativa ad estendere la devozione verso la Madonna, volle tuttavia legare esplicitamente al nome di Maria tre opere, che si possono considerare quali monumenti viventi ad onore della Regina del Cielo: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico e l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice.

Mentre in Valdocco sorgeva la nuova chiesa, nel paesello di Mornese sotto la guida del pio e zelante Don Domenico Pestarino — che aveva chiesto ed ottenuto di farsi Salesiano — prosperava l'Unione delle Figlie dell'Immacolata.

Questa Unione fornì a San Giovanni Bosco il primo nucleo di virtuose giovani, che sotto la guida di Santa Maria Domenica Mazzarello dovevano dar principio ad un Istituto di suore, destinate a fare

per le fanciulle povere quanto i Salesiani facevano per i ragazzi.

Don Bosco si decise a tale fondazione solo dopo chiari interventi soprannaturali, che lo resero certo della volontà divina al riguardo e dopo l'approvazione del Papa Pio IX.

Egli assegnò alle suore il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, perché intendeva che il nuovo Istituto fosse un monumento di perenne riconoscenza per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre.

Alla morte di Don Bosco, l'Istituto contava già 50 case, 390 professe, 99 novizie (39).

Nel 1951 alla Canonizzazione di Maria Mazzarello, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano oltre tredicimila e svolgevano la loro benefica attività in circa mille Istituti, sparsi in tutto il mondo.

Nel 1875, per speciale illustrazione e aiuto celeste, Don Bosco faceva sorgere accanto al tempio mariano di Valdocco l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico*. Essa ha già dato alla Chiesa numerosi sacerdoti e missionari, infaticabili nel portare Gesù alle anime, sull'esempio della loro celeste Protettrice (40).

Anche l'*Arciconfraternita dei Devoti di Maria Ausiliatrice* parla eloquentemente dello zelo del Santo nel promuovere la devozione e la gloria di Maria.

Fin da quando si era dato principio alla costruzione del Santuario di Valdocco, i fedeli avevano fatto ripetute domande perché venisse iniziata una Pia Associazione di devoti, i quali, tutti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà, prestassero osse-

quo di amore alla gran Madre del Salvatore, invocata sotto il titolo di Ausiliatrice. Compiuta la consacrazione del tempio, mentre moltissimi accorrevano in sacrestia per scrivere il loro nome in un registro, si erano moltiplicate le suddette richieste da tutte le parti e da persone di ogni età e di ogni condizione. E Don Bosco si affrettò a soddisfarle.

Anzitutto espose al Santo Padre Pio IX di « avere in animo, per eccitare ed accrescere la divozione dei fedeli verso la Santa Madre di Dio e l'Augusto Sacramento dell'Eucaristia, d'istituire, con la licenza dell'Ordinario, nella chiesa dedicata a Maria Santissima Ausiliatrice, nella città di Torino, una Pia Società col nome di *Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*, i cui soci avessero per iscopo principale di promuovere il culto della Immacolata Madre di Dio e dell'Augusto Sacramento ». E il Santo Padre, con Breve in data 16 marzo 1869, concedeva preziose indulgenze per lo spazio di dieci anni, le quali l'anno seguente furono confermate in perpetuo (41).

Il 18 aprile 1869, l'Arcivescovo di Torino, approvava gli statuti presentati da Don Bosco e dichiarava canonicamente eretta l'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice nel Santuario di Valdocco.

L'Associazione conta ora milioni di iscritti, sparsi in ogni parte del mondo, e col suo programma e regolamento di vita, fissato da Don Bosco, aiuta efficacemente i fedeli a giungere a Gesù Eucaristico, per mezzo di Maria.

I caratteri della divozione mariana secondo San Giovanni Bosco

Ecco i caratteri del culto e della devozione verso Maria Ausiliatrice, propagati da Don Bosco.

1) La devozione di Don Bosco verso Maria Ausiliatrice è *illuminata* e fondata su solida ed ampia dottrina, attinta alle principali fonti mariologiche. Don Bosco per promuovere l'amore verso Maria Santissima ne promuove anzitutto la conoscenza. Istruisce la mente per riscaldare il cuore.

2) La devozione di Don Bosco verso Maria Ausiliatrice non è esclusiva ed unilaterale, ma *comprensiva e completa*. Tutti i titoli Mariani sono oggetto di venerazione. La prima sua operetta mariana tratta della *Vergine Addolorata*. In onore della *Vergine del Rosario* fece costruire la prima cappella accanto alla casetta natale, ai Becchi. La prima statua venerata nella cappella Pinardi a Torino, culla della sua opera, rappresenta *Maria Consolatrice degli afflitti*.

L'Opera Salesiana viene fondata l'8 dicembre 1841 e i fatti principali della sua storia coincidono con la festa di *Maria Immacolata*, che è sempre oggetto di particolare culto. È solo dopo il 1860 che San Giovanni Bosco incominciò a venerare soprattutto l'*Ausiliatrice dei Cristiani*, Patrona della Chiesa e del Romano Pontefice.

Anche l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha inizio dall'Associazione delle *Figlie di Maria Immacolata*; poi, per volere di Don Bosco, esse si denominano *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Maria Immacolata, ideale di purezza, esprime la *fisionomia interna* della Congregazione Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A loro sono affidati i sublimi còmpiti della educazione della gioventù; occorre perciò che siano soprattutto fondati saldamente nella *purezza*, che San Giovanni Bosco fissò come speciale caratteristica ai suoi religiosi.

Maria Ausiliatrice del popolo cristiano lueggia invece il *carattere esterno e cattolico* della Congregazione Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Essi che spendono tutte le loro energie per il trionfo della Chiesa e del Romano Pontefice, otterranno sicuramente il successo voluto, venerando e facendo venerare Maria, Ausiliatrice e Patrona della Chiesa e del Romano Pontefice.

Afferma giustamente Don Alberto Caviglia: « Che poi, dopo il 1860, il titolo di Maria Ausiliatrice si venga facendo in Don Bosco più crescente, e finalmente, col destinarvi la Chiesa della sua Madonna, in Valdocco, diventi per antonomasia il nome della Madonna di Don Bosco, associandosi, come tutti sappiamo, alla vita ed alle opere sue ed alla prodigiosa penetrazione mondiale del suo spirito, è un'altro riflesso della *cattolicità romana e papale* del Santo, il quale vide nell'esilio di Pio IX a Gaeta, il ripetersi di quello di Pio VII a Savona e a Fontainebleau; e come da questo si era originato nella Chiesa il culto liturgico dell'Ausiliatrice, così, per i medesimi motivi, di fronte ai pericoli allora incombenti sulla Chiesa e sul Papato, egli si dedicò al culto di Maria « *Aiuto della cristianità* », abbracciando in un solo nome tutta

la storia delle lotte e delle vittorie della Chiesa; dalle eresie a Lepanto, e da queste ai tempi suoi.» (42)

Anche quando considera l'*Aiuto* della Beata Vergine, San Giovanni Bosco non è unilaterale, ma comprensivo e cattolico. La Vergine è prima di tutto l'aiuto e la Patrona della Chiesa, Corpo Mistico di Gesù Cristo, e del Papa; poi delle nazioni, eserciti e principi cristiani; quindi dei singoli fedeli ed infedeli, riguardo all'anima e ai beni soprannaturali, come riguardo al corpo ed ai beni materiali.

Inoltre San Giovanni Bosco, venerando l'Ausiliatrice, non si limita a considerarne il potere di aiuto, ma ne comprende *tutta la persona*, che presenta ai fedeli come modello da imitare nelle sue fulgidissime virtù, da lui lungamente descritte nella predicazione e negli scritti. Il potente aiuto della Beata Vergine si adorna dell'amore e materna sollecitudine di Maria verso tutti i suoi figli e si fonda sugli insigni suoi privilegi, che scaturiscono dalla divina maternità. È quindi *l'intera persona di Maria* che Don Bosco presenta ai giovani ed agli altri fedeli, facendo considerare *in modo comprensivo e completo* l'Aiuto di Maria.

3) La devozione di San Giovanni Bosco verso l'Ausiliatrice è *cristocentrica*, perché è essenzialmente legata alla devozione verso Gesù Eucaristico, al quale è strada. A Gesù infatti si arriva attraverso Maria. La persona di Maria va unita alla persona di Gesù; la Madre si deve considerare insieme al Figlio, da cui viene a noi la vita soprannaturale. Nel libro sui dolori di Maria, Don Bosco presenta continuamente questi dolori come ripercussione di quelli di Gesù, a

causa dei nostri peccati. Nella copertina del libro « Il mese di maggio » egli fece stampare questa orazione: « O Gesù, mansueto di cuore, fate il cuor mio simile al vostro. » La frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione rimane sempre, secondo Don Bosco, il modo migliore di onorare anche la Santissima Vergine (42).

4) La devozione di San Giovanni Bosco verso l'Ausiliatrice, è *tradizionale*. Per promuovere il culto verso l'Ausiliatrice egli non andò in cerca di nuove forme devozionali, o di pratiche nuove da raccomandare ai fedeli, ma si limitò a proporre e a sfruttare tutte quelle pratiche, di cui la Chiesa si servì nel corso dei secoli per alimentare nei fedeli la devozione verso la Madonna.

« Don Bosco — afferma Don Caviglia — non ha introdotta nessuna nuova forma devozionale: come il Rosario, la Via Crucis, la devozione ai sette dolori di Maria, la devozione al Sacro Cuore di Gesù, la Visita al Santissimo Sacramento, ecc. Neppure una formula di preghiera, come la Salve Regina, il Memorare, l'Anima Christi, ecc. La devozione a Maria Ausiliatrice è il culto di un titolo e di un Santuario, non una pratica formale. » (43)

Questo però non gli impedì di fare larghissimo ed efficacissimo uso di una formula di benedizione in onore di Maria Ausiliatrice, da lui composta e approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti, che la inserì nel Rituale Romano.

Anche in ciò è palese la mentalità cattolica di San Giovanni Bosco.

5) La devozione infine di San Giovanni Bosco verso l'Ausiliatrice è *integrale*, poiché non si esaurisce in alcuni esercizi, ed orazioni, *ma esige la pratica integrale della vita cristiana*. Nei suoi scritti, egli non fa che insistere su questo. Perciò nel « Mese di Maggio... » esorta di fare in onore di Maria tutto ciò che si richiede per essere un perfetto cristiano.

Si spiega così il perché della sua insistenza sulla frequenza ai Sacramenti e sull'adempimento del Decalogo e dei Precetti della Chiesa: *si tratta di ottenere la coincidenza perfetta tra il vero devoto di Maria Ausiliatrice e il vero cristiano*.

Questi rapidi cenni sono sufficienti per prendere anche dagli insegnamenti e dagli esempi di San Giovanni Bosco, novello stimolo per vivere e propagare la vera devozione verso la potente e misericordiosa Madre di Dio, in cui, soprattutto in questi tempi calamitosi, riposano le sicure speranze della Cristianità e del suo Capo.

